

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLIX

(CXXIII) FASC. II



GENOVA MMIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

ANGELO NICOLINI

«MERCHAUNTES OF JEANE».

GENOVESI IN INGHILTERRA NEL MEDIOEVO (SECC. XIII-XVI)

Si conclude con questo quarto e ultimo saggio uno studio sulla presenza genovese in Inghilterra e nei Paesi Bassi Meridionali nel Tardo Medioevo. Le tre precedenti parti del lavoro, già pubblicate in questi « Atti », hanno riguardato prima le residenze dei Genovesi e quindi la loro navigazione nell'isola e infine la loro presenza, marittima e commerciale, nelle antiche Fiandre¹. Ora, tornando all'Inghilterra, ci occuperemo delle attività dei Genovesi nel Regno: tutto quello che accadeva, cioè, dopo gli attracchi delle loro imbarcazioni nei porti di Londra, Sandwich e Southampton. Anche quest'ultimo saggio, come i precedenti, è stato condotto quasi esclusivamente su fonti archivistiche inglesi².

Sin dal primo capitolo del nostro studio non avevamo potuto fare a meno di osservare che l'Inghilterra non era l'Oriente mediterraneo, dove i Genovesi avevano imposto forme di vera dominazione coloniale, né era il luogo dove poter costruire « un'altra Zenoa »³. Ora, nel capitolo finale della

¹ A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/III (2005), pp. 495-535; ID., *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, *Ibidem*, n.s., XLVII/I (2007), pp. 215-327; ID., *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali nel Medioevo*, *Ibidem*, XLVII/II, pp. 77-141.

² I documenti inglesi utilizzati per questo studio si trovano nel PUBLIC RECORD OFFICE (d'ora in poi PRO) di Kew (Surrey) e nel SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE (d'ora in poi SCRO) di Southampton (Hampshire). In realtà il Public Record Office non esiste più come istituzione autonoma, poiché nel 2003 esso si è fuso con la Historical Manuscripts Commission, dando origine ai National Archives. Abbiamo tuttavia preferito mantenere la vecchia intitolazione, per ragioni di continuità con i tre lavori precedenti e (lo ammettiamo senza riserbo) per un debito di emotiva riconoscenza verso i primi, entusiastici passi della nostra ricerca, iniziata ormai un ventennio fa nel vecchio edificio vittoriano del Public Record Office in Chancery Lane, al confine fra la City of London e la City of Westminster.

³ A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 529-530.

vicenda, queste osservazioni ci sembrano acquistare ancora maggior significato. Guardare verso la Lanterna dall'alto delle Bianche Scogliere di Dover è tutt'altra cosa che spingere lo sguardo oltre la Manica standosene alla fonda nel porto di Genova. Il diverso (anzi, opposto) punto di vista induce a liberarsi di molti stereotipi tipici della nostra visione mediterraneo-centrica e anche (perché no?) genovese-centrica. Costringe a confrontarsi con una storia (ed una storiografia) diverse la prima per sviluppo e tempi di ascesa e la seconda per interessi e metodologia. Obbliga, in definitiva, a osservare le mosse dei Genovesi in una terra "straniera" (e poche terre europee furono, nel Medioevo, così straniere come l'Inghilterra) con occhi egualmente "stranieri". E dunque, in conclusione, fornisce una prospettiva inconsueta ma certo non incoerente, che permette di inscrivere la vicenda di un Comune italiano all'apice della sua parabola (e per il quale, quindi, non poteva che prospettarsi il declino) entro le categorie pratiche, culturali e mentali di un Regno che, proprio alla fine del Medioevo, iniziava una lenta ma inarrestabile ascesa che lo avrebbe portato a livelli di allora inimmaginabile potenza.

1. *Fra Due e Trecento: pionieri genovesi e arretratezza inglese.*

È opinione comune che i primi viaggi di mercanti italiani verso l'Inghilterra abbiano avuto luogo subito dopo le Crociate⁴. Alle spedizioni militari in Terrasanta e alla successiva gestione dei domini latini in Medio Oriente partecipò infatti un buon numero di nobili e cavalieri inglesi. Nacquero così reciproche conoscenze con gli Italiani, dalle quali derivarono amicizie personali, opportunità commerciali e rapporti finanziari e grazie alle quali fu forgiato il secondo e fondamentale pilastro della grande svolta storica del Tardo Medioevo europeo. All'inizio infatti le Crociate permisero ai comuni italiani di impossessarsi *de facto* dei ricchissimi mercati del Levante, ma subito dopo aprirono i contatti fra il Mediterraneo e il Nord Europa, sancendo il ruolo dominante della nostra penisola come intermediaria fra le due aree economiche.

⁴ E.B. FRYDE e M.M. FRYDE, *Il credito pubblico, con particolare riferimento all'Europa nordoccidentale*, in *Le città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M.M. POSTAN, E.E. RICH e E. MILLER, III, Torino 1977 (ed. orig. Cambridge 1965, Storia Economica Cambridge), pp. 516-521.

La lettera inviata da Bartolino Dentuto al futuro Edoardo I, pubblicata da Roberto Lopez e scritta poco prima del 1270⁵, oltre che al rammarico per l'impossibilità a recarsi nell'isola («personaliter dominacionem vestram prout velem visitare non valeo»), faceva anche esplicito riferimento alla conoscenza diretta fra i due personaggi, che forse era avvenuta ad Aigues-Mortes, durante i preparativi per la cosiddetta "Crociata dei Principi Inglese" che avrebbe seguito la morte di Luigi IX a Tunisi. Bartolino stava infatti costruendo per l'impresa due navi, una delle quali simile a quella di Simone Mallone, e chiedeva a Edoardo di poter utilizzare il legname da lui lasciato in città: «ut, si de lignamine vestro quod est in Aquis Mortuis mihi fuerit pro dictis navibus necessarium, ex ipso habere possim». La stessa cancelleria inglese documenta, fra i conti di Edoardo I stilati nel 1276 al ritorno dalla Terrasanta, un debito di 666 sterline nei confronti del genovese Filippo Berinzone⁶.

Ma le presenze genovesi in Inghilterra datavano allora già da mezzo secolo. Si era iniziato infatti con Ansaldo Mallone, presente nel Regno nel 1225 e poi nel 1228 su invito personale di Enrico III, che lo chiamava «homo noster ligius», per proseguire con Giovanni *de Sancto Govesio* nel 1246⁷. Negli anni successivi i rotoli della cancelleria contenevano poi, a vario titolo, i nomi di Lanfranco Dentuto (1271), Raimondo *de Purchestemere* (1272), il già ricordato Simone Mallone (1275), Egidio della Volta (1283); nel 1287 Tedisio Malocello, canonico di Lichfield, nominava procuratori prima di fare ritorno in patria⁸.

L'impressione che si può ricavare da questi primi scarni documenti è quella di contatti personali, nati da conoscenze dirette a Corte e certo anche dal desiderio di recuperare crediti. Si trattava però molto probabilmente di esperienze individuali, isolate e sporadiche, al di fuori di qualunque disegno

⁵ R.S. LOPEZ, *I primi passi della colonia genovese in Inghilterra* (Note dagli archivi di Genova e di Londra), in «Bollettino Ligustico», II/1 (1950), p. 60; PRO, Special Collections, Ancient Correspondance (SC1) 16/113.

⁶ *Calendar of the Patent Rolls Preserved in the Public Record Office* (d'ora in poi CPR), Edward I, 1272-81, London 1911, pp. 131-132.

⁷ CPR, Henry III, 1216-1225, London 1901, p. 502; CPR, Henry III, 1225-1232, London 1903, p. 180; CPR, Henry III, 1232-47, London 1906, p. 480.

⁸ CPR, Henry III, 1266-72, London 1913, pp. 510, 648; CPR, Edw. I, 1272-81 cit., p. 127; CPR, Edward I, 1281-92, London 1893, pp. 79, 269.

strategico complessivo, che però avevano permesso agli acuti e pragmatici Genovesi di raccogliere informazioni sulle potenzialità del nuovo mercato e di valutare lo stato del suo sviluppo finanziario.

Non per nulla nel frattempo (è del 1277 il primo documento genovese, del 1281 quello inglese) erano già iniziati i viaggi delle galere genovesi attraverso Gibilterra alla volta dell'Inghilterra e delle Fiandre e quindi quei tempi di iniziative pionieristiche si potevano ormai considerare conclusi⁹. All'apice della sua potenza nel Mediterraneo, il Comune genovese dilatava così la sua impresa commerciale sino a comprendervi l'estremo nord-ovest europeo, offrendo l'allume di Focea e le spezie del Levante in cambio della pregiatissima lana inglese. Ma quale Inghilterra si presentava ai Genovesi trionfanti di quegli anni?

* * *

Nell'anno fiscale 1304-05 le esportazioni di lana inglese raggiunsero il loro massimo di 46.382 sacchi, cioè il derivato della tosatura di circa 11.600.000 pecore. Tenendo conto della quota riservata al consumo interno, che non era tassata e quindi era esclusa dal computo, si può ragionevolmente concludere che nell'isola pascolasse una popolazione di pecore pari ad almeno due volte e mezza quella dei sei milioni di Inglese di allora¹⁰.

Questo semplice dato già ci fornisce la prima sintetica descrizione della situazione economica e produttiva dell'isola fra Due e Trecento. L'allevamento ovino era forse secondo per estensione globale alla coltivazione dei cereali, ma ben più importante per i signori di altipiani e colline come i Cistercensi. A partire dalla metà del Duecento, esso era diventato la principale fonte di lucro nei latifondi feudali ("demesnes"), in ragione dell'eccellente qualità della lana prodotta, che ne faceva la varietà più richiesta d'Europa. Con una popolazione ancora per oltre il 95% rurale e con le maggiori energie imprenditoriali impegnate in una attività agricola (l'allevamento) volta

⁹ Sugli inizi della navigazione genovese verso il mare del Nord e relativa bibliografia cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 220-221.

¹⁰ E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade, 1275-1547*, Oxford 1963, p. 41; R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Manchester-New York 1993, p. 102. Di diverso avviso M. BAILEY, *Demographic Decline in Late Medieval England: Some Thoughts on Recent Research*, in «The Economic History Review», 2nd series, XLIX (1996), p. 1, secondo il quale la popolazione dell'Inghilterra non avrebbe raggiunto i tre milioni.

all'esportazione di un suo prodotto (la lana), l'Inghilterra due-trecentesca può apparire dunque veramente sottosviluppata o "arretrata" nel senso classico e moderno del termine. La sua attività aveva come solo fine quella di alimentare la continua crescita di economie di gran lunga più sviluppate industrialmente e altamente avanzate (quelle delle Fiandre, della Francia del Nord e dell'Italia), dalle quali essa importava ogni tipo di manufatto. Quanto basta per definirla una regione agraria arretrata o quanto meno, un po' eufemisticamente, "in via di sviluppo"¹¹.

Che poi l'arretratezza inglese (la "backwardness" dei suoi studiosi) non si sia limitata agli aspetti produttivi della sua economia, ma abbia coinvolto anche quelli finanziari, sino al tempo di Elisabetta I o addirittura sino alla metà del Seicento, è quanto è stato sostenuto da studiosi del calibro del belga Raymond De Roover e dell'americano Abbott Payson Usher, e naturalmente contestato dall'inglese Moise Michael Postan. Ma, pur con ogni benevolenza, non si può negare che fosse un'espressione di arretratezza finanziaria la virtuale assenza nell'isola di attività bancarie di deposito, che non solo avrebbero permesso un più efficiente metodo di pagamento senza ricorrere al denaro ma soltanto a trasferimenti contabili mediante ordini verbali o scritti al banchiere, ma anche avrebbero offerto maggiori capitali per il credito e per gli investimenti. Ciò forse perché questa attività, in Italia e nei Paesi Bassi, argomenta John Henry Alexander Munro, era nata e si era sviluppata da quella del cambiavalute, che in Inghilterra era monopolio assoluto della Corona (il "King's Exchange"). Lo stesso studioso canadese individua un altro elemento di arretratezza insulare, soprattutto a paragone degli Italiani: l'assenza di una diffusa ed efficiente rete di corrispondenti oltre Manica, che costringeva gli Inglesi a ricorrere ad agenti poco conosciuti e poco affidabili¹².

È probabile tuttavia che a un deficit di tecniche si aggiungesse un vero deficit strutturale: la carenza di denaro circolante. Numerosi studiosi sono

¹¹ J. MUNRO, *English "Backwardness" and Financial Innovations in Commerce with the Low Countries, 14th to 16th centuries*, in *International Trade in the Low Countries (14th-16th centuries). Merchants, Organisation, Infrastructure*, a cura di P. STABEL, B. BLONDÉ e A. GREVE, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 107-108. Sulla coltura a pascolo cfr. R.A. DONKIN, *Changes in the Early Middle Ages*, in *A New Historical Geography of England before 1600*, a cura di H.C. DARBY, Cambridge 1973, pp. 94-98.

¹² *Ibidem*, p. 139.

convinti che l'Inghilterra fu colpita più di altri paesi da una vera e propria "carestia monetaria" (la "bullion famine" degli Anglosassoni), che oppresse tutta l'Europa tardo-medievale. Essa derivava da un ben documentato tracollo dell'estrazione d'argento e forse anche da un cronico deficit commerciale nei confronti del Medio ed Estremo Oriente, che causava una continua emorragia monetaria in quella direzione. Nell'opinione dei suoi sostenitori, questa "carestia" sarebbe stata la causa principale della "Grande Depressione" di quel periodo. Ma altri studiosi negano l'esistenza di problemi monetari o della stessa depressione. Altri ancora ritengono invece che essa derivi da fattori più propriamente "reali", quali il declino demografico e i violenti ciclici tracolli economici causati da epidemie e guerre, mentre la "carestia monetaria" ne sarebbe stata solo una concausa, seppure non secondaria¹³.

Richard Hugh Britnell, per parte sua, rileva come spesso, nei documenti tardo-medievali inglesi, il popolo si lamentasse di "scarsità di denaro". Ma il rapporto fra questa esperienza diretta e la massa di moneta circolante, egli osserva, era in realtà più complesso. È infatti innegabile per Britnell che fra metà Trecento e metà Quattrocento la moneta d'oro si contrasse di circa il 18% e quella d'argento di ben il 64%. Ma è forse anche vero che la "scarsità di moneta" allora percepita era più facilmente avvicinabile al nostro concetto di deflazione, causata da deficiente domanda del mercato. Essa si protrasse per almeno un secolo, a partire dall'inizio della Guerra dei Cent'Anni (1337). In buona misura, il deficit di domanda interna e la depressione che ne conseguiva erano causati da alta tassazione e forti spese all'estero, il che si verificò appunto durante la guerra contro la Francia, insieme con tassi di cambio che incoraggiavano l'esportazione dell'argento¹⁴.

La scarsità di moneta, insieme con le crescenti necessità finanziarie della Corona, contribuirono a una svolta importante nella politica inglese. Dall'inizio del regno di Edoardo I (1272-1307) in poi aumentò infatti il ricor-

¹³ *Ibidem*, pp. 175-178. Interessanti argomentazioni a favore della "carestia monetaria" sono quelle di E. AERTS, *The European Monetary Famine of the Late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Atti del Convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004, a cura di G. FELLONI («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI, 2006), pp. 27-62. V. anche H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market Structure: Forces for Contraction in Fourteenth- and Fifteenth-Century England*, in «The Journal of Economic History», 24 (1964), pp. 472-479; N. SUSSMAN, *The Late Medieval Bullion Famine Reconsidered*, *Ibidem*, 58 (1998), pp. 126-154.

¹⁴ R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society* cit., pp. 181-183.

so ai prestiti. Da allora essi non furono più considerati sporadici espedienti cui ricorrere solo in caso di particolare necessità, ma vennero a costituire una parte indispensabile e normale del sistema finanziario della Corona, in tempo di pace come di guerra. La maggior parte del prestito, si poteva pensare, non rappresentava che un anticipo delle entrate ordinarie e un regolare sistema di prestiti garantiva al re un grado molto più elevato di libertà nelle questioni finanziarie, mettendolo al riparo dai ritardi e dalle irregolarità nella riscossione delle entrate ordinarie e assicurandogli un costante rifornimento di denaro, permettendogli anche di scavalcare le resistenze del Parlamento, mai ben disposto di fronte ad aggravi fiscali. Secondo Michael Prestwich, addirittura, il sistema dei prestiti garantiti dalle imposte daziarie «fu di inestimabile valore», poiché offrì alle finanze regie «un essenziale grado di flessibilità», ed egli lo considera «il contributo centrale» degli Italiani all'economia inglese tardo-medievale. Il sistema rese quindi più facile per l'Inghilterra sostenere un ruolo di grande potenza, ma fu un espediente costoso, che coinvolgeva un alto carico di interessi¹⁵.

L'arretratezza finanziaria e il richiamo della lana fecero il resto. Tra dodicesimo e tredicesimo secolo una quota importante del mercato laniero inglese era in mano a mercanti fiamminghi, che potevano così provvedere direttamente al rifornimento della loro fiorentissima industria tessile. Ma l'arrivo degli Italiani, a metà del tredicesimo secolo, alterò gli equilibri: essi, scrive Terence Henry Lloyd, «possedevano una liquidità maggiore di ogni altro gruppo ed erano in grado di soddisfare la richiesta dei Cistercensi di avere anticipi in contanti». Già nel 1273 erano proprio gli Italiani, dopo gli Inglesi, il secondo gruppo per numero di licenze per l'esportazione laniera, con il 24,4% del totale¹⁶.

Fra Due e Trecento, grazie alle loro superiori capacità tecniche, alla loro liquidità e alla loro fitta rete di corrispondenti, le compagnie mercantili toscane dominarono l'economia inglese, come esportatrici di lana e come

¹⁵ E.B. FRYDE, *Loans to the English Crown, 1328-31*, in «English Historical Review», LXX.275 (1955), pp. 198, 210-211; M. PRESTWICH, *Italian Merchants in Late Thirteenth and Early Fourteenth Century England*, in *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London 1979, p. 103.

¹⁶ T.H. LLOYD, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge 1977, pp. 40, 291; M. M. POSTAN, *Credit in Medieval Trade*, in «The Economic History Review», I (1927-28), pp. 243-244.

prestatrici per la Corona: prima i Barentino, i Gualtieri e i Riccardi di Lucca, poi i Pulci-Rimbertini, i Mozzi, i Cerchi Bianchi e Neri, i Falconieri, i Frescobaldi, e soprattutto i Peruzzi e i Bardi di Firenze¹⁷. Questa affascinante prospettiva storica, a proposito della quale gli Archivi inglesi conservano una vasta documentazione in parte ancora inedita, esula purtroppo dall'argomento del nostro studio¹⁸. Dobbiamo dunque a malincuore trascurarla, ma essa ci ha offerto nondimeno un giusto approccio all'ambiente inglese in cui i Genovesi muovevano i loro primi passi. Da essa, inoltre, inizia a dipanarsi un *fil rouge* che ci accompagnerà per l'intera vicenda, offrendoci una chiave di lettura economico-finanziaria in grado, a nostro giudizio, di illustrarne l'intera evoluzione.

2. *L'avventura di Antonio Pessagno.*

All'improvviso, sullo sfondo di questa mobilità genovese ancora in incerto divenire, si staglia con imprevedibile abbondanza di particolari la figura di Antonio Pessagno. A un personaggio di così insolita grandezza sono già stati dedicati alcuni studi, per cui in questa sede riprenderemo notizie almeno in parte già note, integrandole con qualche documento inedito¹⁹.

La prima citazione di Antonio nei documenti della cancelleria di Westminster risale all'ottobre 1310, allorché si ordinava al conte di Fiandra di restituire al Nostro un carico di zenzero e uva passa, destinato ad Edoar-

¹⁷ T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit., pp. 60-98; E.B. FRYDE e M.M. FRYDE, *Il credito pubblico* cit., pp. 525-533; M. ALLEN, *Italians in English Mints and Exchanges*, in *Fourteenth Century England*, a cura di C. GIVEN-WILSON, Woodbridge 2002, p. 54 e sgg.

¹⁸ Fra i pochi studi italiani al riguardo vanno citati quelli, peraltro datati e basati su materiale edito, di A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra* (ed. orig. 1947) e *Le compagnie italiane in Inghilterra (secc. XIII-XIV)* (ed. orig. 1950), in ID., *Studi di Storia Economica*, Firenze 1982, II, pp. 859-926 e 1039-1070.

¹⁹ N. FRYDE, *Antonio Pessagno of Genoa, king's merchant of Edward II of England*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978, II, pp. 159-178; E. BASSO, *Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI*, in *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli 2001 (Quaderni GISEM, 19), pp. 254-260 (notizie poi riprese in ID., *Des méditerranéens en dehors de la Méditerranée: les Génois en Angleterre*, in *Migrations et diasporas méditerranéennes (Xe-XVe siècles)*, a cura di M. BALARD e A. DUCELLIER, Paris 2002, pp. 333-337; ID., *I genovesi in Inghilterra fra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Cagliari 2005, I, pp. 531-538).

do II e sequestrato a Sluis²⁰. Nel luglio 1311, la stessa cancelleria emetteva un salvacondotto collettivo che permetteva di entrare nell'isola a dieci mercanti genovesi: Antonio Usodimare, Francesco Bachino, Pietro Rosso, Ugo Lomellino, *Marmione* Camilla, Antonio Centurione, Anfreone Cibo, Negro Falamonica, Leonardo da Corniglia e, appunto, lo stesso Antonio. Pochi mesi dopo, nel gennaio dell'anno seguente, come "mercante del re" egli riceveva tramite i dazi di Southampton e di Londra un parziale rimborso di un prestito concesso a Edoardo II²¹. La qualifica di *mercator regis* o *kynges merchaunt* non era in realtà eccezionale: essa sarebbe stata in seguito attribuita a congiunti e collaboratori dello stesso Pessagno come Nicola *de Venebien* nel 1313 e Giovanni, Gaudino e Gregorio *de Mesano* nel 1315, nonché ad altri mercanti genovesi come Nicola *Cereolus* nel 1317, Antonio Usodimare nel 1325, Leonello Maruffo nel 1347, Giovanni de Mari nel 1362²². Nessuno di loro, tuttavia, può essere paragonato ad Antonio Pessagno per durata di attività, varietà di incarichi e quantità di denaro maneggiate. Sotto quest'ultimo aspetto si potrebbero tentare paralleli con i banchieri trecenteschi prestatori dei sovrani inglesi, quali i Peruzzi e i Bardi e l'inglese William de la Pole, le cui attività furono però eminentemente finanziarie.

Ma proprio insieme con alcuni banchieri italiani, un anno prima della concessione del salvacondotto, Antonio aveva fatto la sua comparsa nella documentazione dell'Exchequer, e guarda caso per un'infrazione alle severissime leggi monetarie inglesi. Nell'autunno 1310 egli veniva infatti accusato di aver effettuato cambi e transazioni commerciali usando, a dispetto di un proclama reale, « moneta tam aurea quam argentea alia quam de standardo et cuneo domini Regis », cioè moneta straniera, per un ammontare di 12.000 fiorini. Insieme con lui erano indagati i membri di tre compagnie bancarie fiorentine: quelle dei Bardi e degli Spina (per 10.000 fiorini ciascuna) e quella dei Cerchi (per 4.000 fiorini)²³.

²⁰ *Calendar of the Close Rolls Preserved in the Public Record Office* (d'ora in poi CCR), Edw. II, 1307-1313, London 1892, pp. 334-335.

²¹ CPR, Edward II, 1307-13, London 1894, pp. 378, 412.

²² *Ibidem*, pp. 31, 343, 662; CPR, Edward II, 1324-27, London 1904, p. 131; CPR, Edward III, 1345-48, London 1903, p. 533; CPR, Edward III, 1361-64, London 1912, pp. 185, 239.

²³ PRO, Exchequer, *Memoranda Rolls* (d'ora in poi E159) 84, c. 52 r. Cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno cit.*, pp. 160-161.

È però difficile definire solo bancarie le sue attività, e quindi banchiere la sua figura. Non mancano, è vero, prove dirette di prestiti da lui accordati al re²⁴, né della concessione da parte di quest'ultimo di "doni", che secondo l'usanza del tempo dissimulavano il pagamento di interessi²⁵. Secondo Edmund Boleslaw Fryde egli sarebbe stato il principale finanziatore delle casse reali fra il 1312 e il 1319, prestando qualcosa come 20.500 sterline all'anno²⁶. Ma il suo ruolo principale sembra essere stato quello di plenipotenziario e fiduciario addetto ai pagamenti della Corona. In questa veste egli gestiva grosse somme di denaro, talvolta anticipandole con fondi propri²⁷ e talvolta attingendo direttamente al gettito dei dazi portuali, che gli venivano assegnati dall'Exchequer su licenza regia²⁸. A seguito di una sua convocazione dinnanzi all'Exchequer, tra la fine del 1313 e il 1314, i suoi prelievi di denaro della Corona a partire dal 9 aprile 1311 (forse la data d'inizio del suo servizio presso il re) e per un periodo di circa 33 mesi furono già accertati alla bella somma di oltre 35.776 sterline, circa 215.000 fiorini (v. tabella 1)²⁹. Pochi mesi dopo, un *breve* del re convocò Antonio nei termini di San Michele (29 settembre) dinnanzi al tesoriere e ai baroni dell'Exchequer, per un rendiconto dettagliato delle sue entrate e delle sue spese, il

« compotum dilecti mercatoris nostri Antonii Pessaigne de Ianua de omnibus pecuniarum summis et rebus quas idem Antonius a tempore quo incepit nobis deservire de nobis seu nomine nostro recepit, et de misis, solucionibus, custis et expensibus quas inde fecit »³⁰.

²⁴ CPR, Edward II, 1313-17, London 1898, pp. 4, 7, 102, 207.

²⁵ *Ibidem*, pp. 105, 197, 199, 371. In alcune occasioni il rimborso dei prestiti fu anticipato dalla compagnia dei Bardi: *Ibidem*, pp. 106, 348, 363; CPR, Edward II, 1317-21, London 1903, p. 417. Sui "doni" cfr. E.B. FRYDE, *Loans to the English Crown* cit., pp. 209-210; N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 177-178. Il tasso di interesse variava probabilmente dal 10 al 15%; cfr. A.R. BELL, C. BROOKS e T. MOORE, *Interest in Medieval Accounts: Examples from England, 1272-1340*, Reading 2008, edizione online, p. 25.

²⁶ E.B. FRYDE, *Italian Merchants in Medieval England, c. 1270 - c. 1500*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1985 (Atti del Convegno), p. 221.

²⁷ CPR, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 481-482, 595; CCR, Edward II, 1313-18, London 1893, p. 10; CPR, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 339, 341.

²⁸ CPR, Edw. II, 1307-13 cit., p. 570; Edw. II, 1313-17 cit., pp. 11, 38; Edw. II, 1317-21 cit., p. 56; CCR, Edw. II, 1313-18 cit., p. 130.

²⁹ PRO, E159/87, c. 87 r.

³⁰ PRO, E159/88, cc. 135 r.-137 r.; CPR, Edw. II, 1313-17 cit., p. 123. Cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., p. 177.

Tabella 1 - *Prelievi di Antonio Pessagno da fondi fiscali inglesi per il periodo 9 aprile 1311 - 18 gennaio 1314 (PRO, E159/87, c. 87 r.).*

dai dazi di Boston	£.	6.999	s. 14	d. 8
dai dazi di Ipswich	£.	1.000		
dai dazi di Londra	£.	18.921	s. 2	d. 7
dai dazi di Newcastle-upon-Tyne	£.	100		
dai dazi di Sandwich	£.	32	s. 11	d. 8
dai dazi di Southampton	£.	1.266	s. 13	d. 4
dai dazi di Yarmouth	£.	66		
dalla decima	£.	7.380	s. 14	d. 11
totale	£.	35.766	s. 17	d. 2

Sino a quella data Antonio aveva avuto tra le mani, da fonti fiscali e non solo sparse in tutta l’Inghilterra e anche dall’Irlanda e dalla Guascogna, una somma di quasi 128.000 sterline (768.000 fiorini) e la revisione contabile dell’Exchequer, il 27 novembre, stabilì che le sue spese erano state di 111.505 sterline (v. tabella 2)³¹. A titolo di paragone si pensi che nel 1345 il credito complessivo verso Edoardo III dei banchieri fiorentini delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi (i primi sarebbero falliti l’anno seguente, i secondi erano andati in bancarotta nel 1343) ammontava a circa 174.000 sterline esclusi gli interessi³².

Come impiegava Antonio quelle somme di denaro? Innanzitutto, egli non agì da solo: nel 1312 fu raggiunto dai fratelli Manuele e Leonardo e dal connazionale Francesco Bachino, l’anno seguente dal suo congiunto Gabriele, da Sorleone Piccamiglio e da Nicola *de Venebien*, nel 1315 da Giovanni, Gaudino e Gregorio *de Mesano*, e si servì anche della collaborazione di Richard Tokard di Sheffield, parroco di Woodmancote. Nel 1317 suo nipote Antonio Doria ricevette l’incarico vitalizio di *household* del re, carica che già era stata di Simone Mallone nel 1275, per un ruolo che stava a metà fra quello del domestico e quello del familiare³³.

³¹ CPR, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 203-206.

³² E.B. FRYDE, *William de la Pole, Merchant and King’s Banker* († 1366), London 1988, p. 223.

³³ CPR, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 459, 574; CPR, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 14, 31, 343, 602; CPR, Edw. II, 1317-21, cit., pp. 44, 52. Non si dimentichi che già nel 1299 una galera di Leonardo Pessagno aveva raggiunto Londra e nel 1307 la “*Sant’Antonio*” di Manuele era stata la

Tabella 2 - *Entrate ed uscite di Antonio Pessagno per operazioni finanziarie a nome del re per il periodo 9 aprile 1311 - 27 novembre 1314 (PRO, E159/88, cc. 135 r. -137 r.).*

Avere				
dalla Cancelleria	£.	6.641	s. 12	d. 10
dall'Exchequer (compresa la tabella 1)	£.	37.607	s. 19	d. 7
idem	£.	5.590	s. 10	d. 8
dal <i>Garderobe</i>	£.	8.591	s. 15	d. 8
dai dazi di Southampton	£.	1.266	s. 13	d. 4
dai dazi di Boston	£.	190		
dai dazi di Yarmouth, Ipswich, Sandwich e Newcastle	£.	100		
dalla bailia di Nottingham	£.	20		
dall'arcivescovo di Canterbury	£.	290	s. 10	
dall'Exchequer	£.	24.298	s. 6	
dai dazi di Boston	£.	4.308	s. 0	d. 23
dalla compagnia dei Bardi	£.	1.333	s. 11	d. 11
dalle decime dell'Irlanda	£.	2.068	s. 18	d. 4
da papa Clemente V	£.	25.000		
in Cornovaglia, «aussi bien de coignage d'estain comme d'autres issues »	£.	4.106		
dai dazi di Bordeaux	£.	715	s. 15	
da sir John <i>de Sandal</i> , tesoriere	£.	4.016	s. 13	d. 4
da sir <i>Guillam Valet</i> , cappellano del papa	£.	800		
dal vescovo di Lincoln	£.	600		
dall'abate di <i>Nostre Dame Redwyke</i> di York	£.	300		
Totale	£.	127.846	s. 7	d. 7
Dare				
spese e versamenti totali a nome del re	£.	111.505	s. 15	d. 8 ½

prima imbarcazione genovese registrata a Southampton; PRO, Exchequer, King's Remembrancer Customs Accounts (d'ora in poi E122), 68/17, rot. 1; E122/126/6, rot. 2 r. Sui compagni e successori di Antonio in Inghilterra cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 163-164.

In alcune occasioni Antonio rifornì la casa reale di vino, grano e spezie³⁴. Il 5 agosto 1312 Walter Waldescheaf, maggiordomo del re, gli rilasciava ricevuta di ben 400 *tonneaux* di vino (quasi mezzo milione di litri), del non trascurabile valore di 1.180 sterline, sbarcati a Londra e a Boston³⁵. Fu inviato più volte in Cornovaglia, per sovrintendere al lavoro nelle miniere di stagno, e talvolta i proventi dell'estrazione gli vennero offerti in dono (cioè in pagamento di interessi)³⁶. Ma forse il suo maggiore impegno si concentrò sul teatro della prima guerra di indipendenza scozzese (1296-1328), dove oltre che quelle di banchiere e di mercante egli indossò anche le vesti di uomo d'armi. Nel 1311, infatti, con alcuni compagni provvide alla difesa del castello di Edinburgo, conquistato dagli Inglesi nel 1296 all'inizio della guerra, e che sarebbe poi tornato nelle mani delle truppe locali, al comando di Robert Bruce, nel 1314. Nel contempo si occupò delle cavalcature e dei salari per le truppe e spedì a più riprese vettovaglie al presidio inglese di Berwick-upon-Tweed³⁷. Alla fine del 1316, il suo accordo con Edoardo II prevedeva l'invio di grosse quantità di grano, vino, miele e cera e anche di cinque galere da Genova, equipaggiate con 200 uomini ciascuna, per una spesa di oltre 12.000 sterline, ragion per cui Antonio fu rimandato in patria con una richiesta ufficiale rivolta ai governanti della capitale ligure³⁸. Il Nostro finiva così per rivestire anche i panni del diplomatico internazionale; ma non abbiamo notizie sull'esito della sua missione.

Va certamente letta come un atto di stima e di fiducia (nonché come riconoscimento dei suoi buoni rapporti con la Corona francese) la sua nomina triennale a siniscalco del ducato d'Aquitania (« senescallus ducatus Aquitannie ») avvenuta sul finire del 1317, che lo elevava di fatto a governatore del più importante possedimento inglese d'oltremare³⁹. Coadiuvato

³⁴ CPR, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 481-482, 524; CPR, Edw. II, 1317-21 cit., p. 45.

³⁵ PRO, Chancery, Register of *Affidavits* (d'ora in poi C47) 3/32/11. Il testo è trascritto in Appendice, doc. 1.

³⁶ CPR, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 197, 199, 413, 572-573; CCR, Edw. II, 1313-18 cit., p. 130. Sulla vicenda di Antonio in Cornovaglia, in verità alquanto oscura e forse segnata da imbrogli, cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 166-168.

³⁷ CPR, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 433, 441, 524; CPR, Edw. II, 1317-21, pp. 58-59; CCR, Edw. II, 1313-18 cit., p. 47.

³⁸ CPR, Edw. II, 1313-17 cit., p. 603; CCR, Edw. II, 1313-18 cit., p. 452.

³⁹ CPR, Edw. II, 1317-21 cit., pp. 58-59, 76, 78, 508. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., p. 173.

da un connazionale, Antonio Citrone, Pessagno gestiva entrate fiscali di grande importanza e, fatto non certo secondario, provvedeva a rifornire la mensa regia di ottimo vino della regione. Due anni dopo, di fronte all'Exchequer, egli presentava i primi conti della sua gestione (v. tabella 3), con entrate per oltre 18.100 sterline e spese per quasi 28.650 sterline⁴⁰. Dopo il suo ritorno in Inghilterra, nell'ottobre 1320, forse il suo rapporto con la Corona si interruppe. Di certo non si ebbero più sue notizie per alcuni anni; ma non per un decennio, come è stato ipotizzato⁴¹. I *Memoranda Rolls*, sotto il termine di San Michele del 1323, contengono infatti una *carta* che garantiva esenzioni fiscali per i tre fratelli Pessagno (Antonio, Manuele e Leonardo) e per il già ricordato Francesco Bachino «qui negociis nostris ad providencias pro Garderoba nostra faciendas sunt», che si stavano cioè occupando del fabbisogno finanziario della casa reale⁴².

Anni dopo, nell'ottobre 1331, la ricomparsa di Antonio fra le carte della cancelleria di Westminster contiene forse una parziale spiegazione del suo ritorno. Una dichiarazione giurata (*affidavit*) di Riccardo III gli riconosceva infatti crediti per 25.261 sterline risalenti ai tempi del suo defunto padre Riccardo II, alcuni addirittura al 1317-18⁴³. Si trattava di rifornimenti alimentari, «pro diversis providenciis frumenti et vini», e di affari commerciali, «super expensis suis emendo in negotiis». Negli anni seguenti Antonio tornò a spendere e a viaggiare per conto del re, seppure forse con minore frequenza, e questa sua attività si protrasse sino alla primavera del 1338, allorché avvenne l'ultimo saldo dei suoi crediti e dopo quasi un trentennio egli scomparve di scena⁴⁴.

La figura di Antonio Pessagno giganteggia dunque, sulla soglia del Trecento, come quella di un tipico “uomo d'affari” medievale, non diversa da quel Benedetto Zaccaria che lo aveva preceduto di due generazioni: un po' mercante, un po' banchiere, un po' diplomatico, un po' avventuriero, un po' mercenario⁴⁵.

⁴⁰ PRO, E159/93, c. 75 r.-v.

⁴¹ N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., p. 175; E. BASSO, *Note sulla comunità genovese* cit., pp. 258-259.

⁴² PRO, E159/97, c. 122 r.

⁴³ PRO, C47/13/6/1.

⁴⁴ CCR, Edward III, 1330-1333, London 1898, pp. 513, 581; Edward III, 1333-1337, London 1898, pp. 18, 34; Edward III, 1337-1339, London 1900, pp. 345, 375.

⁴⁵ Su questo grande personaggio cfr. R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933 (riediz. Genova 2004).

Il tutto, vogliamo aggiungere, segnato da quell'impavido ardore e da quel pragmatico slancio che contrassegna l'apice delle fortune di ogni comunità. Ma, nella sua unicità, l'intera vicenda rispecchia non solo e non tanto la levatura del suo protagonista, quanto piuttosto la natura dei suoi tempi. L'arretratezza inglese fra Due e Trecento permetteva rapide glorie e altrettanto rapide fortune agli Italiani audaci e spregiudicati, padroni delle tecniche finanziarie e ricchi di contanti. Nei secoli seguenti, ciò non sarebbe più stato possibile.

Tabella 3 - *Entrate ed uscite di Antonio Pessagno nel ducato di Guascogna per il periodo 9 gennaio 1318 – dicembre 1319 (PRO, E159/93, c. 75 r.-v.). Il cambio è di 5 lire tornesi per sterlina e di 1 fiorino «de agno» (agnel d'or) per 16 soldi e 5 denari tornesi.*

Avere				
entrate del ducato di Guascogna	lb. tor.	45.362	s. 12	d. 4½
imposta per la guerra di Scozia	lb. tor.	12.711	s. 7	d. 11½
idem, in vino, 540 <i>dollia</i>	lb. tor.	5.400		
dal tesoriere di Agen	lb. tor.	130		
dal tesoriere delle Landes, fiorini 566 «de agno»	lb. tor.	464	s. 11	d. 10
per la repressione della rivolta nelle Landes	lb. tor.	100		
varie	lb. tor.	150		
dal precedente siniscalco di Guascogna	lb. tor.	2.750		
Totale	lb. tor.	67.068	s. 12	d. 2
Totale in sterline	£.	13.413	s. 14	d. 5½
prestito dal <i>Garderobe</i>	£.	4.710	s. 18	d. 9
Totale generale	£.	18.124	s. 13	d. 2½
Dare				
spese totali	£.	28.647	s. 7	d. 1

* * *

Se i documenti sin qui citati e le vicende ricostruite ancora non fossero bastati a delineare il potere e il prestigio di Antonio presso la Corte, prove ulteriori ci derivano da quei “doni” (pagamenti di interessi) che il re gli offrì non in denaro ma in rendite e usufrutti immobiliari. Nel 1314 si trattava di

una proprietà con dipendenze (*messuagium*) e altre terre già di Robert Preston a Reading (*Redyngges*) nel Berkshire ⁴⁶. Di ben maggiore importanza doveva però essere l'abitazione londinese (i documenti parlano di "case", dunque di più edifici limitrofi) che Edoardo II aveva donato ad Antonio e avrebbe poi ripreso per sé nel 1317 per farne a sua volta dono alla regina Isabella ⁴⁷. Essa era situata nel cuore della città medievale, l'attuale City, nella parrocchia di Saint Mary Woolchurch e a poca distanza da Poultry. Si affacciava sul lato nord della Bucklersbury (*Bokelersbury*), una strada in parte tuttora esistente, e si estendeva verso est sino al Wallbrook, un torrente oggi sotterraneo che attraversava la città. La sua prima menzione risale al 1305, quando il proprietario di allora William Servat, *alderman* e membro del Parlamento, richiedeva l'autorizzazione a costruire una torre merlata di pietra al di sopra del porticato d'ingresso. Dopo Isabella essa passò a Filippa, moglie di Edoardo III, e in seguito fu sede del King's Exchange e vi abitarono importanti mercanti. La torre, definita da John Stow «antica e forte», fu abbattuta alla fine del Cinquecento, poco prima che egli scrivesse la sua celebre *Survey of London* ⁴⁸.

In cambio della casa-torre di Bucklersbury, il re fece dono vitalizio ad Antonio del *manor* di Kennington (*Kenyngtone*) presso Lambeth, sulla sponda destra del Tamigi, di fronte a Westminster e nei pressi del palazzo, tuttora esistente, residenza dell'arcivescovo di Canterbury. Già citato nel 1086 dal *Domesday Book* come terreno a pascolo con il nome di *Chenintune*, esso sarebbe poi stato ceduto nel 1337 da Edoardo III a suo figlio, il "Principe Nero", che vi fece costruire un palazzo; Chaucer vi lavorò come sovrintendente nel 1389. Ancora oggi l'area residenziale londinese che lo occupa mantiene lo stesso nome ed è posseduta in buona parte dal Principe di Galles. Vi sorge il celebre stadio di cricket della contea di Surrey noto come "the Oval" ⁴⁹.

⁴⁶ CPR, Edw. II, 1313-17 cit., p. 104.

⁴⁷ CPR, Edw. II, 1317-21 cit., pp. 42, 53.

⁴⁸ Sull'area di Bucklersbury cfr. J. SCHOFIELD, *Medieval London Houses*, New Haven and London 2003, p. 169; J. STOW, *A Survey of London, Reprinted from the Text of 1603*, a cura di C.L. KINGSFORD, Oxford 1908, 1, pp. 258-261; W. THORNBURY, *Old and New London*, I, London 1873, pp. 434-435.

⁴⁹ CPR, Edw. II, 1317-21 cit., p. 42. Sull'area di Kennington cfr. E. WALFORD, *Old and New London*, VI, *The Southern Suburbs*, London 1878, p. 331 e sgg.

A margine dell'avventura di Antonio Pessagno, e in particolare della sua collaborazione con il re nella guerra contro la Scozia, vale la pena di ricordare un episodio emblematico da un lato della vastità della rete di contatti mercantili padroneggiata dal Nostro e dall'altro della cronica povertà e della penuria di materie prime che afflissero da sempre l'Europa pre-industriale⁵⁰.

Nella primavera del 1318 Antonio noleggiò in Fiandra con denaro del re un dromone, varietà di galera (« navis que vocatur dromond »), per recarsi in Spagna a caricare grano e portarlo poi a Berwick-upon-Tweed « pro expeditione guerre Scocie ». Ma, imboccata la Manica diretta a sud, l'imbarcazione fu sorpresa da una tempesta nel canale di the Downs, al largo di Sandwich, e là naufragò. La sua scialuppa invece fu spinta dalle onde sulla spiaggia di Walmer, 10 chilometri a nord di Dover, nella terra del *manor* di Nicholas Kyriel, dove si arenò capovolta⁵¹. Per ordine del re, lo sceriffo del Kent fu inviato sul posto a indagare, e là apprese che gli uomini di Kyriel avevano recuperato sotto la scialuppa una borsa di canapa lacerata (« quedam pouchea de canabo dilacerata ») contenente 106 denari tornesi. Apprese inoltre che uomini di Sandwich erano stati visti avventurarsi nelle secche e sottrarre dal relitto forse sette casse, di cui naturalmente si erano poi perse le tracce. Ma non solo: fatto quantomeno imbarazzante, il relitto, trascinato nel frattempo presso Deal, era stato « visitato » dai servitori dei potenti ecclesiastici della contea (il priore di Sant'Agostino di Canterbury, il priore di Dover e persino l'arcivescovo di Canterbury), che avevano provveduto ad asportarne il legname, come se si trattasse di un naufragio (« cepit de mæremio predicto tamquam wreke »). Ma il *clerk* Nicholas Ceriol, presente sul posto a nome del re, fece osservare che « in questo caso non si può parlare di naufragio, giacché gli uomini che si trovavano sulla nave al momento della sua distruzione ne uscirono vivi »⁵². Ovviamente fu ritenuto prudente

⁵⁰ PRO, E159/91, c. 116 r.

⁵¹ « predicta navis, veniens usque la Dunes iuxta costeriam maris prope Sandewicum, tempestate confracta fuit et batellus ipsius navis exagitatus fuit per mare usque ad terram Nicholai Kyriel apud Walemere et ibidem per tempestatem reversus »; *Ibidem*. Sul canale di the Downs e la vicina secca chiamata Goodwin Sands cfr. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra nel Quattrocento. Il registro doganale di Sandwich per il 1439-40*, Bordighera 2006 (Collana Storica dell'Oltremare Ligure, VII), p. 12.

⁵² « Et super hoc Nicholaus Ceriol dicit pro Rege quod wreccum clamare non potest in hac parte, dicit enim quod homines qui fuerunt in dicta navi tempore fractionis eiusdem evaserunt vivi etc. »; PRO, E159/91, c. 116 r.

non indagare oltre nei confronti degli ecclesiastici, cui non vennero richiesti i danni per il legname asportato. Il che avvenne invece nei confronti di Kyriel, che si dichiarò peraltro disposto a collaborare e dalle cui mani furono alla fine recuperate 87 lire tornesi, per un valore di quasi 241 sterline, ma non tutte le 100 imbarcate alla partenza. Non si seppe invece più nulla di 4.000 fiorini, per un valore complessivo di 666 $\frac{2}{3}$ sterline: pur ripetutamente interrogato, Kyriel negò e la questione fu dichiarata « sine die ».

3. *Il Trecento: la fine del predominio italiano.*

« La posizione importante occupata dai mercanti stranieri in Inghilterra nel Trecento », scrive Alice Beardwood, « era dovuta in buona parte alle loro relazioni finanziarie con la Corona »⁵³. Questa affermazione, forse ovvia ma tutt'altro che banale, dà ragione delle fortune di Antonio Pessagno e di quelle, per quanto minori, dei suoi successori genovesi in Inghilterra.

Sul finire del primo quarto del Trecento, mentre ancora l'avventura di Antonio era in pieno svolgimento, i rotoli dell'Exchequer cominciarono a nominare il suo concittadino Nicolò Usodimare. Insieme con i fratelli Antonio e Lanfranco e con Nicola Ceriolo, nel 1318 egli veniva esentato da tutte le imposte e dazi. Nel 1323 e nel 1327, come "mercante del re", le quattro galere sue e del fratello Antonio ottenevano salvacondotti insieme con quelle di Alberto Grillo e Germano Embrono e nel 1328 un altro salvacondotto era rilasciato allo stesso Nicolò per recarsi oltremare⁵⁴. La sua statura di mercante era già stata dimostrata dal registro portuale londinese del 1310-11 e soprattutto da quello del 1312-13, che gli attribuiva il carico di oltre 422 sacchi di lana sulle due galere di Sorleone e Socino Camilla⁵⁵.

Il 16 dicembre 1334 Nicolò veniva nominato conestabile (*constabularius*) di Bordeaux. Chi veniva chiamato a simili cariche, che comportavano il comando di eserciti o di importanti guarnigioni, era di solito un funzionario regio (*clerk*) o un uomo di legge, comunque un personaggio di notevole levatura e reputazione. L'elezione di un mercante genovese può dunque sor-

⁵³ A. BEARDWOOD, *Alien Merchants and the English Crown in the Later Fourteenth Century*, in « The Economic History Review », II (1929-30), p. 229.

⁵⁴ CPR, Edw. II, 1317-21 cit., pp. 124-125; Edward II, 1321-24, London 1904, p. 349; Edw. II, 1324-27 cit., p. 131; Edward II, 1327-30, London 1891, p. 247.

⁵⁵ PRO, E122/69/4, m. 6; E122/69/7, mm. 19-20.

prendere. Ma egli si rivelò poi veramente affidabile, a giudicare dalle quantità di denaro che l'Exchequer gli inviò ⁵⁶.

Dieci anni dopo, nell'autunno 1344, Pascalotto, figlio del defunto conestabile, fu convocato a corte insieme all'esecutore Nicolino Fieschi detto Cardinale e con le garanzie fornite da quattro Genovesi, per dare attuazione alle pratiche testamentarie. Ma Nicolino non si presentò, «eo quod profectus est ad partes transmarinas in obsequium Regis, prout Thesaurarius recordatur» ⁵⁷. Si affacciava dunque alla ribalta un nuovo protagonista, mentre non ne usciva Antonio Usodimare, fratello di Nicolò. Nel 1345 Edoardo III lo sceglieva come controllore e titolare dei cambi di Londra, con pieni poteri di indagini e di sanzioni, demandando l'esecuzione degli arresti da lui ordinati al sindaco e agli sceriffi della città. Si trattava di un incarico di grande responsabilità e prestigio, che poneva sotto l'autorità di Antonio buona parte degli scambi monetari nell'isola, compreso l'acquisto di moneta straniera e di metalli preziosi da destinare al conio di nuove monete ⁵⁸.

Nello stesso 1345 Antonio e Nicolino, che il re chiamava «dilecti et fideles nostri», venivano inviati a Genova per trattare e due anni dopo, insieme a Guglielmo Fieschi canonico di York e a suo cugino Antonino, Antonio veniva incaricato di noleggiare dodici galere armate per conto del re e al tempo stesso di accordarsi con il doge Giovanni da Murta per l'indennizzo di danni subiti per colpa di attacchi inglesi. Dopo la scelta filo-francese effettuata dai Genovesi all'inizio della Guerra dei Cent'Anni, questi incontri preludevano alla ripresa dei contatti commerciali, sancita da una pace al cui controllo, nel 1351, Edoardo III destinava lo stesso Antonio e Pasquale Usodimare ⁵⁹.

Per tornare a Nicolino Fieschi, già nel 1336 egli era stato nominato consigliere del re e in seguito incaricato di rifornire le truppe inglesi in Francia e di allestire una flotta di galere armate contro i nemici, mentre i

⁵⁶ E.C. LODGE, *The Constables of Bordeaux in the Reign of Edward III*, in «English Historical Review», L (1935), pp. 230-231.

⁵⁷ PRO, E159/121 (*finis et manucapciones*, Michaelmas, n.n.).

⁵⁸ CPR, Edward III, 1343-45, London 1902, pp. 462-463; M. ALLEN, *Italians in English Mints* cit., p. 53 e sgg.

⁵⁹ *Fœdera, Conventiones, Literæ, et cuiuscumque generis acta publica inter Reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*, a cura di T. RYMER, V, London 1727, p. 484; CPR, Edward III, 1345-48, London 1903, p. 531; Edward III, 1348-50, London 1907, p. 71.

suoi figli Giovanni e Guglielmo erano intestatari di prebende ecclesiastiche⁶⁰. Nel 1339 agì da ambasciatore presso il senescalco di Provenza per acquistare galere genovesi a Monaco e fu ricompensato dei suoi servizi con un vitalizio annuo di 20 sterline, mentre 20 marchi andarono ai suoi figli⁶¹.

Nel 1333-34 Edoardo III dichiarava un debito di 500 sterline nei confronti di Antonio Vacca e dava disposizione all'Exchequer di pagarlo tramite i dazi di Lincoln. Molti anni dopo, nel 1356, riconosceva di dovergli «una grande somma»⁶². Ma nel frattempo il Genovese si era dedicato anche a un'attività prettamente monetaria: nella primavera del 1350 Antonio e un tal Nicolò *Chone* avevano ricevuto dal re l'incarico di responsabili della Zecca londinese, «mestres et ouvriours de sa monoie en la Tour de Londres», con il compito di stampare monete d'oro, e cioè nobili (del valore di 6 soldi o scellini e 8 denari o "pence", cioè $\frac{1}{3}$ di sterlina), mezzi nobili e quarti di nobili⁶³. Nel Trecento alcuni conduttori della Zecca della Torre di Londra furono italiani e giocarono un ruolo importante nel conio delle prime mo-

⁶⁰ CPR, Edward III, 1334-38, London 1895, pp. 247, 321, 323, 470; Edward III, 1338-40, London 1898, pp. 190.

⁶¹ CPR, Edw. III, 1338-40 cit., pp. 197, 404.

⁶² PRO, Exchequer, Treasury of Receipt, Ancient Deeds (E43), Series W/F, 138; CPR, Edward III, 1354-58, London 1909, p. 475.

⁶³ PRO, E159/126, c. 146 r. (*recorda*, Easter, n.n.). Non sembra fuori luogo aprire in questa sede, prendendo spunto dal valore del nobile, una breve parentesi monetaria. La sterlina inglese, una moneta di conto composta da 20 soldi o scellini o da 240 denari o "pence", fu una delle valute più stabili, e quindi più forti, d'Europa. Agli inizi del Duecento il denaro (o "penny", singolare di "pence") era una moneta pesante quasi come alcuni dei nuovi grossi che entravano allora in circolazione in Italia. Nonostante ciò, i soli sottomultipli ad essere conati furono il mezzo denaro e il quarto di denaro o "farthing". Tuttavia, per soli motivi contabili, si usavano anche i "mites", valutati $\frac{1}{4}$ di denaro, anche se non corrispondenti ad alcuna moneta coniata. A causa dell'alto valore del denaro, i grossi non vennero introdotti in Inghilterra sino al 1340, quando equivalevano a 4 denari e pesavano 4,67 grammi di argento quasi puro; quelli conati nel 1411-12 pesavano invece 3,89 grammi. Altra moneta di conto era il marco, che valeva 160 denari o $\frac{2}{3}$ di sterlina (13 soldi e 4 denari). Il nobile o "noble" (un doppio fiorino) era una moneta d'oro, che mantenne sino al 1464 (e quindi per oltre 110 anni, a partire da quello coniato da Antonio Vacca) un valore di 6 soldi e 8 denari (mezzo marco o un terzo di sterlina). Quello coniato fra il 1351 e il 1412 conteneva 7,78 grammi di oro puro, quello coniato fra il 1412 e il 1465 ne conteneva 7 grammi. Poiché esso rimase così stabile per così lungo tempo, i prezzi erano spesso espressi in nobili. Il mezzo nobile (coniato nel 1412-64) conteneva 3,5 grammi d'oro. P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, «Royal Historical Society Guides and Handbooks», 13, London 1986, p. 198; Id., *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 322, 327.

nete d'oro inglesi. Fra questi Lotto Niccolini fiorentino insieme con John Kyrkin nel 1344, Giovanni di Donato e Filippo Giovanni di Neri fiorentini con *Genet Jobare* di Buckingham nel 1349. Solo nel 1351, per la prima volta, Edoardo si rivolse a un gruppo di Inglesi. Grazie al prestigio del fiorino e alla loro perizia tecnica, l'impiego di zecchieri fiorentini era specificamente considerato come una garanzia per l'incarico loro assegnato dal re⁶⁴.

* * *

Oltre che essere in buona parte oscure, le attività di Antonio Vacca (*Bache* nei documenti inglesi) rappresentano anche l'ultima presenza di rilievo di un genovese nell'ambito della finanza reale. Non che i suoi concittadini, da allora in poi, avessero smesso di concedere prestiti alla Corona: ma nel corso del Trecento la situazione finanziaria ed economica dell'Inghilterra andò incontro a profondi mutamenti, che non avrebbero più permesso il ripristino della situazione "quasi coloniale" con cui si era chiuso il Duecento.

Un primo gruppo di questi mutamenti non riconosceva cause monetarie, come quelli di cui ci occuperemo nel paragrafo seguente, bensì cause fiscali, e nasceva dalla necessità di finanziare un'impresa economicamente gravosissima qual era la guerra contro la Francia. Viste le loro conseguenze, è lecito domandarsi se le politiche fiscali della Corona costituissero una consapevole applicazione di teorie economiche, o se abbiano originato esse stesse nuove teorie economiche. In entrambi i casi, secondo James Laurence Bolton, la risposta è no. L'aumentata necessità di introiti della Corona nel primo terzo del Trecento era « politica fiscale pura e semplice »: non vi trovava spazio l'idea di migliorare la condizione dei sudditi o di incrementarne i commerci, ma solo il bisogno di finanziare una guerra, in ossequio a obiettivi dinastici e / o ambizioni territoriali. « La legislazione regia », rincara lo stesso Bolton, « era spesso motivata non da elevati principi ma dalle esigenze del momento, dal bisogno di rabbonire potenti gruppi di interessi o di incassare denaro »⁶⁵. Poste queste premesse, seppure si tratta di un ar-

⁶⁴ PRO, E159/121, c. 154 r. (*recorda*, Michaelmas, n.n.); E159/125, c. 97 r. (*recorda*, Easter, n.n.). L'anno seguente (1350) Filippo sarebbe poi stato accusato di stampare cattiva moneta, « quod moneta ipsa deficiebat de puro auro »; E159/126, c. 164 v. (*recorda*, Trinity, n.n.). T.T. REDDAWAY, *The King's Mint and Exchange in London, 1343-1343*, in « English Historical Review », LXXXII.322 (1967), pp. 3-7; M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., pp. 83-84.

⁶⁵ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy, 1150-1500*, London 1980, pp. 326-328.

gomento di storia inglese, crediamo che a esso vada dedicato un certo spazio, considerando le conseguenze che ne sarebbero derivate per i Genovesi e per gli Italiani in generale.

La prima importante decisione di politica fiscale fu l'istituzione dello Staple (*stapula*), una compagnia commerciale inglese che controllasse in modo monopolistico tutta l'esportazione della lana attraverso un unico centro di smistamento sul Continente designato per ordinanza reale. Dopo il suo iniziale insediamento nel 1313 a Saint-Omer, nelle Fiandre francesi, per numerosi anni lo Staple fu spostato di luogo in luogo secondo le necessità politiche (dal 1341 al 1353 fu a Bruges) e quindi nel 1363 fu stabilito a Calais. Qui rimase, dapprima con qualche interruzione, e poi in modo continuativo dal 1389 al 1558, quando la città fu riconquistata dai Francesi⁶⁶.

Alla base della creazione di questo organismo così tipicamente medievale stava la convergenza di forti seppur variegati interessi⁶⁷. Da un lato, il re aveva un ovvio interesse economico a istituire lo Staple, poiché una solida compagnia di mercanti cui veniva offerto il monopolio dell'esportazione della lana era più disponibile a veder pesantemente tassare i propri profitti, i quali d'altra parte erano più facilmente rilevabili dal fisco se riscossi in un solo luogo. Egli aveva anche un altrettanto ovvio interesse politico, poiché lo Staple poteva essere usato come un potente strumento di persuasione diplomatica, segnatamente nei riguardi dei Fiamminghi, ambigualmente collocati fra la loro sudditanza feudale al re di Francia e la vitale dipendenza della loro industria tessile dai rifornimenti di lana inglese. I grandi esportatori insulari, per parte loro, chiedevano uno Staple sul Continente che li aiutasse a battere la concorrenza dei mercanti stranieri e anche dei loro connazionali esclusi dal controllo monopolistico. Non a caso le maggiori resistenze ven-

⁶⁶ Sullo spostamento dello Staple a Middelburg, in Zelanda, dal 1383 al 1388 e sulle sue conseguenze sulla politica commerciale genovese cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali* cit., pp. 88-89, 118-120.

⁶⁷ E.E. POWER, *The Wool Trade in English Medieval History*, Oxford 1941, pp. 86-103; EAD., *The Wool Trade in the Fifteenth Century*, in *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*, a cura di E.E. POWER e M.M. POSTAN, London 1933, pp. 72-74; W.I. HAWARD, *The Financial Transactions between the Lancastrian Government and the Merchants of the Staple from 1449 to 1461*, *Ibidem*, p. 293; E.E. RICH, *The Mayors of the Staple*, in «The Cambridge Historical Journal», IV, n. 1 (1932), pp. 120-142. Sulle complesse operazioni finanziarie gestite dai mercanti dello Staple con i drappieri fiamminghi e con i «Merchant Adventurers» cfr. J. MUNRO, *English "Backwardness"* cit., pp. 113-114.

nero dai piccoli e medi allevatori, i quali sapevano che un regime di monopolio avrebbe abbassato i prezzi di acquisto della lana in Inghilterra.

Una volta pienamente funzionante, lo Staple acquisì una serie di prerogative simili per certi versi a quelle della Casa di San Giorgio a Genova: ebbe funzioni legislative nel regolamentare le vendite di lana a Calais, giudiziarie nell'applicare la legge mercantile, amministrative nell'organizzare e mantenere il controllo della merce e nel dirigere le azioni avverse al contrabbando, militari nel gestire la guarnigione e la difesa di Calais. Ma esso fu soprattutto un importante strumento della finanza reale, tramite il quale la Corona poté ottenere a credito ingenti somme di denaro, che venivano rimborsate con gli incassi doganali o con la tassazione diretta. Già nel 1377 i mercanti dello Staple furono in grado di prestare alla Corona 10.000 sterline e nel 1464 i loro crediti ammontavano a 32.861 sterline. Ciò offrì loro l'opportunità di esercitare pressioni sulla stessa Corona, sino a tentare un vero e proprio controllo sul potere reale, per una politica più conforme ai loro interessi.

Nel 1378 gli Italiani, insieme con gli Spagnoli, furono esentati dalle leggi dello Staple: purché trasportassero la lana «beyond the Straites of Marrok», cioè verso il Mediterraneo, veniva loro concesso di caricarla in qualunque porto⁶⁸. Ma la politica dello Staple aveva già sottratto loro ogni altro mercato, in particolare quello fiammingo, e l'alta pressione fiscale aveva fatto il resto. La loro quota di partecipazione all'esportazione della lana inglese sarebbe passata dal 34% attorno al 1370 al 10% agli inizi del Quattrocento⁶⁹. Nel contempo, dopo i disastrosi fallimenti dei banchieri fiorentini, gli Italiani non erano più in grado di concedere ingenti prestiti alla Corona, ma preferivano concentrarsi da allora in poi sulle operazioni di cambio e sul commercio. Il re, per parte sua, cominciò a rivolgersi sempre più pesantemente a gruppi di mercanti londinesi, alla nobiltà ecclesiastica e terriera e quindi, verso la fine del Trecento, appunto ai mercanti dello Staple⁷⁰.

⁶⁸ «Item ordené est et assentuz que touz merchantz de Jène, Venice, Catilaigne, Aragonne et d'autres Roialmes et terres et pays vers le West, ... q'i vorront ... recharger lour ditz vesselux des leynes, quirs, peaux lanutz, plumb, estein et d'au-tres merchaundises de l'Estable et fraunchement les amesner en lour pays vers le West, païantz es portz où ils les chargerount toutes manères des costumes, subsides et autres devoirs de Caley, auxi avant come ent paieront s'ils amesnassent mesmes les marchandises à l'Estable de Caley»; *The Statutes of the Realm, from Originals Records and Authentic Manuscripts* (d'ora in poi *Stat. Realm*), II, London 1816, p. 8.

⁶⁹ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 296.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 341; M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., p. 102.

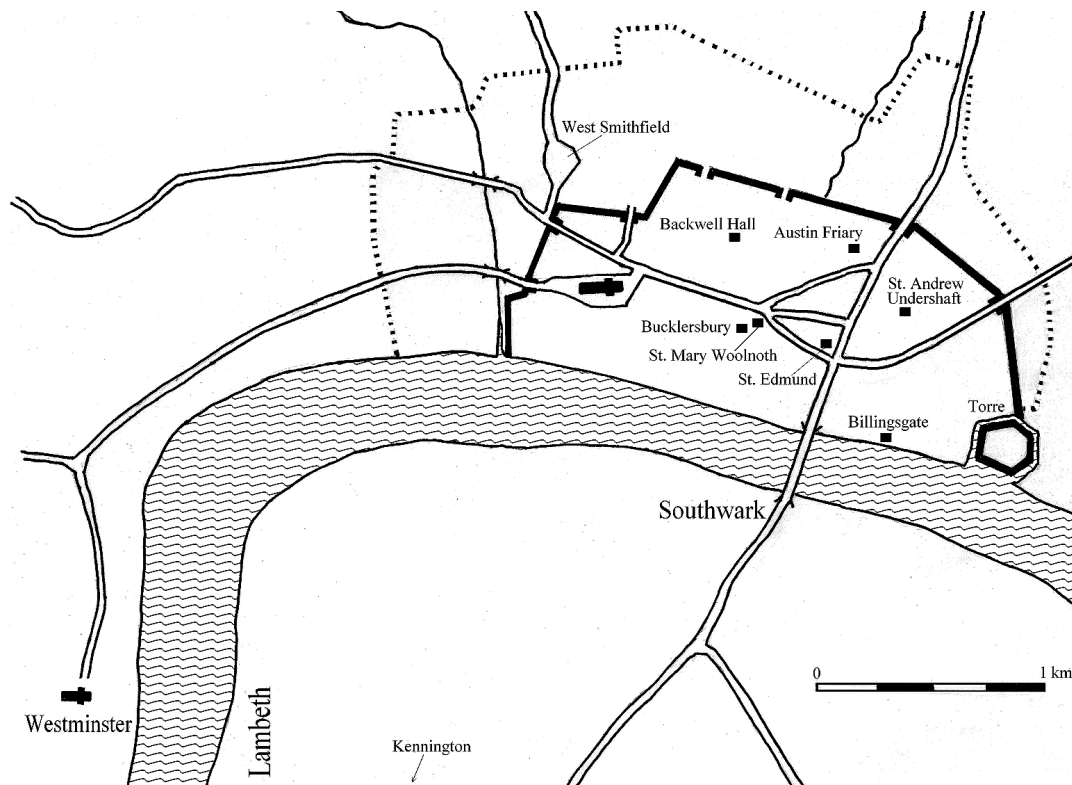


Figura 1 - Mappa di Londra e dintorni con alcune delle località citate nel testo per la presenza di Genovesi. La linea a tratto marcato indica le mura cittadine, quella tratteggiata all'esterno indica i confini della *Cité de Londres*.

La stessa voracità fiscale che era stata alla base della creazione dello Staple si manifestò nuovamente nei confronti del dazio sulla principale merce di esportazione insulare: la lana, appunto. Nato nel 1275 con una tariffa di 6 soldi e 8 denari a sacco, sia per gli Inglesi che per gli stranieri, all'inizio della Guerra dei Cent'Anni quello a carico di questi ultimi raggiunse i 40-50 soldi a sacco, circa il 50% del costo della merce⁷¹. Ciò rese da un lato drammaticamente oneroso l'approvvigionamento dei drappieri fiamminghi, ma aprì dall'altro inaspettate prospettive per l'industria tessile locale, sino ad allora dedicata a una modesta produzione urbana per l'esportazione di tessuti grezzi destinati al mercato tedesco (i *worsted*) e di tessuti di lusso che raggiungevano anche il Mediterraneo (gli *scarlet*), oltre che a quella per il consumo interno. Proprio in ragione della sua modestia, questa produzione era soltanto minimamente tassata: i panni standard (« panni de assiza ») pagavano un soldo alla pezza, e solo se esportati da stranieri, con l'aggiunta di una piccola e generalizzata imposta *ad valorem* sulla fabbricazione⁷². Esenti da tasse sulla lana smerciata nell'isola, e con un carico fiscale del 3-5% sui suoi tessuti, i drappieri inglesi potevano così godere di un incolmabile vantaggio nei confronti dei loro colleghi continentali e lanciarsi quindi alla conquista dei loro mercati.

Lo sviluppo dell'industria tessile inglese fu rapido e irresistibile. Se si considera che con un sacco di lana si producevano 4½ panni standard, a metà del Trecento solo il 4% di essa veniva esportato sotto forma di tessuto; a partire dalla metà del Quattrocento la quota avrebbe superato abbondantemente il 50% e alla fine del regno di Enrico VIII (1547) avrebbe raggiunto circa l'86%. Nel corso del XIV e del XV secolo, dunque, l'Inghilterra divenne esportatrice di un prodotto finito o semi-finito (il panno) piuttosto che di una materia prima (la lana). Ciò produsse un beneficio considerevole per la sua economia: portò più lavoro e più salari da spendere per gli operai e maggiori profitti per i produttori e per gli esportatori e per il Paese in generale. Il panno venduto all'estero valeva infatti assai più del suo equivalente in lana e poteva essere commerciato su vasta scala e con profitti sufficientemente alti per coprire i costi di trasporto. Ma c'era di più: sottraendo braccia all'agricoltura, lo sviluppo essenzialmente rurale dell'industria tessile creò anche un nuovo mercato per l'acquisto di prodotti agricoli, offrì un incentivo per la produzione di cereali e l'allevamento di bestiame oltre i livelli

⁷¹ E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., p. 194.

⁷² *Ibidem*, pp. 194-195.

di autoconsumo e, quindi, opportunità di investimenti per contadini e commercianti⁷³. Infine (e, nel lungo periodo, questa sarebbe stata la conseguenza più importante) il crescente volume dell'esportazione dei panni stimolò la crescita di mercanti locali dediti a questo traffico, che presero a frequentare in prima persona i punti di vendita anseatici, olandesi e brabantini. Si trattava dei cosiddetti "Merchant Adventurers", ben distinti dai mercanti dello Staple che trattavano solo lana: nei primi, e non nei secondi risiedevano le future fortune dell'Inghilterra⁷⁴.

4. *Moneta e pregiudizio. Protezionismo regio e xenofobia popolare fra Tre e Quattrocento.*

Per ammissione generale dei suoi stessi storici, l'Inghilterra tardo-medievale fu una nazione xenofoba⁷⁵. O per meglio dire, come essi amano precisare, fu percorsa da correnti xenofobe, visto che questa attitudine non sembra abbia costituito un elemento universale o costante della psiche popolare. La sua influenza sulla mentalità comune dipendeva infatti dai settori sociali di appartenenza, e certo alcuni di essi manifestarono ostilità verso gli stranieri. Ma nella Londra di metà Quattrocento, ad esempio, i tentativi di usare questa ostilità come mezzo per promuovere una insurrezione fallirono. Ci si è anche interrogati (e l'argomento, interessante in sé, riveste tuttavia scarsa importanza per la nostra disamina) sul se e sul quando la xenofobia sia comparsa all'interno di quel processo multifattoriale che è la costruzione dell'identità nazionale, cui concorrono la lingua, la religione, il diritto, la storia, la geografia. Secondo alcuni storici, durante la sua gestazione una nazione si deve necessariamente confrontare "contro" altre nazioni, razze o etnie e questo sarebbe un elemento aggiuntivo primario nella promozione dell'orgoglio nazionale. Ma secondo altri, se pure non si può negare che la definizione del

⁷³ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 290, 294-295; J.A.F. THOMSON, *The Transformation of Medieval England, 1370-1529*, London and New York 1983, p. 17; P. WALTON, *Textiles*, in *English Medieval Industries*, a cura di J. BLAIR e N. RAMSAY, London 1991, p. 319 e sgg.

⁷⁴ E.M. CARUS-WILSON, *Medieval Merchant Adventurers*, London 1967, pp. XXI-XXV, XXX-XXXII.

⁷⁵ H. WARDLE, *The Construction of National Identity and Xenophobia in England (c. 1500 - c. 1630)*, in «The eHistory Bulletin», 1 (2003), Department of History, North Georgia College & State University, edizione *online*.

sé contro l'*altro* abbia giocato un ruolo importante nella costruzione dell'unità nazionale, essa fu conseguenza e non causa di questo processo.

Stanti le incertezze sulla sua collocazione cronologica all'interno di un modello di sviluppo e sul suo grado di incidenza sulla mentalità collettiva, resta il fatto che la xenofobia inglese tardo-medievale è largamente comprovata da cronache e documenti. Alwyn Amy Ruddock vi ha dedicato un intero capitolo del suo libro sugli Italiani a Southampton, soffermandosi sulle crescenti tensioni sviluppatesi durante il regno di Enrico VI (1422-61), in concomitanza con crisi economica, sconfitte inglesi in Francia e debolezza del potere reale dei Lancaster minato dalla Guerra delle Due Rose⁷⁶. Ma in altre pagine la stessa Autrice ricorda una rivolta contro i Veneziani già nel 1319 e un'aggressione ai Genovesi nel 1322, per iniziare la narrazione di rapporti non sempre facili né distesi⁷⁷.

È comunque riduttivo ritenere che la xenofobia inglese sia stata soltanto un tratto più o meno distintivo della mentalità popolare. Nel momento in cui si rivolse verso i ricchi e potenti mercanti italiani e contro i privilegi di cui essi godevano, essa assunse infatti tratti peculiari e del tutto rilevanti per la nostra esposizione. Condensandosi nell'immagine mentale che « gli Italiani stanno impoverendo (*empoverysynge*) il Regno », la xenofobia si sposò singolarmente da un lato con le istanze mercantiliste nate dal profondo (il “pubblico pregiudizio”, come le chiama Munro), che trovarono la loro cassa di risonanza nelle petizioni parlamentari e finirono per rappresentare una sorta di “opinione pubblica” *ante litteram*, e dall'altro con la gestione “bullionista” della politica monetaria da parte del Regno⁷⁸.

Un argomento così squisitamente finanziario non può qui occupare uno spazio più ampio del dovuto, ma esso rappresenta comunque una delle principali chiavi di lettura della vicenda di cui ci stiamo occupando. Il “bullione” altro non è che il metallo prezioso (oro e argento) destinato alla

⁷⁶ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton 1951 (Southampton Record Series, 1), pp. 162-186. Sugli anni di Enrico VI cfr. R. FLELNEY, *London and Foreign Merchants in the Reign of Henry VI*, in « English Historical Review », XXV (1910), pp. 644-655.

⁷⁷ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 141-144. Sui fatti del 1322 cfr. CPR, Edw. II, 1321-24 cit., pp. 250-51, 450, 453; Edw. II, 1324-27 cit., pp. 225, 226.

⁷⁸ J. MUNRO, *Bullionism and the Bill of Exchange in England, 1272-1663: A Study in Monetary Management and Popular Prejudice*, in *The Dawn of Modern Banking* cit. p. 207.

monetazione e la politica “bullionista”, tipica in verità di quasi tutta l'Europa tardo-medievale, è precipuamente mirata a produrre un afflusso di metalli preziosi e, al tempo stesso, a evitarne il deflusso. Se a ciò si aggiunge, come opportunamente fa Bolton, che «bullionismo e bilancia commerciale furono due fra le maggiori ossessioni del Tardo Medioevo, e furono strettamente correlate», allora il quadro è completo⁷⁹. Salvo aggiungere, come osserva Munro, che «il bullionismo inglese fu unico solo per il fatto che il Parlamento ebbe per lo più così tanto successo al riguardo nel forzare la Corona a mantenere integra la moneta». Conservare il proprio oro e continuare a coniare una moneta forte voleva dire infatti sfidare continuamente la legge di Gresham, secondo cui la “moneta buona” doveva necessariamente essere scacciata dalla “moneta cattiva”: una lotta per certi versi titanica, solo dovuta al fatto che «in Inghilterra il pubblico pregiudizio coincideva così spesso con la politica monetaria della Corona»⁸⁰.

Le riflessioni di Munro su questo argomento sono numerose, e qualcun'altra va ancora citata. Come si può giustificare, egli si domanda, questa convinzione così diffusa secondo cui «la moneta – oro e argento – era in se stessa ricchezza o l'unica forma di ricchezza» e che al contrario l'esportazione di metalli preziosi avrebbe portato a un impoverimento del paese? Si trattava solo di un'ossessione, di una semplice fobia? Nel caso dell'Inghilterra, questo sentire è da leggersi soltanto come espressione di arretratezza finanziaria? No, secondo Munro, poiché «in economie senza istituzioni creditizie pienamente sviluppate, senza banche centrali e senza moneta di carta» un simile timore «era difficilmente da considerarsi irrazionale». In altre parole, il bullionismo «andrebbe compreso nel contesto dei concetti del tempo e dei problemi fiscali», e quindi si capirebbe che esso «era allora accettato come un atto di fede»⁸¹. Certo, comunque, la scelta coerente di questo comportamento implicò l'adozione incessante di draconiani provvedimenti protezionistici e di tutela attraverso i quali, lo ripetiamo, la xenofobia popolare riconosceva l'accettazione delle proprie spinte dal basso. La prova si ottiene facilmente dal lavoro dello stesso Munro, che ha riletto

⁷⁹ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 330.

⁸⁰ J. MUNRO, *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., pp. 213-214.

⁸¹ ID., *An Economic Aspect of the Collapse of the Anglo-Burgundian Alliance, 1428-1442*, in «English Historical Review», LXXXV.335 (1970), p. 228; ID., *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., pp. 174-175, 213-214.

tutte le decretazioni regie e gli atti parlamentari in materia monetaria emanati in Inghilterra a partire dal secondo Duecento. Arrestandoci alla fine del Quattrocento, la sua raccolta comprende 35 bandi contro l'importazione e la circolazione di denaro contraffatto o svilito nell'intrinseco e/o di valuta straniera in generale, 37 divieti di esportazione di metalli preziosi senza licenza regia, 14 imposizioni per la consegna di oro o argento alla zecca in cambio dell'esportazione di lana o di altre merci, 18 ordinanze ai mercanti stranieri perché esportassero il ricavato della vendita delle loro merci solo in prodotti inglesi anziché in contanti, 36 disposizioni che proibivano o regolamentavano il cambio fra privati e quello fra stranieri⁸².

In questa situazione, osserva giustamente Bolton, «certo gli Italiani erano circondati da restrizioni e penalizzati dal dover pagare i dazi di gran lunga più alti della maggior parte degli altri mercanti» (si tenga presente, ad esempio, che i Tedeschi dell'Hansa godevano in Inghilterra di un trattamento fiscale vantaggiosissimo)⁸³. Ebbene, fu all'interno di questa opprimente rete normativa e di questa pesante fiscalità che i Genovesi si trovarono ad agire. Spesso muovendosi al confine della legalità, e talvolta superandolo, essi conducevano una partita rischiosa, nella quale anche il confine fra la benevolenza del potere e la persecuzione poteva rivelarsi assai labile.

* * *

Un ruolo ricorrente per i Genovesi sembra essere stato quello di trafficanti di gioielli e di pietre preziose; un ruolo delicato e a volte ambiguo, che, mettendoli comunque in contatto con il bullione, poteva farli scontrare con le severe norme al riguardo. Certo ambigua appare la vicenda di Giovanni de Mari, cui nel 1358 veniva concessa protezione per i suoi servizi come “mercante del re” e che l'anno seguente portava nell'isola corone, anelli, pietre preziose e altri gioielli, molti dei quali acquistati da Edoardo III⁸⁴. Ma nel 1366 lo stesso Giovanni, già rinchiuso nella prigione di Fleet per debiti verso il re, fuggiva dall'isola «sine licencia Regis clamdestine», seppur vantando un credito di 200 sterline nei confronti del principe di Galles, il quale peraltro lo versò regolarmente al suo procuratore Philip Newton. Tre anni

⁸² *Ibidem*, pp. 216-239.

⁸³ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 314.

⁸⁴ *CPR*, Edward III, 1358-61, London 1911, pp. 51, 163.

dopo, egli veniva accusato in contumacia di contrabbando di metalli preziosi, gioielli e altre merci ⁸⁵.

Nel 1392 il contrabbando di gioielli portò all'arresto di un tal Leonello Gautero, nonostante la fideiussione di Cattaneo Spinola e Leonello Vivaldi e nel 1393 Emanuele Zaccaria fu accusato di aver importato fraudolentemente una «lapis preciosa vocata balays» ⁸⁶. Nel 1401 toccò a Reginaldo Grillo essere coinvolto in un altro traffico di preziosi, e precisamente per «tribus anulis de auro cum tribus diamandibus in eisdem, septem anulis auri cum septem saphiris in eisdem, uno magno anulo cum uno magno saphiro, uno nouche auri cum magnis perles (*sic*) et uno baleys in medio eiusdem, uno chaplet de auro, una hynde de auro et sex anulis auri cum sex rubies (*sic*) in eisdem». Insieme con suo figlio Aronne, con Francesco Doria e Filippo Pinelli egli era debitore verso il re di 3.000 marchi, «ex causa boni seu puri et legiptimi mutui», da pagarsi nel palazzo reale di Westminster entro il 25 aprile 1402 ⁸⁷. Ancora, nel 1435-36 Andrea Spinola imbarcava sulla caracca di Angelo Giovanni Lomellino «I ouche de or oveque I grant perle par le myluy, environnée de II saffiers et VI rubyes», per il quale evidentemente non era riuscito a trovare un compratore a Southampton, mentre nel 1482 Filippo Ambrogio *de Nigrono*, Gabriele Fornari e Antonio Sauli vendevano gioielli al re Edoardo IV, venendo ripagati con esenzioni fiscali ⁸⁸.

Certo grave, vista la natura della merce e la sua destinazione (il ducato di Borgogna, da anni impegnato in una guerra monetaria contro l'Inghilterra), fu l'accusa rivolta nell'autunno 1443 a Battista Spinola, abitante nella parrocchia di Saint Peter the Poor in Broadstreet, di aver tentato di contrabbandare bullione con la complicità di un certo Adam Soner *sherman* (tosatore di pecore). Quest'ultimo avrebbe ingenuamente impacchettato 100 sterline «cunei anglicani» di Battista insieme con quattro panni *de scarlet*, imbarcando

⁸⁵ CPR, Edward III, 1361-64, London 1912, pp. 288, 289; PRO, E159/143, cc. 107 r. (*recorda*, Michaelmas, n.n.), 133 r.-v. (*recorda*, Hilary, n.n.); E159/146, c. 107 r.

⁸⁶ PRO, E159/168, cc. 230 r., 231 r. (*recorda*, Easter, n.n.); E159/169, c. 153 v. (*recorda*, Hilary n.n.).

⁸⁷ *Nouche* (inglese moderno "ouch") significa ornamento, *chaplet* significa corona o ghirlanda, *hynde* significa cerva, quindi probabilmente fermaglio a forma di cerva; PRO, E159/178, cc. 147 r (*recorda*, Michaelmas, 11), 257 r.-258 r (*recorda*, Trinity, 6); E101/601/12.

⁸⁸ SCRO, Southampton Corporation, Port Books (d'ora in poi SC5), 4/3, c. 26 v; E159/259, c. 202 r. (*recorda*, Hilary, 1).

poi il tutto sulla navetta “Cogbote” dell’olandese Adriaen Bayszon, alla fonda sullo «Sprottes key» nei pressi della Torre, con l’intenzione di trasportare il carico «ad partes externas»⁸⁹.

Considerata, almeno in origine, come strumento adatto a trasferire denaro sui mercati esteri, la lettera di cambio suscitò assai precocemente l’ostilità della politica bullionista inglese. Ciò avvenne sin dalla metà del Duecento, quando essa fu introdotta in Inghilterra dai banchieri italiani allora collettori delle imposte papali. Anzi, si può ben dire che le radici del bullionismo inglese vadano ricercate proprio nel 1283, quando Edoardo I proibì l’uso di lettere di cambio per i pagamenti all’estero⁹⁰. Il fatto può sembrare quanto meno bizzarro, visto che la lettera era stata concepita proprio per evitare lo spostamento di contanti ed avrebbe, nel tempo, adempiuto a questo ruolo⁹¹. Ma in realtà il suo uso da parte di banchieri privati colpiva una importante prerogativa regia, sancita sin dal XII secolo, e cioè quella di fissare i tassi di cambio: una prerogativa cruciale per le capacità della Zecca della Torre di Londra di attrarre nel paese oro e argento. Inoltre essa veniva associata dalla mentalità popolare ai soli Italiani, al punto che nel 1376 una petizione parlamentare ne chiedeva il bando chiamandola «lettere de Lumbard»⁹². Su di essa si concentravano quindi tutti i sospetti (non sempre fondati) che già gravavano sugli stessi Italiani, *in primis* che essa coprisse esportazioni surrettizie di metalli preziosi.

Proprio quest’ultimo fatto, e non l’emissione in sé della lettera, stava probabilmente all’origine di un’indagine condotta nell’autunno 1408 nei confronti di Babilano Vivaldi. Gli si contestava infatti di aver emesso una lettera di cambio per 410 sterline a favore del fiorentino Giovanni Priore per una partita di gioielli e quindi di aver violato le leggi contro l’*escambium*⁹³. Si

⁸⁹ PRO, E159/220, c. 132 r. (*recorda*, Michaelmas, 22).

⁹⁰ J. MUNRO, *English “Backwardness”* cit., pp. 116-117.

⁹¹ M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., p. 103.

⁹² *Rotuli Parliamentorum, ut et Petitiones, et Placita in Parlamento* (d’ora in poi *Rot. Parl.*), 6 voll., London 1767-77, II, p. 338.

⁹³ I gioielli consistevano in «unam crucem cuius pes fuit de argento et deaurato et totum residuum eiusdem crucis fuit de puro auro et de perreris [*“perrie”, gioielleria*], valoris in toto CC marcarum, et amplius unam ymaginem de Trinitate de auro puro, precio CC marcarum, unam ymaginem Beate Marie de auro puro, valoris C marcarum, et tres ymaginas Trium Regum de Colonia de auro puro, valoris C librarum». PRO, E159/185, c. 137 r. (*recorda*, Michaelmas, 15).

trattava, dunque, di una misura volta a colpire l'esportazione di bullione, simile a quelle descritte poc'anzi.

Fra Tre e Quattrocento la lettera di cambio era diventata in realtà un indispensabile strumento creditizio, sul quale si basava ad esempio (vi ritorneremo nel paragrafo seguente) tutto il commercio anglo-fiammingo. Non è dunque casuale che un solo Genovese sia stato indagato al riguardo, e non per l'atto in sé ma per le sue conseguenze. Evidentemente la teoria finanziaria e le sue implicazioni normative non coincidevano con la prassi politica, neppure quando i dubbi di usura erano a dir poco fondati. È il caso del cosiddetto "cambio fittizio" o "cambio secco" (*drye exchaunge*), puro e semplice prestito a interesse che simulava operazioni di cambio che non avevano però luogo⁹⁴.

La situazione cambiò tuttavia negli anni Ottanta del Quattrocento, un periodo di turbolenze economiche internazionali e di considerevole inflazione. In risposta a rinnovate accuse che gli Italiani stavano esportando denaro dal Regno, l'unico parlamento convocato da Riccardo III nel gennaio 1484 proibì loro « di far denaro attraverso il mare mediante il cambio ». Nel novembre 1487 Enrico VII accolse sulle prime la petizione degli Italiani che richiedeva la revoca dell'editto, ma poco dopo la sua vittoria a Bosworth anch'egli cercò di limitare le loro operazioni creditizie nello "Act Agaynst Exchaunge and Rechaunge without the Kynges Lycence" del novembre 1487. Un altro atto dello stesso parlamento mise fuori legge il cambio secco e altri « dannosi affari basati sull'usura »⁹⁵.

Non per nulla, proprio in quell'occasione si verificarono gli unici due provvedimenti noti a carico di Genovesi per aver praticato normale cambio mercantile e cambio secco, « escambium comune et apertum ». Nel dicembre 1487 e nell'aprile 1488 Benedetto e Cosma Spinola e Giobatta Gentile furono accusati di aver trafficato « grandi somme e spesso » in lettere di cambio, almeno dal luglio precedente, « in parochia Sancti Andree apud le Shafte in warda de Algate Londone », nella parrocchia di Saint Andrew Undershaft nel quartiere di Aldgate, all'estremità orientale della città⁹⁶.

⁹⁴ J. MUNRO, *English "Backwardness"* cit., pp. 113-114. Sul "cambio secco" cfr. R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 (ed. orig. Cambridge, Mass., 1963), pp. 190-193.

⁹⁵ J. MUNRO, *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., pp. 207-208, con relativa bibliografia.

⁹⁶ PRO, E159/264, cc. 162 r. (*recorda*, Hilary, 6), 181 r. (*recorda*, Easter, 7).

5. Le leggi contro il credito e i Genovesi a Londra.

Quale che fosse la sua arretratezza in tema di strumenti finanziari, l'economia inglese non poteva dunque fare a meno del credito. Nel 1285 lo *Statutum Mercatorum* regolamentò così la registrazione formale e legale dei debiti mercantili e il sistema per recuperarli. Essi venivano iscritti su di un apposito rotolo come dichiarazioni ufficiali da parte dei debitori (*littere obligatorie*, “bills obligatory” o “recognizances of debt”), munite di sigillo autentico, dinnanzi a un certo numero di corti mercantili o *stapule* cittadine (in origine solo Londra, Bristol e York), presiedute dal sindaco e da un funzionario (*clerk*) nominato dalla Corona⁹⁷. A seguito di un mancato pagamento, il creditore poteva essere risarcito con il sequestro e la vendita all'asta dei beni mobili del debitore (*catalla*, cioè bestiame, eccetto quello impiegato per arare) e, se essi erano insufficienti, con metà delle sue terre. Se il debitore e i suoi beni si trovavano nella giurisdizione cittadina, si mettevano in atto procedure locali. Altrimenti, un estratto autentico dal rotolo delle *littere obligatorie* veniva inviato alla Cancelleria per attivare con un mandato regio (nella forma di un *breve*) il procedimento, che iniziava con le stime (*appreciaciones* o “extents”) delle terre e dei beni del debitore eseguite dallo sceriffo nella cui giurisdizione essi si trovavano e terminava con il loro sequestro e la loro vendita all'asta⁹⁸. Lo *Statutum Stapule* del 1353 estese la registrazione alle nuove corti sorte nel frattempo e offrì un nuovo sistema di recupero dei crediti, meno costoso e più rapido. Se il debitore moroso o i suoi beni mobili o immobili non si trovavano nella giurisdizione della corte, infatti, una semplice certificazione del debito depositata in Cancelleria dal

⁹⁷ « Et estre ceo l'avaundit clerk face de sa main le escrit de obligacion [“bill obligatory”], al quel escrit seit mis le séal del dettur, od le séal le Rei, qe à ceo est purveu, le quel séal demorra en sauve garde le meire et del clerk avauntedit ». *Stat. Realm*, I, London 1810, p. 53.

⁹⁸ « Et si le dettur ne rende al jor qe lui est asis, si veigne le créaunzur al meire et al clerk, od sa lettre de obligaciun, et si trové seit, par roule [*il rotolo o registro dei debiti*] et par lettre, qe la dette fu conue, et qe le jor asis seit passé, le Meire par vewe de proudeshommes [*uomini saggi*] maintenaunt face vendre les moebles al dettur cum ataint de la dette [*sino all'ammon-tare del debito*], si com chatels et burgages devisables, desqes à la summe de la dette, et les deniers saunz delai paez as créaunzurs. [...] Et si le dettur ne eit moeble en le poer de le Meire [*nella giurisdizione del sindaco*], dunt la dette poet estre levée, einz eit aillours en le Reaume, dunqe maunde le Meire, desuz le séal avauntedit, à Chauncelier la conoissance fête devant lui, et le avaundit clerk et le Chauncelier envei bref al Viscounte [*sceriffo*] en qi baillie le dettur avera moebles ... ». *Ibidem*, pp. 53-54.

creditore autorizzava l'avvio della procedura per il sequestro dei suoi beni e l'eventuale imprigionamento del debitore.

Da considerarsi come il sostituto della registrazione notarile dei contratti, caratteristica del mondo mediterraneo, ben presto questa pratica si diffuse largamente, con il moltiplicarsi delle corti o « *stapule ad recognitiorem debitorum* » e, fornendo solide basi giuridiche per il recupero dei crediti, ne estese grandemente l'uso⁹⁹. Pamela Nightingale ha calcolato che, fra Tre e Quattrocento, il 75% o più delle transazioni commerciali inglesi era condotto attraverso il credito e non attraverso il pagamento in contanti e che esso era usato a tutti i livelli della società, anche per piccole somme. Dunque, conclude brillantemente l'Autrice riferendosi alla « carestia monetaria », nonostante non poche opinioni contrarie, « sembra non esserci teoricamente motivo per cui una riduzione del rifornimento di denaro anche dei due terzi possa francamente deprimere l'attività economica »¹⁰⁰.

Grazie a queste pratiche, fra i mandati emessi dalle *stapule* di Londra e di Westminster e in altri fondi archivistici, si sono rintracciate 24 documentazioni di crediti di Genovesi nei confronti di Inglese, comprese fra il 1318 e il 1500¹⁰¹. Più di un terzo dei debitori (dieci in tutto) erano Londinesi: due drappieri, due droghieri, due merciai, un mercante-speciale, un venditore di vino, un tintore e una vedova. Altri tre mercanti provenivano da Lincoln (fra cui un mercante-orefice), da Cambridge e da Salisbury. Vi erano poi cinque cittadini dell'Essex, del Kent e del Middlesex, un tintore di Coventry e una vedova di Southwark. Concludevano l'elenco un cavaliere dell'Essex e uno del Rutland, un *esquire* del Sussex e lord *de Monferan*, residente in Guascogna. Interessante per le sue implicazioni di geografia

⁹⁹ R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society* cit., pp. 148-149.

¹⁰⁰ P. NIGHTINGALE, *Monetary Contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England*, in « The Economic History Review », 2nd series, XLIII (1990), pp. 561-562. Un'opinione contraria, cioè che il credito si sarebbe contratto di pari passo con la contrazione della moneta circolante, è espressa da R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society* cit., p. 181.

¹⁰¹ PRO, Chancery, Six Clerks Office Early Proceedings (d'ora in poi C1), 60/92, C1/60/217, C1/61/362, C1/205/1; Chancery, Extents for Debt (d'ora in poi C131), 171/3E, C131/1/57, C131/5/11, C131/177/29, C131/206/36, C131/203/37, C131/236/21; Chancery, Certificate of Statute Merchant and Statute Staple (d'ora in poi C241), 65/31, C241/74/182, C241/76/161, C241/81/186, C241/97/53, C241/105/74, C241/106/154, C241/109/309, C241/175/74, C241/175/81, C241/182/55, C241/248/27; E159/190, c. 113 v. (*recorda*, Michaelmas, 23), E159/192, cc. 316 r.-v. (*recorda*, Hilary, 15).

economica (torneremo più avanti sull'argomento) è il debito contratto intorno al 1475-85 dal tintore William Cardy di Coventry nei confronti di Sorleone Lomellino per 20 sterline, da pagarsi in quattro rate di 100 soldi ciascuna alla festa di San Pietro in Vincoli (1 agosto), a Ognissanti (1 novembre), alla Candelora (2 febbraio) e « as in the condicioun of the seyde obligacioun is conteyned more at large », come più ampiamente specificato nel contratto stesso¹⁰². Accadde tuttavia che, al momento di pagare l'ultima rata, Cardy si recò con il denaro a casa di Sorleone (« att his loggyng »), ma non lo trovò. Quest'ultimo allora, almeno a detta del povero tintore, a causa del suo temperamento avido (« of hys covetous disposicioun »), fece causa per ottenere l'intero pagamento, forte del fatto che Cardy incautamente, in nome dei loro reciproci affari (« for grete dealyng and bargaiyng whyche hath been betwexe theym »), non aveva preteso alcuna ricevuta per i versamenti precedenti.

In qualche caso, era Genovese il debitore insolvente. Nel 1326 lo sceriffo del Surrey veniva inviato a inquisire i beni mobili (*catalla*) di Francesco Vacca, che dovevano essere sequestrati per morosità a causa del mancato pagamento di un debito di 40 sterline nei confronti del mercante londinese Alan Gill. Francesco risiedeva a Southwark, oggi sobborgo di Londra a sud del Tamigi e allora sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Canterbury. Né lo sceriffo del Surrey né quello di Southwark identificarono beni mobili, ma alcune proprietà di Francesco sul territorio: un'abitazione, tre mulini ad acqua, 5 acri di terra e un acro di prato (in totale 2,4 ettari), per una rendita annua stimata di 10 marchi (6 sterline $\frac{2}{3}$)¹⁰³. Il 12 agosto 1376 la *stapula* di Bristol certificava un debito di 120 sterline « pro mercandizis » contratto da Stephen Deck di Bristol e dal genovese Nicolò Palma nei confronti di John Knighton, da pagarsi alla festa di San Lorenzo martire (10 agosto) e non onorato¹⁰⁴.

¹⁰² PRO, C1/60/217. Il documento è trascritto in Appendice, doc. 4.

¹⁰³ « Sed habet unum mesuagium, tria molendina aquatica, quinque acras terre et unam acram prati cum pertinenciis, que extendi et appreciari fecerit, per sacramentum legalium hominum, ad decem marcos per annum »; PRO, C131/2/41.

¹⁰⁴ PRO, C241/158/82. Al di là dello specifico, quest'ultimo documento dimostra che, contro le comuni opinioni degli storici, i Genovesi non erano del tutto assenti da Bristol.

Tabella 4 - *Elenco dei crediti concessi ai Genovesi a Londra fra il maggio 1457 ed il gennaio 1458 (PRO, E101/128/36). Fra parentesi il numero dei contratti (in caso di contratti con debitori multipli, se ne è conteggiato uno per ciascuno).*

Antonio Centurione (5)	£. 210 s. 4 d. 1
Benedetto Lercari (3)	£. 206 s. 4 d. 8
Giuliano Salvago (2)	£. 176 s. 12 d. 8
Galeotto Centurione (4)	£. 160 s. 15 d. 1
Simone Cattaneo (4)	£. 160 s. 2 d. 4
Domenico de Marini (1)	£. 147 s. 2 d. 2½
Francesco Spinola (3)	£. 143 s. 0 d. 3⅓
Gioffredo Spinola (2)	£. 63 s. 0 d. 11⅓
Luciano Spinola (1)	£. 59 s. 19 d. 4
Giovanni Lomellino (2)	£. 58 s. 0 d. 11⅓
Franco <i>de Nigrono</i> (1)	£. 50
Raffaele Doria (2)	£. 47 s. 3 d. 8
Tommaso Centurione (1)	£. 46 s. 13 d. 4
Percivale Gentile (1)	£. 46 s. 13 d. 4
Sorleone Cattaneo (1)	£. 31 s. 7 d. 8
Pietro Fieschi (2)	£. 18 s. 7 d. 8½
Gregorio <i>de Lagneto</i> (1)	£. 16 s. 13 d. 4
Michele Cattaneo (1)	£. 16 s. 7 d. 7⅓
Leonardo Centurione (1)	£. 14 s. 1 d. 5
Nicolò Cattaneo (1)	£. 13 s. 5 d. 7
Urbano Cattaneo (1)	£. 11 s. 5
... <i>de Illeonibus</i> (1)	£. 10 s. 13 d. 4
Marco de Ponte (1)	£. 10 s. 13 d. 4
Francesco Fornari (1)	£. 10 s. 13 d. 4
Pietro Dentuto (1)	£. 8 s. 14
Napoleone Spinola (1)	£. 7 s. 2 d. 8½
Lorenzo Grimaldi (1)	£. 6

Ma la mentalità bullionista allora dominante nel Regno guardava comunque con sospetto al credito perché esso, sostituendo alla circolazione del denaro quella di obbligazioni cartacee (i “bills of debt”), poteva in qualche misura ridurre il flusso di contanti entro il paese¹⁰⁵. Si giunse così alle famigerate leggi

¹⁰⁵ J. MUNRO, *Wool, Cloth, and Gold. The Struggle for Bullion in Anglo-Burgundian Trade, 1340-1478*, Bruxelles-Toronto 1972, p. 90.

del 1429 e del 1433, tramite le quali la Corona dimostrava la propria totale ostilità nei confronti del credito, bandendolo sotto ogni forma: « Che nessun Inglese venda o faccia vendere entro questo Reame da oggi in poi a nessun mercante straniero nessun tipo di mercanzia, ma solo in contanti, o in cambio di mercanzie »¹⁰⁶. Nel giro di due anni, tuttavia, ci si rese conto che gli Inglesi non riuscivano più a vendere i loro panni e che la legge si era dimostrata così « non pratica e dannosa » che il Parlamento dovette parzialmente correggerla, concedendo che le vendite di panni avvenissero con dilazioni di pagamento di sei mesi, « par apprest de paiement ... de VI moys après tielx achatz »¹⁰⁷.

La norma bullionista più dirompente riguardava tuttavia le vendite di lana, pelli lanute e stagno: « che l'intero pagamento » si ordinava « sia eseguito in contanti in oro e argento, senza alcun inganno né accordo fraudolento »¹⁰⁸. La disposizione era chiaramente rivolta contro l'industria tessile fiamminga, che dipendeva totalmente dalla lana inglese, ma rendeva delicata la posizione degli Italiani, esenti dalle regole dello Staple e quindi difficilmente controllabili. Naturalmente le vendite di lana nelle Fiandre crollarono, mandando in crisi anche le finanze reali, e dalle stesse Fiandre montò una crescente ostilità accompagnata da rappresaglie economiche, che sarebbe culminata con la rottura della vitale alleanza anglo-borgognona e con una guerra aperta combattuta fra il 1435 e il 1439. E tutto ciò mentre, in Francia, le posizioni inglesi cominciavano a vacillare di fronte ai contrattacchi di Carlo VII e di Giovanna d'Arco. Ma forse fu proprio la disperazione per questi sviluppi militari, azzarda Munro, ad aver accecato la Corona di fronte alle disastrose conseguenze di una politica bullionista così rigorosa¹⁰⁹.

¹⁰⁶ « Et auxi pur escheuer le graunde perde que divers persones de cest Roialme ount euz et sont semblabez d'avoir pour lour apprestz faitz de leur merchandises as merchantz aliens ..., ordinez est que nulle Englois ne vende deinz cest Roialme ne face vendre de cest jour en avant à nulle merchant alien nulle manère de merchandises, mès soulement par prest paiement en moneye ou autrement en merchandises par merchandises, pour estre paieez et content en main, sur peyne de forfaiture d'icelles »; *Stat. Realm*, II, p. 257. « That no manere Englishman ne selle withynne yis Roiaume ne de selle fro yis day forth to no merchaunt straungier no manere merchandises, but oonly for redy money, or elles merchandises for merchandises »; *Rot. Parl.*, IV, p. 361.

¹⁰⁷ *Stat. Realm*, II, pp. 263-264.

¹⁰⁸ « Item, that the hool paiement be made in hand for ye said wolfe, wollefelle and tynne, in gold and silver, withouten any subtilité or collusion »; *Rot. Parl.*, IV, p. 359.

¹⁰⁹ J. MUNRO, *Wool, Cloth, and Gold* cit., pp. 90-91.

Va tuttavia considerato che, anche in queste circostanze, la teoria finanziaria e la legislazione che ne derivava non coincidevano necessariamente con la prassi politica. Le leggi del 1429-33 erano state emanate *in primis* per colpire l'industria tessile delle Fiandre, così come tutta l'organizzazione dello Staple era stata creata anche per controllare l'economia fiamminga tramite le vendite di lana. Non per nulla Italiani e Spagnoli ne erano stati esentati. In altre parole, una legge poteva anche cadere in desuetudine, specie nel Medioevo, e tornare poi a essere applicata secondo il mutare delle circostanze. Non sembra, infatti, che i Genovesi siano stati colpiti dal bando sul credito del 1429. Eppure, osserva Munro, le condanne del credito «combinano paure bullioniste, devota ripugnanza verso l'usura e invidioso odio soprattutto nei confronti degli Italiani, la cui rete bancaria internazionale forniva loro indubbiamente enormi vantaggi commerciali»¹¹⁰. Era questa la “zona grigia” in cui bullionismo e xenofobia, moneta e pregiudizio, si mescolavano unendosi contro un unico obiettivo.

Accadde così che nel 1452 fosse istruita un'indagine nei confronti dei patroni e degli spedizionieri di ben dodici caracche genovesi che, fra il dicembre 1449 e l'aprile 1451, avevano esportato lana da Southampton senza aver consegnato alla Zecca la prescritta quota di bullione: «et non detulerunt, nec eorum aliquis detulit, magistro monete infra Turrim Londone tunc esistenti ullum bullionem auri». Il 10 luglio 1452 gli sceriffi di Londra e del Middlesex convocarono davanti all'Exchequer nei termini di San Michele (il 29 settembre seguente) quarantuno Italiani, fra cui 27 Genovesi e 4 Fiorentini, per «all manere of processe made or to be made oute of oure saide Exchequier ayenst the saide merchautes»¹¹¹. Nulla si sa dell'esito dei processi: ma il fatto che indagini simili non si fossero verificate in precedenza è indicativo di un'applicazione assai discrezionale della legislazione, almeno nei riguardi degli Italiani.

La situazione cambiò tuttavia qualche anno dopo. Nel Parlamento del 1455 l'invidia economica aveva acceso gli animi contro i «marchaunds straungers Italyans». Essi, si lamentavano lucidamente i parlamentari in una petizione al re,

«da lungo tempo continuamente dimoranti in questo vostro nobile Reame, hanno preso l'abitudine di cavalcare in lungo e in largo per comprare panni di lana, lana, pelli lanute e

¹¹⁰ ID., *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., p. 206.

¹¹¹ PRO, E159/228, cc. 255 r.-266 r. (*recorda*, Trinity, 11-22).

stagno, e per la tolleranza di ciò questi mercanti sono a conoscenza di tutti i fatti interni di questo Reame, [...] hanno moneta contante e con essa comprano di prima mano panni di lana, lana, pelli lanute e stagno, appartenenti a persone così indigenti che vendono con grande danno e perdita, [...] il prezzo dei panni di lana, della lana, delle pelli lanute e dello stagno si è grandemente ridotto e si riduce di giorno in giorno »¹¹².

La benevolenza e il favoritismo mostrati nei loro riguardi da parte della Corona e il sospetto di loro irregolarità commerciali, che fatti successivi avrebbero dimostrato fondato, dovettero aumentare ulteriormente la loro impopolarità. Nel 1456 e 1457 a Londra vi furono disordini (“hurlies” e “affrays”) capeggiati dalla corporazione dei merciai contro gli Italiani. « This yere was a grete horlynge be twene the mercers and Lombardes », scriveva un cronista del tempo; « also this yere was a grete affray in London agaynst the Lombardes », gli faceva eco un altro¹¹³. Nel 1457 navi inglesi sequestrarono a Tilbury, sul basso Tamigi, alcuni vascelli zelandesi che trasportavano panni, lana e altre mercanzie appartenenti a Italiani. Dietro la cattura c'erano sicuramente i mercanti dello Staple e i merciai (i più anti-Italiani fra i Londinesi), contrari alla concessione di privilegi in deroga alle norme monopolistiche dello Staple stesso. Nel gennaio 1458 i *memoranda* dell'Exchequer riferivano del sequestro di due navi di Middelburg e una di Anversa alla fonda nei pressi della Torre, nella parrocchia di All Hallows a Barking. Esse erano in procinto di salpare alla volta di Arnemuiden, il porto di Middelburg in Zelanda, e avevano a bordo lana di Galeotto Centurione, Percivale e Lorenzo Grillo e Galfrido Spinola. L'accusa era di contrabbando, poiché appunto il carico era destinato « ad partes externas, videlicet ad villam de Arnemuthe in Selande carcandi et ibidem vendendi, et non ad Stapulam Cales »¹¹⁴.

Una corte si riunì a Coventry e l'inchiesta, durata per tutto il biennio 1458-59, era inizialmente diretta sia contro gli Inglesi che contro gli stranie-

¹¹² « the marchaunds straungers Italyans, of longe tyme contynually abydinge in this your noble Reame, have custumably used to ryde aboute for to bye wollen clothes, wolle, wolfelles and tynne, in every partie of the same Reame, by the sufferance wherof the said marchaunds have knoweleche of all the privetéés of the same Reame [...] have redie money and therwith at the first hande bye wollen clothes, wolle, wollefelles and tynne, of such indigent persones as selle hit at their grete myschiet and losse, [...] the price of wollen clothe, wolle, wolfelles and tynne hathe been gretely amenusyd and ys dayly amenusynge ». *Rot. Parl.*, V, pp. 334-335.

¹¹³ *A Short English Chronicle, from Lambeth MS 306*, in *Three Fifteenth-Century Chronicles*, a cura di J. GAIRDNER, London 1880 (The Camden Society), p. 70; *Chronicles of London*, a cura di C.L. KINGSFORD, Oxford 1905, p. 166; R. FLELNEY, *London and Foreign Merchants* cit., pp. 649-654.

¹¹⁴ PRO, E159/234, cc. 264 r., 276 r., 278 r. (*recorda*, Hilary, 34, 36, 38).

ri. Ma sin da subito si appurò che la maggior parte dei trasgressori erano Italiani, il che suggerisce che l'inchiesta stessa sia nata sull'onda delle precedenti rivolte. La quantità di frodi rivelate era enorme e varia: essa includeva l'acquisto di merci a credito anziché in contanti, la corruzione dei funzionari doganali e degli imballatori di lana a Londra, contrabbando, pratiche usuraie nelle operazioni di compravendita e, principalmente, l'esportazione di merci sottoposte allo Staple da porti diversi da quello di Calais. L'inchiesta lasciò l'impressione che privilegi commerciali erano stati concessi alle persone meno scrupolose. Era impossibile negare, a quel punto, che gli Italiani mostrassero un quasi totale disprezzo per le leggi commerciali inglesi¹¹⁵.

* * *

Questi fatti rivestono ovviamente un grande interesse per la determinazione dello sfondo storico di quegli anni, ma anche uno specifico seppure indiretto interesse per la nostra ricerca. Fra il 1458 e il 1460 anche i *Memo-randa Rolls* contengono infatti i riflessi del processo di Coventry. Si indagava sulle attività di alcuni Italiani come acquirenti di lana e di panni in quanto essi avevano acquistato a credito, infrangendo così la legge. Grazie al bullionismo inglese, per così dire, ci è dunque possibile fare un po' di luce sulla presenza degli Italiani sul territorio, un argomento che, a causa della totale mancanza di contratti mercantili, conta testimonianze documentali assai rare. Le istruttorie contenute nei *recorda* di quel fondo amministrativo erano assai esplicite al riguardo. Si contestava ad esempio al londinese John Lyon di aver venduto dei panni a Simone Cattaneo concedendogli una dilazione di pagamento di otto mesi, «et non pro prompta solucione in manibus nec aliter in mercandisis pro mercandisis solutis»¹¹⁶.

Come si rifornivano dunque di lana e di panni i mercanti liguri? Innanzitutto, anche se l'argomento è già stato trattato in altra sede, non possiamo qui non accennare ai profondi cambiamenti cui la produzione di lana e panni erano andati incontro, nel corso del Tardo Medioevo inglese¹¹⁷. Le grandi zone di allevamento ovino e di raccolta laniera non erano più, come nel Due

¹¹⁵ W.I. HAWARD, *The Financial Transactions* cit., pp. 310-312; E.E. POWER, *The Wool Trade in the Fifteenth Century* cit., pp. 44-48.

¹¹⁶ PRO, E159/235, c. 381 r. (*recorda*, Trinity, 50).

¹¹⁷ Per considerazioni sull'argomento e riferimenti bibliografici cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 230-231, 237-238.

e Trecento, le colline al confine fra Inghilterra e Galles (le “Welsh Marches”: Shropshire e Herefordshire) e i ricchi pascoli, le paludi e i bassopiani di torba (“fens”) del Leicestershire e di alcuni distretti del Lincolnshire (Lindsey, Kesteven e Holland), che tanto avevano attirato i banchieri toscani. Sin dagli inizi del Quattrocento esse erano state soppiantate dalle colline di Cotswold, nel sud-ovest del paese (Worcestershire, Gloucestershire, Oxfordshire e poi Berkshire), che si erano affermate come la principale area di produzione laniera, sia per quantità che per qualità¹¹⁸. Anche la geografia economica quattrocentesca della produzione tessile era profondamente mutata. I panni di lusso delle città dell’East Anglia avevano lasciato il posto a tessuti meno costosi prodotti in decine e decine di villaggi, dall’Essex e dal Suffolk nel sud-est al Wiltshire e al Somerset nel sud-ovest¹¹⁹.

Comunque, l’organizzazione dello Staple e le ragioni della geografia economica avevano da tempo fatto di Londra il principale centro di raccolta della lana e dei panni dell’intero Paese. L’ascesa della capitale, insieme con quella dell’industria tessile insulare, rappresenta infatti il più spettacolare accadimento del Quattrocento inglese. A metà del secolo, il 60% del commercio estero salpava dalle banchine del porto sul Tamigi; la sua più vicina concorrente, Bristol, doveva accontentarsi del 10%. Analogamente, mentre nel 1334 la ricchezza tassabile di Londra era tre volte quella di Bristol, allora la più ricca città di provincia, attorno al 1520 essa superava di 10 volte quella di Norwich, che era diventata la prima provinciale, e di 15 volte quella di Bristol¹²⁰.

Fra il 1456 e il 1459 quattro acquisti di lana da parte di Antonio Centurione, Marco Giustiniani e Francesco Salvago ebbero luogo nella *villa* di Westminster, residenza reale ma allora solo piccolo borgo del Middlesex ben distinto dalla *cit  de Loundres*; venditori furono un calderaio e due droghieri

¹¹⁸ E.E. POWER, *The Wool Trade in English Medieval History* cit., pp. 22-23, 49. Per un’ottima sintesi generale cfr. T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit.

¹¹⁹ E.M. CARUS-WILSON, *The English Cloth Industry in the Late Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, in «The Economic History Review», XIV (1944-45), pp. 32-50; H.L. GRAY, *The Production and Exportation of English Woollens in the Fourteenth Century*, *Ibidem*, LXI (1946), pp. 1-17; E.M. CARUS-WILSON, *Trends in the export of English woollens in the fourteenth century*, *Ibidem*, 2nd series, III (1950-51), pp. 162-179; EAD., *Evidences of Industrial Growth in Some Fifteenth-Century Manors*, *Ibidem*, 2nd series, XII (1959-60), pp. 190-205; *The Medieval Lindsey Marsh. Selected Documents*, a cura di A.E.B. OWEN, Lincoln 1996 (Lincoln Record Society, 85).

¹²⁰ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy, 1150-1500*, London 1980, p. 255.

londinesi e un tal John Elmes di Henley-upon-Thames, nell'Oxfordshire¹²¹. Altri *memoranda* dell'Exchequer indicano tuttavia alcuni Italiani (o quanto meno i loro fattori) intenti a procurarsi lana nel cuore del territorio di produzione delle Cotswolds. Cominciamo con i Genovesi: un riepilogo contabile del 1432-33 elencava Simone Cattaneo «apud villam de Northlacche in comitatu Gloucestrie», cioè nel mercato centrale di Northleach nel Gloucestershire, Leonardo Cattaneo a Winchcombe nella stessa contea, Battista di Negro e Cristoforo Stella a Burford nell'Oxfordshire, tutti nel 1421. Nello stesso anno il fiorentino Giorgio da Lucca era a Burford, mentre nel 1428-29 un "lombardo" e il fiorentino Giacomo Strozzi erano a Northleach e a Witney nell'Oxfordshire¹²².

Erano anni difficili, come si è appena detto, in cui la competizione commerciale si era fatta particolarmente aspra e crescevano le accuse dei mercanti inglesi contro gli Italiani loro concorrenti. A proposito appunto della xenofobia inglese, in particolare anti-italiana, nel XV secolo, echeggiando le petizioni parlamentari del 1455, Ernest Fraser Jacob scrive: «Furono i privilegi di cui gli Italiani godevano nel commercio della lana a causare i disordini; la gente vedeva gli agenti italiani che percorrevano a cavallo le Cotswolds e competevano con i mercanti di lana inglesi per le partite migliori»¹²³. E cita a sostegno della sua tesi due lettere tratte dalla famosa raccolta di corrispondenza dei Cely, una famiglia londinese di mercanti dello Staple attivi nel tardo Quattrocento. Nella prima, datata 29 ottobre 1480, Richard Cely *senior* scriveva al figlio a Calais: «I have not bogwyt this yere a loke of woll, for the woll of Cottyswold ys bogwyt be Lombardys» [«quest'anno non ho comprato una ciocca di lana, poiché la lana delle Cotswolds viene comprata dai Lombardi»]. Pochi giorni dopo quest'ultimo gli rispondeva: «Ther ys but lytyll Cottyswolld woll at Cales, and Y understond Lombardys has bowght yt up yn Ynglond» [«c'è poca lana delle

¹²¹ PRO, E159/236, cc. 142 r. (*recorda*, Michaelmas 62), 155 r. (*recorda*, Michaelmas 71), 161 r. (*recorda*, Michaelmas 76), 244 r. (*recorda*, Trinity 7). Sulle fiere medievali di Westminster cfr. G. ROSSER, *Medieval Westminster*, Oxford 1989, p. 97 e sgg.

¹²² PRO, E159/205, c. 175 r. (*recorda*, Trinity, 10); E159/209, cc. 151 r.-154 cfr. (*recorda*, Hilary, 4). Su Northleach v. E.E. POWER, *Wool Trade in the Reign of Edward IV*, in «The Cambridge Historical Journal», II (1926-28), p. 24.

¹²³ E.F. JACOB, *The Fifteenth Century, 1399-1485*, in *The Oxford History of England*, VI, Oxford 1961, p. 353.

Cotswolds a Calais, e capisco che i Lombardi l'hanno comprata in Inghilterra »]¹²⁴.

Ebbene, è difficile immaginare di quali privilegi essi potessero godere in quelle circostanze, a parte le proprie capacità. Con buona pace degli Inglesi di ieri e di oggi, il fatto che ancora nel 1480, ormai indeboliti economicamente, i *Lombardys* (cioè gli Italiani) fossero pur sempre in grado di surclassare i loro concorrenti all'interno del loro stesso paese ostile e diffidente non era frutto della loro esenzione dallo Staple, ma andava iscritto a merito della loro superiore abilità mercantile e del loro elevatissimo *know how* di informazione, di valutazione, di previsione e di copertura del territorio.

Ma una spiegazione più concreta e forse più sottilmente patriottica, visto che viene avanzata da uno studioso inglese, è quella di Postan, secondo il quale gli Italiani, ancora in pieno Quattrocento, potevano contare su di una liquidità superiore a quella dei loro concorrenti locali.

«Se è vero – egli scriveva – che i Medici, gli Spinelli, gli Strozzi, i Contarini e gli altri mercanti del Quattrocento pagavano in contanti la loro lana con maggior frequenza di quanto facessero i mercanti inglesi, ciò derivava dal fatto, e ne era al tempo stesso testimonianza, che essi possedevano maggiori capitali rispetto ai mercanti lanieri locali »¹²⁵.

Il mercato “ufficiale” dei panni si teneva in un vasto edificio con cortile interno nella parte nord di Londra, nella parrocchia di Saint Michael nel quartiere di Bassishaw, a pochi passi dalla Guildhall. Alla fine del Duecento esso apparteneva a un tale John de Bauquell o de Backwell, donde gli derivò il nome di Backwell (o Blackwell) Hall. Nel 1395-96 fu acquistato dal governo cittadino e adibito a mercato dei tessuti, sia locali che di importazione:

« in quadam domo vocata Bakwelhalle, in parochia Sancti Michelis de Bassyngeshawe in warda de Bassyngeshawe Londone, in aperto mercato de pannis venalibus ad tunc ibidem tento » e « in publico foro ibi nuper tento »¹²⁶.

¹²⁴ *The Cely Letters, 1472-1488*, a cura di A. HANHAM, Oxford 1975 (Early English Text Society), pp. 95, 97.

¹²⁵ M.M. POSTAN, *Credit in Medieval Trade*, in «The Economic History Review», I (1927-28), pp. 255-261.

¹²⁶ PRO, E159/208, c. 100 r. (*recorda*, Michaelmas, 8); E159/213, c. 223 r. (*recorda*, Easter, 11); E159/216, c.153 r. (*recorda*, Michaelmas, 7). Sulla storia dell'edificio cfr. J. SCHOFIELD, *Medieval London Houses* cit., pp. 159-160; J. STOW, *A Survey of London* cit., I, pp. 288-290.

Non sono tuttavia documentate presenze di Genovesi a Backwell Hall. O meglio, se ve ne furono, non destarono sospetti di illegalità così da essere ricordate fra i rotoli dell'Exchequer. Questi contengono invece un gruppo di ventitrè acquisti a credito di panni da parte di Genovesi, fra il 10 ottobre 1454 e il 22 agosto 1459, che ebbero tutti luogo nel quartiere di Langbourn; fra essi, tredici nella parrocchia di Saint Edmund, la cui chiesa sorgeva sul lato nord-orientale di Lombard Street, e dieci in quella di Saint Mary Woolnoth, sul lato sud-occidentale della stessa via ¹²⁷. I venditori, tutti londinesi, furono ventidue, quattro dei quali citati due volte; accanto a due personaggi di cui non è noto il mestiere, si trattava di undici drappieri, quattro droghieri, due merciai, un sarto, un follatore e un fabbricante di forbici per tosare. Con essi trattarono tredici Genovesi: Giovanni Lomellino (cinque volte), Simone Cattaneo, Galeotto Centurione e Simone Lercari (tre volte ciascuno), Giuliano Salvago (due volte) e altri otto loro concittadini. La natura della documentazione non ci permette di affermare che i Genovesi disertassero Backwell Hall e, sfruttando la loro rete di relazioni in città, preferissero invece concludere affari in luoghi più discreti e al riparo dalle rigide leggi monetarie inglesi. L'ipotesi, comunque, è quanto meno suggestiva. Non dimentichiamo poi che proprio nel quartiere di Langbourn, diviso a metà da Lombard Street, e in quelli limitrofi di Portsoken, Dowgate, Candlewick e Wallbrook, si concentravano le residenze londinesi dei Genovesi nel Quattrocento ¹²⁸. Ma non dimentichiamo nemmeno, come discuteremo al paragrafo 7, che forse il loro principale mercato per i panni era Southampton.

Nell'agosto 1439 Battista Spinola e il già citato londinese Adam Sonesherman acquistarono un panno grezzo alla fiera di San Bartolomeo a West Smithfield, « apud Westsmytsfelde Londone ... in feria tenta tunc » ¹²⁹. Il vasto

¹²⁷ PRO, E159/235, cc. 361 r. (*recorda*, Trinity, 34), 368 r. (*recorda*, Trinity, 41), 372 r. (*recorda*, Trinity, 43), 377 r. (*recorda*, Trinity, 47), 381 r. (*recorda*, Trinity, 50), 390 r. (*recorda*, Trinity, 58), 394 r. (*recorda*, Trinity, 61), 396 r. (*recorda*, Trinity, 63); E159/236, cc. 77 r. (*recorda*, Michaelmas, 18), 78 r. (*recorda*, Michaelmas, 19), 92 r. (*recorda*, Michaelmas, 25), 95 r. (*recorda*, Michaelmas, 27), 96 r. (*recorda*, Michaelmas, 28), 101 r. (*recorda*, Michaelmas, 32), 105 r. (*recorda*, Michaelmas, 34), 106 r. (*recorda*, Michaelmas, 35), 107 r. (*recorda*, Michaelmas, 36), 112 r. (*recorda*, Michaelmas, 39), 116 r. (*recorda*, Michaelmas, 42), 119 r. (*recorda*, Michaelmas, 44), 120 r. (*recorda*, Michaelmas, 45), 129 r. (*recorda*, Michaelmas, 52), 137 r. (*recorda*, Michaelmas, 57).

¹²⁸ A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 509-513.

¹²⁹ PRO, E159/215, c. 215 r (*recorda*, Trinity, 12). Sull'area cfr. J. SCHOFIELD, *The Building of London. From the Conquest to the Great Fire*, Trowbridge 1993, p. 144. Sulla fiera cfr. J. STOW, *A Survey of London* cit., II, p. 27.

piazzale extraurbano che dà il nome all'intero quartiere, in parte tutt'ora esistente e sede di un grande mercato delle carni, ospitava un mercato del bestiame sin dal tempo dei Sassoni. Dopo la dissoluzione dei beni ecclesiastici conseguente alla riforma di Enrico VIII parte dell'area, già appartenente al priorato di Saint Bartholomew, venne privatizzata ed edificata; al suo interno si trova ancora oggi un vicolo chiamato Cloth Fair, cioè fiera dei panni.

Gli scarsi dati di fonte giudiziaria di cui siamo in possesso sono comunque del tutto insufficienti a fornirci una descrizione quantitativa delle attività dei Genovesi sul territorio. Gli acquisti di tessuti sospettati di illegalità di cui ci siamo occupati poc'anzi riguardavano infatti una media per singola transazione di 24,8 *panni largi* (i *panni curti* dei doganieri) e di 240,8 *panni stricti* ¹³⁰. Ben poca cosa, se si pensa che i registri doganali medio-quattrocenteschi dell'Exchequer elencavano sino a 2.500 *panni curti* e 10.000 *panni stricti* imbarcati dai Genovesi a Southampton su ogni singola caracca che lasciava l'Inghilterra per il Mediterraneo ¹³¹. Un'altra conferma, forse, che non tanto a Londra quanto nel porto dell'Hampshire essi si rifornivano di tessuti.

Altre inchieste dell'autunno 1458, infine, ci mostrano i Genovesi come intermediari nella vendita di panni. Tre carichi di *panni curti*, *russet* e altri, appartenenti ai mercanti fiorentini Giacomo Salviati e Gherardo Canigiani e sequestrati a bordo di due navi zelandesi alla fonda nel bacino di Billingsgate, erano stati loro venduti da Simone Lercari e Giovanni Lomellini ¹³².

Un lungo rotolo membranaceo, conservato nel fondo "Various Accounts" dell'Exchequer, riporta un elenco di 89 contratti di credito, stipulati fra il maggio 1457 e il gennaio 1458 ¹³³. Le somme prestate variavano da un minimo di 3 sterline a un massimo di oltre 294 per ogni transazione, per un ammontare complessivo di 5.378 sterline e mezza (in media 60 sterline per contratto). Non sappiamo se questo elenco sia il frammento di un registro di "recognizances of debt" stilato nella *stapula* di Londra o di Westminster. Ma, visti il periodo interessato dalla documentazione e la costante presenza fra i debitori di mercanti stranieri, è più probabile che esso fosse stato

¹³⁰ Alle fonti citate alla nota 127 bisogna qui aggiungere PRO, E159/235, c. 387 r. (*recorda*, Trinity, 55). Sui diversi tipi di panni cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 257-258.

¹³¹ *Ibidem*, pp. 258-259.

¹³² PRO, E159/235, cc. 119 r., 122 r., 123 r. (*recorda*, Michaelmas, 16, 18, 19).

¹³³ PRO, Exchequer, King's Remembrancer Various Accounts (E101), 128/36.

allegato a una delle varie istruttorie seguite all'inchiesta di Coventry del 1458-59: che, cioè, i debiti vi fossero registrati non a garanzia dei creditori, ma per essere sanzionati in quanto illegali.

In ogni modo, questo interessante documento apre una nuova prospettiva sulle attività dei Genovesi a Londra a metà del Quattrocento e suggerisce comportamenti più articolati. Innanzitutto, con un totale di 1.750 sterline, 3 soldi (o scellini) e 10 $\frac{3}{4}$ denari (o “pence”) presi a prestito attraverso 27 contratti, i mercanti liguri si collocano al primo posto fra le diverse “nazioni” considerate, il che dimostra una intraprendenza degna di nota.

Genovesi	32,5%
Veneziani ¹³⁴	29,2%
Fiorentini e Lucchesi	25,1%
Inglese	7,8%
Spagnoli	3,8%
Altri	1,6%

I tempi di dilazione nei pagamenti, indicati per ogni contratto, variavano da pochi mesi ad alcuni anni e in genere, nonostante vi siano opinioni contrarie, in questi casi era l'ammontare della somma a influenzare in proporzione diretta i tempi stabiliti ¹³⁵. Così, ad esempio, il credito di 294 sterline 4 soldi e 5 denari (il più cospicuo di tutta la serie) concesso nell'agosto 1457 da Simone Cattaneo a Domenico de Marini e Benedetto Lercari era rimborsabile in 2 anni. Quello di 280 sterline (maggio 1457) di John Elmes ad Antonio e Gregorio Centurione, Percivale Gentile, Goffredo Spinola e Simone Cattaneo e al lanaiolo londinese John Warre era rimborsabile in tre rate il 29 agosto (festa della Natività di San Giovanni Battista) dal 1458 al 1460. Invece quello, assai più modesto, di 8 sterline e 14 soldi di John Peché, negoziante in ferramenta (*irenmonger*) londinese, a Pietro Dentuto prevedeva una dilazione di soli due mesi ¹³⁶.

¹³⁴ Val la pena di rimarcare che circa un terzo dei Veneziani debitori proveniva in realtà dalla costa dalmata: da Antivar (*Antivari*, oggi Bar, in Montenegro) e da Gravosa (*Aragoxe*, oggi Zaton, presso Dubrovnik).

¹³⁵ Di diverso parere (« l'ammontare del debito influenzava solo leggermente il tempo per il quale veniva concesso il credito, ma debiti assai cospicui venivano per lo più pagati entro tre mesi ») è E.Z. BENNETT, *Credit, the Economy, and Society in Early Fifteenth-Century London*, in *27th Congress on Medieval Studies*, Kalamazoo (Michigan), 1992, edizione online.

¹³⁶ PRO, E101/128/36, membr. 1 e 3

Non siamo naturalmente in grado di stabilire se i contratti riguardasse-
ro operazioni commerciali, prestiti o investimenti¹³⁷. Ma l'elenco dei credi-
tori dei Genovesi ci fornisce alcune plausibili informazioni.

Londinesi e altri Inglesi	£. 741 s. 19 d. 3¾	(42,4%)
Veneziani (Omobono Gritti, Ludovico Trono)	£. 453 s. 2 d. 10	(25,9%)
Genovesi (Simone Cattaneo)	£. 306 s. 4 d. 5	(17,5%)
Florentini (Giovanni de Bardi & Gherardo Canigiani, Antonio Luciano, Niccolò Rabatta)	£. 138 s. 11 d. 2	(7,9%)
Doganieri di Chichester e di Southampton	£. 110 s. 6 d. 2	(6,3%)

Come si vede, meno della metà dei debiti genovesi erano stati contratti nei confronti di mercanti londinesi (cinque drappieri, un follatore, un droghiere, un mercante di ferro), e rappresentavano quindi ragionevolmente operazioni commerciali, cioè acquisti a credito di panni. È probabile invece che John Calcot, venditore ambulante dell'omonimo villaggio del Gloucestershire, e il già ricordato John Elmes dell'Oxfordshire avessero venduto a credito lana delle Cotswolds. Il denaro dovuto ai doganieri regi di Chichester e di Southampton era probabilmente il frutto di tasse portuali arretrate. Ma più della metà dei debiti riguardava Italiani, con una posizione di spicco occupata dal veneziano Omobono Gritti, creditore per 450 sterline attraverso sette contratti, e dallo stesso Simone Cattaneo (vi si è già accennato poco sopra), con oltre 306 sterline per due contratti. Ebbene, in questo caso non poteva trattarsi di acquisti a credito, ma di veri e propri prestiti. In altre parole, mentre la documentazione dei *Memoranda Rolls* ci mostrava i Genovesi solo intenti ad acquistare a credito panni e lana, quella dei *Various Accounts* ci mostra un altro anello di una catena dunque finanziariamente più articolata, cioè il ricorso al prestito insieme con quello al credito.

6. *Basso profilo e riservatezza: le radici della diversità genovese.*

Quali che fossero le loro aspettative e i loro progetti, anche a Londra i Genovesi potevano avvertire l'avvicinarsi della morte e quindi il bisogno di dettare le loro ultime volontà. In quasi totale assenza di notai, tuttavia, al momento della sua stesura il testamento non era niente più che una scrittura privata. Dopo la morte del testatore, le "Courts of Probate" gli trasmet-

¹³⁷ E.Z. BENNETT, *Credit, the Economy* cit.

tevano valore legale e davano attuazione alle procedure di amministrazione dei beni del defunto da parte degli esecutori (*probatio* = ratifica, approvazione), oltre che fornire analoghe autorizzazioni nel caso di decessi *ab intestato*. Nella Biblioteca della Guildhall londinese sono conservati i registri contenenti le copie dei testamenti redatti in città a partire dal 1374, trascritti al momento della loro convalida dinanzi alle tre “Courts of Probate” a gestione ecclesiastica, le cui distinte giurisdizioni ricalcavano i confini parrocchiali. I registri di una di esse, la “Commissary Court”, contengono i testamenti di diciassette Italiani deceduti fra il 1418 e il 1495, fra cui otto Genovesi e un Savonese¹³⁸.

In due casi venne indicato il luogo ove il documento era stato rogato: nella casa di Giorgio Spinola nella parrocchia di Saint Katherine nel quartiere di Algate, in quella di Gerolamo Ernualdo nella parrocchia di Saint Swithun in Candlewick Street, dove il redattore fu il notaio William Friedman, chierico delle diocesi di Lincoln e Lichfield. Sette testatori stabilirono di essere sepolti nel convento di Sant’Agostino (Austin Friary), un edificio oggi scomparso sulla Broadstreet nel quartiere di Bishopsgate, il cui nome si è conservato in un vicolo e una piazzetta. Solo il savonese Roberto Prato scelse il vicino ospedale di Saint Anthony, mentre Percivale Marchesano si affidò alla volontà di Dio e dei suoi esecutori. I lasciti al convento, quando erano presenti, andavano da una a cinque sterline, quelli alle parrocchie di residenza da 3 a 10 soldi (o scellini). Particolarmente generoso fu Percivale Marchesano, che legò alla sua parrocchia di Saint Nicholas Accon 20 marchi «versus quandam novam sectam de albo damaske ibidem ordinandam, videlicet pro presbiteris, deacano et subdeacano, et tribus capis unius secte ad deservendum in festis beate Marie», ma anche la stessa somma all’abbazia genovese di Santa Maria di Coronata. Raffaele Ponzola destinò alla sua parrocchia di Saint Mary Fenchurch «duos torcheos cere, ponderis XII^{cim} librarum». Francesco Doria donò 300 lire genovesi ai poveri della sua città natale. Un lascito «inter pauperes infra civitatem Londone» era riservato invece da Raffaele Ponzola alla discrezionalità dei suoi esecutori.

¹³⁸ Guildhall Library, Manuscripts Section, Probate Wills, 9171/4, cc. 2 r.-v. (Gerolamo Ernaldi, 1438), 29 v. (Gerolamo Centurione, 1439), 168 v. (Francesco Doria, 1445), 250 v. (Percivale Marchesano, 1448); 9171/5, cc. 3 r. (Raffaele Ponzola, 14541), 280 r. (Luca Vivaldi, 1456); 9171/6, cc. 68 v. (Giorgio Spinola, 1471), 84 r. (Agostino da Cuneo, 1470), 311 r. (Roberto Prato di Savona, 1483). Il testamento di Percivale Marchesano è trascritto in Appendice, doc. 3.

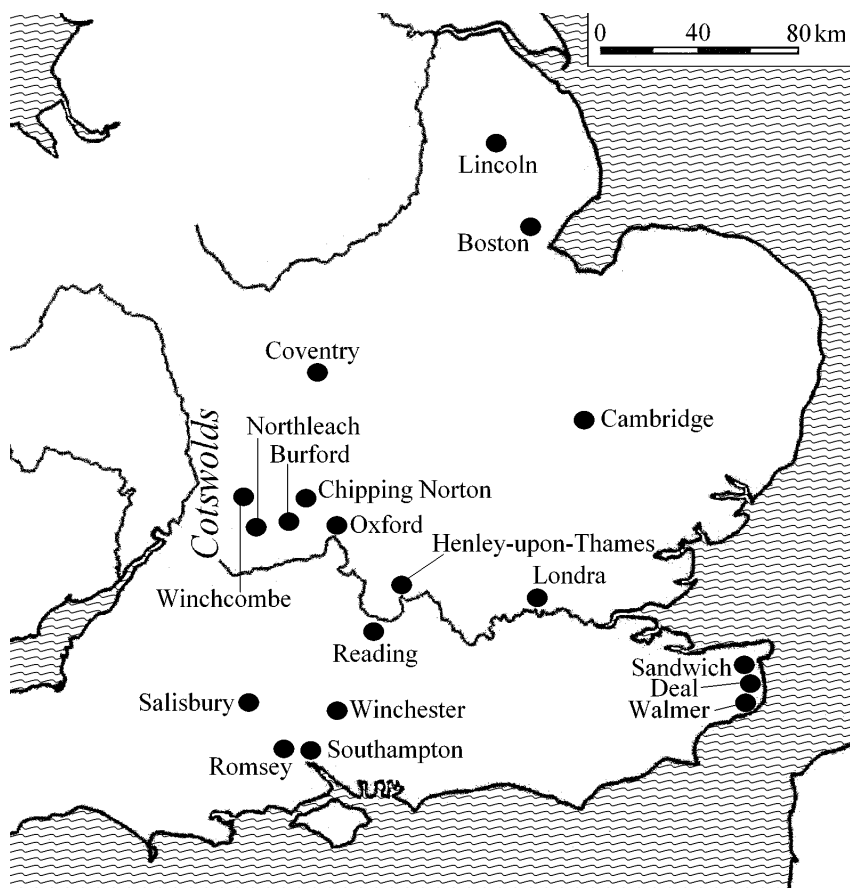


Figura 2 - Carta di parte dell'Inghilterra con alcune delle località citate nel testo per la presenza di Genovesi o per rapporti con essi.

Beneficiari dei testamenti erano naturalmente le vedove e i congiunti genovesi dei defunti. In due casi le nuove volontà non facevano che confermare quelle precedentemente dettate a Genova, ma vi fu una eccezione, quella del rancoroso Luca Vivaldi. A parziale modifica di quanto già stabilito, egli annullò infatti i legati alle figlie Pomelina (nel frattempo divenuta monaca nel monastero genovese di San Paolo) e Bartolomea (maritata con Galeotto Cicala) e al figlio Giovanni Antonio, sino ad allora dissipatore del suo patrimonio, salvo che non si fosse ravveduto in futuro:

«pro eo quod Iohannes Antonius, filius meus, consumpsit et expendit de mea moneta cassie certam quantitatem, ut patet per librum scriptum per ipsum Iohannem Antonium, ideo volo quod non habeat aliquid de mea hereditate, nisi in futurum aliter facere seu disponere velit ».

Percivale Marchesano lasciò alla moglie Alice 400 marchi e «omnia ornamenta et iocalia sua, iuxta morem Anglie» (il che fa pensare che Alice fosse inglese), nonché «principale lectum meum cum omnibus ornamentis et apparatus pro eodem lecto ordinatis et appropriatis» e «omnia ornamenta et pendencie mee principali camere pertinencia». Raffaele Ponzola si ricordò del suo confessore frate Antonio e dei Frati Minori (“Grey Friars”) con due lasciti di 2 soldi, Francesco Doria del suo *famulo* Giacomo (o James?) con 5 sterline, Percivale Marchesano del suo *serviens* Thomas Hill con 20 marchi e un pezzo d’argento. Giovanni Ernaldo, invece, si raccomandò di saldare i suoi debiti verso Bartolomeo Lomellino, Tommaso Centurione e Percivale Grillo. Ma lo stesso Marchesano destinò anche 5 sterline alla moglie di William Alone, *aurifaber* londinese. Un lascito analogo fu intestato da Raffaele Ponzola a un tal *Agulle de Serapeali* e a sua moglie Caterina, forse ebrei, ma solo «cum redivunt ad Sanctam Romanam Ecclesiam».

Gli esecutori nominati erano naturalmente tutti Genovesi, e ad alcuni di essi venivano destinati lasciti: Percivale Marchesano lasciò a Battista Di Negro 50 marchi e «meas tres optimas togas pennulatas», cioè foderate di pelliccia, a Lorenzo *de Podio* 50 marchi, a Federico Centurione e Daniele Giustiniani «unam togam meam de panno in grano pennulatam cum martoons», cioè foderata con pelli di martora, per ciascuno. Il savonese Roberto Prato nominò invece il suo concittadino Giuliano de Chiesa e un tal Gabriele *Pancapart*, il cui cognome non suona per nulla ligure, accanto al genovese Raffaele Lomellino.

Quali informazioni trarre da questi documenti? Sylvia Lettice Thrupp, che ha letto tutti i testamenti degli stranieri, osserva che, per i più ricchi fra i mercanti italiani a Londra,

« alla fine tutto quello che importava in questo mondo – famiglia, possedimenti, reputazione – si trovava in Italia. La gran parte di essi lasciò modesti lasciti testamentari a istituzioni religiose di Londra, ma la beneficenza era riservata ai poveri della propria città. Essi non menzionano Inglesi, se non gli scrivani che vergavano i loro testamenti »¹³⁹.

In realtà, fra i testimoni scelti dai Genovesi figuravano almeno cinque Londinesi. E poi, forse la Thrupp non si sarebbe meravigliata di questa scarsa integrazione, se avesse conosciuto più a fondo non tanto gli Italiani in generale, quanto i Genovesi (quelli di oggi, come specchio di quelli di ieri). La stessa studiosa ipotizza poi una spiegazione culturale, che ci siamo decisi a citare proprio perché esprime l'opinione al di sopra di ogni sospetto di un'Inglese:

« Gli Italiani che trattavano con i mercanti di Londra probabilmente non si aspettavano che la loro conversazione, oltre al vino che seguiva una trattativa commerciale, si volgesse verso qualcos'altro che non riguardasse gli affari e i fatti contingenti che avevano a che fare con essi ».

E quindi, in quest'ottica, la scelta di farsi seppellire nel convento degli Agostiniani era da leggersi come giustificata dal « tedio verso un clero scarsamente sofisticato », anche alla luce del fatto che il convento aveva una sala nota come *Lumbardeshall*, che forse fungeva da luogo di ritrovo e socializzazione per gli Italiani e dava comunque all'istituzione una valenza cosmopolita¹⁴⁰. Ma è difficile dire quanto questa lettura culturale sia adatta ai Genovesi, tradizionalmente considerati come fra i meno acculturati protagonisti della nostra storia medievale.

Si è dimostrata certo meglio informata la Ruddock che, dopo aver definito tutti gli Italiani "shadowy figures", figure nell'ombra, parla dei Genovesi come di « gente gagliarda e marinara » e li descrive (citando peraltro le parole di un loro compatriota del calibro di Roberto Lopez) come « intensamente individualisti, ... riservati e taciturni » e capaci di « serbare i loro segreti commerciali così gelosamente, che talvolta rifiutavano persino di menzionare

¹³⁹ S.L. THRUPP, *Aliens in and around London in the Fifteenth Century*, in *Studies in London History Presented to P.E. Jones*, a cura di A.E.J. HOLLAENDER e W. KELLAWAY, London 1969, pp. 261-262.

¹⁴⁰ S.L. THRUPP, *Aliens in and around London* cit., pp. 262-263.

la destinazione finale delle loro mercanzie nei contratti commerciali rogati a Genova dinnanzi ai notai »¹⁴¹. Non c'è da stupirsi dunque se essi non si dimostrassero particolarmente socievoli nei confronti degli abitanti di un paese straniero che oltretutto nutrivano nei loro confronti sospetto e ostilità.

A nostro parere, questi tratti di basso profilo e di riservatezza che caratterizzavano la “diversità” dei Genovesi e il ruvido pragmatismo che ne accompagnava le decisioni erano in sintonia con le loro scelte di politica mercantile e quindi con i loro rapporti sociali sul suolo inglese. La loro “diversità” non era cioè solo caratteriale, ma anche e soprattutto commerciale.

Secondo Fryde, cinque furono i contributi degli Italiani allo sviluppo economico dell'Inghilterra medievale: 1) fra il 1270 e il 1340 circa essi furono i principali banchieri del re; 2) a partire dal 1225 circa svolsero un ruolo importante nel commercio laniero; 3) a partire dal 1380 circa diedero un contributo cruciale allo sviluppo dell'industria tessile locale, importando nell'isola allume e coloranti ed esportando grandi quantità di panni verso il Mediterraneo; 4) fornirono servizi sofisticati per finanziare il commercio inglese; 5) gestirono una quota maggioritaria nell'importazione di prodotti di lusso dal Mediterraneo e dal Levante¹⁴². Qual era il ruolo dei Genovesi all'interno di questo schema? Non sembra si possa attribuire loro (ma semmai ai Toscani) uno specifico ruolo di banchieri del re, con la parziale eccezione di Antonio Pessagno, che fu però molto probabilmente un *factotum* finanziario più che un vero banchiere. Certo essi imbarcarono sulle loro navi importanti quantità di lana, ma i carichi appartenevano per lo più a Fiorentini. Certo, anche, essi padroneggiavano le tecniche finanziarie e commerciali più avanzate e a Southampton le trasmisero agli Inglesi con cui erano in relazione, contribuendo così alla crescita del commercio locale¹⁴³.

Ma è riguardo al terzo e al quinto punto dello schema di Fryde che meglio si palesa la “diversità” genovese. Nessun gruppo di mercanti italiani neanche lontanamente avvicinò infatti l'ardore quasi monopolistico con cui i Genovesi consacrarono la propria attività al trasporto in Inghilterra di materie prime per l'industria tessile insulare (allume per fissare i colori, guado per tingere i panni, olio per ammorbidire la lana), cui vanno certo ag-

¹⁴¹ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 22-23, 81, 98.

¹⁴² E.B. FRYDE, *Italian Merchants in Medieval England* cit., p. 216.

¹⁴³ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 198-204.

giunti gli alimentari di medio consumo come vino, arance e frutta secca. Nessuno, anche in ragione della superiore capacità di carico delle loro caracche, eguagliò il loro ruolo di distributori nel Mediterraneo di panni inglesi. Per contro, essi furono poco o nulla assidui, specie nel Quattrocento, nel trasporto di spezie e di merci di lusso dal Levante e dall'Italia¹⁴⁴.

La Ruddock ha ben descritto le raffinatezze sbarcate a Southampton dalle galere veneziane e fiorentine, dai damaschi ai velluti, dagli arazzi fiamminghi alle oreficerie. Per parte sua, Michael Edward Mallett ha annoverato fra i carichi delle galere fiorentine, pur ammettendo che erano presenti in quantità limitate, i tessuti preziosi di lana e di seta, tipici prodotti della città toscana, insieme con le merci di lusso del Levante¹⁴⁵. All'interno dei rotoli compilati dopo il 1439 dai cittadini inglesi incaricati di controllare le operazioni commerciali dei mercanti stranieri loro assegnati dalle amministrazioni locali ("Hosting Accounts"), abbiamo esaminato con particolare cura quelli relativi alla società composta da due lucchesi, Giovanni Michele e Felice da Fagnano, e dal piacentino Alessandro Panestrelli¹⁴⁶. Dal 29 settembre 1440 al 21 aprile 1443, a Londra, essi acquistarono lana e panni per circa 2.960 sterline, ricavate dalla vendita di velluti semplici e doppi (i famosi *velvet super velvet*), satin, damaschi e baldacchini. I loro clienti erano personaggi del calibro di lord Willoughby e lord Berkeley, dei conti di Suffolk, Salisbury, Huntingdon, Dorset e Cornovaglia, dei signori di Falconbridge e di Southford, nonché una vera schiera di piccoli nobili di campagna o *esquyers*. Seppure per importi assai minori, nel 1439-40 il milanese Filippo Borromeo, banchiere a Londra e figlio di Vitaliano banchiere a Bruges, vendette a Sandwich tessuti analoghi¹⁴⁷.

¹⁴⁴ E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry and the Trade with the Mediterranean, c.1370-c.1480*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1976 (Atti delle 'Settimane di Studio' dell'Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini' di Prato, 2), pp. 346-348, 354-357, 359; G.A. HOLMES, *The 'Libel of English Policy'*, in «English Historical Review», LXXVI.299 (1961), p. 200; A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 247-259. Sul declino del trasporto di prodotti levantini da parte dei Genovesi v. *Ibidem*, pp. 288-290.

¹⁴⁵ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 72-78; M.E. MALLET, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967, p. 133.

¹⁴⁶ PRO, E101/128/41, ff. 1-2, 3-4, 6-7, 10, 26. Sulla genesi degli "Hosting Accounts" cfr. A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 499-503.

¹⁴⁷ A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., p. 70. Sui personaggi citati sopra cfr. J. e

Sul mercato inglese operavano dunque Italiani specializzati nella vendita di prodotti di lusso, oltre che esotici, ed erano le imbarcazioni veneziane e fiorentine a trasportarli Oltremanica. Ma i contributi dei Genovesi a questo tipo di commercio furono sempre piuttosto modesti, se non quasi inconsistenti. Sempre la Ruddock si è soffermata a parlare delle galere veneziane « magnificamente equipaggiate e anche arredate con costose argenterie e altre suppellettili per ricevere re e ambasciatori a bordo della capitana della flotta », cosicché esse « abbagliarono in modo tale i contemporanei che alcuni storici hanno attribuito ai Veneziani un'importanza assai maggiore del dovuto, a spese dei meno scintillanti e più individualisti Genovesi »¹⁴⁸. Questo ci sembra un aspetto cruciale, sinora non opportunamente enfatizzato, che dà ragione della diversa fortuna storiografica delle due città italiane. Non è certo un caso che Shakespeare abbia scritto *Il mercante di Venezia*, e non *Il mercante di Genova*!

Eppure, queste differenze erano ben evidenti ai contemporanei. Attorno al 1436, l'ignoto autore del *"Libelle of Englyshe Polycye"* si scagliava contro coloro che « portano via l'oro da questa terra e succhiano via la prosperità dalla nostra mano; come la vespa succhia il miele dall'ape, così diminuiscono le nostre risorse »¹⁴⁹. Le loro navi, aggiungeva,

« son ben cariche con oggetti di piacere, tutta la spezieria e altre merci da droghiere, con vini dolci, ogni genere di mercanzia, scimmie e roba senza valore e animaletti dalla lunga coda, cose inutili e di poco conto, con cui essi astutamente offuscano i nostri occhi, cose destinate a non durare che noi compriamo »¹⁵⁰.

Ma i loro proprietari, gli autori dei misfatti, erano indicati senza esitazioni: si trattava di « Venicyans and Florentynes ». Un discorso a parte, e una strofa separata, riguardavano invece i *Januays*. Essi, con le loro grandi

J.B. BURKE, *A Genealogical and Heraldic Dictionary of the Peerages*, London 1846, e W.A. SHAW, *The Knights of England*, 2 voll., London 1906, *ad voces*.

¹⁴⁸ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 23-24.

¹⁴⁹ « Also they bere the golde oute of thys londe / and souke the thryfte oute of oure honde; / as the waffore soukethe honye fro the bee, / so mynuceth oure commodite »; *The Libelle of Englyshe Polycycye. A Poem on the Use of Sea-power*, a cura di G. WARNER, Oxford 1926, vv. 396-399.

¹⁵⁰ « Be wel ladene wyth thynges of complacence, / all spicerye and other grocers ware, / wyth swete wyne, all manere of chaffare, / apes and japes and marmusettes taylede, / nifles, trifles, that litell have availed, / and thynges wyth whiche they fetely blere oure eye, / wyth thynges not enduryng that we bye »; *Ibidem*, vv. 345-351.

caracche, portavano sì stoffe intessute d'oro, seta e pepe nero (della cui importanza si può comunque dubitare), ma anche

« gran quantità di guado, olio per lana, cenere di legno con le loro imbarcazioni sul mare, cotone, allume di rocca e buon oro di Genova. E vengono caricate di nuovo con lana, io direi, e con nostri panni di lana di tutti i colori » ¹⁵¹.

La distinzione è puntigliosa e certo non priva di significato e gli storici inglesi non hanno mancato di evidenziare « l'accettazione a malincuore » concessa ai Genovesi dall'astioso autore del *Libelle* ¹⁵².

* * *

È sin troppo facile magnificare il ruolo dei Genovesi presso la Corte privilegiando fonti diplomatiche quali i *Rolls* della Cancelleria di Westminster, che delle direttive di Corte erano appunto un'emanazione. Rivolgendosi ad altre fonti, acquista risalto un ruolo ben diverso, in altri ambienti e a contatto con altri personaggi. È quanto abbiamo fatto nelle pagine precedenti, al paragrafo 5. I clienti dei due mercanti lucchesi e di quello piacentino nel 1440-43 erano soprattutto esponenti della grande e piccola nobiltà locale. I debitori dei Genovesi, che avevano comprato il loro guado e il loro allume o le loro derrate alimentari e forse ne avevano ricevuto piccoli prestiti, erano mercanti, artigiani tessili e gente comune. I loro creditori, che avevano venduto loro panni e lana, appartenevano alle stesse categorie sociali. Le frequentazioni a Corte furono sicuramente un tratto distintivo della presenza genovese in Inghilterra fra Due e Trecento. Ma, quando i tempi mutarono e quando comunque la varietà della documentazione permette di ampliare gli strumenti di ricerca (e ciò, si noti, già a partire dagli inizi del Trecento), l'orizzonte di questa presenza appare più vasto e più profondo. Parlare di scelta "politica" è ovviamente fuori luogo, oltre che anacronistico: ma la testarda concretezza delle loro menti, prima ancora della geografia economica dei loro traffici, non poteva che spingere i Genovesi a rivolgersi verso il mondo produttivo, piuttosto che verso le sacche di quellountuario.

¹⁵¹ « and of woad grete plente, / woll-oyle, wood-aschen by vessell in the see, / coton, roche-alum and gode golde of Jene. / And they be charged wyth woll ageyne, I wene, / and wollene clothe of owres of colours all »; *Ibidem*, vv. 334-338.

¹⁵² E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade with Medieval England (c. 1270 - c. 1530)*, in *Studies in Medieval Trade and Finance*, London 1983, pp. 315-316.

Oltretutto, abbiamo pur sempre a che fare con dei mercanti, seppure nell'estensivo significato medievale del termine, e non ancora con dei finanziari. La valutazione di Jacques Heers, secondo il quale, al momento della crisi anglo-genovese del 1458, i beni dei Liguri a Londra ammontavano ad almeno 16.300 sterline investite soprattutto in merci, mentre «i crediti non sembrano rappresentare che una parte minima», non ci offre purtroppo il conforto di un dato percentuale, ma dipinge comunque una prassi ben precisa¹⁵³. Si potrà semmai discutere sino a che punto l'abbandono dei sofisticati prodotti orientali sia stato una scelta, e non una consapevole ritirata. Ma è pur vero, come dice magistralmente Fernand Braudel, che

«Genova ha cambiato rotta più volte, sempre accettando la necessaria metamorfosi. Ha organizzato, per riservarsi, un universo esterno, e l'ha abbandonato quando è diventato inabitabile o inutilizzabile; ne ha immaginato e costruito un altro»¹⁵⁴.

L'Inghilterra del Tre-Quattrocento, già l'abbiamo detto all'inizio del nostro studio, non era il Levante mediterraneo: ma non era neppure la Spagna del Cinque-Seicento.

Alla luce di simili considerazioni, e ricordando quegli “occhi stranieri” con cui avevamo aperto questo saggio, torniamo a ribadire il convincimento che la vicenda dei Genovesi in Inghilterra non debba essere letta ricorrendo a modelli maturati in Liguria. Ci sembra frutto di una visione genovese-centrica ricercare, seguendo Enrico Basso, «figure dominanti», «Genovesi completamente integrati nella società inglese» e «legami personali con gli ambienti di Corte». È invece «elemento principale», come peraltro afferma lo stesso Autore, considerare «la comunità nel suo complesso»¹⁵⁵. Così, a Londra, essi davano corpo alla loro voce: come «toutz les marchantes de Gêne demeurantz en vostre citée de Loundres», «les merchants Jénevoys demeurantz en Loundres», i «mercatores de Ianua in civitate Londone

¹⁵³ J. HEERS, *Les Génois en Angleterre. La crise de 1458-1466*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 824-825. Sulla crisi, conseguente alla cattura da parte di Giuliano Gattilusio al largo di Malta delle navi di Robert Sturmy di Bristol, cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 262-266. Il lavoro più recente è S. JENKS, *Robert Sturmy's Commercial Expedition to the Mediterranean (1457/58)*, Bristol 2006 (Bristol Record Society's Publications, 58).

¹⁵⁴ F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, in *Civiltà materiale, economia capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1979), p. 145.

¹⁵⁵ E. BASSO, *I genovesi in Inghilterra* cit., pp. 548, 549, 550-551, 554, 556.

commorantes »¹⁵⁶. Certo, le protezioni a Corte non mancavano ed erano frutto del passato e di una presenza economicamente insostituibile. Ma, nel lavoro quotidiano, non faceva differenza essere uno Spinola o un Doria, un Cattaneo o un Vivaldi, un nobile o un popolare.

7. *I Genovesi a Southampton.*

Quanto si è detto finora sui Genovesi a Londra, e in particolare sulla loro “diversità”, appare con incontestabile evidenza se ci si sposta a Southampton, fra le banchine portuali e i magazzini, le botteghe e i luoghi di ritrovo nelle strade, lontani dagli orpelli del potere. Che i Genovesi dominassero economicamente il porto dell’Hampshire è riconosciuto da tutti gli storici inglesi. E ciò non solo e non tanto perché le acque della sua baia meglio si prestavano ad accogliere le loro grandi caracche, ma soprattutto perché là, grazie appunto alla “diversità” delle loro merci e della loro clientela, essi si trovavano ben più a loro agio dei Veneziani. Questi ultimi infatti, come osserva Jacob,

« non trasportavano ciò di cui un centro provinciale e il territorio alle sue spalle avevano realmente bisogno, così come invece facevano i Genovesi, e le loro galere trovarono a Londra un mercato migliore per le costose merci di lusso che imbarcavano ».

E lo stesso valeva anche per i Fiorentini, seppure le loro frequentazioni navali in Inghilterra furono piuttosto limitate¹⁵⁷. I Genovesi inoltre, grazie alla crescita produttiva dell’industria tessile nel sud dell’Inghilterra, vedevano aumentare la richiesta di allume, di guado e di altri coloranti e al tempo stesso l’offerta di panni da distribuire in tutto il bacino mediterraneo.

Negli anni d’oro della loro presenza in città, durante il regno di Enrico VI (1422-61), il commercio dei Genovesi era organizzato come un’impresa societaria, in modo da razionalizzare al massimo le procedure. Nel 1435-36, ad esempio, 100 sterline di imposte doganali dovute per l’intero anno furono versate cumulativamente mediante quattro lettere di pagamento intestate a James Thirterap, senescalco di Southampton, i cui datori erano Battista Fieschi (15 sterline), Andrea Spinola (15 e 35 sterline) e Cristoforo Cattaneo (35

¹⁵⁶ PRO, Special Collections, Ancient Petitions (SC8), 255/12705, 230/11465; PRO, E159/165, c. 190 r. (recorda, Michaelmas n.n.).

¹⁵⁷ E.F. JACOB, *The Fifteenth Century* cit., p. 353; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444*, 1, Southampton 1960 (Southampton Record Series, 4), p. XIX.

sterline). I trattari o pagatori a Londra erano Ambrogio Pinelli e la moglie di Nicolò Vivaldi, che le avrebbero versate al beneficiario William Soper, il quale a sua volta le avrebbe trasferite all'Exchequer per saldare il debito fiscale della città¹⁵⁸. Le soluzioni cumulative delle imposte erano in realtà contrarie alla legge, che imponeva il pagamento immediato dei singoli dazi via via che venivano registrati dai doganieri al momento dello sbarco: ma si trattava evidentemente di un sistema più comodo e sicuro, che evitava oltretutto il trasferimento di contanti da Southampton a Londra. È da rilevare dunque, per inciso, che i Genovesi mettevano le loro tecniche finanziarie al servizio della comunità locale anche per i pagamenti di quest'ultima alla Corona. Nel 1434 la somma di 35 sterline e 19 soldi, dovuta all'Exchequer per le imposte dirette, fu consegnata dal sindaco di Southampton ancora a Cristoforo Cattaneo e Andrea Spinola i quali emisero due lettere di pagamento a favore di Steven Keneman a Londra, che a sua volta le girò ancora a William Soper¹⁵⁹.

Presupposto per l'attuazione dei pagamenti cumulativi era comunque la presenza di garanti ("pledgers"), il che è largamente documentato dai registri portuali locali: Giacomo Spinola e Battista Di Negro nel 1429-30, Walter Fetplace di Southampton nel 1433-34, Andrea Spinola nel 1438-39, Edoardo, Franco e Ingo Cattaneo e Cipriano e Demetrio Spinola nel 1448-49¹⁶⁰. Allo stesso modo, le merci sbarcate in città e destinate alla riesportazione erano controllate da pochi spedizionieri a nome della collettività mercantile. Nel 1439-40 gli incaricati dello smistamento furono soltanto quattro: Gregorio Cattaneo, Andrea Spinola, Angelo di Negro e Cristoforo *de Podio*. Nel 1443-44 il loro numero non superò le sei persone: Edoardo e Gregorio Cattaneo, Simone Spinola, Angelo e Galeazzo Di Negro, Pietro de Marini¹⁶¹.

¹⁵⁸ «quattuor litteras solucionis, ad eas per eundem senescallum tradendum et deliberandum Willemo Soper, per quas ID. Willelmus debet recipere Londonam de diversis Lombardis centum libras sterlingorum»; SCRO, SC5/4/3, ins. B. Per questo ed altri esempi successivi cfr. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 199-201.

¹⁵⁹ H.W. GIDDEN, *The Steward's Books of Southampton from 1428*, I (1428-1434), Southampton 1935 (Southampton Record Society), pp. 112-114.

¹⁶⁰ Talvolta, poi, un mercante importatore doveva vendere parte delle sue merci prima di avere i contanti per pagare le imposte; H.S. COBB, *The Local Port Book of Southampton for 1439-40*, Southampton 1961 (Southampton Records Series, 5), p. LX. Sul garanti cfr. SCRO, SC5/4/1b, cc. 66v., 74r.; SC5/4/2, c. 17v.; SC5/4/4, cc. 80v., 82r., 84v.; SC5/4/6, cc. 1r. - 6r., 14r., 20r., 24v., 26v.

¹⁶¹ B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton for 1439-40*, Southampton

È probabile che spettasse agli spedizionieri anche la raccolta delle merci sulle banchine e il loro stoccaggio temporaneo in magazzini. Le registrazioni fiscali marittime e terrestri dimostrano infatti che spesso, dopo lo sbarco, il guado e l'allume non venivano immediatamente distribuiti verso l'entroterra. D'altra parte, il registro catastale ("Terrier") del 1454 indica che i mercanti genovesi affittavano almeno nove magazzini addossati al settore meridionale delle mura, in corrispondenza delle banchine, cui si dovevano aggiungere le cantine in pietra sotterranee o seminterrate (*celaria*) delle loro case in città¹⁶².

Una parte certo modesta delle merci sbarcate era destinata al mercato locale (Southampton contava allora circa 2.000 abitanti), un'altra veniva trasferita su altre imbarcazioni dirette a Londra o alle Fiandre¹⁶³. La parte più importante, invece, veniva sistemata sui carri e avviata verso l'entroterra. All'uscita dalla città verso nord, all'attraversamento della Bargate, si pagava l'imposta locale sul traffico terrestre, il «*parvum theolonum et brocagium bigarum de omnibus mercandis intransitibus et exeuntibus per terram ville Suthamptone*»¹⁶⁴. Detta anche *custuma ville*, questa tassa riguardava le merci in entrata e in uscita, così come quella riscossa dal balivo dell'acqua (*bailivus aque*) riguardava quelle sbarcate od imbarcate in porto. Oltre che il dazio propriamente detto (*custuma*), essa comprendeva anche il *brocagium*, cioè la quota dovuta al sensale ("broker") che mediava il noleggio dei trasporti e le transazioni mercantili, e il *pontagium*, un contributo fisso per la manutenzione del ponte levatoio della Bargate. "Broker", *brocarius*, era il nome impropriamente dato ai collettori, i cui registri contabili, i «*Brocage Books*», sono in gran parte sopravvissuti e rappresentano una importantissima fonte documentaria dell'Archivio Civico di Southampton¹⁶⁵.

1941 (Southampton Record Society), *passim*; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., *passim*.

¹⁶² E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-9*, «*Southampton Record Series*», 36, Southampton 1993, pp. X-XIII; A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 518-522.

¹⁶³ Sui trasferimenti di merci a Southampton da navi genovesi ad altre imbarcazioni cfr. A. NICOLINI, *Apodixie di scribi genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XLIII/I (2003), pp. 691-693; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 110-111.

¹⁶⁴ SCRO, SC5, *Brocage Books* (d'ora in poi 5), 4, c. 2 r.

¹⁶⁵ O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XI-XX.

Il nome di *bige* e soprattutto di *carecte* attribuito ai veicoli che uscivano dalla Bargate non deve trarre in inganno: la *carecta* guidata da Nicolas Bampton, che nell'inverno 1380 stava trasportando un carico di lana di Raffaele Doria da Henley-upon-Thames verso Londra quando uscì di strada presso Harlington (*Herliyingtone*, nel Middlesex), schiacciando con il suo peso il conducente, aveva con sé sei cavalli (forse compresi quelli di riserva) e trasportava 660 chili di lana¹⁶⁶. Anche se per lo più sembra che il tiro fosse assicurato da due cavalli, si trattava comunque di carichi abbastanza importanti, oltre che voluminosi, il che conferisce il giusto significato ai 1.672 carri che, fra il 1439 e il 1451, lasciarono annualmente Southampton, ma che potevano arrivare anche a 173 al mese in periodi di particolare traffico come il 1448-49, a fronte invece di soli 56 cavalli o "pack-horses" all'anno¹⁶⁷.

I carrettieri di Southampton costituivano talvolta vere e proprie dinastie di piccoli imprenditori, come i Kytsell, i Chavon e gli Hekle. William Hekle *senior* guidava un carro già nel 1433, sei anni dopo possedeva sei veicoli e dieci anni dopo ne conduceva ancora almeno una decina, compiendo in un anno 56 viaggi da e per Coventry e 32 da e per Londra. Tenendo conto di costi, spese di mantenimento e ricavi, William poteva guadagnare circa 50 sterline all'anno, quanto un esperto muratore in 3 o 4 anni o quanto un allevatore di almeno 2.500 pecore¹⁶⁸. Non è da escludere comunque che, come dappertutto nel Medioevo, il lavoro dei carrettieri fosse richiesto spesso e volentieri dagli agricoltori. Il fatto che, ad esempio, la maggior parte dei viaggi del 1439-40 sia avvenuta in inverno e all'inizio della primavera e nel 1448-49 segnatamente a gennaio, e una minima parte invece fra maggio e giugno, sembra sorprendente, visti i nostri preconcetti sullo stato delle strade medievali. Esso può essere spiegato con i tempi di sbarco delle merci in porto e con l'aumento del traffico di pesci per la Quaresima. Ma l'ipotesi più convincente sembra essere quella che, in estate e all'inizio dell'autunno, i carri e i loro conducenti dovevano lavorare nei campi¹⁶⁹.

¹⁶⁶ PRO, E159/156, c. 147 r. (*recorda*, Hilary, n.n.).

¹⁶⁷ B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton from 1439-40* cit., p. XVII; E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-9*, cit., p. X.

¹⁶⁸ O. COLEMAN, *Trade and Prosperity in the Fifteenth Century: Some Aspects of the Trade of Southampton*, in «The Economic History Review», 2nd series, XVI (1963), pp. 14-16.

¹⁶⁹ B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton from 1439-40* cit., pp. XXI-XXII; E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-9* cit., p. X.

I carrettieri sono un esempio di quanto una comunità di provincia di media grandezza poteva guadagnare dal commercio internazionale, insieme con i battellieri e gli uomini di fatica che provvedevano al trasbordo delle merci dalle caracche ancorate nella rada alle banchine, con gli osti, gli albergatori e i conduttori di bordelli che alloggiavano e intrattenevano le ciurme, con i fornai e i panettieri che le nutrivano, con i proprietari di immobili che affittavano case e magazzini agli ospiti più ricchi. Al vertice della piramide si trovava il ceto dirigente cittadino, quello dei mercanti più agiati che partecipavano direttamente ai profitti di quel commercio. Uomini come Walter Fetplace, Robert Aylward, John Estfield e John Emory, alcuni dei quali intestatari di carichi sbarcati dalle caracche genovesi, facevano parte dell'oligarchia di governo che poteva offrire protezione e privilegi. Così, ad esempio, dalla relazione sugli stranieri residenti in città nel 1440, compilata dal sindaco Walter Fetplace, furono compiacentemente omissi i nomi di tutti i Genovesi ¹⁷⁰.

Forse meno ambiziosi e intraprendenti rispetto ai loro connazionali di Londra e di Bristol, e quindi anche esenti dalla loro aggressività xenofoba, gli abitanti di Southampton accettarono di buon grado di partecipare ai profitti del commercio genovese come distributori e intermediari. Solo così, scrive la Ruddock, si spiegano il loro atteggiamento amichevole nei confronti dei Genovesi e le relazioni e protezioni di cui questi ultimi godevano in città ¹⁷¹.

* * *

Fuori dalla Bargate, i percorsi si diramavano attraverso quattro successive aree di distribuzione, ciascuna delle quali riceveva in diversa misura le merci dei Genovesi. La prima, quella dell'immediato entroterra, comprendeva numerosi villaggi del circondario ma anche Romsey e Winchester. La seconda area raggiungeva Salisbury, a circa 25 miglia (40 km.) di distanza, e la terza Londra, a 80 miglia (130 km.). La quarta, infine, si spingeva sino alle Midlands, a Oxford da un lato e Coventry dall'altro ¹⁷².

¹⁷⁰ PRO, *King's Remembrancer Subsidy Rolls* (E179), 173/105; a tale proposito cfr. A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 513-514. Sulle attività commerciali con i Genovesi cfr., per Walter Fetplace: SCRO, SC5/4/2, cc. 5 v., 17 v.; SC5/4/4, cc. 85 r., 108 v.; SC5/4/5, cc. 57 r., 59 r., 65 r., 65 v., 83 v., 84 r., 85 r., 85 v., 86 v., 87 r., 87 v., 88 v.; PRO, E122/141/29, c. 3 r; per Robert Ayleward: SC5/4/2, c. 5 v.; SC5/4/5, cc. 64 r., 65 v., 66 r., 84 r., 84 v., 85 r., 86 v., 87 r., 87 v.

¹⁷¹ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., p. 141 e sgg.

¹⁷² O. COLEMAN, *Trade and Prosperity* cit., p. 9 e sgg.

Parleremo più in là di Romsey. Winchester (*Wyntona*), antica sede reale dei Plantageneti, ospitava ancora una borghesia agiata, che consumava il vino francese sbarcato dalle navi inglesi e quello mediterraneo sbarcato dai Genovesi, e soprattutto un'industria tessile cui erano diretti allume, guado e altri coloranti. Nel 1443-44 i carrettieri vi effettuarono ben 367 viaggi, contro 202 verso Romsey¹⁷³.

Grazie anche a rapporti doganali privilegiati con Southampton (i suoi cittadini pagavano un dazio dimezzato), Salisbury (*Sarum*) era la destinazione di gran lunga più importante, sia in termini di volume di merci che per numero di viaggi; forse era seconda a Londra solo per il valore dei carichi. Nel 1443-44 un terzo delle partenze aveva come metà la città del Wiltshire e la principale merce trasportata era il guado, a nome di Genovesi ma soprattutto di rivenditori inglesi. Negli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento una media di 1.150 ballette di guado all'anno raggiunse Salisbury, a fronte di circa 4.000 giunte a Southampton, mentre negli anni Sessanta e Settanta la media scese a 530. In un'annata eccezionale, il 1443-44, l'importazione fu di ben 2.807 ballette, il 49% di quelle sbarcate, una cifra che Londra avrebbe superato solo negli anni Sessanta, mentre Winchester e Romsey insieme ne ricevettero 670¹⁷⁴.

L'importanza dei carichi di coloranti diretti verso Salisbury nel Quattrocento non è un fatto casuale. Già nella seconda metà del Trecento tutta l'area che andava da Shaftesbury a Winchester, e aveva al suo centro appunto Salisbury, contribuiva per circa il 56% all'esportazione di panni inglesi. Nel secolo seguente, una fiorente industria tessile, approvvigionata di lana dalle vicine Cotswolds, continuò a espandersi in molti villaggi della contea del Wiltshire tutt'attorno alla sua città principale, e da là proveniva una parte

¹⁷³ O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XXV-XVI. Esempi di traffico di merci genovesi verso Winchester: «carcante Wyntonam cum II pipis vini Gregorii [Catane]», «usque Wyntonam cum VIII balettis wode [guado] Willelmi Hare»; SCRO, SC5/5/1, c. 43 v.; SC5/5/2, c. 118 v.

¹⁷⁴ O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XXV-XXV; ID., *Trade and prosperity* cit., pp. 10-11. Alcuni esempi di traffico di merci genovesi verso Salisbury: «carcante versus Sarum cum ballis d'alym [allume] et aliis mercandisis Gregorii [Catane]»; «carcante versus Sarum cum V balettis waide [guado] de Iohanne Mone»; «carcante versus Sarum cum VI balettis waide de Iohanne Mone»; «carcante versus Sarum cum VI balettis waide directis per Edwardum Catane»; SC5/5/1, c. 33 v.; SC5/5/5, cc. 87 v. - 89 r.; SC5/5/6, c. 14 v.

crescente dei panni che raggiungevano il grande mercato di Londra¹⁷⁵. Sotto questa luce, l'impegno dei Genovesi a rifornire di materie prime l'industria tessile locale e la loro capacità di rispondere alle variazioni della sua domanda ci sembrano gli aspetti più evidenti di quella sapienza mercantile che era riuscita a rabbonire persino il diffidente autore del *Libelle*, e che pone i Genovesi come principali promotori (e forse unici fra gli Italiani) del primo sviluppo industriale inglese.

Dalla metà del Trecento, dopo l'abbandono delle galere, prima le cocche e poi le grandi caracche liguri non furono più in grado di risalire il Tamigi, e i loro carichi proseguivano via terra o venivano trasbordati su imbarcazioni più piccole¹⁷⁶. In ossequio a questa politica genovese degli avamporti (la stessa che vigeva, ad esempio, nei confronti di Cadice e Siviglia), Londra era la destinazione finale di molte delle merci sbarcate a Southampton, da cui una strada agevole e sicura si dirigeva verso la metropoli. A differenza del traffico rivolto verso l'interno, spesso passato in mano a intermediari inglesi, quello per Londra era diretto ai mercanti genovesi colà residenti, rappresentando nient'altro che la parte finale del lungo viaggio dal Mediterraneo. Esso è quindi leggibile con maggiore chiarezza, sia in entrata che in uscita, nelle pagine dei « Brocage Books »: guado contro lana (« usque Londonam cum X balettis woad Gregorii Catan et intrando cum III sarpeleris lane predicti ») e contro panni (« intrante cum panno ... et exeunte usque Londonam cum VII balettis waide Gregorii Catane »), vino contro panni (« intrante cum panno ... et exeunte versus Londonam cum II buttis vini Angelli de Negre »), lana contro mandorle, cotone e pepe (« intrante cum lana ... et exeunte versus Londonam cum IIII ballis amigdolarum et IIII ballis coton Edwardi Catane ... cum VII ballis piperis Simonis Spinelle »¹⁷⁷.

¹⁷⁵ H.L. GRAY, *The Production and Exportation* cit., pp. 21-22, 31-32; E.M. CARUS-WILSON, *The Woollen Industry before 1550*, in *A History of Wiltshire*, IV, London 1959, (The Victoria History of the Counties of England), pp. 121, 138; EAD., *Evidences of Industrial Growth* cit., pp. 190-205; J. HARE, *Regional Prosperity in Fifteenth-Century England: Some Evidence from Wessex, in Revolution and Consumption in Late Medieval England*, a cura di M. HICKS, Woodbridge 2001, pp. 105-126. Che il guado potesse essere pagato in panni è dimostrato da scritture come « intrando cum pannis Andree Spinell et exeundo cum X balettis Gregorii Catan »; SCRO, SC5/5/2, c. 118 r.

¹⁷⁶ Su questi sviluppi cfr. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., pp. 227-229.

¹⁷⁷ SCRO, SC5/5/2, cc. 111 r., 112 r.-v., 115 r., 117 r.; SC5/5/5, cc. 4 r., 5 r., 25 r.; SC5/5/6, c. 30 v. Il *sarpelerius* ("sarple") è una misura equivalente a 2 sacchi di lana.

In quanto poi a due carichi particolari, uno «cum II chestes Gregorii Catane cum diversis rebus pro hospicio» e l'altro «cum diversis rebus hospicii Angelli de Negre», è probabile che si trattasse di arredi o forniture per le dimore genovesi nella metropoli¹⁷⁸.

La destinazione forse più inaspettata delle merci genovesi era Coventry, allora anch'essa centro tessile in grande sviluppo, raggiungibile attraverso una strada che toccava Salisbury, Marlborough, il pendio orientale delle Cotdswolds, Stratford-upon-Avon e Warwick, un percorso di circa 80 miglia (130 chilometri) per un viaggio di tre o quattro giorni. I «Brocage Books» sono assai ripetitivi al riguardo: i carri partivano da Southampton carichi di guado e di piccole quantità di allume, robbia e vino, e sette-dieci giorni dopo tornavano con panni o lana o con entrambi¹⁷⁹. Un conto del 4 luglio 1431 intestato al già noto William Ekle, «De Willelmo Hekle, carcante versus Coventre cum X balettis wood Gregorii [Catane] et intrante», è uno dei tanti esempi disponibili. D'altra parte, due documentazioni di crediti di Genovesi nei confronti di altrettanti tintori di Coventry, uno del 1438 di Battista Di Negro e Lorenzo Marchesano verso William Pratt, l'altro già ricordato del 1475-85 di Sorleone Lomellino verso William Cardy, inducono a ritenere che questo commercio con la città delle Midlands sia durato a lungo negli anni¹⁸⁰. Grazie in parte al guado astigiano-alessandrino, trasportato in Inghilterra da navi savonesi e genovesi, e in parte grazie al guado di Tolosa, sbarcato a Bristol, sarebbe così nato il proverbio «True as Coventry blue», vero come il blu di Coventry.

Un convoglio di tre carri in partenza verso Coventry nel luglio 1444, sempre guidato da William Ekle, trasportava allume, guado e olio a nome di John Gold e 600 pezze di canovaccio di Edoardo Cattaneo¹⁸¹. Nulla da eccepire sulla destinazione delle merci dell'Inglese, qualche dubbio sul canovaccio. Ma la strada verso Coventry, puntando a nord oltre Marlborough e raggiunta Burford nell'Oxfordshire (già ricordata pagine addietro come luogo di acquisto di lana delle Cotswolds e a sole 12 miglia dal mercato di Northleach), poteva a quel punto dividersi per Stow-on-the Wold da un

¹⁷⁸ SCRO, SC5/5/6, cc. 6 v., 24 r.

¹⁷⁹ O. COLEMAN, *Trade and Prosperity* cit., pp. 12-14.

¹⁸⁰ SCRO, SC5/5/1, c. 46 r.; CPR, Henry VI, 1436-41, London 1907, p. 109; PRO, C1/60/217.

¹⁸¹ SCRO, SC5/56/, c. 124 r.

lato e per Chipping Norton dall'altro, riunendosi poi in un unico tracciato alle porte di Stratford-upon-Avon. Ebbene, esiste al riguardo un'ulteriore intrigante testimonianza di un « Brocage Book », datata 31 ottobre 1440, secondo la quale altre 703 pezze di canovaccio a nome di Gregorio Cattaneo viaggiavano proprio alla volta di Chipping Norton, una ventina di chilometri a nord-ovest di Oxford, nel cuore del distretto laniero delle Cotswolds: « cum alia carecta usque Chepyngnorton cum VII^CIII peciis de canvas Gregorii Catane »¹⁸².

Quindi, la presenza del canovaccio sembra acquistare un preciso significato. È noto infatti che dopo la tosatura, la raccolta e la cernita, rimasta grezza o sottoposta a lavorazioni preliminari, la lana veniva preparata per il trasporto, cioè imballata in sacchi di tela di canapa o canovaccio. Esso era un tipico prodotto ligure (e savonese in particolare), tessuto con le fibre del Basso Piemonte. Sacchi liguri per la lana inglese, dunque? Si potrebbe forse dire di sì.

L'aspetto più importante della presenza genovese nell'Hampshire (per questo l'abbiamo lasciato per ultimo), quale emerge dallo studio dei « Brocage Books », è tuttavia rappresentato dalle loro attività a Romsey, una cittadina a circa 5 miglia a nord-ovest di Southampton, nata e cresciuta attorno a un'abbazia normanna del XII secolo. Sicuramente vi esisteva una tintoria, come dimostrano le partite di allume, robbia e guado trasportate nel 1431 per conto di *Iohannes Deyer* (John il tintore) e di *Gregorius Dyer* (Gregory il tintore) e nel 1440 per conto di un *Iohannes Gregore*, forse la stessa persona. Già nell'agosto 1431, insieme con l'allume, John aveva trasportato a Romsey « panni Gregorii ad tyngendum »: questo era il nome di battesimo di Gregorio Cattaneo, citato così spesso che talvolta i doganieri ne omettevano il cognome¹⁸³. Ma i documenti seguenti sono ben più chiari. Dal 31 marzo al 5 aprile 1441 un numero imprecisato di carri intraprese non meno di 43 viaggi oltre la Bargate, « carcantes versus Romsey cum pannis »¹⁸⁴. Si trattava di 59 tessuti non specificati (probabilmente *panni curti*), ma anche di ben 945 *straytes*, 119 *kerseyes* e persino 59 *panni de Flandre*, appartenenti ad Andrea Spinola (21 carichi), Gregorio Cattaneo (18 carichi) e Angelo Di Negro (4 carichi), provenienti forse dai villaggi tessili del Wiltshire o del

¹⁸² SCRO, SC5/5/5, c. 12 r.

¹⁸³ SCRO, SC5/5/1, cc. 36 v., 46 r., 48 v.; SC5/5/5, c. 41 r.

¹⁸⁴ SCRO, SC5/5/5, cc. 85 v. - 91 r. Trascrizione parziale in Appendice, doc. 2.

Somerset, ma anche dal mare (quelli fiamminghi), che venivano inviati a Romsey per essere tinti o comunque rifiniti (“mended”) e quindi rispediti a Southampton. Questi carichi infatti pagavano il *brocagium* e il *pontagium*, ma non la *custuma*: «custuma nil», precisava ogni volta invariabilmente il collettore daziario sul suo registro, il che indica chiaramente che i panni non uscivano dalla città per essere venduti, ma per tornarvi¹⁸⁵. Altri viaggi furono nuovamente computati nell’ottobre e novembre 1443, con il trasporto di cinque carri di panni appartenenti a Simone Spinola e Gregorio Cattaneo, e poi ancora nei primi mesi del 1444 con almeno quattro carri, tutti sempre esenti da *custuma*. Una di queste ultime registrazioni, relativa a un carico di otto panni posseduto in comune da Walter Fetplace e Simone Spinola, precisava: «these clothe went to mendynge», questi panni andarono per essere rifiniti¹⁸⁶.

I rapporti diretti dei Genovesi con l’industria tessile di Romsey sembrano contraddire l’affermazione di Prestwich, secondo cui «è probabilmente vero che gli Italiani non importarono direttamente molti capitali in Inghilterra»¹⁸⁷. Questi rapporti rappresentano, per quanto ci risulta, l’unico esempio sinora noto di un simile coinvolgimento e non fanno che esaltare il ruolo economico dei Genovesi nell’isola: non solo fornitori di coloranti e mordenti, non solo pronti a soddisfare (è il caso di Salisbury) l’aumentata richiesta del mercato locale, non solo acquirenti, ma anche datori di lavoro. In definitiva, essi sottolineano una volta di più la loro “diversità”, estendendola anche al radicamento territoriale.

È possibile comunque, e ciò non può essere omissso, che questa “joint venture” sia finita in modo brusco e inaspettato. Il 3 luglio 1450, infatti, la contabilità cittadina di Southampton riportava il pagamento di sei guardie (*watchemen*) impiegate «whene they of Romsey camme to towne for to have robbery the Lumbardes», quando quelli di Romsey vennero in città per rapinare i Lombardi, e le cronache parlano di tre giorni di acuta tensione, terminati con l’arresto dei rivoltosi¹⁸⁸. I motivi dello scontro non ci sono noti: forse un

¹⁸⁵ O. COLEMAN, *Trade and Prosperity* cit., pp. 9-10.

¹⁸⁶ SCRO, SC5/5/6, cc. 8 r., 9 r., 10 v., 21 r., 37 r., 87 r., 103 v., 114 v.; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XXV-XVI.

¹⁸⁷ M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., p. 103.

¹⁸⁸ SCRO, SC5, Stewards’ Books (1), 7, c. 22v; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 166-167.

aumento dei prezzi del guado o dell'allume, forse un'imprevista riduzione delle scorte di lana, tutti fatti di cui non potevano essere incolpati altro che gli Italiani. Certo è che la xenofobia aveva raggiunto Southampton.

* * *

Durante la rivolta di Romsey, il governo cittadino di Southampton aveva protetto gli Italiani. Ma, negli anni immediatamente seguenti, il gruppo dirigente filo-genovese fu sopraffatto da un'altra oligarchia strettamente legata agli interessi londinesi, di cui facevano parte John Payne e la sua famiglia, Andrew James, Thomas White, Thomas Holman e altri. Sotto il loro controllo l'atteggiamento verso gli stranieri mutò profondamente, e i Genovesi (insieme con i Veneziani e i Fiorentini) si accorsero a proprie spese che il labile confine fra la benevolenza del potere e la persecuzione era stato infranto¹⁸⁹.

Quasi a legittimare la svolta politica sul piano nazionale sopraggiunse la crisi anglo-genovese del 1458, che portò all'arresto dei Genovesi a Londra e al sequestro dei loro beni. Anche a Southampton, «a soddisfazione della grande perdita che essi avevano subito dai Genovesi», si pignorarono botti di allume a favore dei danneggiati e tutti i mercanti furono imprigionati¹⁹⁰. La lettera dal carcere scritta il 16 settembre da Benedetto Spinola a suo fratello Ambrogio, patrono di una delle caracche che gli Inglesi intendevano sequestrare in porto, è forse il documento più toccante conservato nel Civic Record Office¹⁹¹. Non ci è dato di sapere se si tratti dell'originale o di una copia, visto che fu vergata da una mano inglese, né se sia stata in qualche modo suggerita su pressione delle autorità. Certo è che da essa traspaiono lo smarrimento («cum quali animo vobis scribere debeam ignoro») e l'angoscia del momento («dimittendo nos omnes hic in tantis angustiiis et tribulacionibus»), di fronte a una situazione fattasi inopinatamente tragica: «quia morendo sit nostra totalis destruccio, essendo nostri mercatores omnes in carcere».

¹⁸⁹ Sugli accadimenti di quegli anni cfr. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 169-186.

¹⁹⁰ «in satisfaccion of their grete losse which thei had and susteyned by the Janueys, certene buttys of alym for the contentation of certene somme of money»; PRO, C1/33/11. Sulla crisi, cfr. nota 153.

¹⁹¹ SCRO, Southampton Corporation, Administration, Official Correspondence, Miscellaneous (SC2/9/2), 7. Il testo è stato pubblicato in *Letters of the Fifteenth and Sixteenth Centuries from the Archives of Southampton*, a cura di R.C. ANDERSON, Southampton 1921 (Southampton Record Society), lett. 4.

Risolta la crisi, non cessò l'ostilità del nuovo ceto dirigente contro gli Italiani. Attorno al 1460 un tal Lorenzo Rosso, agente di Cristoforo da Vernazza, denunciava le false accuse prodotte dallo sceriffo e la sua volontà diabolica e la sua malizia, «the evyll wyll and malice», che avevano causato una ingiusta condanna e accusava il tribunale cittadino «in ogni modo e con ogni mezzo possibile di danneggiare e di far loro [*ai Genovesi*] abbandonare la detta città di Southampton, contro ogni diritto e buona coscienza, ... e a grande danno dei detti mercanti di Genova»¹⁹². Nel 1462-63 Demetrio Spinola fu trascinato in giudizio da John Payne e, alle sue proteste, il conestabile Thomas Payne «prese il detto Demetrio e lo tenne in segreto duramente imprigionato, senza averne alcun ordine scritto né autorità, costringendolo a dichiararsi debitore verso lo stesso John Payne, ora sindaco della città, per la somma che egli reclamava da Andrew James»¹⁹³. Nel frattempo Benedetto Spinola denunciava il suo compatriota Quilico Brignale che, con «some subtyle conclusion»¹⁹⁴, si era messo in combutta con il sindaco, assicurandosi così «favour and frendshippe» in una causa che opponeva Andrew James allo stesso Benedetto e, anni dopo, Giovanni Andrea Vivaldi accusava Thomas Holman di «intending to gobble and vex your oratour», di volerlo trattare malevolmente e vessarlo, attribuendogli un debito non suo¹⁹⁴.

I contrasti non finivano qui, e certo la verità non è da ricercarsi nelle suppliche di parte. Resta il fatto, comunque, che mai come negli anni fra il 1460 e il 1480 i Genovesi a Southampton inviarono tante suppliche alla Cancelleria di Londra, ricusando il tribunale cittadino e richiedendo giudizi superiori (*certiorari e corpus cum causa*)¹⁹⁵.

¹⁹² «by all the ways and menes that he kane to hurt and to make theyme to voyde the saide towne of Southamptone, ageynst all right and gode conscience [...] and to the grete hurt of the said merchauntes of Jeyne»; PRO, C1/19/22.

¹⁹³ «toke the seid Dimittre and hym kepte in secrete wyse by duresse of imprisonment, withoute writte or any oder auctorite to thentent he shulde have, compellid the seid Dimittre to have bounde to the seide John Payne, nowe beyng marie of the saide towne, in the summe whyche he claymed of the seid Andrew»; PRO, C1/29/403.

¹⁹⁴ PRO, C1/29/405, C1/63/177.

¹⁹⁵ Altre suppliche analoghe di Genovesi a Southampton: PRO, C1/47/65, C1/63/177, C1/64/219, C1/64/222, C1/64/312, C1/66/389. Il *certiorari* (= *certiorem facere*), termine tuttora in uso nel diritto anglosassone, è una richiesta di appello presso una corte superiore contro la decisione di una corte inferiore. Il *corpus cum causa* è il decreto inviato da una corte superiore ad una inferiore affinché venga prodotto un difensore nella causa intentata contro l'accusato e oggetto del ricorso.

8. *Conclusiome: un mondo in ascesa e uno in declino.*

Le conclusioni di questo lavoro, che valgono anche per i tre che lo hanno preceduto, vanno lette nella compiuta prospettiva di un periodo storico di lunga durata, iniziato all'ombra delle Crociate e terminato con i grandi viaggi oceanici delle scoperte geografiche.

Alla fine del Duecento, quando il Regno plantageneto d'Inghilterra esportava solo materie prime, la gran parte del suo commercio era nelle mani degli stranieri e gli Inglesi controllavano a stento circa un terzo delle esportazioni di lana. Essi erano allora del tutto incapaci di concorrere con Italiani, Anseatici e Fiamminghi, poiché, come scrive Bolton, la loro economia «doveva fare operativamente i conti con un accesso inadeguato al capitale». Ma già alla fine del Trecento il controllo inglese sul commercio della lana (oltre che su quello del vino di Guascogna) era quasi totale ed essi non dipendevano più finanziariamente dagli Italiani. A partire dalla metà del Quattrocento, quattro gruppi controllavano il commercio insulare: prima di tutti i mercanti dello Staple esportatori di lana, quindi i “Merchant Adventurers” esportatori di panni e di altre merci, al terzo posto i Tedeschi dell'Hansa, e infine gli altri stranieri, segnatamente gli Italiani. I mercanti dello Staple amministravano Calais e i suoi traffici, ma, grazie alla progressiva crescita della produzione tessile, il futuro stava nei “Merchant Adventurers”. Così, la fine del Medio Evo testimoniò il trionfo non solo dei panni inglesi ma anche dei mercanti inglesi¹⁹⁶.

Perché ciò avvenne? Le cause sono certo multiple e complesse. Ma forse le principali sono proprio quelle trattate estesamente nelle pagine precedenti, e cioè la dissennata pressione fiscale sulle esportazioni di lana e l'exasperato bullionismo della Corona. Per quanto paradossale possa sembrare, i loro effetti sull'economia dell'isola furono rivoluzionariamente benefici. Scrive Munro:

«Gli aspetti indubbiamente retrogradi delle politiche fiscali e monetaria inglese furono parzialmente responsabili della vittoria finale inglese nel commercio europeo dei panni di lana, che fornì una potente spinta all'ascesa di Anversa verso la supremazia commerciale e finanziaria in Europa agli inizi dell'Età Moderna»¹⁹⁷.

¹⁹⁶ J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 179; E.F. JACOB, *The Fifteenth Century* cit., p. 350; E.M. CARUS-WILSON, *Medieval Merchant Adventurers* cit., pp. XXI-XXVI.

¹⁹⁷ J. MUNRO, *English “Backwardness”* cit., p. 105.

L'inarrestabile flusso delle esportazioni di panni inglesi verso il Continente, il "suicidio" dell'economia fiamminga che li rifiutò e il "boom" di Anversa che li accolse sono stati discussi in un saggio precedente¹⁹⁸. Furono infatti i panni inglesi, giunti grezzi sulle rive della Schelda per essere rifiniti e poi venduti alle fiere di Bergen op Zoom, ad attirare in massa nella città del Brabante i mercanti tedeschi in ritirata da Bruges con il rame, l'argento, il vino del Reno. Quanto bastò perché nel 1501 la città venisse scelta dai Portoghesi come centro europeo delle importazioni del pepe giunto direttamente via mare attraverso il capo di Buona Speranza. Una collusione, scrive Braudel, fra i nuovi padroni delle spezie (i Portoghesi, appunto) e quelli dell'argento (i banchieri tedeschi). Non impadronendosi del mondo, ma anzi accettata da esso «in mancanza di meglio», in concomitanza con lo splendore dei Fugger Anversa avrebbe ospitato per due terzi di secolo «i molteplici doni e le costrittive e ambigue volontà di un'Europa che si avvia a conquistare il mondo»¹⁹⁹. Ma tutto, non dimentichiamolo, era nato dall'arrivo dei panni inglesi²⁰⁰.

Un altro fatto epocale, dagli effetti anch'essi paradossalmente benefici, si era verificato in quel lungo lasso di tempo: la sconfitta degli Inglesi nella Guerra dei Cent'Anni e la loro definitiva espulsione (tranne l'*enclave* di Calais) dalla Francia. Perché, come ci spiega sempre Braudel in suo memorabile paragrafo ("Come l'Inghilterra divenne un'isola"), l'uscita dal Continente segnò per la Corona la fine del suo abbandonarsi «al peccato – voglio dire al pericolo – del gigantismo». Costretta finalmente entro i suoi confini naturali, essa «ha avuto la fortuna di essere riportata a proporzioni modeste, destinate a rivelarsi in seguito molto più favorevoli alla rapida formazione di un mercato nazionale». Essa ha valorizzato il suo suolo, ha curato le sue frontiere settentrionali, ha finalmente sviluppato ed esteso la propria area

¹⁹⁸ A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali* cit., pp. 134-137.

¹⁹⁹ F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., pp. 128-133.

²⁰⁰ J.A. VAN HOUTTE, *An Economic History of the Low Countries, 800-1800*, London 1977, pp. 106-110; N.J.M. KERLIN, *Commercial Relations of Holland and Zeeland with England from the Late 13th Century to the Close of the Middle Ages*, Leiden 1954, pp. 73-85. Un'ipotesi recentissima e, per certi versi, rivoluzionaria, secondo la quale Anversa sarebbe stata un centro mercantile e finanziario di grande rilievo già nella prima metà del Quattrocento, è avanzata da J. L. BOLTON e F. GUIDI BRUSCOLI, *When did Antwerp replace Bruges as the Commercial and Financial Centre of North-western Europe? The Evidence of the Borromei Ledger for 1438*, in «The Economic History Review», 2nd series, LXI (2008), pp. 360-379.

commerciale, grazie alla sua flotta «che si apre sul mondo e il mondo si ripercuote su di lei»²⁰¹. La documentata presenza di navi inglesi a Genova e in Liguria tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento è la prova più concreta di questa nuova strategia e la dimostrazione che le invocazioni dell'anonimo autore del *Libelle of Englyshe Polycye* e le petizioni parlamentari erano state accolte²⁰².

E i Genovesi? I contemporanei di Antonio Pessagno, fra Due e Trecento, appartenevano a un ceto mercantile audace e trionfante, che aveva appena eliminato la concorrenza pisana e costretto sulla difensiva gli stessi Veneziani. Con il passare degli anni, di fronte alla diffidenza ed all'ostilità di parte dei loro ospiti, che si spinsero sino all'assassinio di Giano Imperiale nel 1379, essi svilupparono quel basso profilo da "figure nell'ombra" necessario per la sicurezza negli affari. Parallelamente, le loro attività si fecero più discrete e, in ossequio alla loro caratteristica di distributori di merci "povere", si rivolsero al mondo mercantile e artigianale piuttosto che alla nobiltà e alla corte. Nondimeno, essi furono capillarmente attivi sul territorio e il loro impegno navale e mercantile fu profondo e poderoso. In nome del commercio inglese essi aumentarono il tonnellaggio delle loro imbarcazioni, sino a farne autentici giganti mai visti prima, e acquisirono posizioni monopolistiche nella produzione agricola della Spagna meridionale. La nascita dell'industria tessile insulare li trovò in prima fila come importatori di guado e di allume e come esportatori di panni. Si può dire anzi che, sulla

²⁰¹ F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., pp. 361-363.

²⁰² A. NICOLINI, *Le prime navi inglesi a Savona alla fine del Quattrocento*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XLIII (2007), pp. 35-57, con relativa bibliografia. Attorno al 1436, l'anonimo autore del *Libelle* raccomandava: «Prenditi allora cura del mare, che è il baluardo dell'Inghilterra, e allora la grazia di Dio si prenderà cura dell'Inghilterra» («Kepe than the see, that is the wall of Englund, / and than is Englund kepte by Goddes sonde»); *The Libelle of Englyshe Polycye* cit., vv. 1196-1197. Una petizione parlamentare del 1439, a proposito delle merci portate nell'isola dagli Italiani, osservava che «i mercanti inglesi con le loro navi potrebbero andare e comprare là essi stessi simili mercanzie e portarle in Inghilterra, ve ne sarebbe così in maggiore abbondanza e a un prezzo migliore e più basso in questo Reame, e la marina e le mercanzie di questo Reame si troverebbero in migliori condizioni di quanto siano mai state o possano essere» («the merchantes of Engeland with her shippes myght goo and bye there hemself suche merchandises, and brynge hem into Engeland; thanne were al suche maner of merchandises in grettere habundance, and at better and chepe price wythynne this Reaume, and the navie and the merchaundises of this said Reaume in bettere estate thanne ever they were or are lykly to be»); *Rot. Parl.*, V, pp. 31-32. Sui primi viaggi inglesi di esplorazione marittima cfr. *Nuovo mondo. Gli Inglesi (1496-1640)*, a cura di F. MARENCO, Torino 1990, pp. 5-25.

sponda opposta rispetto a quella anseatica, nessuno come loro abbia provveduto alla distribuzione dei tessuti inglesi nel mondo mediterraneo. Attorno al 1433 la Corona stimava le sue entrate complessive in 64.800 sterline, di cui 30.700 derivanti dai dazi sul commercio estero²⁰³. Ebbene, in quello stesso periodo una sola fra le dieci-dodici grandi caracche genovesi che ogni anno giungevano nell'isola poteva imbarcare panni per un valore doganale (assai inferiore, quindi, a quello di mercato) di 12.000 sterline. Distribuiti lungo la rotta, quei panni servivano ad acquistare seta in Andalusia, oro nel Maghreb, grano in Sicilia, residue merci orientali a Chio²⁰⁴.

Nessuno può dubitare che i Genovesi, con il consueto acume, si stessero dedicando allo sfruttamento più coerente e redditizio possibile di quel grande mercato in espansione, e anche a una corretta *partnership* con esso. Certo, come i Veneziani, essi sfruttavano anche una congiuntura favorevole, poiché nel Quattrocento prezzi e costi erano molto più bassi in Inghilterra (del 30-50%) rispetto alle regioni più sviluppate d'Italia, e ciò favoriva enormemente le esportazioni di prodotti inglesi verso il nostro Paese, nonostante le spese di trasporto fossero considerevoli²⁰⁵. Sembra dunque inverosimile, al di là di un semplice *bluff* tattico, la cosiddetta « scelta borgognona », cioè a favore di Bruges, che i Genovesi avrebbero compiuto nel primo quarto del Quattrocento²⁰⁶. Perché questo avrebbe comportato una sola conseguenza, inevitabile ma inconcepibile per una nazione di mercanti marittimi: tornarsene nel Mediterraneo con le stive vuote.

La progressiva dissoluzione di questa complessa e apparentemente efficace rete commerciale iniziò nel 1460 e si concluse di fatto nel 1495, data dell'ultimo arrivo in Inghilterra di una nave genovese, almeno nel quadro di un'impresa organizzata. Già da qualche anno (almeno dal 1487) i Genovesi avevano cominciato a servirsi di altre marinerie per le loro spedizioni ed avrebbero continuato a farlo sino al 1517: galere veneziane, navi basche e spagnole, persino navi inglesi²⁰⁷. Naturalmente, però, in termini quantitativi

²⁰³ E.B. FRYDE, *Italian Merchants* cit., p. 227.

²⁰⁴ A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo* cit., pp. 258-259.

²⁰⁵ E.B. FRYDE, *Italian Merchants* cit., p. 217.

²⁰⁶ E. BASSO, *I genovesi in Inghilterra* cit., pp. 558-559. La questione è discussa in A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali* cit., pp. 112-114.

²⁰⁷ PRO, E122142/10, rot. 4 r., 10 r.-v., 12 r. (1487-88, Southampton); E122/129/5, cc. 4 v., 5 r. (1489-90, Sandwich); E122/143/1, cc. 1 v., 3 r.-4 v., 5 r.-v., 5 v.-9 v., 11 r.-v., 15 r., 15 v.,

il flusso del loro commercio si andava drammaticamente riducendo. La Ruddock ha ricostruito le vicende di Goffredo de Marini, giunto a Southampton nel 1481, i cui discendenti commerciarono sino al 1550, dopo di che scomparvero o furono naturalizzati inglesi²⁰⁸. Ma, a quella data, i Genovesi in Inghilterra si potevano considerare pressocchè inesistenti, o per lo meno ridotti ad un ruolo più che marginale. La loro organizzazione mercantile nell'isola non era sopravvissuta alla scomparsa delle loro attività armatoriali nell'Atlantico, almeno al di là di Cadice.

Questa dissoluzione resta (l'abbiamo già detto) un problema storiografico aperto. Certo molti fattori vi concorsero, ma nessuno sembra elevarsi al di sopra di una semplice concausa. Sarebbe suggestivo farla rientrare *tout court* nella generale decadenza del Mediterraneo sul finire del Medioevo, cui si contrapponeva una sponda atlantica in vivace espansione. Tuttavia gli indirizzi economico-finanziari caratteristici dell'ambiente tardo-medievale inglese, cui quest'ultimo lavoro è stato consacrato, possono arricchire l'indagine di nuovi indizi. La pressione alla quale gli Inglesi sottoposero gli Italiani in nome della loro ossessione bullionista, infatti, fu certo enorme, anche se discontinua e molto spesso (se non sempre) strumentale.

Il verbale di una seduta del Consiglio genovese, datato 26 maggio 1485, sembra contenere non solo fatti, ma anche sentimenti al riguardo²⁰⁹. È noto a tutti, esordisce il testo, quanta *fu* l'attività commerciale dei Genovesi in Inghilterra, «omnibus notum est quanta fuit negociatio Genuensium in insula Anglie», quando si poteva circolare liberamente e in pace per tutto il Regno. Ma, da qualche tempo a questa parte («tamen ab aliquo tempore citra»), non sentendosi più abbastanza sicuri in nome della sola pace, alcuni mercanti hanno preso l'abitudine di procurarsi salvacondotti. Con il risultato, prosegue amaramente il Consiglio, che neppure i salvacondotti garantiscono

16 v.-17 r., 18 v., 21 r. (1489-90, Southampton); E122/142/11, cc. 3 r.-5 v., 13 r.-v., 16 v.-17 r., 25 r.-27 r. e *passim* (1491-92, Southampton); E122/142/12, rot. 5 v., 6 v. (1496-97, Southampton); E122/209/2, cc. 58 v.-59 v. (1500-01, Southampton); SCRO, SC5/4/25, c. 48 r.-v. (1504-05, Southampton); SC5/4/28, cc. 23 r.-24 v., 25 r.-27 v., 59 v.-62 v., 77 v.-78 v., 79 v.-81 r. (1512-13, Southampton); SC5/4/29, cc. 4 v., 33 r.-38 v., 50 r.-51 r., 99 r.-102 v. e *passim* (1514-15, Southampton); E122/143/2, c. 25 r. (1516-17, Southampton); T.B. JAMES, *The Port Book of Southampton, 1509-10*, 2 voll., «Southampton Record Series», 32-33, Southampton 1990, pp. 4, 6, 7, 9-11, 13, 31, 112, 114, 138, 155-157, 166-171, 239-241, 243-248, 254-256.

²⁰⁸ A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 233-254.

²⁰⁹ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Archivio Segreto, *Diversorum* n. 1628, c. 64 v.

affatto la sicurezza: «unde secutum est ut nec omnino cum ipsis salvisconductibus securi fuerint». Eppure gli Inglesi affermano esplicitamente che per loro conta più lo stato di pace che un salvacondotto; ma intanto, per la loro crescente avidità («crescente illorum avaricia»), questi costano sempre di più giorno dopo giorno e vengono concessi con sempre maggior ritardo. Che fare dunque, si chiede il Consiglio: riporre fiducia nella pace o nei salvacondotti? Forse ricercare sentimenti all'interno di un verbale governativo è un tentativo illusorio e arbitrario; ma la stessa domanda finale, l'impossibile mediazione fra gli opposti pareri di molti («cum multorum sententie perquisite essent») sembrano indicare lo sconcerto di fronte a una pressione logorante.

Perché non dar credito allora, ancora una volta, a Braudel, anticipando nel tempo una sua definizione dell'Inghilterra settecentesca come di «un paese teso, attento, aggressivo, che intende dettare legge e fare servizio di polizia dentro e fuori i suoi confini, via via che la sua posizione si rafforza»²¹⁰? In tutte le pagine di questo studio, l'aggressività inglese è apparsa evidente non meno del suo fine (consapevole o inconsapevole che fosse), che era appunto quello di logorare gli avversari. Questa aggressività si evolvette e si raffinò, passando dalla sfera della xenofobia popolare al nazionalismo mercantile dei ceti dirigenti e via via che la potenza insulare prendeva corpo e si identificava con il dominio esclusivo di Londra. Non è un caso che, nel loro progressivo abbandono dell'antica roccaforte di Southampton, i Genovesi furono sostituiti non da mercanti del luogo, ma da Londinesi²¹¹.

A questa aggressività avrebbero forse potuto opporsi, se si fossero trovati a fronteggiarla, i Genovesi di fine Duecento. Ma non quelli di fine Quattrocento, indeboliti dalle perdite in Oriente, spossati dalle lotte civili, dissanguati finanziariamente dal peso del dominio, insidiati dalla concorrenza di altri mercati in ascesa. Per loro, riprendendo una citazione di Braudel già utilizzata in questo studio, perso un mondo, era tempo di inventarsene un altro²¹². Ed essi lo fecero, tra Siviglia, Madrid e Anversa. Ma la storia del “secolo dei Genovesi”, per quanto giustamente celebrata, non sarebbe più appartenuta a un'intera comunità, ma sarebbe stata una vicenda di *élite*.

²¹⁰ F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., p. 363.

²¹¹ A.A. RUDDOCK, *London Capitalists and the Decline of Southampton in the Early Tudor Period*, in «The Economic History Review», 2nd series, II (1949-50), pp. 137-151.

²¹² F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., p. 145.

Appendice documentaria

1

1312, agosto 5, Londra.

Promemoria relativo alla consegna a Boston e a Londra da parte di Antonio Pessagno a Walter Waldescheaf, maggiordomo reale, di 400 tonneaux di vino per un valore di 1.180 sterline.

PUBLIC RECORD OFFICE, Chancery Miscellanea, Records of Chancery, Register of Affidavits, C47/3/32/11; membranaceo, cm. 21 x 5,5.

Fait aremembrer que Wauter Waldeschef ad receu de Antolyn de Peysane, marchand de Genève, puy le quint iour d'augst, en l'an du règne le roy Edward filz du roy Edward sisme, iusque le quynt iour de janevoir en mesme l'an, auxybien à la Seynte Botoulfe come à Loundres, CCCC toneux de vin, pris du tonel LIX s. Et si amounte la somme de cler en deniers à

MⁱCIIII^{xx} lb.

2

1441, marzo 31, Southampton

Elenco doganale delle merci transitate attraverso il dazio terrestre della Bargate, tra cui figurano numerosi panni inviati a Romsey da Andrea Spinola, Gregorio Cattaneo e Angelo Di Negro.

SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE, Brocage Books, SC5/5/5, cc. 85 v.-87 r.

Die veneris XXXI^{mo} die marcii.

De Iohanne Chavone, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spenelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Henrico Chavone, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Stephano Kynge, carcante versus Romsey cum XV pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Hore, carcante versus Romsey cum XV pannis Andree Spenelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.

De Willelmo Waken, carcante versus Romsey cum XXII pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Mondy, carcante versus Romsey cum I pipa et II hoggheshedys vini Iohannis Boole	cust. per mare; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Basset, carcante versus Romsey cum XXV pannis Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Laverence, carcante versus Romsey cum XXV pannis Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Bretore, carcante versus Romsey cum XXIII pannis Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d., pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Hardyng, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Nicholao Coke, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Haylwarde, carcante versus Romsey XX cerseys et XI pannos Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Olyve, carcante versus Wyntone cum II pipis vini pro Abbate de Hyde	cust. frank; broc. II d.; pro ponte I d.	summa III d.
De Iohanne Stobbrygge, carcante versus Wyntone cum I pipa vini Willelmi Marche, cust. frank; I pipa vini pro Abbate de Hyde	cust. nil; broc. II d.; pro ponte I d.	summa III d.
De Iohanne Iunne, carcante versus Romsey cum XXIII panni Angelli de Negre	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Sowlse, carcante versus Romsey cum XV pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Rowde, carcante versus Romsey cum IIII ^{xx} straytes panni Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Stephano Newmane, carcante versus Romsey cum VI ^{xx} straytes panni Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Frewayne, carcante versus Henle cum II pipis vini Iohannis Elmys	cust. VIII d.; broc. VI d.; pro ponte I d.	summa XV d.
De Willelmo Iordane, carcante versus Romsey cum IIII ^{xx} et XIX kerseyes panni Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Chavone, carcante versus Romsey cum IIII ^{xx} et XIX straytes Andree Spenelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Stephano Kynge, carcante versus Romsey cum IIII ^{xx} straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.

De Henrico Chavone, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Hoze, carcante versus Romsey cum IIII ^{XX} straytes Andree Spenelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Basset, carcante versus Romsey cum IIII ^{XX} et XII straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Hardyng, carcante versus Romsey cum IIII ^{XX} straytes pannis Andree Spenelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Hardyng, carcante versus Romsey cum IIII ^{XX} straytes et VII pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Waken, carcante versus Romsey cum XXI pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Brewter, carcante versus Romsey cum LIIII straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Lawrence, carcante versus Romsey cum XVII pannis Andree Spenelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.

3

1444, settembre 2, Londra

Testamento di Percivale Marchesano, convalidato il 25 ottobre 1447.

GUILDHALL LIBRARY, Manuscripts, London Commissary Court, Registers of Wills, 9171/4, c. 250 v.

Testamentum Percivalis Marchexani, mercatoris de Ianua.

In Dei nomine amen. Ego Percivalis Marchexane, mercator de Ianua, ad presens residens in civitate Londone, in regno Anglie, compos mentis et in mea bona memoria ac corporis sanitate existens, secundo die mensis septembris, anno Domini millesimo CCCC^{mo} XLIIII^{to} et anno regni Henrici sexti post conquestum XXIII^o, memorans de extremis, condo, ordino, facio et dispono presens testamentum meum ultime mee voluntatis in hunc qui sequitur modum. In primis lego et recomendo animam meam Deo omnipotenti, creatori et salvatori meo, beateque Marie virgini, matri sue, et omnibus sanctis, corpusque meum ad sepeliendum ubicumque altissimus Deus ex sua magna misericordia per me disponere et ordinare voluerit. Item lego ecclesie Sancti Nicholai Acon Londone, ubi parochianus existo, versus quandam novam sectam de albo damaske ibidem ordinandam, videlicet pro presbiteris, deacano et subdeacano, et tribus capis unius secte ad deservendum in festis beate Marie viginti marcas sterlingorum. Item lego ecclesie Beate

Marie de Cornata prope Ianuam viginti marcas sterlingorum. Item lego Alicie, uxori mee, quadrigentas marcas sterlingorum et omnia ornamenta et iocalia sua, iuxta morem Anglie. Item lego Alicie, uxori mee predictae, principale lectum meum cum omnibus ornamentis et apparatibus pro eodem lecto ordinatis et appropriatis. Item lego eidem Alicie, uxori mee, omnia ornamenta et pendencie mee principali camere pertinencia. Item lego Cristoforo Vanelli C marcas sterlingorum, eidem Cristoforo deliberandas cum idem Cristoforus ad etatem viginti et duorum annorum pervenerit. Item volo quod executores mei cum bonis meis inveniant viam dicto Cristoforo necessariam quousquam idem Cristoforus ad etatem viginti et duorum annorum pervenerit, custodiam vero dicti Cristofori una cum summa predicta sibi per me, ut predictur, legata lego Laurencio Marchexano, fratri meo. Et si contingat predictum Cristoforum infra etatem viginti et duorum annorum obiret, ex tunc do et lego predicto Laurencio, fratri meo, predictas centum marcas prefato Cristoforo per me, ut predictur, legatas, ad inde faciendum et disponendum liberam suam voluntatem ut de bonis suis propriis. Item lego Baptiste De Nigris quinquaginta marcas sterlingorum et meas tres optimas togas pennulatas. Item lego uxori Willelmi Alone, civis et aurifabri Londone, centum solidos sterlingorum. Item lego Thome Hylle, servienti meo, viginti marcas sterlingorum et unam peciam argenti. Item lego Laurencio de Podio, mercatori de Luca, ita quod onus executionis presentis testamenti mei subire voluerit et quod bonum et fidele compotum de bonis meis reddiderit, in recompensacionem et satisfacionem laboris sui, quinquaginta marcas sterlingorum. Item lego Frederico Centurionio, mercatori de Ianua, ita quod onus executionis testamenti mei subire voluerit, unam togam meam de panno in grano pennulatam cum marteons. Item sub eodem modo lego Danieli Iustiniano, mercatori de Ianua, unam aliam togam de panno in grano pennulatam cum marteons. Residuum vero omnium et singulorum bonorum et catallorum meorum ac debitorum ubicumque existencium, post debita mea que de iure debeo primo et principaliter persoluta, sepultura mea debite et honeste facta et presentis testamenti mei complemento, do et lego integre predicto Laurencio, fratri meo, et libere ad inde faciendum, disponendum et distribuendum ut de bonis et catallis suis propriis, sine contradicione cuiuscumque. Huius autem testamenti mei, facio, ordino et constituo predictos Laurencium, Laurencium, Fredericum et Danielem meos fideles executores ad omnia et singula in presenti testamento meo contenta iuste et fideliter exequendum. In cuius rei testimonium huic presenti testamento meo meum sigillum apposui. Datum Londone, die et anno supradictis.

Probatum fuit etc. dictum testamentum coram nobis, Walterum Sheryngton etc., custode spectabilis episcopatus Londone, sede episcopali vacante, XXV^{to} die octobris, anno Domini M^oCCCCXLVIII^o, et commissa est administracio omnium bonorum Laurencio de Podio, executori interius nominato. Reservata nobis potestate aliis executoribus.

Memorandum quod XXVI^{to} die ianuarii, anno Domini M^oCCCCXLVIII^o, Laurencius de Podio executor etc. una cum Laurencio Marchexano receperunt a dicto Frederico dicta virtute prorogationem, stante etiam probacione nostra.]^a

^a Memorandum - nostra: *aggiunto a margine da altra mano*.

<1475-85,> Coventry

Supplica di William Cardy, tintore di Coventry, a Thomas Roterham, arcivescovo di York e cancelliere d'Inghilterra, per ottenere un giudizio superiore (certiorari) a proposito di un suo debito di 20 sterline pagabile in quattro rate a Sorleone Lomellino.

PUBLIC RECORD OFFICE, Early Chancery Proceedings, C1/60/217; membranaceo, cm. 31,5 x 12.

[*recto*] To the ryghte reverent fadyr in God Thomas, the Archebysshope and Chauncheler of Englonde.

Besecheth humbly youre gode and gracious lordeshyppe William Cardy of Coventre, dyer, where he was bounde by hys obligacion to oon Surlyon Lomelyn, merchaunt of Jane, in XX li., to be payed wythin ayere at IIII termes usuelles, that is to sey [...] hytsontyde, C s. at the fest of Seynt Petyr called ad Vincla, C s. at the fest of All Halowez, C s. att the feste of Candelmas laste paste, C s. as in the condicioun of the seyde obligacioun is conteyned more at large, and youre besecher well and truely att III of the seyde dayes hath payed to the seid Surlyon XV li. and of grete truste and confidence wyche he had in the seid Surlyon and for grete dealyng and bargaiyng whyche hath been betwexe theym afore tyme youre besecher desyered none acquitaunce att any of the seide payementes and howe be it youre besecher att Candelmas last past caught the seide Surlyon att his loggyng whyt a C s. of the seide XX li. thene payable, whyche thurgh the absence of the seide Surlyon, and not in defaute of youre besecher, cowde ne myght not be payed at that day, yet the same Surlyon hath of hys covetous disposicioun affermed a pleynte of XX li. ayenst your oratoure in Coventre forbide uppon the seide obligacioun, untrudly denyeng the recepte of the seide XV li., in whyche accioun youre besecher, be cause he hath none acquitaunce ne other byll of dyscharge of the payment of the seide XV li., shall be comdempned in XX li. for V li., to hys grete hurte and hindering, onlesse youre gracious lordshyppe to hym be shewed in this behalfe, please it the same youre lordshyppe, the premisses considered, and that youre besecher is and all tymes hath been redy to content the seide V li. due, to graunte a *certiorari* directe to the Maire and Bayllyffe of Coventree to have the seide cause brought in to the Chauncery there the same to be denied, as reson and consciencie shall require.

[*verso*] Coram Rege in cancellaria sua in decima Pasche.

ANDREA WALTER GHIA

«CASA CON VILLA DELLI SIGNORI SAULI»

PIANTE E DISEGNI DELL'ARCHIVIO SAULI: CATALOGO

Ringraziamenti

Msi. Marcello e Sandra Cattaneo Adorno; dott.ssa Maddalena Giordano; arch. Edda Gabrielli; col. Riccardo Bilotti; prof. Marco Bologna; prof. Lauro Magnagni; prof.ssa Emmina De Negri; prof. Clario Di Fabio; prof. Rodolfo Savelli; prof. Giuseppe Felloni.

Abbreviazioni

A.N.C.	Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Negrotto Cambiaso, Genova
A.S.	Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Sauli, Genova
A.S.C.G.	Archivio Storico del Comune di Genova
A.T.C.G.	Archivio Topografico del Comune di Genova
A.S.G.	Archivio di Stato di Genova
I.S.C.G.A.	Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma
A.S.C.N.	Archivio Storico del Comune di Novi

Unità di misura: 1 palmo genovese = m 0.248

Introduzione

Maddalena Giordano

responsabile dell'Archivio Durazzo Giustiniani, Genova

Quando nel 2001 con Maria Bibolini e Marta Calleri portammo a compimento la schedatura dell'Archivio Sauli sotto la guida di Marco Bologna che ne curò l'ordinamento e l'edizione negli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»¹, pensavamo che a breve avrebbe visto la luce anche l'inventario dei disegni.

Alterne vicende ne hanno invece posticipato l'edizione di quasi dieci anni. Ma oggi possiamo consegnare alle stampe un lavoro ben più articolato e completo del progetto originale, che prevede l'analisi anche di tutto il materiale grafico conservato all'interno delle filze.

In quei cinque lunghi anni di lavoro, in cui schedammo circa 2500 pezzi, venne a un certo punto a farci compagnia un giovane studioso che preparava la tesi di laurea in ingegneria sulla basilica di Carignano, e che, occupandosi in particolare della sua fondazione, era interessatissimo a tutto il materiale alessiano conservato tra le carte Sauli².

Andrea Ghia poté così consultare in anteprima i documenti e giustamente si appassionò al tanto materiale grafico, non solo relativo a Galeazzo Alessi, che andavamo trovando. Da quella sua prima schedatura dei disegni nasce l'attuale catalogo. Solo molto di recente la vecchia passione per la ricerca d'archivio – nonostante gli impegni della libera professione – si è incontrata con una più moderna esigenza dell'Archivio Durazzo Giustiniani di trovare

¹ *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XL/2; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX).

² *La basilica di S. Maria di Carignano: analisi storica, tecnologica e statica per un progetto di consolidamento*, tesi discussa da A. Ghia e F. Toselli il 22 dicembre 1998 presso la Facoltà di Ingegneria di Genova (relatore prof. ing. L. Gambarotta). Da questo lavoro fu poi estratto un articolo, che è ancora oggi riferimento fondamentale per chi si appresta a studiare la basilica di Carignano e il suo impianto alessiano: A. GHIA, *Il cantiere della basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/1 (1999).

finalmente una collocazione definitiva ai disegni Sauli, ancora non schedati singolarmente: ciò ha permesso di ritrovare una convergenza di intenti di cui questo volume è il risultato finale, anche grazie alla Società Ligure di Storia Patria che, come già nel passato, si è accollata l'onere della stampa.

Questa è stata così l'occasione per il nostro Archivio di occuparsi della digitalizzazione di tutto il materiale grafico dell'Archivio Sauli e del restauro dei disegni che lo richiedono³. Al termine di questo lavoro potremo quindi offrire alla consultazione degli studiosi un nuovo fondo e nuovi strumenti per agevolare sempre più le loro ricerche ed accrescere le possibilità di conoscenza della storia genovese.

* * *

Tutto il materiale oggetto di questo volume è conservato nell'Archivio Sauli che è parte del complesso archivistico Durazzo Giustiniani.

Per motivi pratici i disegni sono stati riuniti, pur provenendo da serie archivistiche diverse. Questo insieme non presenta infatti alcun vincolo di unità di tipo archivistico poiché i disegni, essendo stati soggetti a una conservazione in rotolo, non sono mai stati allegati fisicamente alla documentazione di pertinenza conservata all'interno delle filze e pertanto non sono mai entrati a far parte delle relative serie archivistiche⁴.

Queste motivazioni meramente logistiche e conservative avrebbero potuto determinarne una più facile dispersione, come sicuramente è stato per altri archivi familiari genovesi di cui si ha conoscenza e dove non sono più presenti cospicue raccolte di materiale grafico⁵, mentre per i disegni Sauli ciò si è verificato solo in minima parte.

³ Le condizioni del fondo sono in generale molto buone, solo alcuni dei disegni del XVII-XVIII secolo presentano piccole lacerazioni. Quelli del XIX secolo, di grandi dimensioni, evidenziano invece lacerazioni più consistenti. Tutti i disegni, comunque, saranno sottoposti a spolveratura e gommatura. Successivamente si provvederà al loro spianamento, perché conservati da tempo arrotolati.

⁴ All'interno delle filze si conserva però ancora oggi anche documentazione di tipo grafico, pure di grande formato, regolarmente piegata.

⁵ Si vedano, ad esempio, l'Archivio Brignole Sale, conservato presso l'Archivio del Comune; l'Archivio Balbi di Piovera, conservato presso l'Archivio di Stato; l'Archivio Spinola, conservato presso la Galleria Nazionale di Palazzo Spinola di Pellicceria; gli Archivi Doria di Montaldeo e Salvago Raggi, conservati presso la Facoltà di Economia dell'Università (DIEM) e gli stessi nostri archivi Durazzo e Pallavicini, solo per citare alcuni degli archivi familiari ge-

La loro conservazione separata ha reso però molto più difficile – se non impossibile⁶ – una ricollocazione nelle serie originali: ragion per cui mai si è potuto ipotizzare un loro posizionamento all'interno delle singole filze. E ciò sarebbe ancora più impensabile oggi, dopo la spianatura prevista dal restauro. Si è così deciso di mantenere questa conservazione *a latere*, del resto già presupposta nell'inventario curato da Marco Bologna, dove risultano sia nell'archivio della Basilica sia in quello della Famiglia, all'interno della serie Carte d'amministrazione, alcune unità di Disegni e planimetrie. Altre si trovano poi nelle serie Val Bisagno e Scritture di terze persone, per un totale di 5 unità inventariali e 119 disegni⁷.

L'insieme è perciò costituito dalle unità 101 e 102, 410, 1644 e 1837 dell'Archivio Sauli.

Le prime due comprendono tutto il materiale grafico relativo alla basilica, al ponte e alla canonica di Carignano, per un totale di 67 disegni e planimetrie.

La cartella 410 comprende invece i disegni e le planimetrie di diversi immobili di proprietà della famiglia a Genova e a Novi Ligure, per un totale di 38 unità grafiche. In particolare a Genova, oltre al palazzo di piazza San Genesio, le ville di Carignano, Albaro, Bisagno e Quarto.

L'unità 1644 riguarda specificamente terreni in val Bisagno, per un totale di 56 planimetrie. Questa documentazione del 1688 è certamente da mettere in relazione con le carte della causa Maragliano che “fruttò” alla famiglia la proprietà di gran parte dell'alta valle⁸.

novesi più noti e completi. Documentazione grafica di questo tipo doveva certamente esistere in tutti questi archivi, perché fondamentale nella gestione del patrimonio immobiliare (lavori di costruzione, ristrutturazione e ampliamento, etc.) della famiglia.

⁶ Molti di questi casi nella serie Terzi, dove diverse attribuzioni di proprietà rimangono tuttora ignote.

⁷ Nel calcolo dei disegni non figurano quelli conservati nella busta 1644 (cfr. oltre). Naturalmente oggi il numero delle singole unità grafiche differisce da quanto quantificato nell'inventario del 2000, poiché allora non si era ancora potuta compiere l'attenta analisi dello studio attuale, alla luce del quale si sono riunificati i disegni facenti parte di un unico progetto. Spesso si è quindi dovuti ricorrere a una sottonumerazione, in lettere, per distinguere i vari fogli dello stesso progetto.

⁸ *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 219. Probabilmente le 56 tavole dovevano essere rilegate insieme a formare un cabreo delle proprietà nell'alta val Bisagno, base delle fortune di questo ramo della famiglia.

Infine, la cartella 1837 contiene 14 unità grafiche in parte relative a diversi immobili di proprietà di terzi e in parte non attribuibili.

La maggior parte della documentazione si riferisce al XVII e XVIII secolo⁹ e in particolare agli anni in cui Francesco Maria Sauli e suo figlio Domenico M. Ignazio consolidarono il patrimonio immobiliare di questo ramo della famiglia, intraprendendo ampi lavori di ristrutturazione sia della basilica sia di diversi immobili.

Sono invece rare le tracce grafiche per le proprietà Grimaldi Cebà che giunsero ai Sauli sul finire del XVII secolo e che apportarono innumerevoli beni nella bassa val Bisagno – compresa la famosa villa “da Santo Spirito” progettata dall’Alessi¹⁰ – e il feudo di Montella nel Regno di Napoli¹¹, grazie al quale i Sauli dal 1685 poterono fregiarsi del titolo di marchesi.

Nel catalogo è stato inoltre compreso tutto il materiale grafico – anche di grande formato – che era stato ripiegato e inserito nelle filze¹².

Per completezza sono stati poi catalogati due pezzi fisicamente non conservati tra le carte dell’Archivio. Il più interessante è una delle incisioni su rame commissionate dai Sauli all’incisore torinese Georges Tasnier che, alla fine del XVII secolo, su modello di alcuni disegni di mano di Galeazzo Alessi mandatigli da Genova, riprodusse la basilica di Carignano così come

⁹ La scarsa documentazione del XIX secolo si riferisce quasi esclusivamente alla basilica di Carignano.

¹⁰ *L’Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 567. Gli unici rilievi esistenti risalgono al XVIII-XIX secolo, quando già si progettava un cambio di destinazione d’uso e un frazionamento in appartamenti (cfr. catalogo nn. 10-25).

¹¹ *Ibidem*, p. 419. Un carta del feudo risulta nell’inventario del 1735 tra gli arredi del palazzo di piazza San Genesio, nella sala dell’appartamento inferiore (A.S., n. 399). Questo era solitamente il destino della cartografia feudale che per le grandi dimensioni (nel nostro caso palmi 6½ x 10) e l’aspetto più ornamentale spesso non prendeva la strada dell’archivio, ma – anche con intenti di ostentazione del titolo feudale che ne derivava – quella dei salotti. Unica documentazione grafica ancora esistente per il feudo di Montella è una pianta del giardino della casa padronale datata 1617 (*Ibidem*, n. 2059, cfr. anche catalogo n. 52).

¹² Un disegno è stato reperito anche tra le carte Negrotto Cambiaso conservate in Archivio, ma non ancora inventariate (Archivio Negrotto Cambiaso, n. 6, cfr. anche catalogo n. 27). Non si è invece più reperito il disegno della facciata della Basilica pubblicato nel 1975 in occasione del Convegno internazionale di studi tenutosi a Genova in occasione del quarto centenario della morte dell’Alessi (*Galeazzo Alessi e l’architettura del Cinquecento*, Genova 1975, p. 370, fig. 170).

l'aveva progettata l'architetto perugino¹³. Questo fu probabilmente il motivo della dispersione dei disegni alessiani che mai tornarono da Torino¹⁴ e che andarono con ogni probabilità dispersi sul mercato antiquario¹⁵. Di qualche interesse è invece un olio su tela del '700 di non grande levatura artistica, ma importante storicamente. Esso raffigura la villa di Albaro (oggi Conservatorio musicale N. Paganini) prima dei grossi interventi ottocenteschi ad opera della famiglia Bombrini che l'aveva acquistata in quello stesso secolo dai Sauli¹⁶.

Una catalogazione completa di tutti i disegni Sauli avrebbe dovuto contemplare anche una ricognizione delle carte della famiglia conservate presso l'Archivio Spinola di Tassarolo¹⁷, ma la mancanza di un ordinamento e del relativo inventario di questo archivio, oltre alle oggettive difficoltà di accesso alla documentazione, non l'hanno resa possibile.

¹³ A.S., n. 72, c. 3 v., cfr. anche catalogo n. 70. L'interesse di questo pezzo oltre che artistico è anche storico, perché – come è risaputo – la basilica differisce leggermente nell'aspetto dai “modelli” alessiani.

¹⁴ La convinzione che i disegni utilizzati dal Tasnier fossero presenti ancora nella seconda metà del XIX secolo tra le carte dell'Archivio si basa sull'opera del Varni, il quale però non ne quantifica con chiarezza e precisione il numero e non fa nette distinzioni tra disegni progettuali (definiti “modelli” dall'Alessi) e schizzi allegati alle lettere dell'architetto (S. VARNI, *Spigolature artistiche dell'Archivio della basilica di Carignano*, Genova 1877, pp. V-XXV; *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 59). Ancora oggi infatti 7 schizzi di mano del perugino sono presenti tra la sua corrispondenza (A.S., nn. 10, 103, 104, 105). L'unica testimonianza dell'esistenza dei disegni progettuali è contenuta nel contratto che l'Alessi stipulò nel 1549 con i Sauli per la costruzione della chiesa, nel quale si fa inoltre riferimento a un modello ligneo, conservato in Basilica almeno fino al XVIII secolo (A.S., n. 104).

¹⁵ Oggi uno di questi è stato infatti identificato nella collezione di disegni italiani della Kunstbibliothek degli Staatliche Museen di Berlino: cfr. *Galeazzo Alessi* cit., p. 371, fig. 171. La lastra in rame del Tasnier, rappresentante una sezione della chiesa, e questo disegno della raccolta tedesca, raffigurante il prospetto principale, sono dunque le uniche testimonianze dell'originale progetto alessiano.

¹⁶ Catalogo nn. 17-18.

¹⁷ Una parte delle carte Sauli confluirono nell'Archivio Spinola di Tassarolo quando M. Aurelia Sauli, figlia unica di Bendinelli IV – dopo il matrimonio con Lorenzo III Sauli – sposò in seconde nozze nel 1686 Domenico Spinola q. Cristoforo (*L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 614).

A breve dovrebbe invece essere consultabile l'altro archivio di un qualche interesse per questa ricerca, ovvero le carte Pallavicino conservate a Genova in piazza Fontane Marose¹⁸. Nella seconda metà del XIX secolo, infatti, l'Archivio Sauli transitò per una delle proprietà di questa famiglia – la famosa villa delle Peschiere, anch'essa opera dell'architetto perugino – dove le carte furono visionate dal Varni che proprio in quegli anni andava cercando documentazione sull'Alessi, del quale si celebrava il terzo centenario della morte¹⁹. Si potrà così stabilire con certezza se mai documentazione Sauli sia confluita in quella Pallavicino e in particolare se ciò possa essere avvenuto per materiale di tipo grafico.

Sulla reale consistenza del nostro fondo nessuno strumento di corredo archivistico ci è venuto in soccorso.

I tre inventari dell'Archivio esistenti, in particolare, non fanno alcuna menzione a una serie di disegni.

Né l'inventario del 1656 né quello settecentesco riportano mai l'eventuale presenza di disegni in Archivio²⁰ e tantomeno segnalano l'esistenza di quelli all'interno delle filze²¹.

Solo quello più recente (1894) annota l'esistenza di “rotoli” di disegni, senza tuttavia quantificarli e tantomeno descriverli con esattezza²². Non si

¹⁸ Si veda al riguardo la recente pubblicazione su palazzo Pallavicino: *Il Palazzo Pallavicino e la sue raccolte*, a cura di P. BOCCARDO e A. ORLANDO, Torino 2009.

¹⁹ Egli trovò le carte « ammonticchiate nelle camere terragne » in grande confusione, cfr. S. VARNI, *Spigolature* cit., p. V. La presenza per alcuni anni delle carte Sauli in questa villa è legata all'assegnazione dell'archivio nel 1856 a Luisa Sauli, moglie di Francesco Camillo Pallavicino q. Alessandro, durante la lunga causa che la vide in lite per l'eredità del padre Costantino con le sorelle Maria e Bianca.

²⁰ *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., nn. 406 e 407; p. 53 e sgg. In particolare per il secondo inventario cfr. M. BOLOGNA, *Un inventario dell'archivio Sauli di Genova*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, n.s., I, Roma 1997, pp. 465-478.

²¹ Unica eccezione nell'inventario settecentesco, nella serie Scritture di terze persone: troviamo infatti la segnalazione di un disegno tra le carte relative alla ristrutturazione, curata da Francesco M. Sauli, del monastero di San Silvestro (A.S., n. 1847). Il disegno è presente ancora oggi all'interno della filza.

²² A.S., n. 409. Quando il Varni consultò l'Archivio nella villa delle Peschiere fu solo grazie all'aiuto del canonico Sanguineti se riuscì a destreggiarsi nel reperire la documentazione necessaria alle sue ricerche (cfr. S. VARNI, *Spigolature* cit., p. V). E quando successivamente

tratta in realtà neppure di un inventario, ma semplicemente di un elenco di consistenza. Lo stesso redattore afferma trattarsi « delle prime note prese per agevolare la formazione » di un catalogo del materiale dell'archivio, in grande disordine dopo il ritorno dalla villa delle Peschiere, dove era stato depositato per almeno un ventennio.

Il numero dei disegni, raggruppati in questo elenco senza logica e con descrizioni poco precise, è stimabile approssimativamente a un centinaio circa²³.

Le 119 unità grafiche attuali possono spiegarsi con il fatto che più disegni sono riferibili a un medesimo progetto.

Questo permette pertanto di affermare che le perdite sono state minime²⁴. Ciò consente inoltre di escludere eventuali commistioni con altri archivi conservati nel nostro complesso, in particolare con la serie Scritture di terze persone. Dobbiamo infatti ricordare che prima dell'ordinamento definitivo gli archivi componenti il complesso archivistico Durazzo Giustiniani hanno subito diversi spostamenti sia all'interno del palazzo di via Balbi sia, durante la seconda guerra mondiale, in altre proprietà della famiglia.

Il catalogo ha una numerazione progressiva legata alle singole proprietà immobiliari, ma riporta sempre in calce a ogni scheda la collocazione archivistica dell'inventario del 2000 curato da Marco Bologna.

l'Archivio fu trasferito nei nuovi locali della canonica in Carignano – dove rimase per circa un secolo fino alla collocazione attuale – fu proprio al canonico Angelo Sanguineti, divenuto poi, nel 1877, abate della Collegiata, che fu affidata la redazione di un catalogo dell'Archivio. Non erano stati previsti quindi né un ordinamento né un'inventariazione, ma solo una catalogazione per soggetti, sulla falsariga delle biblioteche, e il testo che possediamo è, in realtà, solo uno strumento di corredo a quest'opera di schedatura del Sanguineti (*L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 60).

²³ A.S., n. 409, pp. 148-149. Sono quantificati almeno 97 disegni (di cui 11 intelati). Solo in due casi, però, entrambe riguardanti la Val Bisagno, la precisione della descrizione consente un'identificazione certa. Si tratta del pacco di planimetrie dei terreni dell'Alta valle, ancora oggi interamente conservato (anche se i disegni sono 56 e non 58, A.S., n. 1644), e il rilievo topografico del fossato di Creto del 1736, anch'esso ancora esistente in archivio (A.S., n. 410-9).

²⁴ Unico caso, clamoroso, rimane quindi quello dei primi anni del '700 legato all'incisore torinese Tasnier e ai “modelli” progettuali alessiani.

Lo schema qui sotto ne evidenzia per sommi capi le suddivisioni.

BASILICA (A.S., nn. 101-102)

Cartografia

Cantiere

Argenti

Canonica

Ponte

PROPRIETÀ SAULI (A.S., n. 410)

San Genesio

Carignano

Albaro

Quarto

Santo Spirito (Grimaldi Cebà)

Molassana

Novi Ligure

Val Bisagno (A.S., n. 1644)

PROPRIETÀ TERZI (A.S., n. 1837)

Piante e disegni dell'archivio Sauli

Andrea Walter Ghia

1. I Sauli, una famiglia genovese

I documenti grafici dell'archivio Sauli sono strettamente legati all'attività imprenditoriale e alle vicende storiche di questa famiglia genovese e costituiscono una parte integrante del fondo conservato in via Balbi. Per consentire un'ottimale comprensione e la collocazione storica di questo specifico materiale archivistico è indispensabile la presentazione di una breve introduzione sulla famiglia Sauli.

Il lavoro più completo e approfondito a cui ad oggi ci si possa riferire è indubbiamente quello di Marco Bologna¹; nell'introduzione al volume che presenta l'inventario del fondo Sauli egli traccia un affresco chiaro e puntuale della parabola ascendente e del declino di questa *gens*, arrivata a Genova presumibilmente agli inizi del secolo XIV.

Di questo testo fondamentale si riporta qui un breve sunto – compresi alcuni stralci – che consente di evidenziare i principali avvicendamenti dinastici e i ritratti delle personalità la cui attività ha contribuito a condizionare il patrimonio familiare. Particolare attenzione è posta su coloro che ebbero un ruolo direttamente o indirettamente collegabile agli immobili raffigurati nei disegni presentati in questo catalogo.

Nel grande scenario del Cinquecento la casata Sauli si pone come una tipica ricca famiglia genovese intenta a porre le premesse per la costituzione di un considerevole patrimonio. Il termine “tipico” è decisamente aleatorio e necessita alcune precisazioni. Gli esordi nel mondo dei commerci delle stoffe e delle spezie, la crescente estensione dei contatti con i corrispondenti dalle colonie e dai principali nodi mercantili, l'affermarsi poi di alcuni rappresentanti in ambito politico e nella carriera ecclesiastica, la partecipazione agli *asientos* e inoltre le fiere di cambio, i grandi appalti imperiali, lo

¹ *L'Archivio della famiglia Sauli* cit.

splendore del Seicento e la lenta decadenza del secolo successivo², insomma i Sauli seguono sorti e vicende della Repubblica, l'epopea della città stessa; a confermare con più forza quanto quella genovese sia una storia di famiglie³.

Poco si conosce circa la loro origine. Tuttavia è unanime la convinzione che i Sauli provengano da una città al di fuori dei domini della Repubblica di Genova; lo Scorza si rifà alla tradizione secondo la quale il capostipite scappò da Lucca per sfuggire alla tirannia di Castruccio Castracani riparando a Genova. Le radici lucchesi rimangono comunque le più probabili; questa ipotesi è infatti confermata da documenti e da atti conservati negli archivi di Stato di entrambe le città e dal *De genealogia illustris familiae Sauli*, dedicato a Domenico M. Ignazio Sauli da Gio Tomaso Semeria⁴.

Alcune fonti attestano i primi traffici commerciali con Chio e Pera nel secolo XIV, ma è soprattutto con quello delle stoffe che la famiglia accresce il proprio capitale e il prestigio all'interno della città; nel 1400 Leonardo Sauli è tra gli Anziani. Di Pasqualotto, padre di Bendinelli I, sono i primi di una serie di registri contabili del commercio di tessuti (anno 1423) che testimoniano l'ininterrotta gestione di questa attività quasi fino all'estinzione della famiglia nell'Ottocento. Bendinelli I è indubbiamente uno dei personaggi di spicco che ormai può vantare, alla metà del secolo XV, un consistente capitale. Egli assume anche importanti cariche pubbliche; lo troviamo infatti tra gli Otto di Balìa nel 1477⁵ e tra i Protettori del Banco di San Giorgio nel 1479⁶, mentre suo figlio Pasquale I è uno dei protettori *locorum comperule Chii* nel 1484⁷. Ma è il testamento di Bendinelli I Sauli, rogato dal notaio Bartolomeo Guano, a rappresentare un punto fondamentale nella storia della stirpe: il 16 ottobre 1481 egli destina una cospicua somma per l'edificazione di un complesso ospedaliero e di una chiesa. Sono le premesse per la realizzazione della basilica di Santa Maria di Carignano che

² A. PACINI, *Presupposti politici del «secolo dei genovesi»: la riforma del 1528*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXX/1 (1990).

³ Si prenda ad esempio lo studio approfondito sui Balbi di E. GRENDI, *I Balbi*, Torino 1997.

⁴ A.S., n. 364.

⁵ Cfr. A. GALLO, *Commentarii de rebus Genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di E. PANDIANI, Città di Castello 1911 (*Rerum Italicarum Scriptores* ², XXIII/I), p. 37.

⁶ Cfr. *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX/2, p. 363.

⁷ *Ibidem*, p. 384.

diventa presto il simbolo, oltrech  la grande tomba, della famiglia. Attraverso questo fondamentale documento, di cui sono conservate nell'archivio numerose copie, si apprende dunque la volont  del testatore di erigere un monumentale complesso religioso dedicato alla Madonna e ai Santi Fabiano e Sebastiano e costituisce la prova di come Bendinelli fosse consapevole di aver gettato le solide basi della futura solidit  economica familiare.

Dopo la sua morte la famiglia si divide in tre rami, quello di Pasquale (test. 1493), quello di Antonio (test. 1522) e quello di Vincenzo (test. 1555); il ramo dell'altro fratello Pietro si estingue dopo due sole generazioni, mentre il fratello minore Giovan Battista muore senza figli. Sostanzialmente tutti per  partecipano alle attivit  familiari come consuetudine presso le famiglie-aziende genovesi; tuttavia non mancano i dissidi e le cause tra i cugini sovente per il protettorato della basilica o per l'eredit  di beni immobiliari.

Da Pasquale discendono Stefano (la cui linea termina nel 1701), il nipote Bendinelli III, il pronipote Giulio I (1580-1665, doge dal 1656 al 1658) e la nipote di quest'ultimo Maria Aurelia – ultima discendente da Pasquale e sposa in prime nozze di Lorenzo III Sauli q. Ottavio II ed in seconde di Domenico Spinola q. Cristoforo – protagonista di una lunga causa contro i cugini.

Il ramo di Vincenzo inizialmente versa in una situazione economica difficile ed   coinvolto in alcune spinose questioni giudiziarie che hanno origine da debiti contratti dal figlio Agostino q. Vincenzo (†1578) e che vedono confrontarsi il nipote cap. Bendinelli q. Agostino, ma soprattutto i suoi tre figli – Andrea, Geronimo e il figlio naturale Vincenzo – con i Giustiniani, i Durazzo e alcuni cugini Sauli. All'interno della controversia entrano anche i diritti di propriet  sugli immobili di Albaro e di via dei Giustiniani; nelle carte della complessa causa sono copiose le notizie su tali immobili e alcuni disegni sono stati identificati nell'archivio.

La discendenza di Andrea si trasferisce a Napoli ed   richiamata a Genova solo alla morte di Domenico M. Ignazio q. Francesco M. (ultimo erede non solo del ramo di Antonio, ma anche di quello di Pasquale) nel 1760; costoro sono gli ultimi rappresentanti dell'estesa discendenza di Bendinelli I, che si estinguer  con la morte di Costantino q. Paolino II nel 1853.

Infine vi   la linea di Antonio, il ramo destinato a diventare nel Seicento il pi  potente e facoltoso tra quelli Sauli.

Possiamo distinguere inoltre tra i figli di Lorenzo I (†1601, doge dal 1599 al 1601 e nipote di Antonio): Ottavio – la cui genealogia termina con

quel Lorenzo III, primo marito di Maria Aurelia Sauli – e Gio Antonio, da cui discendono Francesco M. (1622-1699, doge dal 1697 al 1699) e Domenico M. Ignazio (1675-1760, morto senza eredi).

Con il trascorrere degli anni la famiglia estende i propri interessi ad altre attività, intessendo un fitta rete di contatti in tutte le principali piazze del Mediterraneo e dell'Europa continentale. I legami con altre casate genovesi sono spesso consolidati mediante unioni matrimoniali; è il caso ad esempio dei Giustiniani, con i quali i Sauli condivisero non solo l'esperienza della Maona di Chio, ma anche la convivenza nei medesimi quartieri della città, in particolare in *Platea Longa* (oggi pressappoco la zona compresa tra le odierne via San Bernardo e via Giustiniani) e in Albaro⁸.

Si pensi inoltre ai rapporti continuativi ed intensi intrattenuti soprattutto da Francesco M. alla fine del Seicento con Paolo Spinola Doria, marchese di Los Balbases, di cui avremo modo di trattare nel presente volume, che testimoniano la complessa rete di rapporti interpersonali tessuta in tutta Europa e che costituisce la spina dorsale del sistema commerciale e finanziario genovese.

I Sauli sono una famiglia-albergo di origine popolare, di parte bianca, e schierati, proprio insieme ai Giustiniani, costantemente al fianco degli Adorno nella loro politica filosofresca e contro i Fregoso. I registri contabili di Vincenzo q. Bendinelli I documentano dal 1486 la società per il commercio di stoffe costituita in Chio con i Giustiniani e quelli di suo nipote Sebastiano q. Pasquale I attestano nel 1515 altre società con Nicolò e Giacomo Giustiniani in Siviglia, sempre per traffici diversi e – il fatto è notevole – per attività assicurative. Nei primi tre decenni del Cinquecento gli impieghi dei Sauli, spesso assieme ai Giustiniani e ai de Fornari, sono documentati in Roma (1528) per investimenti finanziari; riguardano ancora i commerci di grano, legname, allume⁹, l'estrazione e la vendita di ferro,

⁸ «Tra la metà Quattrocento e la metà Cinquecento i legami tra i Sauli e i Giustiniani coprono tutti gli aspetti della vita sociale: non sono, infatti, solo economici e politici, ma anche matrimoniali e culturali. Una figlia di Pasquale I sposa Paolo figlio di Andreolo Giustiniani e da loro nasce Agostino (1470-1536), famoso umanista, caro amico di Filippo Sauli q. Antonio, suo cugino, e di Stefano Sauli, suo zio, entrambi uomini di cultura in ampia corrispondenza con i maggiori intellettuali dell'epoca. Agostino Giustiniani e Filippo Sauli sono inoltre molto legati al cardinale Bendinelli II che, prima di cadere in disgrazia, li protegge con larghezza di mezzi e con esplicito nepotismo, soprattutto verso Filippo che viene nominato vescovo di Brugnato (diocesi allora importante) a soli vent'anni»: *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 15.

⁹ Cfr. J. DELUMEAU, *L'Alun de Rome, XV-XIX siècles*, Paris 1962, pp. 106-118.

l'amministrazione di *oppida et castra* nei marchesati di Ceva e Monferrato, nonché la gestione della gabella del sale nello Stato di Milano.

Il crescente patrimonio familiare è continuamente reinvestito in nuove attività e presto i Sauli si rivolgono a nuovi mercati e a imprese sempre più impegnative e proficue, tra tutte la riscossione delle entrate per alcuni governi, usufruendo della preminente posizione di alcuni suoi membri che occupano posti chiave per le relazioni internazionali¹⁰. Domenico, figlio di Antonio q. Bendinelli I, è senatore del ducato di Milano dal 1531 sino alla morte (1570) e presidente del Magistrato ordinario dal 1534 al 1541¹¹; la famiglia può vantare ai primi del Cinquecento ben due vescovi contemporaneamente: Filippo¹², vescovo di Brugnato dal 1512, e Bendinelli II¹³, vescovo

¹⁰ Cfr. G. DORIA, *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in Id., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, p. 123.

¹¹ Le note biografiche sono tratte da *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 17. Domenico è padre di Alessandro Sauli, che nasce a Milano il 15 febbraio 1534, e sarà vescovo, generale dei Barnabiti e beatificato nel 1741: *Compendio della vita di S. Alessandro Sauli*, Napoli 1904, e L.M. LEVATI, *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, Genova 1909, pp. 7-12. Lo stesso Domenico è autore di un'interessante autobiografia, molto dettagliata sulla propria attività nel Milanese, pubblicata da G. PORRO LAMBERTENGHI, *Autobiografia di Domenico Sauli*, in «Miscellanea di storia italiana», XVII, Torino 1878, pp. 1-73. Sulla vita di Domenico cfr. O. PREMOLI, *Domenico Sauli*, in «Rivista di scienze storiche», II/5 (1905), pp. 292-312; sulle sue cariche nello Stato di Milano cfr. F. ARESE, *Le supreme cariche del ducato di Milano*, in «Archivio storico lombardo», XCVII (1972), pp. 83 e 94.

¹² Anche per questo personaggio si fa ricorso a *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 17. Filippo Sauli (1493-1528) è il secondogenito di Antonio q. Bendinelli I. Studia diritto a Pavia ove stringe amicizia con l'Alciato e intraprende la carriera ecclesiastica. Nel 1511 è a Roma presso il cugino cardinale Bendinelli II che lo protegge. Vescovo di Brugnato dal 1512, si dedica principalmente agli studi, intrattenendo rapporti con numerosi umanisti, e alle opere di assistenza legandosi a Ettore Vernazza, fondatore della Compagnia del Divino Amore e dell'Ospedale degli Incurabili in Genova. Per questa ragione Filippo lascia in eredità tutti i suoi preziosi manoscritti (più di trecento) agli Incurabili. Cfr. G. BERTOLOTTO, *Il codice greco sauliano di sant'Atanasio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXV (1892), pp. 9 e sgg.; A. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova)*, in «Studi italiani di filologia classica», LXXIX, terza serie, IV/2 (1986), pp. 293-316; ID., *Filippo Sauli ed i suoi rapporti con umanisti contemporanei*, in «Res publica litterarum», X (1987), pp. 39-45; A. PETRUCCIANI, *Il catalogo di una biblioteca genovese del Settecento e alcune vicende dei codici di Filippo Sauli*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», LIV, n. 2 (1986), pp. 32-43.

¹³ *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 17. Bendinelli II Sauli (†1518), figlio di Pasquale I q. Bendinelli I, è personaggio di primaria grandezza per la famiglia e di notevole rilievo nella

Melivetano, d'Oppido e di Geraci dal 1509 e d'Albenga dal 1513, creato cardinale diacono del titolo di Sant'Adriano da Giulio II nel 1511 e in seguito cardinale prete del titolo di Santa Sabina.

Il primo, importante letterato ed umanista, resta più legato all'evoluzione della situazione politica genovese, mentre il secondo, uomo politico e d'azione, risiede a Roma e cura gli interessi familiari nello Stato della Chiesa.

Il cardinale Bendinelli II rappresenta un'importante presenza per la famiglia all'interno della Curia di Roma curandone direttamente gli interessi nei territori pontifici. Sarà grazie alla sua influenza che i fratelli Sebastiano e Giovanni q. Pasquale I q. Bendinelli I ed il cugino Agostino q. Vincenzo q. Bendinelli I riescono ad aggiudicarsi alcuni appalti tra cui quello della dogana delle pecore del Patrimonio dal 1505 al 1520 e a reggere la Tesoreria apostolica di Perugia, Umbria e ducato spoletano dal 1511 al 1520.

L'impresa è di dimensioni notevoli, ma riesce ad essere gestita egregiamente dai Sauli i quali, pur essendo morto in disgrazia nel 1518 il fratello cardinale, ottengono il rinnovo dell'appalto della Tesoreria sino alla metà del secolo, salvo qualche temporanea interruzione¹⁴. Da non dimenticare è

storia della Chiesa. In rapporti di amicizia, come tutti i Sauli, con i della Rovere, viene creato cardinale il 17 marzo 1511 nell'ultimo concistoro del pontificato di Giulio II, assieme ad Alfonso Petrucci, vescovo di Siena. Vescovo di Albenga nel 1513, protettore di letterati ed artisti, aiuta Ettore Vernazza nella fondazione della Compagnia del Divino Amore. Viene travolto nel 1517 dalla congiura del Petrucci contro Leone X: il Sauli, venutone a conoscenza assieme al cardinale Cornaro, vescovo di Verona, non ne informa il pontefice. Bendinelli II è imprigionato e privato della porpora; riacquista la libertà grazie al pagamento di 25.000 ducati effettuato dai fratelli e muore l'anno dopo, forse avvelenato, secondo quanto detto dal suo protetto Agostino Giustiniani (cfr. A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* ..., Genova 1537, c. 272 v.). Su Bendinelli II e la congiura contro Leone X cfr. L. V. PASTOR, *Storia dei papi*, Roma 1926, IV, pp. 123-124; G.B. PICOTTI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, in « Rivista storica italiana », 1923, p. 249 e sgg.; E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome. Le pontificat de Léon X 1513-1521*, Parigi 1931, pp. 14, 125, 171. Più recente è il lavoro di H. HYDE, *Cardinal Bendinello Sauli and church patronage in Sixteenth – century Italy*, Woodbridge Suffolk, The Royal Historical Society, 2009. Tra gli inventari degli arredi del palazzo Sauli in San Genesio, redatti durante l'amministrazione di Domenico M. Ignazio q. Francesco M. nel sec. XVIII, si fa menzione di un ritratto del cardinale Bendinello Sauli e amici; tale opera è verosimilmente il dipinto di Sebastiano del Piombo (1516) conservato a Washington alla National Gallery of Art (NGA, n. inv. 1962.9.37), intitolato *Il Cardinale Bandinello Sauli, il suo segretario e due geografi*, la cui presenza è attestata a Genova nel 1780 nel palazzo di Giacomo Balbi q. Costantino.

¹⁴ Cfr. L. FUMI, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica di Perugia e Umbria dal Regio archivio di stato in Roma*, Perugia 1901, pp. 138-141, 173-179.

la figura di Stefano q. Pasquale I, protonotario apostolico, uomo di grande cultura, la cui attività a Roma e Perugia permette alla famiglia di entrare verosimilmente in contatto con lo stesso Galeazzo Alessi con cui stringe una sincera amicizia¹⁵.



Fig. 1, Sebastiano del Piombo, *Il Cardinale Bandinello Sauli, il suo segretario e due geografi* (National Gallery of Art, Washington, Samuel H. Kress Collection)

Sebbene la famiglia sia rimasta parzialmente in ombra nella riforma dorianiana del 1528 e assente dal prestigioso intervento edilizio di Strada Nuova, non si pone mai in discussione la consistenza patrimoniale dei Sauli che, lo ricordiamo, nel 1548 intraprendono la costruzione della basilica di Carignano, per la cui realizzazione sarebbero occorsi capitali ben

¹⁵ Sulle relazioni personali tra il Sauli e l'architetto perugino si veda A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., pp. 288-290, 387-393.

superiori a quelli consentiti dal lascito di Bendinelli I¹⁶. Inoltre ben 7 dei 32 palazzi dei “nuovi” nobili ammessi ad accogliere personaggi di rango sono proprietà dei Sauli.



Fig. 2, Giovanni Battista Paggi, *Ritratto del doge Lorenzo I con il figlio* (Coll. Priv.)

Sul piano politico infatti i Sauli non mancano di partecipare alla politica internazionale della Repubblica che li vede protagonisti presso le corti europee. In particolare Marcantonio Sauli, ambasciatore a Bruxelles e Madrid dal 1559 al 1578, e Bendinelli III che, a sue spese, partecipa con una galea alla battaglia di Lepanto. Particolari congiunture, favorite dall'investitura cardinalizia (nel 1578) di Antonio q. Ottaviano da parte di Sisto V, permettono alla famiglia di consolidare il proprio ruolo anche all'interno della politica cittadina fino al punto di ottenere il dogato con Lorenzo q. Ottaviano nel 1599¹⁷.

Sarà il figlio di quest'ultimo, Gio Antonio, a consolidare e portare al punto più elevato le fortune di famiglia, soprattutto con audaci iniziative imprenditoriali. La discendenza di Lorenzo è indubbiamente la più forte all'interno della *gens*: suo il tentativo di riunire il patrimonio suddiviso nei distinti rami. Gio Antonio, attraverso i matrimoni prima con Maria Grimaldi, figlia di Francesco M. Grimaldi Rezzo e di Lelia Pallavicini q. Agostino, e poi con Maria Lomellini q. Filippo, trova, è possibile pensare, alleati in queste potenti famiglie, che gli consentiranno l'intervento in prima persona in importanti appalti per conto dei sovrani spagnoli.

¹⁶ Cfr. G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., p. 249 ove si afferma che i «Sauli spendono oltre 62.500 scudi d'oro per costruire la loro chiesa», pari a poco più di 250.000 lire.

¹⁷ Tre sono i dogi della famiglia Sauli, Lorenzo I (1599-1601), il nipote Francesco M. (1697-1699), entrambi discendenti di Antonio q. Bendinelli I, e Giulio I (1656-1658), discendente di Pasquale I q. Bendinelli I.

Tra questi il principale è quello dell'approvvigionamento di pane per l'esercito spagnolo nello Stato di Milano e per l'alloggiamento dello stesso nel presidio di Alessandria negli anni 1629-1636, gestito per mezzo di una società costituita assieme a lui dai fratelli Pier Antonio e Ottavio Zenogio q. Domenico e dal loro cognato Giannettino Maragliano q. Vincenzo. Dopo il fallimento dei soci, che apre le porte a una causa giudiziaria che si trascinerà fino al 1714, tale operazione sarà condotta a termine dal solo Sauli, con forte impegno finanziario personale. La controversia frutterà a questo ramo della famiglia un considerevole territorio in val Bisagno, alle spalle della città di Genova. Le rendite terriere e immobiliari da queste proprietà permetteranno ai discendenti di Gio Antonio, Francesco M. e Domenico M. Ignazio, di raggiungere un altissimo profilo economico e sociale.

Ciò nonostante, l'impeto finanziario va lentamente diminuendo: gli eredi si limitano al solo consolidamento del patrimonio senza preoccuparsi di cercare nuove imprese in cui reinvestire. Francesco M., descritto da Bologna come

« il tipico rappresentante della generazione che porta alla fine le iniziative della precedente, ne raccoglie e amministra i frutti, ma non pone in essere nuove imprese che diano dinamicità al patrimonio e, in ultima analisi, anche alla propria città »¹⁸,

è persona di rilevante attività politica che culmina nell'elezione, ultimo della famiglia, al dogato (1697-1699, anno della morte). Sarà lui, acquistando nel 1680, per 20.000 ducati, dal cugino Antonio II Grimaldi Cebà (figlio di Alessandro e di Maria Sauli q. Lorenzo, sua zia paterna) il feudo di Montella (Principato Ultra, diocesi di Nusco), ad ottenere il titolo di marchese e, dopo la morte del Grimaldi, il suo intero patrimonio, tra cui la villa in Santo Spirito, di cui si parlerà in seguito, sulle rive del Bisagno. Francesco M. e ancor più il figlio Domenico M. Ignazio si impegneranno in un'intensa attività immobiliare, dall'acquisto di nuove proprietà, quali quelle alla Pila, alla completa ristrutturazione dei palazzi di famiglia. Si ricordino i lavori di ampliamento delle ville di Albaro, di Carignano e di Quarto e quelli intrapresi nell'edificio di San Genesio profondamente danneggiato a seguito del pesante bombardamento francese del 1684.

¹⁸ *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 25.



Fig. 3, Anonimo, *Cardinal Antonio Sauli*

Importanti testimonianze delle molteplici iniziative di Francesco M. possono essere dedotte dalla fitta corrispondenza, inviata e ricevuta, oggi conservata in archivio. Tra tutte il carteggio con Paolo Spinola di Los Balbases, di cui il Sauli è procuratore per gli investimenti a Genova e Napoli, che rappresenta un incredibile ed affascinante spaccato sulla politica cittadina ed europea ed in generale sugli usi e costumi dell'aristocrazia genovese. È proprio da questo insieme di lettere che sono emerse informazioni su Gio Luca Hildebrandt (architetto incaricato dal Sauli di redigere un progetto per la canonica di Carignano) e sul palazzo Spinola del Seriglio (via San Luca 6).

Alla morte di Francesco M. gli succede nella gestione del patrimonio il figlio Domenico M. Ignazio. Costui rappresenta un personaggio di rilevante interesse nell'ambito della genealogia Sauli, anche in relazione al fatto che l'archivio di famiglia conserva amplissima documentazione riguardante i suoi interessi. Uomo di grande cultura, attivo nella politica internazionale, dotato di un raffinato gusto e amante del lusso, così si potrebbe descrivere l'ultimo rappresentante di rilievo della stirpe di Bendinelli I grazie anche all'estinzione delle discendenze di Stefano e Bendinelli IV.

Nella prima metà del secolo XVIII Genova è interessata da una vivace attività edilizia. Molte delle maggiori dinastie cittadine sono impegnate nell'abbellimento dei propri palazzi. Le novità decorative "alla moderna", provenienti dalla Francia, impongono ai ricchi genovesi di mostrare ancora una volta la propria solidità finanziaria allineandosi ai nuovi gusti del vivere aristocratico.

Lo stesso Domenico M. Ignazio utilizza le cospicue rendite degli immobili e dei terreni in val Bisagno per attuare un complesso programma di ammodernamento e ristrutturazione delle proprietà familiari su cui egli vanta diritti di primogenitura. La morte nel 1701 di Domenico Felice, ultimo discendente di Stefano q. Pasquale, gli permetterà di appropriarsi anche dei fedecomessi, e delle relative proprietà, delle ville di Carignano, Albaro e Quarto.



Fig. 4, Gregorio De Ferrari, *Ritratto del doge Francesco M. Sauli*, particolare (Coll. Priv.)

Dalla lettura dei numerosi inventari degli arredi dei palazzi si evincono il livello di ricchezza a cui egli giunge e l'intensa attività immobiliare. Sono proprio queste spese eccessive a minare il capitale di famiglia. Non è un caso che la maggior parte dei disegni conservati oggi nell'archivio Sauli sia riconducibile al periodo della sua amministrazione patrimoniale.

Nel 1760 Domenico M. Ignazio muore senza successori diretti, essendogli premorto l'unico figlio Francesco M. II, e designa come eredi i lontani cugini da tempo trasferiti a Napoli e ultimi discendenti di Bendinelli I. Domenico q. Paolino, appartenente alla settima generazione di Vincenzo q. Bendinelli I, e il figlio Paolino II

non si legheranno mai alla città di origine e non continueranno in alcun modo la dinamica politica finanziaria che aveva sino ad allora permesso di consolidare e mantenere i beni familiari. Ad aggravare la già difficile situazione economica non giovò certo la prematura morte di Domenico q. Paolino e la conseguente successione del figlio di appena quattro anni Paolino II, affiancato dalla madre Geronima, detta Momina, Pallavicino. Sintomatica dell'indifferenza mostrata per gli interessi cittadini è senza dubbio la scelta di trasferirsi a Novi Ligure, dove i Sauli acquistano nel 1791 il palazzo appartenuto ai Serra Gerace. Dalla nuova residenza la famiglia osserva i drammatici eventi conseguenti alla creazione della Repubblica Ligure e alla confisca dei beni nobiliari, provvedimento che tuttavia sembra non colpire particolarmente i Sauli. Nonostante la conclusione del periodo rivoluzionario e la restituzione dei beni sottratti alla nobiltà, la consistenza del patrimonio è ormai irrimediabilmente minata. Le proprietà immobiliari sono affittate e i giardini messi a reddito e coltivati. Costantino, che succede al padre Paolino II, è costretto a vendere buona parte dei palazzi e degli immobili appartenuti alla famiglia da più di trecento anni. Si salvano solo la villa in Carignano, quella di Albaro e ovviamente la basilica in Carignano che costituiranno principalmente la dote matrimoniale per la figlia Luisa. Alla morte del padre, avvenuta nel 1853, Luisa si trova in forte contrasto con le sorelle Maria, pri-

mogenita e suora laica delle Dame del Sacro Cuore, e Bianca, terzogenita e moglie del marchese Gerolamo De Mari.



Fig. 5, Giovanni Maria Delle Piane detto “Il Molinaretto”, *Ritratto di Domenico M. Sauli*, (Collocazione ignota: v. *Catalogo Christie's*, Cesano Maderno 1979, lotto 508).

2. *Le attività immobiliari*

Nell'archivio è conservata la documentazione di numerosi immobili e proprietà terriere riconducibili alla famiglia Sauli, testimonianza di quanto acquistato e venduto nel corso dei secoli. La tendenza appare sempre quella di un desiderio di accrescimento del patrimonio immobiliare. Le “aree di influenza” dei Sauli sono concentrate in alcune precise zone della città, quasi a qualificare una sorta di pianificazione degli acquisti: in particolare piazza San Genesio (scomparsa nell'Ottocento per far posto all'apertura di via San Lorenzo), piazza Sauli, Campetto, Carignano, Borgo della Pila, Albaro, Quarto, la val Bisagno e marginalmente il feudo di Montella nel Regno di Napoli.

Il materiale grafico, analizzato in questo catalogo, consente di ricostruire quasi compiutamente il patrimonio della discendenza di Bendinelli I, nonostante alcune lacune derivanti da divisioni ereditarie (per citare un esempio, parte dell'archivio del ramo di Sebastiano è confluito nell'archivio Spinola di Tassarolo) e inevitabili perdite (si pensi alla totale assenza di documenti grafici relativi al palazzo di Ottavio Sauli in piazza Campetto detto “del Melograno” – i cui documenti contabili sono poi convogliati nell'archivio Spinola di Tassarolo – o di quello di Antonio in piazza Sauli o ai disegni del cantiere della basilica di Carignano). Ne emerge l'affresco di una potente famiglia, in grado di primeggiare in ricchezza e rappresentanza sociale all'interno del panorama della Repubblica, senza dubbio annoverabile tra l'élite genovese, anche se non alla pari con altre.

Il nucleo immobiliare più antico, attorno al quale si unisce e riconosce questa dinastia, è però senza dubbio San Genesio. Qui si svolge infatti l'attività commerciale e finanziaria sin dai tempi di Bendinelli I. Le vicende connesse al palazzo, stretto tra piazza di San Genesio, piazza Cicala, vico del Filo e piazza delle Scuole Pie, si legano nel tempo alle sorti della stirpe che nei secoli attraversa momenti di grande ricchezza e periodi di profonda crisi che preludono al declino definitivo nella prima metà dell'Ottocento.

La fortuna della famiglia nasce, come detto, con il commercio di stoffe e tessuti, soprattutto nell'Oriente, già a partire dagli inizi del Quattrocento. Nell'archivio si trovano molteplici testimonianze, anche epistolari, di tali attività che si svolgevano in Turchia, Inghilterra e Chio; in quest'isola i Sauli stringono strette relazioni con i Giustiniani, con i quali svilupperanno transazioni immobiliari e investimenti congiunti. Le imprese si allargano in ogni direzione, dal commercio del grano, di legnami, di allume, ai grandi appalti

imperiali, alla gestione di dazi e gabelle nello Stato di Milano e negli stati pontifici, dove i Sauli godono della protezione di influenti ecclesiastici appartenenti alla loro famiglia. La seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento rappresentano sicuramente il periodo di massimo splendore e potenza testimoniato dal lignaggio del doge Lorenzo e dei figli Ottavio I e Gio Antonio.

Rimasta in ombra fino a quel tempo rispetto alla discendenza di Pasquale I, quella di Antonio risulterà dominante alla fine del Settecento.

Antonio, secondogenito di Bendinelli I, risiede in un palazzo poco distante da quello acquisito dal padre in San Genesio, ubicato nell'attuale piazzetta Sauli. L'edificio, di cui non abbiamo ad oggi individuato rappresentazioni grafiche, risulta nel 1588 e nel 1599 iscritto nei Rolli a nome di Lorenzo I; nel 1664 è invece registrato a nome di Ottavio (Ottavio II che tuttavia è già defunto nel 1663). All'inizio del Seicento questo ramo della famiglia, rafforzato anche a seguito dell'elezione al dogato di Lorenzo I, abbandona il palazzo di origine con l'acquisto di immobili di maggior pregio. Nel 1614 al nome di Ottavio I è iscritto il palazzo detto del Melograno in piazza Campetto, fatto erigere da Ottavio Imperiale, che nel 1661 passa a nome di Ottavio II; il fratello Gio Antonio resta per ora in secondo piano. Ma questi, uomo ambizioso e intraprendente, utilizzerà le proprie capacità imprenditoriali per costruire le premesse alla supremazia della propria genealogia. Egli, dopo il fallimento, già ricordato¹⁹, dei soci Zenoggio e Maragliano, concluso il grande appalto del rifornimento del pane alle truppe spagnole nello Stato di Milano, priva i vecchi soci delle loro proprietà in val Bisagno. Sarà il figlio Francesco M. a raccogliere i frutti della spregiudicata attività paterna, gestendo con profitto l'ingente rendita e il grande patrimonio accumulato, in virtù anche della propria posizione politica di forza che culmina con l'elezione a doge nel 1699.

A sancire la definitiva supremazia degli eredi di Gio Antonio sarà una combinazione fortuita di eventi; alla fine del secolo XVII si sta infatti estinguendo il ramo primigenio discendente da Pasquale I rappresentato da Domenico Felice (ultimo erede di Stefano q. Pasquale I) morto senza figli, da un lato, e da Maria Aurelia (ultima discendente di Sebastiano q. Pasquale I) dall'altro. Per tutto il Cinquecento il ramo di Pasquale costituisce la parte più facoltosa della casata, potendo vantare il possesso dei fedecommissi su

¹⁹ V. sopra, p. 105.

numerosi immobili quali le ville di Quarto, Carignano e sul palazzo di San Genesio e soprattutto il patronato sulla basilica di Carignano.

Ma è solo con la morte del cugino Lorenzo III nel 1684 che il figlio di Gio Antonio, Francesco M., si trasferisce in San Genesio, conducendo a termine quell'azione di forza intrapresa dal padre che porterà lui, e soprattutto il figlio Domenico M. Ignazio, a divenire i titolari di tutto il patrimonio immobiliare Sauli, avviando così, come già detto sopra, una radicale opera di ristrutturazione degli immobili, grazie anche ai frutti delle rendite terriere della val Bisagno, accresciute dai beni Grimaldi²⁰. Si tratta di una cospicua eredità composta da molti interessi nel regno di Napoli, proprietà, rendite, terreni e immobili distribuiti in tutta la val Bisagno tra cui spicca la villa in Bisagno, il cui progetto è attribuito a Galeazzo Alessi, e il palazzo situato attualmente in via David Chiossone vicino alla chiesa di San Matteo. A Francesco M. succede il figlio Domenico M. Ignazio: con lui si concludono la discendenza di Antonio q. Bendinelli I e la parabola ascendente della famiglia genovese. Alla morte del padre, egli, unico erede maschio della dinastia, si trova a governare un patrimonio assai ingente, tra i più elevati della Repubblica.

Domenico M. Ignazio è forse una delle personalità più rilevanti, non tanto dal punto di vista dell'azione finanziaria condotta quanto piuttosto per l'alto profilo sociale che riesce a raggiungere; egli rispecchia appieno il gusto dell'aristocratico genovese che ama circondarsi, nelle proprie abitazioni, di lusso e sfarzo. Il profondo senso di appartenenza alla casata lo porta ad amministrare il patrimonio tentando sempre di tenere in primo piano il potere e il rango della propria stirpe, ma concedendosi sovente spese ben al di sopra delle possibilità. Si pensi all'ambizioso progetto che lo conduce, nel 1718, a intraprendere la costruzione del ponte di Carignano, all'acquisto di preziosi arredi sacri per la Basilica, al grande portale occidentale di ingresso alla chiesa, alla sistemazione dei giardini del palazzo di Carignano, alla ristrutturazione delle ville di Quarto e Albaro e infine alla fusione di tutte le particelle costituenti il palazzo di San Genesio.

L'archivio è ricco di documenti riguardanti le molteplici iniziative di questo personaggio, di cui è possibile ricostruire un profilo completo. Uomo dai gusti raffinati, abbellirà con mobili, quadri, affreschi e argenterie

²⁰ V. sopra, pp. 105-106.

tutte le proprie dimore²¹. Domenico M. Ignazio si spegne nel 1760, all'età di 85 anni, con una grande tristezza: non avere discendenti maschi (il figlio Francesco M. II era infatti morto giovane)²². Estinguendosi la linea di Lorenzo I e quindi di Antonio q. Bendinelli I, egli nomina erede universale Domenico q. Paolino q. Andrea, l'unico superstite maschio del ramo di Vincenzo q. Bendinelli, che vive a Napoli. Nonostante le forti somme spese da Domenico M. Ignazio per l'ammodernamento di tutti gli immobili e per lo stile di vita sovente al di sopra delle proprie possibilità, il ceppo napoletano entrerà in possesso di una fortuna che ancora supera il milione di lire. Vuoi per una gestione non più imprenditoriale, vuoi per le vicende storiche della fine del Settecento, in meno di cinquant'anni non resteranno che poche tracce di questa ricchezza. A Domenico q. Paolino, morto prematuramente, succede Paolino II, di quattro anni, sotto la tutela della madre Momina Pallavicino. Nel 1791 la Pallavicino e il figlio acquistano il palazzo Serra Gerace a Novi Ligure e vi si trasferiscono, abbandonando definitivamente Genova. Alla morte di Paolino II il figlio Costantino si trova sommerso di debiti e si vede costretto a esitare quasi tutte le proprietà immobiliari della famiglia; riuscirà a salvare solo la villa di Albaro, quella di Carignano e naturalmente la Basilica. Con la sua scomparsa finisce la discendenza maschile di Bendinelli I.

La formazione di un grande patrimonio immobiliare è una costante di tutte le nobili famiglie genovesi; sia per una sorta di competizione nell'arricchimento delle dimore, emblema di uno status economico e politico, sia per puro investimento speculativo. Si possono distinguere le proprietà puramente "residenziali" da quelle "a reddito". Alla prima categoria possono afferire le ville di Carignano, Albaro e Quarto, il palazzo di San Genesio, alla seconda i numerosi acquisti in Borgo Pila e in Carignano; discorso a parte è necessario fare per la villa in Bisagno e gli altri beni ereditati dai cugini Grimaldi Cebà. Tali classificazioni non sono tuttavia del tutto rigide; sovente infatti, come nel caso di San Genesio, i piani nobili sovrastano i magazzini e le attività commerciali ai piani terreni date in affitto, o ancora, come nel caso

²¹ Si vedano gli inventari delle sue proprietà.

²² A.S., n. 375. Nel testamento del 14 marzo 1753 si legge: «considerando inoltre essere io già gionto all'età d'anni settantotto circa senza prole, e ciò per il castigo de miei peccati, benchè dalle prime passato alle seconde nozze».

di villa Sauli in Bisagno e della proprietà a Quarto, i terreni sono coltivati da manenti o da affittuari²³.

Ma in che modo era possibile conservare nel tempo intatto il patrimonio? Naturalmente per via ereditaria, assicurandosi che i beni della famiglia venissero trasmessi da padre in figlio, *ex linea masculina*; nel caso di estinzione di un ramo l'erede maschio va ricercato sempre nell'albero genealogico risalendo generalmente alle linee ereditarie dei figli di Bendinelli I: Pasquale I con i figli Giovanni, Sebastiano e Stefano, Antonio con i figli Ottaviano, Nicolò e Domenico, e Vincenzo con il figlio Agostino. Per stabilire l'inalienabilità di un bene particolarmente prezioso si ricorreva poi al fedecompresso. Tale istituto, decaduto per volontà di Carlo Alberto, ha origine già nel diritto romano²⁴. Quello del fedecompresso²⁵ è un vincolo legale che impedisce al titolare di esitare il bene in oggetto, impegnandolo al buon mantenimento di questo²⁶. Si tratta indubbiamente della volontà di preservare l'integrità del patrimonio familiare; sovente inoltre l'antenato legava all'immobile il proprio nome redigendo il testamento²⁷. Il fatto di unire il nome di una persona a una proprietà aveva anche un'indubbia utilità per l'identificazione dell'immobile stesso, non esistendo un vero e proprio catasto o altro sistema identificativo.

Il vincolo fedecommissario sugli immobili può essere soggetto a modifiche allorquando il proprietario interviene con i propri denari per una cospicua opera di ristrutturazione, ovvero nel caso in cui il bene abbia perso l'originaria integrità. A tal proposito è di esempio Bendinelli IV che, pagando

²³ Si vedano gli innumerevoli registri contabili presenti in archivio che riportano locazioni e affitti e non ultimi gli inventari napoleonici dei beni e delle rendite agricole in A.S.G., *Catasti*.

²⁴ Tale istituto ritorna ad essere applicato, dopo la fine dell'impero romano, a seguito delle invasioni normanne; presso tali popolazioni infatti era consuetudine affidare il patrimonio al figlio maggiore inducendo quindi i secondogeniti a migrare in cerca di fortuna.

²⁵ M.A. BACIGALUPO, *Testamenti*, in *La storia dei Genovesi*, V. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 12-14 aprile 1984), Genova 1985.

²⁶ Il fedecompresso è generalmente legato ai beni immobiliari, ma non di rado ad esso erano soggetti anche beni mobili di particolare pregio; si veda per esempio quanto Francesco M. dispone nel proprio testamento con cui vincola un diamante di venti grani acquistato da Nicola Spinola.

²⁷ A.S., n. 315; dal testamento di Stefano Sauli, 1568: « desidero che la villa sia chiamata villa di Stefano Sauli ».

4500 lire, ottiene l'annullamento dei fedecommissi di Cristoforo in Carignano e San Genesio e li riunisce in uno nuovo vincolo fedecommissario²⁸.

Solamente con un lungo iter di approvazione del Senato infatti si poteva ottenere l'abolizione o la modifica di questo vincolo; di fatto però lo scioglimento di tale atto raramente ebbe corso nella storia della Repubblica.

Primo fra i Sauli ad avvalersi di questo strumento fu Bendinelli I che istituì un fedecommissio, nel testamento del 1481, sul palazzo di San Genesio. Poi ancora Stefano sulla villa di Quarto e di Carignano. Lo stesso Domenico M. Ignazio dichiara nel proprio testamento²⁹ del 14 marzo 1753 di

« possedere li fedecommissi ossiano primogeniture e gius onorifici fondati dalli q.q. Signori Bendinelli Sauli q. Pasqualotto, Pasquale q. Bendinelli q. Pasqualotto, Cristoforo Sauli q. Sebastiano e Stefano Sauli q. Pasquale » e a questi di voler aggiungere « a perpetua primogenitura ossia fedecommissio lineale ed agnatzio more regio e non saltuario gl'infrascritti beni, cioè tutti li miei beni stabili situati sotto la giurisdizione presentanea del Capitanato di Bisagno escluso il palazzo e villa situati in Albaro dinanzi la chiesa parrocchiale di San Francesco, come altresì intendo siano esclusi tutti li miei stabili situati alla Pila in Bisagno fuori dalle Porte Nuove ... esclusi però ancora quelli nella valle di detto Bisagno che sono situati nelle parochie di Bargagli »

e ne dà ulteriore notizia nella donazione a Paolino I³⁰.

²⁸ A.S., n. 429.

²⁹ A.S.G., *Notai Antichi*, n. 11152, notaio Innocenzo B. Tealdo; A.S., n. 299.

³⁰ A.S., n. 363. « Li beni poi che presentemente gode a titolo di fedecommissio, ossia fedecommissi procedenti da diversi istruttori, cioè dalli qq. Bendinelli Sauli q. Pasqualotto, Pasquale figlio di detto q. Bendinelli, Cristoforo Sauli q. Sebastiano, e Reverendo Stefano Sauli q. Pasquale, come da rispettivi loro testamenti rogati, cioè il primo a 7 aprile 1481 dal notaro Bartolomeo de Guano, il secondo a 21 giugno 1493 dal notaro Lodovico de Brevis, il terzo a 18 ottobre 1571 dal notaro Antonio Roccatagliata, et il quarto a 2 marzo 1561 dal notaro Andrea Rebecco sono li seguenti cioè quelli procedenti da primi tre riferiti institutori sono incorporati ed uniti nella casa che di presente godo posta in Genova nelle vicinanze di S. Lorenzo tra la piazza detta di S. Genesio e vicolo detto del Filo, sotto la quale vi sono sette botteghe e siti annessi alle medesime come pure una stanza che resta sopra le due botteghe che facino faccia fronte alla chiesa de RR. PP. Delle Scuole Pie e quelli che procedono dal detto q. reverendo Stefano Sauli consistono nella casa ossia palazzo con casetta contigua, rimessa, stalla, fienile, giardino e villa annessi situati detti beni nella presente città in le vicinanze della chiesa parrocchiale di S. Giacomo in Carignano, quale casa ossia palazzo io godo et abito in tempo di villeggiatura servendomi anche per mio uso di detto giardino, casetta, rimessa, stalla e fienile. Et in altra casa ossia palazzo da padrone con casa da manente e villa posta a Quarto et in vicinanza della chiesa e convento de RR. Padri Cappuccini ».

I vincoli testamentari e le conseguenti divisioni ereditarie suscitano, come è naturale, numerose dispute non solo in seno alla famiglia Sauli, ma anche contro terzi. Sono di fatto le numerose cause a fornire il maggior numero di dettagli circa le loro proprietà con precise descrizioni e confini. Il giudice della Rota Civile affida ai pubblici estimatori la valutazione dei beni mobili e immobili del debitore, il capitale dovuto e gli interessi³¹. Ottenuto il mandato di estimo il creditore può far procedere alla sua esecuzione sui beni del debitore. Avvenuta la misurazione, gli estimatori presentano agli Uditori di Rota le loro relazioni, redatte dai rispettivi notai. Tali scritture, conservate nelle filze degli estimi nei fondi notarili depositati oggi presso l'Archivio di Stato di Genova, sono compilate dagli estimatori esprimendosi in prima persona ed elencano i beni stimati con accurate descrizioni³². Sovente sono riportate le modalità con cui è effettuata la misurazione, specificandosi i motivi che possono aver provocato stime inadeguate. Infine gli estimatori danno al creditore il possesso dei beni. A questo punto il debitore ha sei mesi di tempo per riscattare quanto confiscato.

Qualora poi fosse messo in discussione il valore di un bene, era consuetudine ricorrere alla “elevazione di cannella” ovvero a una sospensione delle misurazioni e a un arbitrato³³. Con tale atto, il magistrato degli Straordinari nominava un giudice, affiancato da due probiviri scelti dalle due parti³⁴.

Tale procedura aveva inizio con un gesto simbolico che probabilmente consisteva per l'appunto nel sollevare la cannella – vale a dire lo strumento di misurazione adottato anche dagli estimatori, della lunghezza di circa 3 metri – proclamando a gran voce la propria istanza. Gli Statuti stabiliscono che «quegli che haverà levato la cannella a viva voce ... debba entro otto giorni ... deporre l'elevazione di cannella contro detto estimo e sia obbligato nell'istessa elevazione di cannella in iscritto esprimere la qualità per la

³¹ Il mandato d'estimo è un atto della Rota Civile conservato presso l'Archivio dei Notai Giudiziari, oggi depositati in A.S.G.

³² Il verbale d'estimo è redatto da un notaio e depositato presso l'Archivio dei Notai Comuni, Pandette di “Estimi”, anche esso oggi conservato in A.S.G.

³³ C. INGLESE, *Paesaggio agrario e società nell'agricoltura di villa: le fonti notarili giudiziarie*, tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986/87, rel. prof. D. Moreno.

³⁴ Gli Statuti Civili di Genova concedono facoltà al debitore, contro i cui beni si fosse fatto estimo, di impedirne l'esecuzione ricorrendo alla “elevazione di cannella” (*Statutorum Civiliū Reipublicae Genuensis*, Genova, Franchelli, 1673, II, *De causis ordinariis*).

quale eleva cannella e le ragioni». Dopo la comunicazione al creditore dell'elevazione di cannella le parti avevano venti giorni per depositare eventualmente prove o nominativi di testimoni. Si apriva la causa per l'elevazione a cannella, ove il giudice era quindi chiamato a esaminare le prove addotte e le testimonianze per giungere a un verdetto definitivo³⁵.

Se la decisione era favorevole al debitore l'estimo veniva annullato con sentenza della Rota Civile; in caso contrario l'estimo veniva ripetuto con atto della Rota Civile allegato all'ordinanza. Conclusa la nuova operazione, si passava alla definitiva immissione di possesso nel bene con atto notarile, posto in calce all'estimo stesso.

³⁵ Gli atti del processo sono depositati tra gli Atti della Rota Civile nelle filze dei Notai Giudiziari, A.S.G.

3. Alessi, i Ricca e Hildebrandt, architetti della famiglia

Nella storia genovese pochi sono gli esempi di mecenatismo nei confronti di artisti e architetti “foresti”; nonostante alcune eccezioni nell’ambito delle arti figurative, rare sono le occasioni in cui operano nel panorama edilizio cittadino professionisti non locali. Andrea Doria può essere considerato uno dei pionieri quando chiama il Montorsoli per trasformare l’aggregato di ville acquistato dai Lomellini a Fassolo in un sontuoso palazzo; non molti però danno seguito a quest’intuizione preferendo riferirsi sempre a maestranze e architetti del luogo. Non è escluso che a consolidare questo mercato conservatorismo contribuisca la presenza in città di una solida cultura edile che da tempo è nelle mani di ristrette corporazioni.

Fin dal secolo XIII forte era a Genova la presenza della corporazione dei *magistri antelami*, originari delle valli lombarde, i quali detenevano una sorta di monopolio nel costruire cittadino. I Sauli tuttavia affidano il progetto e la realizzazione della chiesa di Carignano a un architetto perugino, Galeazzo Alessi. Trascorsi infatti i sessant’anni prescritti dall’istituzione del multiplico, gli esecutori testamentari, eredi di Bendinelli I, si apprestano ad esaudire il progetto dell’antenato. Le notizie bibliografiche sono in larga parte tratte dal Vasari³⁶. Nella famosa opera sono attribuite all’architetto le costruzioni di numerosi palazzi genovesi e il tracciamento di Strada Nuova, ma curiosamente non la basilica di Carignano. Sarà Filippo Alberti il primo ad assegnare all’Alessi la paternità della chiesa dell’Assunta³⁷. Probabilmente è il padre, ser Beviguate, ad iniziarlo agli studi presso il Caporali, architetto e commentatore del trattato di Vitruvio³⁸. Negli anni della giovinezza l’Alessi aveva potuto ammirare nella città natale i lavori intrapresi nella Rocca Paolina a cui partecipava Antonio da Sangallo. Ma sarà il viaggio compiuto nel 1536 a Roma a formare la cultura del giovane, poco più che ventenne. Qui egli ha modo di conoscere le opere dei grandi maestri antichi e moderni e di apprendere molte tecniche progettuali e costruttive nel cantiere di San Pietro. Michelangelo, il Bramante, Antonio da Sangallo il Giovane, il Peruzzi, sono soltanto alcuni dei grandi

³⁶ G. VASARI, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori et architetti*, I-VI, Firenze, Giunti, 1568.

³⁷ F. ALBERTI, *Elogio de gl’huomini illustri di Perugia*, ms., secolo XVI, conservato nella Biblioteca Comunale Augusta di Perugia (le cc. XX-XXII pubblicate in F. ALBERTI, *Elogio di Galeazzo Alessi da Perugia*, a cura di L. BELTRAMI, Milano 1913).

³⁸ G.A. MONALDINI, *Le vite de’ più celebri architetti d’ogni nazione e d’ogni tempo prece-dute da un saggio sopra l’architettura*, Roma, Paolo Giunchi Komarek, 1768, pp. 259-261.

protagonisti che l'Alessi apprezza e ai quali si ispira. A Roma il giovane perugino inizia gli studi nel campo delle arti, della matematica e della geometria e al tempo stesso entra in contatto con gli ambienti più colti della città grazie al fratello Cesare, giureconsulto e consigliere di papa Paolo III. Nel 1542 egli torna a Perugia al seguito del cardinale Parisani, nominato legato pontificio, e forte dell'esperienza romana e dell'amicizia con il prelato inizia ad ottenere i primi incarichi pubblici di rilievo.

Non è facile capire il motivo per il quale i Sauli scelgono proprio l'Alessi; le fonti d'archivio non hanno fornito in tal senso alcun aiuto e fino ad oggi non è stata trovata la documentazione che possa avallare un'ipotesi piuttosto che un'altra.

La tesi più accreditata dagli studiosi sembra basarsi su un legame fra un Bartolomeo Sauli – nominato a Perugia Tesoriere Apostolico per l'Umbria e le Marche – e il legato pontificio, il cardinale Tiberio Prisco, residente nello stesso periodo (1545-48) nella città umbra; quest'ultimo era un grande estimatore dell'Alessi a cui aveva affidato alcune opere civili nella città di Perugia ³⁹.

Un'altra ipotesi muove dall'impegno assunto dall'architetto perugino di progettare in Genova villa Cambiaso, oggi sede della Facoltà di Ingegneria. Il collegamento si evince da due elementi: il primo riferibile al fatto che il committente – Luca Giustiniani – sposa Maria, detta Marietta, sorella di Ottaviano e figlia di Antonio Sauli q. Bendinelli I; il secondo che nel 14 agosto 1548 Agostino Sauli – figlio di Bendinelli I e socio dello stesso Luca – concede un prestito, senza interessi, di 150 scudi d'oro all'architetto quale anticipo per la sua prestazione. Ma come è emerso anche dai documenti dell'archivio forti e continui sono i legami tra le due famiglie ⁴⁰.

Infine alcuni studiosi considerano determinante l'incontro fra l'Alessi e Stefano Sauli, uno degli esecutori testamentari di Bendinelli I, durante il soggiorno di quest'ultimo a Roma ⁴¹. Di certo si potrà notare più avanti, tramite alcuni documenti rintracciati in archivio, la salda amicizia che lega i due personaggi.

³⁹ M. LABÒ, *I palazzi di Genova di P.P. Rubens*, Genova 1970.

⁴⁰ Stefano vende ai Giustiniani una proprietà in Albaro e una in piazza Giustiniani.

⁴¹ E. DE NEGRI, *Ricerche nell'Archivio della Basilica di Carignano*, in *Galeazzo Alessi* cit., pp. 289-297.

L'Alessi, comunque sia, arriva a Genova nel 1548 e trova una città pronta ad accoglierlo come uno dei grandi maestri dell'architettura e ad affidargli molti incarichi pubblici quale il restauro del Duomo di San Lorenzo e la realizzazione della Porta del Molo. L'architetto aveva infatti maturato una buona competenza in materia di architettura militare per l'esperienza fatta direttamente nei cantieri della sua città natale.

Anche nel caso dell'Alessi si può parlare di un fondamentale contributo nei caratteri e nelle tipologie edilizie, ma non certo nel campo delle innovazioni costruttive. In più di una occasione l'architetto perugino usufruisce dell'esperienza dei capi d'opera lombardi operanti nel cantiere dei Sauli; è il caso di Angelo Doggio, dei fratelli Ponzello, di Bernardo Spacio e di Bernardino Cantone.

L'architetto rimane a Genova stabilmente solo nei primi anni del cantiere, trasferendosi poi per lungo tempo a Milano. Nella città lombarda egli ottiene infatti grandi commesse tra cui il palazzo di Tomaso Marino (de Marini) Duca di Terranova, Santa Maria presso San Celso e la chiesa di San Barnaba. Non conosciamo esattamente i movimenti di Galeazzo Alessi antecedentemente al 1560; sicuramente egli segue la fase iniziale dei lavori, soggiornando a Genova dal 1549 alla fine di febbraio del 1552. Vi ritorna solo per un mese agli inizi del 1553 per percepire il proprio onorario. Negli anni successivi, fino al 1564, si succedono con regolarità i pagamenti di L. 46 mensili. Ogni qualvolta fa tappa a Genova è rimborsato delle spese di viaggio. Il legame con la famiglia genovese, anche per via epistolare, rimane però ben saldo e l'Alessi fa visita al cantiere almeno una volta all'anno per osservare di persona lo stato di avanzamento dei lavori e per pianificare con i capi d'opera le nuove lavorazioni fino al 1570 quando, ormai quasi sessantenne, ritorna nella città natale dove muore nel 1572.

Siamo di fronte ad un rapporto progettista-committente del tutto straordinario nel Cinquecento, in cui l'architetto è sovente soggetto a forti pressioni e restrizioni sia nel momento della progettazione sia nella conduzione del cantiere.

Galeazzo Alessi stringe legami di amicizia con i membri della famiglia Sauli, ma in particolare modo con Stefano q. Pasquale, al quale spesso si rivolge per ottenere favori personali.

È probabile che il loro primo incontro avvenga, come detto, a Roma, dove Stefano ricopre la carica di protonotario apostolico e al contempo cura gli interessi della famiglia. Da tempo infatti sono intensi i rapporti

commerciali fra i Sauli e lo Stato Pontificio; in particolare si è a conoscenza degli ingenti guadagni percepiti dalla gestione sul dazio delle pecore fra l'Umbria e le Marche e sull'esclusiva ottenuta da papa Paolo III per l'estrazione dell'allume di Tolfa⁴². La loro amicizia durerà fino alla morte del genovese avvenuta nel 1570, molto probabilmente a seguito della peste che nell'anno precedente colpisce ancora una volta la città di Genova. Nell'archivio Sauli sono state rintracciate sette lettere di straordinario interesse indirizzate a Stefano nel 1569 dall'Alessi e dal suo segretario Cristoforo Franceschini⁴³. In questa corrispondenza traspare chiaramente la familiarità e la stima instauratasi fra i due; significativi ad esempio il desiderio del perugino di ospitare nella sua città natale il figlio di Stefano, Pasquale, chiamato affettuosamente Pasqualino⁴⁴ o ancora le raccomandazioni richieste da parte dell'architetto per il figlio e il nipote di un amico. Altrettanto importante per le notizie contenute, una missiva, datata 30 ottobre 1569, piena di drammaticità che informa sia sulla terribile peste che colpisce la casa di Stefano, sia sul terremoto verificatosi in Umbria.

Bisognerà attendere più di un secolo prima che un altro architetto stringa rapporti così stretti e continuativi con la famiglia, ma nessuno sarà più in grado di giungere ai livelli dell'Alessi. È il caso di Gio Luca Hildebrandt.

Dell'attività genovese del giovane progettista, nato nel 1668 da un ufficiale asburgico di stanza nella città ligure, poco si conosce; il suo nome è indubbiamente legato alle grandi commesse della maturità realizzate alla corte viennese per conto del principe Eugenio di Savoia. Dall'archivio Sauli tuttavia sono emerse interessanti notizie che permettono di ricostruire in

⁴² A.S., n. 411-412. In un secondo tempo l'esclusiva sul commercio dell'allume fu sottratta alla famiglia Sauli da una causa intentata dal concittadino Tobia Pallavicini. Sull'archivio dei Pallavicini si veda *Gli archivi Pallavicini di Genova*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 1994-1995 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/1 e XXXV/2; Pubblicazioni degli Archivi di stato, Strumenti, CXVIII e CXXVIII).

⁴³ Sono tutte collocate nella filza n. 1429, compresa quella scritta dal Franceschini il 10 febbraio 1570.

⁴⁴ Lettera inviata da Perugia del 9 giugno 1569: «la si degnerà conservarsi in buona gratia et dire a m. Pasqualino che io gli apparecchio due case, una di villa e l'altra di città, le quale nondimeno saranno dispiacevole et se esso sarà da V.S. mandato a studio in queste bande, potrà servirsene et honorarle con la presentia e virtù sua».

parte il periodo genovese⁴⁵. Sino ad oggi le poche notizie in possesso agli studiosi erano desunte dalla testimonianza del Ratti che così scrive:

«Se la sola nascita che in una città si tragga è sufficiente ad annoverare quel tale nel ruolo dè cittadini, quantunque tosto partitone nulla altro v'operi, questo bastar potrà a dichiarar Gian Luca Hildebrandt per genovese, perché in Genova nato, benché di padre tedesco ed esso sua dimora abbi fatta sempre fuor di qui, [i]o tanto ne dirò da quel che rinvenir ne ò potuto, se non quanto al sapper suo conviensi quanto almeno bastar possa a torlo dalla total dimenticanza delli huomini. Da Christofaro Hildebrandt, uffiziale in Genova della guardia svizzera, nel millesecensessantasei naque Gian Luca, che doppo aver di lettere appreso e la geometria alquanto studiata, le venne disio di farsi architetto ed a questo effetto a Roma si trasferì, ove trovato avendo Paolo Girolamo Piola, strinse seco lui tal amicizia che finché vissero, tuttoché lontani, sempre durò. Ivi Gianluca diedesi a studiare sulle magnificenze dè greci ed essendosi di quella soda maniera formato un bel composto, a Genova fè ritorno ma non trovandovi quivi modo di far valere il suo talento e prevedendo che non erravi per lui con che impiegarsi, risolse di gir lui medemo a ricercar la sorte. E poco longi trovolla, perché a Milano gionto, né saprei bene il come, amicizia contrasse col general Preiner, col quale lagnandosi di sua poca sorte, le disse come risoluto quasi erasi d'abbandonnar la civile architettura e tutta alla militare attenersi. Al che quel signore rispose che in niun conto la lasciasse, che almeno ivi il pericol non era, come fra militari pur sovente dassi, d'esserle da palle di cannoni portata altrove la testa. Ed egli allora ubidì e quel signore vista sua abilità, tanto il prese a ben volere, che seco in occasio<ne> che a Vienna reccarsi dovette, il portò ed allo imperatore presentatolo qual uomo valente. Occasioni ebbe quindi di distinguersi e d'esser da quella imperial maestà preso a ben volere, fino a crearlo cavaliere del Sacro Romano Impero come da una sua lettera scritta al Piola sotto la data dè sei settembre millesettecentventuno chiaro apparisce, né tralasciar voglio quel tale capitolo ove egli tal cosa racconta in tali modesti termini ristretta: "Caro signor Piola, io devo con tutta secretezza, mentre non pretendo di insuperbirmi per ciò, ma continuar ad essere onest'huomo e lasciar che il mondo lo sappia a suo tempo, dirvi, come la maestà dell'imperatore m'ha dichiarato cavaliere del Sacro Romano Impero, con titolo di suo consigliere con amplo diploma et un arme per distinguer la mia famiglia (che ne vedrete quanto prima il sigillo) come anche un privilegio, che nessuno ardisca far uscir alle stampe sotto qual si sia nome le mie opere, che fin ora ò fatte e sto facendo solo che io e la mia famiglia e, mandatone i decreti a Magonza, all'elettore è stato tutto approvato e per aggiunta dal detto signor elettore son stato fatto esente di tutte le spese, non solo che a lui, ma anche a tutta la cancellaria si spettavano, che mi averebbe costato più di 2000 fiorini, cosa che mai è

⁴⁵ Alcune notizie biografiche in merito all'attività genovese e soprattutto alla commessa del progetto della canonica di Carignano, si trovano in G. KÜHN, *Zwei Entwürfe J.L. Hildebrandts zu einem Stiftsgebäude der Kirche S. Maria di Carignano in Genua*, in «Zeitschrift für bildende Kunst», 62 (1928/29); l'autrice è la prima a pubblicare le immagini dei disegni inerenti i progetti per la canonica conservati nell'archivio della famiglia Sauli. Si veda anche la fondamentale biografia scritta da Bruno Grimschits, *Johann Lucas Hildebrandt*, Wien-München 1959.

sucessa e da sua eccellenza il signore vice cancelliere dell'impero è seguito lo stesso, anzi ciò che io dovevo pagare l'istesso signor Elettore e signor vice cancelliere pagano per me, onde mentre non si dà esempio che ciò sia mai seguito, è per me una grazia singolare che non merito. Hora tutte queste spedizioni devo presto ricevere e subito ricevute, ben siggilate le vado a ripponer nel più recondito del mio baule acciò nessuno lo sappia e doppo la mia morte potranno i miei figli e figlie far vedere chi era il loro padre, facendolo io intanto conoscere con le mie opere. Iddio ne sia laudato e ringraziato et a voi come mio intimo amico lo faccio sapere e di tutto cuore vi auguro l'istesso et anco il doppio. Tenetelo appresso di voi e ralegratevi che un vero vostro amico e servitore fa conoscere al mondo che solo si vive per servir a Dio e farsi honore ed alla sua famiglia etc. ...” Molte sono le opere che colà fece che a mia notizia non essendo, io tralascierò. So bene che molte fabbriche con suoi disegni si costrussero nell'isola del Danubio, delizia del principe Eugenio di Savoia, col quale amicizia grande contratta aveva e dal quale era egli tenerissimamente amato. L'amicizia che col Piola in Roma contratta avea, fu sì forte che durò fino alla morte di quello, che con ramarico sentì. Moltissime di sue lettere ò io vedute a quello scritte con affetti sincerissimi e molte quelle sono nelle quali prega l'amico a portarsi a Vienna, intro una delle quali v'è perfino le misure di certe stanze di palazzo che averebbe avvoto piacer che dipingesse, ma il Piola come huomo di sua quiete e patria amante ed anco dalla podagra tormentato mai volle girvi quantunque sicuro e per l'appoggio dello amico e per il suo molto sapere di buona incontrarvi la sorte. Infine circa il millesettecentrenta l'Hildebrandt carico d'honori e di beni, si morì in Vienna, avendo lasciata una famiglia horrevolmente collocata »⁴⁶.

I documenti conservati nell'archivio Sauli concordano con quanto riportato dal Ratti, aggiungendo tuttavia importanti dettagli, soprattutto in merito al rapporto con la famiglia Sauli e al fatto che il giovane architetto riuscì invece a farsi apprezzare anche a Genova. Dopo aver compiuto gli studi in Roma al seguito di figure di primo piano quali Carlo Fontana, lo troviamo in città al servizio di Francesco M. Sauli. Questi, quale fiduciario di Paolo Spinola Doria residente a Madrid, incarica l'Hildebrandt della ristrutturazione di alcuni immobili di proprietà dello Spinola in Genova (questo aspetto è trattato nel presente volume nella scheda relativa al palazzo Spinola del Seriglio). Tra il 1693 e il 1695 l'architetto riceve mandato per la progettazione della nuova canonica a servizio della basilica di Carignano. Grazie all'appoggio del Sauli, Hildebrandt si trasferisce a Milano, nel ruolo di architetto e ingegnere militare, al seguito delle truppe asburgiche guidate dal generale Preiner, terminando così la breve relazione con la famiglia genovese. Del suo operato restano i disegni relativi ai due progetti per la canonica ancora oggi conservati tra le carte dell'archivio Sauli.

⁴⁶ C. RATTI, *Storia de' pittori scultori et architetti liguri e de' forestieri che in Genova operarono secondo il manoscritto del 1762*, a cura di M. MIGLIORINI, Genova 1997, pp. 146-148.

Francesco M. q. Lorenzo e Domenico M. Ignazio, intenti a provvedere alla integrale ristrutturazione dei loro beni, si affidano quasi completamente ad una famiglia di architetti e capi mastri genovesi, i Ricca. Tra tutti spicca la figura di Gio Antonio il Giovane, figlio di Gio Antonio il Vecchio (1651-1725), che presto troverà ampio spazio di azione all'interno della fremente attività edilizia della Genova di fine Seicento⁴⁷. Tra progettazione ed esecuzione il Ricca realizza una vera e propria impresa familiare in grado di assecondare le molteplici richieste private, ecclesiastiche e istituzionali che si trova ad affrontare.

Il giovane Gio Antonio inizia la collaborazione con i Sauli quando nel 1692 Francesco M. gli commissiona i lavori di risanamento del piano terreno della villa di Albaro.

Ma è soprattutto a seguito della partenza dell'Hildebrandt da Genova che il rapporto diviene intenso e continuato.

Nel 1696 Francesco M. dà all'architetto le commesse per il restauro del palazzo al Serriglio di proprietà dell'amico Paolo Spinola Doria di Los Balbases di cui in precedenza si era già occupato l'Hildebrandt; nel 1699 lo tro-

⁴⁷ Alcune note biografiche ci sono tramandate ancora una volta in C. RATTI, *Storia de' pittori scultori et architetti* cit., pp. 255-256: « In una delle valli del marchesato d'Oneglia detta Caraonega da padre mediocre architetto, trasse i natali Antonio, presso all'anno millesecentottantasette e dal padre qualche lumi apprese della architettura, ma comeché talento sortito avea fino dal nascere atto a simil arte, non li fu ciò difficile. Si portò il Ricca, capace che fu di alcuna cosa operare, a Genova e v'ebbe sorte, poiché in molte fabbriche fu impiegato e molte cospicue. Fece qui la bella chiesolina di San Turpé e quella del noviziato de' gesuiti in Carignano, l'oratorio di S. Maria Madalena de' Pazzi, presso la Nunziata del Vastato che è quello stesso che or possiede la congregazione de' pizicagnoli, di forma tonda e di vaghissima struttura. Dovendosi erigere in la cupola di S. Maria di Carignano, una scala che internamente al lanternino portasse, egli ve la cavò fatta a lumaca con tutta l'eleganza. In Savona diede il disegno per una chiesa di monache fuor di porta S. Giovanni, quale per allora non fu fatta, ma ultimamente sulla stessa struttura e proporzione è stata eretta. Il Ricca partì di Genova ove molto avea guadagnato e si era fabricata una bellissima casa presso S. Angostino che molto li rendeva di fitto. Partì, dissi e partì doppio l'ultima guerra di Genova col titolo d'ingegnere dell'armata spagnuola, ma non saprei ben come, essendo in sue mani gionta la cassa del regimento, li venne tolta e quindi li convenne fuggirsi ed essendoli anco poscia per lo debito contratto, ipotecati i suoi averi, egli finì di acorarsi e tanto che il pover'uomo impazzì ed in sì miserabile stato ultimamente in patria ancor vivea. È egli, o almeno il fu, uomo onesto al sommo e nel disegnare d'architettura molto valente, sodo e graziozo. Di sua persona non parlo perché io mai il conobbi, ma so bene che egli era gobbo e mal fatto di corpo. Il Ricca ha architettata pure la bellissima chiesa di Bogliasco ».

viamo impegnato nella progettazione della canonica di Carignano, negli studi sulla sistemazione viaria della zona circostante Santa Maria in Via Lata e nella manutenzione della basilica di Carignano.

Ormai divenuto tecnico di riferimento, il Ricca ottiene l'appalto per la ristrutturazione integrale del palazzo di San Genesio nel 1704 e l'anno successivo per gli immobili alla Pila. Infine nel 1728, insieme al fratello Giacomo, è ancora impegnato nella sistemazione di un appartamento nel palazzo di Santo Spirito.

Sulla figura dei Ricca e sulla loro attività in Genova ancora molto è necessario approfondire, ma indubbiamente il materiale proveniente dall'archivio Sauli costituisce un punto di eccezionale importanza.

CATALOGO DEI DISEGNI

La maggior parte dei disegni rappresenta immobili e proprietà terriere, non esclusivamente di proprietà Sauli; fanno eccezione quelli relativi agli argenti e all'apparato decorativo della basilica di Carignano. Il materiale grafico è composto da 184 unità che, sulla base di elementi quali le indicazioni calligrafiche, la corrispondenza planimetrica, la filigrana, i riscontri con la documentazione di archivio, sono suddivisi in sei sezioni costituenti altrettanti corpi omogenei.

All'interno delle sezioni, ove necessario, sono individuate le sottosezioni che raccolgono il materiale attinente ad una singola proprietà; i disegni sono presentati con criterio cronologico e riportano la numerazione della collocazione attuale all'interno dell'archivio Sauli.

Le schede sono compilate seguendo esclusivamente un rigoroso metodo descrittivo senza che però l'analisi si addentri in disamine di carattere stilistico o critico, attività che potranno essere svolte da altri studiosi che avranno modo di accedere a questo interessante complesso documentario.

Ogni documento è identificato con un numero d'ordine progressivo; sono riportati l'oggetto a cui esso si riferisce (es. il nome del palazzo o della proprietà) e la definizione (pianta, sezione, etc.). Segue la descrizione fisica del pezzo (misure, materiale del supporto, tratto, eventuale scala metrica e unità di misura). La scheda è completata con il numero di inventario del fondo Sauli, le didascalie eventualmente presenti, le note e una breve descrizione dell'unità. L'attribuzione di ogni singolo disegno è il frutto di accurate analisi planimetriche e riscontri documentali presenti sia nell'archivio Sauli che in altre raccolte.

La prima sezione presenta le proprietà della famiglia, dal palazzo di San Genesio al feudo di Montella; in chiusura è collocata la sottosezione a cui appartengono altre unità, quali l'allegato ad un documento notarile, un terreno a Bologna, il progetto per un edificio in Carignano e la raffigurazione di un vaso in marmo, testimone del commercio intrapreso nel secolo XVII con i magazzini reali di Parigi.

La sezione seguente, più articolata, è inerente alla basilica; essa è suddivisa in quattro parti: la cartografia generale, il cantiere, l'argenteria e le decorazioni ed infine le compravendite di terreni sulla collina. La prima offre una panoramica sull'evoluzione urbanistica delle zone circostanti la basilica; essa costituisce un elemento indispensabile per la definizione dell'assetto viario e della suddivisione delle proprietà già a partire del secolo XVI. La seconda parte raccoglie tutto il materiale direttamente collegabile all'evoluzione del cantiere: i disegni dell'Alessi, numerose piante, il progetto per il portale maggiore del Baratta, particolari costruttivi e gli studi ottocenteschi per la realizzazione del prospetto orientale. Nella terza parte sono collocati i disegni che illustrano l'apparato decorativo interno della chiesa: gli argenti, i bronzi ed il grande altare. L'ultima raccoglie numerose planimetrie dei secoli XIX e XX riguardanti le transazioni immobiliari promosse dai patroni della basilica.

La terza sezione presenta la documentazione riguardante la costruzione e la manutenzione della canonica, in particolare l'attività svolta da Hildebrandt e da Gio Antonio Ricca; al primo fanno riferimento i progetti denominati "A" e "B", al secondo quelli "C" e "D".

Ultima sezione direttamente riconducibile alla famiglia è quella dedicata alla costruzione del ponte di Carignano, in cui sono collocati gli studi preliminari ed il progetto esecutivo di De Langlade.

In chiusura del catalogo si riportano i numerosi disegni che fanno riferimento a proprietà di terze persone e quelli la cui attribuzione è risultata ad oggi incerta o che non hanno trovato sufficienti fonti archivistiche che ne consentano l'inequivocabile individuazione.

Nel riportare l'ubicazione degli immobili, ci si riferisce alla città di Genova se non altrimenti specificato.

Struttura della serie

1. Proprietà della famiglia
 - 1.1. Case e palazzi
 - Palazzo in piazza San Genesio
 - Villa Sauli in Carignano
 - Villa in Albaro
 - Villa a Quarto-Bagnara
 - Villa in Santo Spirito
 - Molassana
 - Novi Ligure
 - Borgo Pila
 - Palazzo in piazza Giustiniani
 - 1.2. Val Bisagno
 - 1.3. Feudo di Montella
 - 1.4. Altre proprietà
2. Basilica di Carignano
 - 2.1. Cartografia generale
 - 2.2. Il cantiere
 - 2.3. Argenteria e decorazioni
 - 2.4. Le compravendite di terreni sulla collina di Carignano
3. Canonica della basilica di Carignano
4. Il ponte di Carignano
5. Proprietà di terzi
 - 5.1 Casa Spinola in Carignano
 - 5.2 Casa Spinola in vico del Serriglio
 - 5.3 Santa Maria in Via Lata
 - 5.4 Convento delle monache Cappuccine in Carignano
 - 5.5 Ponte dei Cattanei
 - 5.6 Portofino
 - 5.7 Porto di Genova
 - 5.8 Giardino del palazzo Brignole, odierna piazza della Meridiana

- 5.9 Casa in via degli Orefici, causa Imperiale-Pallavicino
 - 5.10 Collegio Soleri in via Balbi
 - 5.11 Casa Doria in San Matteo
 - 5.12 Abitazioni di proprietà delle monache di San Silvestro di Pisa
 - 5.13 Terreni a Fosdinovo, casa del Sale
 - 5.14 Terreno a Struppa di proprietà Centurione
 - 5.15 Palazzo in Sottoripa
6. Disegni non attribuiti

1. *Proprietà della famiglia*

1.1. *Case e palazzi*

Palazzo in piazza San Genesio (via San Lorenzo, 12)

Il palazzo di San Genesio costituisce la proprietà più antica della famiglia di cui abbiamo documentazione grafica e per quattro secoli rappresenta l'essenza stessa della stirpe¹. In esso sono contenuti gli archivi familiari, le opere d'arte ed in generale buona parte delle collezioni Sauli. Leggendo gli inventari degli arredi, risalenti all'amministrazione di Domenico M. nella prima metà del '700, si osserva come il palazzo fosse stato trasformato dai molteplici interventi in una magnifica residenza adatta a rappresentare degnamente lo status politico ed economico raggiunto dai Sauli. Gli affreschi del secondo piano nobile, o «appartamento superiore», realizzati da Domenico e Paolo Gerolamo Piola e da Lorenzo De Ferrari, fanno da cornice all'importante quadreria e ai sontuosi arredi. Alle pareti delle stanze sono esposti buona parte dei ritratti dei membri più insigni della famiglia², quelli di altri personaggi, quali Antonio Grimaldi Cebà (da cui i Sauli acquistano il feudo di Montella ed ereditano il palazzo di Santo Spirito e tutti i beni), che contribuirono ad accrescere il patrimonio familiare³. Gio Antonio costituì il primo nucleo dell'importante quadreria; fu lui a commissionare direttamente molte opere ai maggiori artisti genovesi e anche di livello internazionale quali Orazio Gentileschi che divenne anche amico e consulente nella formazione della collezione Sauli⁴. Alcune opere del Gentileschi entrarono

¹ La piazza di San Genesio, oggi scomparsa, si trovava a poche decine di metri dalla cattedrale di San Lorenzo tra la piazza delle Scuole Pie e l'odierna via San Lorenzo, quest'ultima fu il frutto di uno sventramento ottocentesco che cancellò la piazza.

² Tra gli altri troviamo i nomi di Castello Castellino, Pietro Mulier “il Tempesta”, Gio. Maria Delle Piane “il Mulinaretto”, Anton Van Dick, Domenico Piola, Giovan Battista Paggi, Orazio Gentileschi, Luca Cambiaso, Domenico Fiasella “il Sarzana”, Filippo Napoletano, Cornelis de Wael, il Guercino, lo Spagnoletto, il Grechetto.

³ Si vedano gli inventari stilati nella prima metà del Settecento sotto l'amministrazione di Domenico M. in A.S., nn. 399 e 400.

⁴ Un interessante studio sui rapporti tra il Sauli ed il Gentileschi ed in generale sulla quadreria è stato presentato da M. CATALDI GALLO, *La collezione Sauli e due lettere inedite di Orazio Gentileschi*, in «Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure», 2 (2004).

anche nella raccolta del Grimaldi Cebà, che alla morte di questi rappresenta il secondo apporto significativo alla collezione Sauli. Senza alcun dubbio è però sotto Francesco M. e ancor più Domenico M. Ignazio che la collezione, al suo massimo splendore, assume una forma organica anche nella collocazione all'interno dei palazzi di proprietà⁵.

Della quadreria oggi resta solo la traccia lasciata nei documenti dell'archivio; la profonda crisi familiare della prima metà dell'Ottocento e l'estinzione della linea maschile favorirono la dispersione di buona parte delle opere che oggi si trovano in collezioni private e nei musei di tutto il mondo.

In ragione del valore simbolico che rappresenta, l'immobile di San Genesio è oggetto di accese dispute ereditarie tra i rami discendenti da Bendinelli I, in particolare tra quelli di Pasquale I e Antonio, per l'attribuzione dei vari fedecommissi. Ma è proprio dalla causa, svoltasi nella seconda metà del Seicento, tra Francesco M. q. Gio Antonio e Maria Aurelia q. Bendinelli IV che si traggono il maggior numero di informazioni documentarie sulle origini e le trasformazioni avvenute nel palazzo.

Piuttosto che di un singolo immobile è necessario parlare di “complesso immobiliare”, poiché nel corso degli anni al nucleo originario acquistato alla metà del Quattrocento da Bendinelli I sono annesse altre proprietà contigue. Nonostante le opere di ristrutturazione e modifiche del fabbricato, un'analisi attenta delle planimetrie conservate nell'archivio aiuta ad individuare le singole unità accorpate tra loro e ricostruirne le evoluzioni edilizie.

Principalmente si possono riconoscere sei particelle di impianto medievale dalla tipica distribuzione verticale con le botteghe al piano terreno e le soprastanti abitazioni. Tre di esse si rivolgono su Piazza San Genesio e tre su Vico del Filo e Piazza Cicala (oggi piazza delle Scuole Pie).

Il primo immobile è acquistato da Bendinelli I e Bartolomeo q. Pasqualotto il 16 gennaio 1456 – l'atto di vendita è firmato dal notaio Andrea de

⁵ Non ultima l'asta organizzata da Christiès nel 1979 a Cesano Maderno (MI), *Collezione Durazzo Pallavicino Negrotto Cambiaso proveniente dal Castello di Arenzano*, in cui furono battute alcune opere sicuramente provenienti dai palazzi Sauli, tra questi i ritratti realizzati dal Mulinaretto di Domenico M. e della moglie Geronima Centurione, quello di Maria Lelia de Franchi Sauli opera di Lorenzo De Ferrari, un *Sansone e Dalida* del Cappellino (ricomparso nel 2004, Genova asta ART, sul mercato antiquario con l'attribuzione verosimilmente errata al Fiasella), uno *Svenimento della moglie di Pompeo* del Fiasella, un ritratto delle tre sorelle di Domeico M. del Gaulli e forse altri non identificati.

Cairo – dai monaci di San Gerolamo di Quarto per L. 2.500⁶. Sono i due fratelli, ormai affermati commercianti di stoffe, che decidono di insediare qui la propria attività, in un luogo di rilevanza sia strategica, vista la vicinanza con il porto, che sociale, la cattedrale di San Lorenzo dista infatti poche decine di metri.

Le case definite “grande” e “piccola”, come si osserva nello schizzo conservato nell’archivio Sauli⁷, sono strette tra le proprietà di Benedetto Fieschi, Accellino Cigala, Cattaneo Fieschi, Nicola Fieschi, la Torretta e il carruggio del Filo. Il 17 aprile 1456, alla presenza del notaio Andrea de Cairo, Bartolomeo I, fratello di Bendinelli, sottoscrive la dichiarazione secondo cui le case di San Genesio appartengono esclusivamente al fratello⁸.

Con il proprio testamento Bendinelli I pone la “casa grande” e la “casa piccola” sotto perpetuo fedecommeso⁹, costituendo di fatto la base per la creazione di un insediamento perpetuo e duraturo della famiglia in questo luogo. Il figlio Pasquale I perfeziona l’acquisto di altre due unità limitrofe: la prima, posta sul Vico del Filo, è acquisita da Teodoro Fieschi¹⁰, la seconda, anch’essa in Vico del Filo, da Antonio Cantia¹¹. Il 21 giugno 1493 Pasquale sottopone al fedecommeso istituito dal padre anche la casa acquisita dal Cantia.

⁶ A.S., n. 432: «Scritture et informazioni intorno la casa de Sig.ri Sauli sottoposta a fedecommeso et posta sopra le piazze di Cicala e San Genesio». La raccolta di scritture, facenti parte del materiale presentato nella causa tra Francesco M. e Lorenzo III, contiene molte notizie inerenti la storia del palazzo di S. Genesio. L’atto di acquisto è depositato in A.S.G., *Notai antichi*, n. 792, not. Andrea de Cairo, doc. 32; in essi si legge di come il convento di San Gerolamo avesse ricevuto l’autorizzazione del papa Nicolò V per esitare l’immobile, lasciato per testamento da tale Andrea de Babilani da San Genesio al Convento.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*, copia del 1677 tratta dall’originale conservato nell’archivio notarile.

⁹ A.S., n. 305; copia del testamento rogato dal notaio Bartolomeo Guano il 16 ottobre 1481.

¹⁰ 10 aprile 1484, in atti di Lorenzo Costa per L. 1.800; A.S.G., *Notai antichi*, n. 997, doc. 119; i confini risultano: «avanti la strada pubblica, da un lato la casa degli stessi eredi di Pasquale e fratelli Sauli, di dietro la casa dei figli del fu Gio di Dondeo e dall’altro lato la casa che fu del q. Raffaello De Negro e al presente è delle sue figlie».

¹¹ 18 dicembre 1487, in atti di Biagio Foglietta per L. 1.800; A.S.G., *Notai antichi*, n. 1243; i confini risultano: «casa posta nel carruggio del filo alla quale confina avanti il detto carruggio da un lato la casa degli eredi del q. Bendinelli Sauli, di dietro certa casa della chiesa di San Gerolamo di Quarto mediante la Chintana e dall’altro lato la casa di Benedetto Fiesco».

Nel 1495 gli eredi di Pasquale, rappresentati dal fratello Antonio, acquistano dagli eredi Domenico de Maddalena, con atto del notaio Giovan Battista da Serravalle, un'altra abitazione con annesse due botteghe in vico del Filo¹². Alla fine del Quattrocento sono dunque cinque le unità immobiliari Sauli componenti il complesso edilizio, tre delle quali sottoposte a fedecommissio e due libere.

Nel 1506 muore Pasquale ed i fedecommissi passano al ramo del figlio maggiore Sebastiano I.

A completare l'acquisto degli immobili è Bendinelli III q. Sebastiano che il 20 giugno 1595 acquista lo stabile di proprietà di Marietta Spinola per L. 10.200¹³.

I lavori di ristrutturazione e di unione dei differenti stabili iniziano immediatamente dopo l'acquisto delle prime unità¹⁴. Notizie dettagliate si hanno però solo nel 1654, quando Giulio Sauli q. Bendinelli III chiede al Senato una "derogazione" al fedecommissio per consentire i lavori di ristrutturazione e fusione delle unità immobiliari. È forse questa l'epoca a cui risale anche la realizzazione del grande scalone centrale che conduce ai piani superiori ormai accorpati su livelli orizzontali. Giulio fa incorporare alcuni vani alla casa «grande» già definita «casa all'uso della fabbrica più moderna, già erano una sol casa unita et incorporata insieme senza alcuna distinzione d'esse ma tutte unite formano una sol casa nobile e civile»¹⁵ uniformandosi

¹² 16 ottobre 1495, in atti di Giovan Battista da Serravalle per L. 2.110; i confini risultano: «avanti e da un lato il detto carruggio, dall'altro la casa del q. Raffaele De Nigro, e di dietro la casa del q. Gio Pansano».

¹³ 20 giugno 1595, in atti Gio Francesco Valo per L. 10.200; i confini risultano: «antea via publica, retro Scanilia, ab uno Bendinelli Sauli, ab alio Aug. Gropallus».

¹⁴ A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 25, doc. 87; n. 11, doc. 92, Convenzione del 29 maggio 1521 tra i Padri del Comune e Paolo Sauli relativo al riutilizzo delle pietre di una torre da demolirsi di proprietà della famiglia Sauli, a lato della quale vi è un archivolto, il cui materiale di risulta concorrerà a realizzare il campanile di San Lorenzo; n. 11, doc. 97, Demolizione della torre e archivolto di proprietà di Paolo Sauli, 31 agosto 1521; n. 22, doc. 202, Lavori in piazza Cicala con licenza concessa a Cristoforo Sauli, 12 ottobre 1556; n. 22, doc. 206, "supplica" di Gio Batta Cicala, Cardinale di San Clemente, affinché gli sia concesso di ampliare e alzare la facciata di una casa posta tra la piazza Cicala e il vicolo del Filo e acquistata da Cristoforo Sauli.

¹⁵ Si veda anche: A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 100, doc. 377. Giulio Sauli chiede di poter innalzare una parte della casa per portarlo alla quota della restante parte e «desiderando di aggiustare detta facciata».

alle nuove tendenze dell'abitare seicentesco. La deroga è concessa il 4 gennaio 1655. È questo il momento in cui il palazzo cambia radicalmente aspetto e si trasforma in una lussuosa dimora degna del ruolo sociale e politico raggiunto dalla famiglia, che sarà suggellato dalla elezione a doge dello stesso Giulio nel 1656¹⁶. Alla morte di quest'ultimo, sopravvenuta nel 1665, succede ai fedecommissi il figlio Bendinelli IV che tuttavia rappresenta l'ultimo erede maschio della discendenza di Pasquale I. Forse per mantenere integro il patrimonio o comunque per dare un segno di continuità al proprio ramo dinastico, Bendinelli IV fa sposare l'unica figlia, Maria Aurelia, a Lorenzo III Sauli q. Ottavio che rappresenta il maggiore degli eredi maschi del ramo del secondogenito di Bendinelli I, Antonio. Un evento impreveduto torna ad accendere gli animi familiari, tra tutti gli spregiudicati discendenti di Antonio; dopo soli tre anni di nozze Lorenzo muore improvvisamente e Maria Aurelia, ancora senza figli, va in sposa a Domenico Spinola q. Cristoforo. Questo repentino avvicendamento dinastico favorisce Francesco M. q. Gio Antonio, cugino di Lorenzo, che, alla morte anche dei fratelli Tomaso e Marcello, è l'ultimo erede maschio discendente di Antonio e pertanto di Bendinelli I; egli rappresenta il solo a poter avanzare pretese su tutti i fedecommissi istituiti sul palazzo di San Genesio rivendicandone l'intera proprietà.

In questo frangente spetta a Francesco M. occuparsi dei nuovi lavori di ristrutturazione conseguenti soprattutto ai pesanti danni del bombardamento francese del maggio 1684. La casa si presenta infatti «quasi tutta incendiata e distrutta dalle bombe gittate dall'armata del Re di Francia»¹⁷. Il Senato, su richiesta del Sauli, incarica due architetti, tali Gio Batta Costanzo e Giacomo Lagomaggiore, di redigere una perizia relativa ai danni che ammontano a circa L. 19.875.

Il processo di unione e fusione delle varie porzioni dell'edificio causa un continuo sovrapporsi dei fedecommissi e il problema emerge già con la disputa per la proprietà dell'immobile tra Francesco M. e il cugino Lorenzo III, per poi accentuarsi con la vedova di questi, Maria Aurelia. La causa è portata a termine da Domenico M. che acquista per L. 16.500 l'appartamento al secondo piano di Maria Aurelia Sauli, comprato nel 1595 da Bendinelli III q. Seba-

¹⁶ Si noti come il palazzo fosse già inserito nei Rolli negli anni 1576: bussolotto 2 Bendinelli III q. Sebastiano I; 1588: bussolotto 3 Bendinelli III q. Sebastiano I; 1599: bussolotto 3 Sebastiano II q. Bendinelli III; 1614: bussolotto 2 Sebastiano II q. Bendinelli III; 1644: bussolotto 3 Giulio. E. POLEGGI, *L'invenzione dei Rolli. Genova, città di palazzi*, Milano 2004.

¹⁷ A.S., n. 363.

stiano¹⁸. La documentazione più ampia e dettagliata conservata nell'archivio si riferisce proprio a questa controversia.

I disegni qui pubblicati fanno riferimento a questo preciso momento storico ed in particolare ai lavori di adeguamento che seguono la nuova acquisizione, trovando numerosi riscontri anche nei documenti contabili.

Nel 1704 Domenico M., dopo l'acquisto della proprietà appartenuta a Maria Aurelia, affida a Giacomo Ricca e al fratello Gio Antonio la ristrutturazione dell'intero complesso¹⁹. Il nuovo proprietario, non di rado soggetto a progetti megalomani, commissiona un'opera di generale rivisitazione del palazzo. I lavori prevedono una ridistribuzione di buona parte degli spazi interni e il rinnovo di tutte le decorazioni. Domenico M. non esitò ad affrontare ingenti spese per l'acquisto di nuovi mobili, quadri e argenterie – come si legge nei numerosi inventari conservati nell'archivio – trasformando l'edificio in un sontuoso e moderno palazzo cittadino²⁰. Lo stato di fatto e quello di progetto, sia in sezione che in pianta, sono documentati dagli elaborati grafici presenti in archivio e sono inequivocabilmente riconducibili ai Ricca. Alla morte di Domenico M. l'edificio si presenta nel suo massimo splendore; nessuno dei discendenti riuscirà mai più a raggiungere il livello sociale ed economico di questi. Nei decenni successivi le opere edilizie si limiteranno infatti a semplici manutenzioni²¹. Alcuni documenti rinvenuti attestano, anche graficamente, la realizzazione di un nuovo acquedotto proveniente da Sant' Andrea e a servizio del palazzo e l'istanza presentata nel 1753 per la realizzazione di un poggiolo. Quest'ultimo disegno rappresenta fedelmente l'aspetto di piazza San Genesio precedentemente l'apertura di via San Lorenzo²².

¹⁸ A.S., n. 1059; *Libro della fabbrica e incorporazione d'una casa nel vicolo del Filo alla casa grande sopra le piazze di S. Genesio e Cicala*.

¹⁹ A.S., n. 1058; 2 marzo 1704, *Nota de spesa fatte per servire alla nova .. che si è fatta al Palasio de Ill.mo Sig. Domenico Sauli situato in Plasa Cigala e prima per havere fatto il disegno de Palasio e casa acquistata dalla Ill.ma Sig.ra Maria Aurelia Spinola come si ritrovava prima della nova fabrica et havere fatto il disegno come si ritrova al presente*, conto del Ricca per i disegni del palazzo e della casa acquistata da Maria Amalia Spinola Sauli.

²⁰ A.S., n. 374; Lavori nel palazzo di San Genesio. A.S., n. 399; Inventario redatto tra il 1735 ed il 1736 delle proprietà di Domenico M. Ignazio.

²¹ A.S., n. 1061, anno 1733; n. 1062, anni 1749-78.

²² A.S., n. 410-1F e la copia in n. 374.

Il palazzo di San Genesio segue, come tutte le proprietà immobiliari, il passaggio di proprietà tra Domenico M., morto senza figli nel 1760, ed il lontano erede napoletano Domenico q. Paolino I. Il figlio e la moglie di questi, Paolino II e Geronima “Momina” Pallavicino, non abiteranno quasi mai il palazzo, che sarà dato in locazione, preferendovi la residenza di Novi Ligure²³.

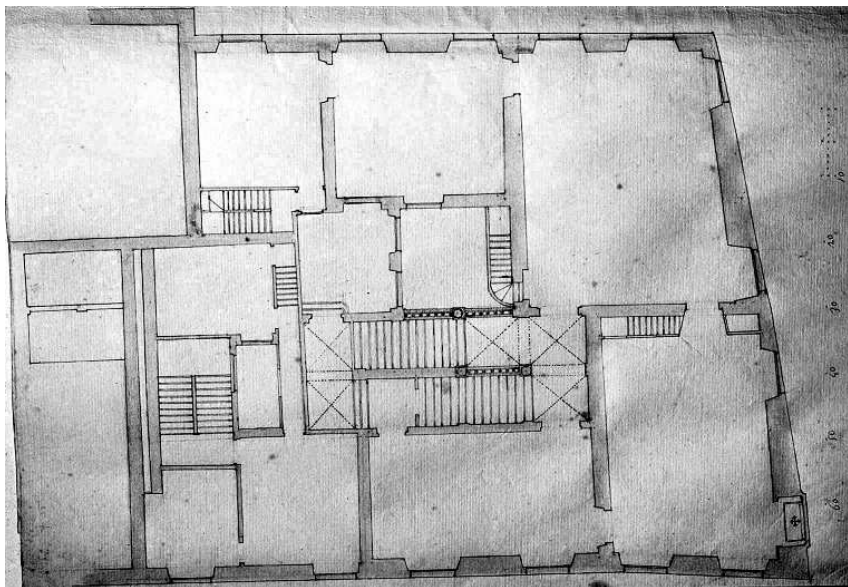
Quando l’Alizeri lo descrive nella propria celeberrima guida, il palazzo era sede della Banca di Sconto, ma non menziona né gli arredi né l’importante quadreria che risulta trasferita altrove o parzialmente smembrata²⁴.

L’immobile rimane della famiglia fino a quando nel 1846 Costantino q. Paolino II, ultimo erede maschio, è costretto, pressato dai debiti, a cedere l’intera proprietà²⁵ alla Banca Nazionale, sede di Genova, per un totale di L. 228.500.

²³ Durante la gestione patrimoniale di Paolino II i lavori di manutenzione si riducono a pochi interventi; cfr. A.S., n. 1227.

²⁴ Da F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, 1, pp. 441-442, Ed. Gio Grondona - Q. Giuseppe, Genova, 1846: «Lunga vita auguro a quelli che sono nell’attiguo Palazzo del March. Costantino Sauli il quale serve oggi da stabilimento della Banca di Sconto. Ne sono ricchi tre salotti del piano superiore, e in tutti è quasi una gara di primato. In un di questi l’ab. Lorenzo Defferrari espresse Venere che presenta Enea al cospetto di Giove per ottenergli o scudo lavorato nelle fucine di Vulcano. Composizione che diletta per quel tingere armonioso ch’ebbe l’autore, e per gli ornamenti che v’ideò a compimento del luogo, a decoro dell’istoria. In un altro campeggia un concilio di Dei colorito da Domenico Piola con gusto vivace, vario, maggior d’ogni elogio, al quale fan corteggio quattro chiaroscuri del figlio Paolo Gerolamo, rappresentanti Ercole e Iole, Endimione e Diana, Bacco e Arianna, Pane e Siringa. – Lo stesso Paolo Gerolamo Piola ha maggior lode nel terzo salotto, ove simboleggiò le mercedi che debbono alle scienze ed alle arti, figurando la Magnificenza in atto di porger corone a Pallade, a Marte, ad Esculapio; né scapita al paragon dé suddetti. Il padre ugualmente ed il figlio ebber compagno nel lavoro G.B. Revello, il quale vi compose le quadrature e gli ornamenti con uno studio ed una eleganza che non veggio in altre opere sue».

²⁵ A.S., n. 1239; Libro dei conti del marchese Costantino Sauli nell’anno 1846. L’atto di vendita si trova conservato in A.N.C., busta 1852-1854.



1

1. Pianta del palazzo di piazza San Genesio. Rilievo antecedente i lavori di ristrutturazione

Gio Antonio Ricca

1704 circa

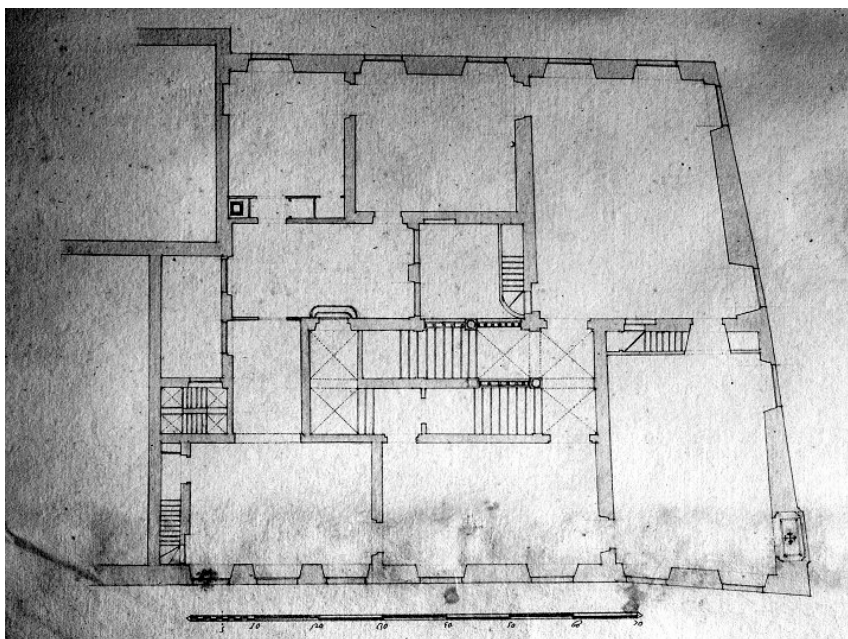
Quaderno composto da 5 fogli piegati e legati con sette disegni di piante; inchiostro, acquerelli marrone e giallo su carta; 375 x 276; scala: 70 palmi = 20.3 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1A.

Nota: la scala metrica è rappresentata da destra a sinistra.

Piante dell'immobile: piano interrato, piano terreno, piano primo (primo ammezzato), piano secondo (primo nobile), piano terzo (secondo ammezzato), piano quarto (secondo nobile) e piano quinto.

La serie di disegni realizzati dal Ricca costituiscono il rilievo dell'immobile effettuato prima dell'intervento di accorpamento della porzione, appartenuta a Maria Aurelia Sauli, acquistata da Domenico M. Ignazio.



2

2. Pianta del palazzo di piazza San Genesio. Progetto per i lavori di ristrutturazione

Gio Antonio Ricca

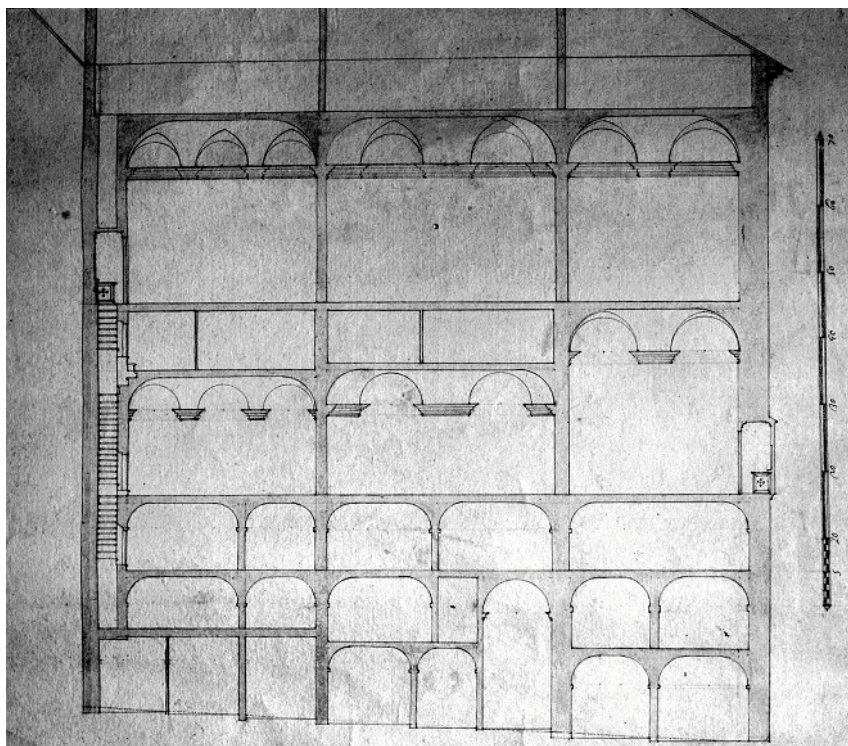
1704 circa

Quaderno composto da due fogli piegati e legati con quattro disegni di piante; inchiostro e linee di costruzione a matita su carta; 477 x 350; scala: 70 palmi = 20.3 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1B.

Piante dell'immobile: piano primo (primo ammezzato), piano secondo (primo nobile), piano terzo (secondo ammezzato), piano quarto (secondo nobile).

In evidenza, campito in giallo, l'appartamento acquistato da Maria Aurelia Sauli e unito all'appartamento del secondo piano nobile. Nella pianta del secondo piano nobile sono riportate le destinazioni e le misure dei nuovi vani. I disegni fanno parte del contratto di appalto sottoscritto con il Ricca concernente i lavori di ristrutturazione del palazzo e sono legate alla serie di cui al n. precedente, che invece ne rappresenta lo stato di fatto.



3

3. Sezione longitudinale del palazzo di piazza San Genesio. Progetto per i lavori di ristrutturazione

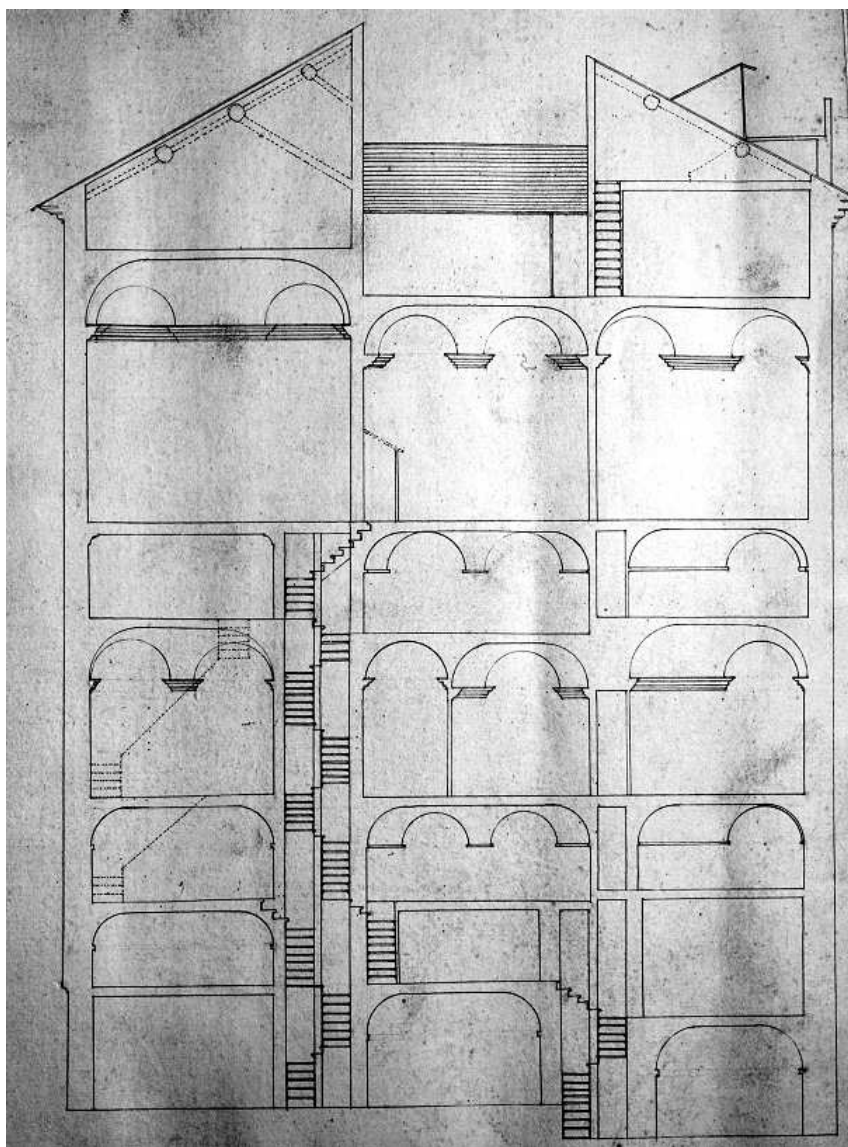
Gio Antonio Ricca

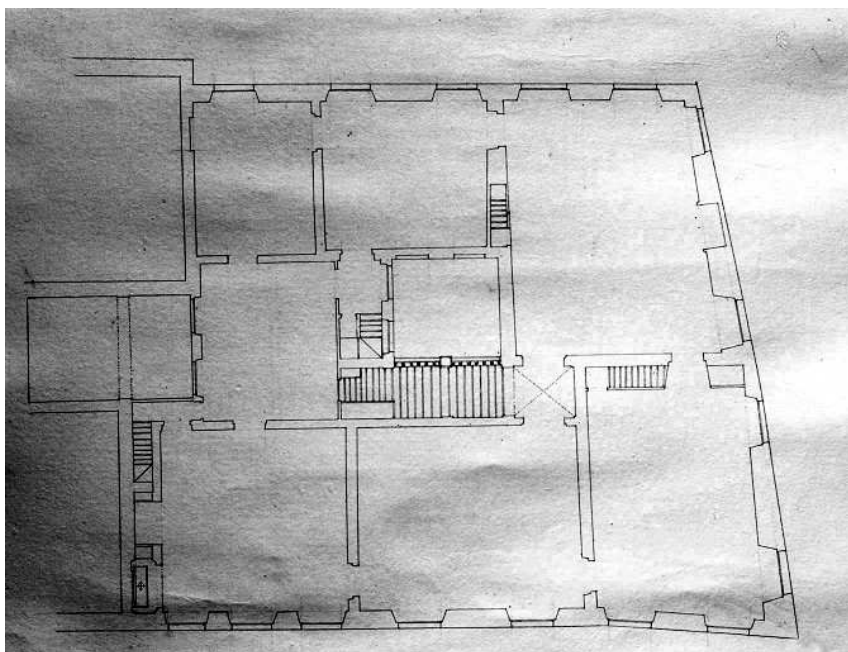
1704 circa

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli marrone e giallo su carta; 480 x 352; scala: 10 palmi = 2.9 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1C.

Nota: sezione dello stato di progetto riferita alle piante n. 2.





5

4-5. Piante e sezioni del palazzo di piazza San Genesio. Progetto per i lavori di ristrutturazione

Gio Antonio Ricca

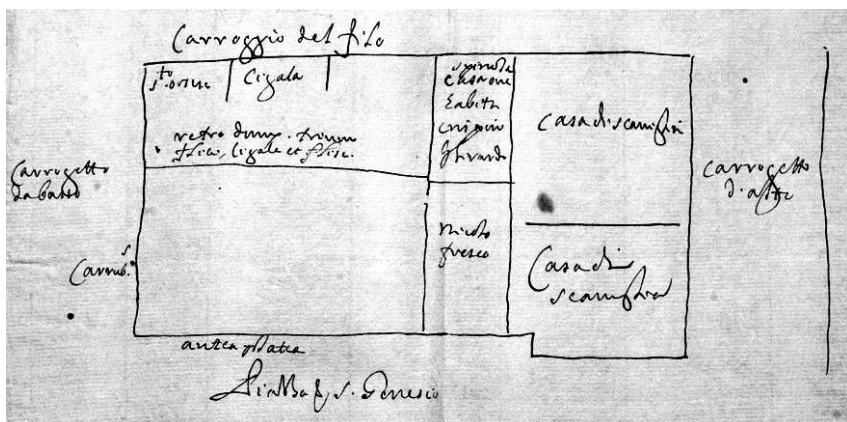
1704 circa

Quaderno composto da cinque fascicoli non più rilegati di cui una pagina mancante con cinque disegni di piante e due sezioni; inchiostro su carta; 457 x 331; scala: 70 palmi = 20.3 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1D.

Nota: copia dei nn. 2 e 3.

La serie di disegni è copia del progetto del Ricca allegato al contratto (v. n. 2); in essa si conserva in aggiunta una rappresentazione della sezione trasversale non presente nelle altre serie di rappresentazioni.



6

6. Confini del palazzo di San Genesio

Anonimo

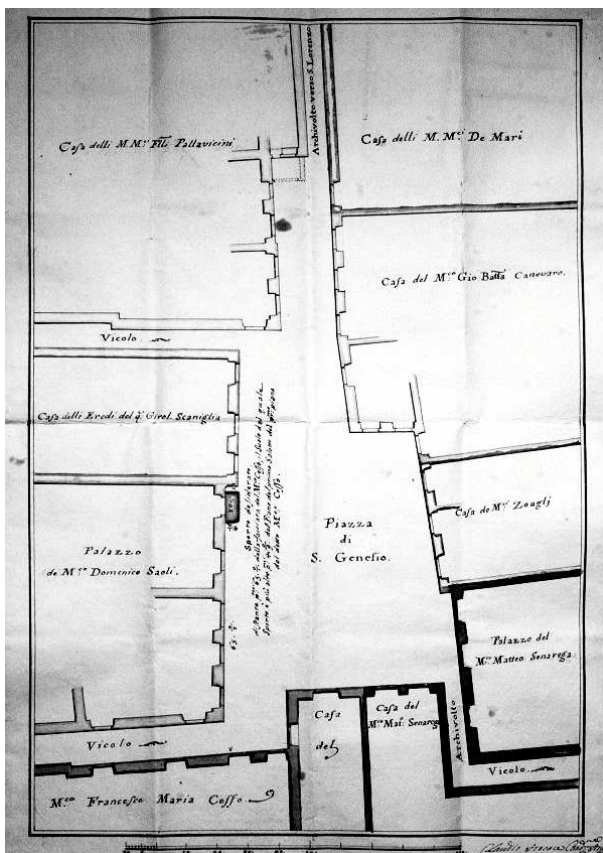
Fine sec. XVIII

Due fogli singoli; inchiostro su carta.

Inventario: A.S. 432.

Didascalie: in alto a destra, *Scritture e informazioni intorno la casa de S.ri Sauli sottoposta a fedecommeso et posta sopra Piazza di Cicala e San Genesio.*

I due schemi, tracciati non in scala, sono contenuti all'interno dei documenti inerenti la causa sul maggiorascato sorta tra Francesco M. e Lorenzo III. Essi si riferiscono alla distribuzione e all'intestazione delle proprietà contigue a quella acquistata nel 1456 da Bendinelli I e servirono per ricostruire la successione di acquisti che portarono all'aggregato definitivo.



7

7. Pianta di piazza San Genesio

Anonimo

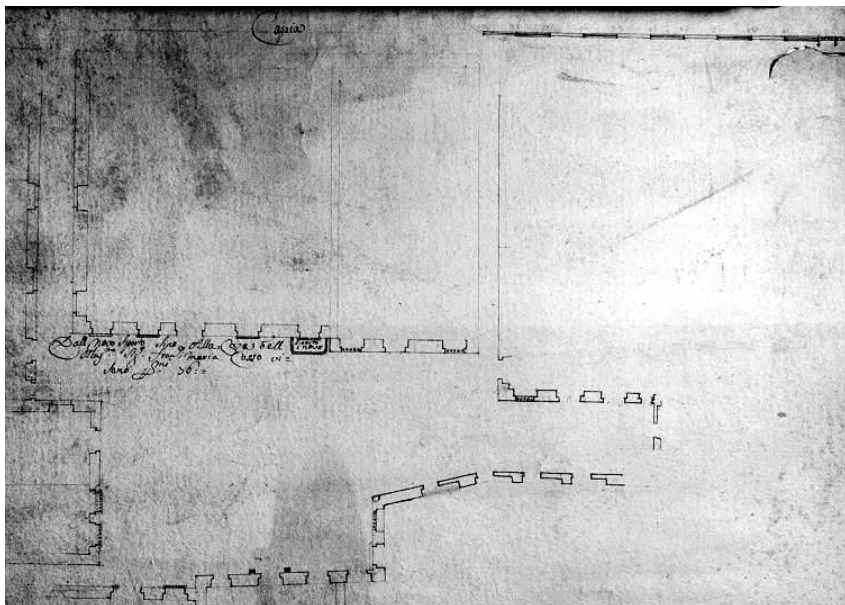
1753

Foglio singolo; inchiostro e acquerelli colorati su carta; 348 x 496; scala: 100 palmi = 18.00 cm; unità di misura: palmo genovese scala di palmi 100.

Inventario: A.S. 374.

Didascalie: nomi dei proprietari dei palazzi; al centro, *Sporto desiderato di stante p. mi 65.0/1. dalla facciata del M. co Cosso; il suolo del quale spazio è più alto p. mi 4.0/9. Dal piano del primo salotto del pr. mo piano del detto M. co Cosso*; in basso a destra la firma *Claudio Storace*.

Planimetria che rappresenta i palazzi circostanti la piazza fino all'archivolto di San Lorenzo. Il progetto ha per oggetto la realizzazione di un poggiolo al primo piano nobile del palazzo di San Genesio. Nella medesima busta è conservata la documentazione relativa alla richiesta per l'esecuzione delle opere presentata da Domenico M. Ignazio al magistrato dei Padri del Comune.



8

8. Pianta di piazza San Genesio

Anonimo

Seconda metà sec. XVIII

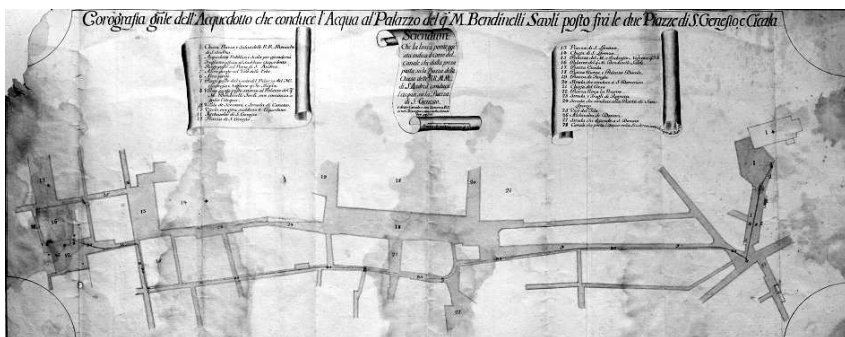
Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 455 x 349; scala: 10 palmi = 1.8 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1E.

Didascalie: in alto, *Copia*. Adiacente il palazzo, *Sporto novo*; a fianco, *Dal novo sporto sino alla casa dell'Illus.^{mo} Sig. Francesco M. Cosso vi sono pl.mi 56*.

Nota: copia del disegno n. 7.

Planimetria con i profili dei palazzi circostanti la piazza. Copia del progetto per la realizzazione di un poggiolo al primo piano nobile del palazzo di Domenico Sauli.



9

9. Acquedotto Sant'Andrea - San Genesio

Gio Antonio Ricca

1736

Foglio singolo; inchiostro e acquerelli colorati su carta; 903 x 418; scala: 100 palmi = 4.15 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1F.

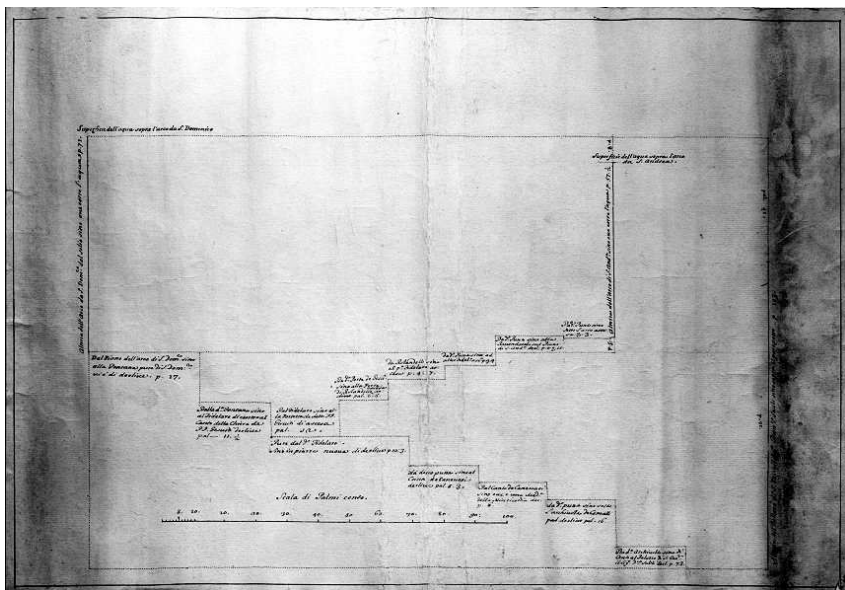
Didascalie: in alto, *Corografia generale dell'acquedotto che conduce l'acqua al palazzo del q. M. Bendinelli Sauli posto fra le due Piazze di San Genesio e Cicala*; tre tabelle, due con i riferimenti dei palazzi rappresentati, quello centrale con la scritta, *Sciendum Che la linea ponteggiata indica il corso del canale che dalla presa posta su la piazza della chiesa delle RR. MM. di Sant'Andrea conduce l'acqua su la piazza di S. Genesio. E detto canale è con la marca B.S. si nel disegno come nelle strade ove passa*; sul retro, *Dissegno del canale che dal pubblico acquedotto di Sant'Andrea conduce l'acqua al Palazzo della piazza San Genesio*.

Nota: il documento è di particolare interesse poiché riporta anche i nomi degli intestatari dei principali palazzi limitrofi e la toponomastica settecentesca dell'attuale via San Lorenzo.

Planimetria con indicato il tracciato dell'acquedotto che dovrà alimentare il palazzo Sauli in San Genesio²⁶. Domenico M. Ignazio chiede al Senato la realizzazione di un nuovo acquedotto a causa della inadeguatezza del pozzo esistente. Sono raffigurati tutti i palazzi che fiancheggiano il con-

²⁶ Alcuni documenti riguardanti la domanda presentata Senato della Repubblica il 31 gennaio 1736 si trovano in A.S., n. 363; tra di essi copia del Decreto del 29 novembre 1736.

dotto idrico tra il convento di Sant'Andrea (odierna piazza Dante), piazza San Genesio, via del Canneto e l'odierna via San Lorenzo.



10

10. Acquedotto Sant'Andrea - San Genesio

Gio Antonio Ricca

1736

Foglio Singolo; inchiostro su carta; 508 x 405; scala: 100 palmi = 25.6 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-1G.

Didascalie: riferimenti puntuali collegati alla planimetria; sul retro, *Aqua da S. Andrea a S. Genesio* - 1736.

Nota: quote altimetriche riferite al tracciato del canale idrico rappresentato nel disegno n. 9.

La villa è di proprietà dei Sauli già nella prima metà del Cinquecento²⁷; ma ad oggi non sono stati ritrovati documenti che riportino l'origine di questo fabbricato.

Sappiamo che molti membri della famiglia, come Pasquale, Vincenzo, Antonio, Gio. Battista, già nella prima metà del secolo XVI sono proprietari di terreni e immobili sulla collina di Carignano, nell'area circostante il sito dove sarà costruita la basilica²⁸.

Questo immobile in particolare ed i terreni circostanti sono di proprietà di Pasquale q. Bendinelli. A seguito della morte di questi, la villa ed i terreni sono divisi in due porzioni. La prima è intestata a Stefano (†1570), sulla quale egli istituisce un fedecomesso²⁹, la seconda resta nelle mani della discendenza del fratello Sebastiano I costituita dai figli Cristoforo, morto senza eredi, e Bendinelli III.

Questa villa ha un ruolo centrale nelle vicende familiari e rappresenta una proprietà molto amata dai Sauli, a tal punto da essere abitata dai membri più insigni della dinastia. È sufficiente pensare che in essa si svolgono molte riunioni degli amministratori del multiplico di Bendinelli, impegnati nell'edificazione della basilica³⁰.

²⁷ Cfr. L. MAGNANI, *Il tempio di Venere*, Genova 1988, pp. 54-58.

²⁸ In merito alla villa di Giovan Battista, in particolare, non sono stati individuati disegni all'interno dell'Archivio Sauli. È presumibile che alcune informazioni possano essere contenute nel fondo oggi conservato a Tassarolo, in quanto la proprietà per via ereditaria pervenne a Maria Aurelia e alla figlia Maria Teresa Spinola Pinelli. Tuttavia il fabbricato, oggi incorporato nell'edificio che ospita il Distretto Militare in piazza Carignano, è stato oggetto di studio da parte di E. DE NEGRI, *La casa per gli esercizi dei Gesuiti: l'esempio di Genova*, in *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, Politecnico di Milano. Facoltà di Architettura, 1993, pp.171-181 e di M. BOLOGNA, *Una villa Sauli in Carignano e L'Opera degli Esercizi spirituali*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIII/1, 2003), pp. 201-216.

²⁹ A.S., nn. 315 e 500. Testamento di Stefano Sauli in cui il testatore lascia alla moglie la villa che fu di G. Battista e al figlio Pasquale II (†1630) la casa in Carignano in cui egli stesso vive e che confina a sud e ovest con la via pubblica, a est in parte con le proprietà di Giacomo Calvi e in parte con la via pubblica, a nord con la proprietà di G.B. Sauli.

³⁰ I membri della famiglia Sauli aventi diritto e più rappresentativi si riuniscono il 26 agosto 1549 e danno mandato a Gerolamo, che diverrà dopo pochi mesi arcivescovo di Geno-

Il nucleo originale dell'abitazione si presenta come una tipica costruzione dell'inizio Cinquecento, forse di origine rurale, che successivamente è trasformata in residenza signorile di campagna. Nel corso dei secoli l'edificio e i giardini sono interessati da grandi opere di ristrutturazione; due in particolare cambiano radicalmente l'impianto del fabbricato.

Il primo si sviluppa in un iniziale ampliamento che prevede l'edificazione di alcune stanze e una cappella privata. Non siamo in grado di stabilire l'epoca in cui ha luogo questo intervento (testimoniato dai disegni nn. 11 e 12); una indicazione è suggerita tuttavia dalla trascrizione di un testimonianza inserita nella controversia di fine Seicento sorta all'interno della famiglia in merito alla proprietà. Essa riporta l'opposizione fatta da Marcantonio Sauli q. Paolo³¹ alla "surroga" richiesta da Bendinelli IV al fedecommissario istituito da Cristoforo sulla villa di Giovanni Battista, attigua a quella di Pasquale I, in quanto questi « è padrone della metà di quella casa che abitano li signori Basadonne con facoltà di pigliar con prezzo moderato l'altra metà la qual casa è grande, bella, di buona e moderna architettura poichè è fabricata da Messer Galeazzo Peruggino con piazza e villa grande »³². L'affermazione sembra avere un suo fondamento considerando anche il rapporto di amicizia esistito tra l'Alessi e Stefano Sauli per il quale l'architetto fornì specifiche indicazioni anche per la ristrutturazione del giardino della Villa di Quarto³³.

Altre opere di manutenzione furono eseguite da Bendinelli III e dal figlio Giulio I (1580-1665) alla fine del Cinquecento come attestato da numerosi conteggi e preventivi conservati nell'archivio³⁴. Nel 1675, un anno

va, ed a Stefano q. Pasquale I di « poter pigliare messer Galeazzo perogino per architetto per la fabrica de la giesa per quel tempo et stipendio et sotto quelli patti, modi et forme che ai prefati parirano ». I Sauli si ritrovano « in Callignano a hora 21 incirca in la casa del q. Pasquale Sauli in la camera di caminata verso levante, Vincenzo, Gio Battista, monsignor arcivescovo (Gerolamo), Stefano, Nicolò ed Ottaviano q. Antonio, Giuliano q. Pietro, Giulio e Cristoforo q. Sebastiano » A.S., n. 103. Sono presenti ancora due figli di Bendinelli I e sette nipoti.

³¹ Marcantonio Sauli q. Paolo (1601-1676), discendente da Bartolomeo I, fratello di Bendinelli I, ma anche figlio di Margherita Sauli q. Sebastiano, sorella di Giulio e Cristoforo, in questo periodo è membro del Senato.

³² A.S., n. 429, documento datato 19 aprile 1668.

³³ Cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 289.

³⁴ A.S., n. 323, contabilità delle spese di ristrutturazione sostenute da Bendinelli III nell'anno 1586.

prima di morire, Bendinelli IV vende la propria metà della proprietà agli amministratori della donazione di Stefano Sauli, tra tutti Carlo, diretto discendente di questi; la villa pertanto ha nuovamente un unico proprietario³⁵.

Con la morte nel 1701 di Domenico Felice q. Carlo la proprietà di Carignano passa al ramo di Antonio rappresentato da Domenico M. q. Francesco M., unico discendente maschio dopo la morte prematura del cugino Lorenzo III. Il nuovo proprietario intraprende la seconda radicale opera di ristrutturazione.

Domenico M. dona alla villa un aspetto sontuoso trasformandola in un grande palazzo (raffigurato nei disegni nn. 13-15) accrescendone sia l'estensione in pianta che lo sviluppo in altezza. Alla morte di Domenico Felice l'immobile non è certo in buone condizioni quando in una relazione anonima si afferma che « ritrovò il medesimo Domenico Sauli dette ville (Carignano e Quarto) totalmente distrutte e li tetti di suddetti rispettivi palazzi che minacciavano rovina » e ancora « negli effetti di Carignano consistenti in casa e villa per il rifacimento del tetto et alzata del palazzo per accrescervi un nuovo appartamento L. 18572.2.10 »³⁶.

Domenico M. decide pertanto di affidare i lavori ai fratelli Gio Antonio e Giacomo Ricca che si occupano anche di trasformare completamente il giardino che fino ad allora era stato adibito a orti coltivati. La ristrutturazione e l'ampliamento avvengono quindi tra gli anni 1701 e il 1707³⁷. Come si legge in un inventario del 1736, i lavori sono completamente ultimati e la villa è arredata con mobili e quadri preziosi³⁸.

Ma la storia di questa proprietà è sempre stata tumultuosa e nel 1748, a seguito dell'occupazione austriaca, l'edificio è trasformato in ospedale militare e subisce numerosi danni per i quali Domenico M. chiede un indennizzo al Capo Commissario delle truppe De Kesles³⁹. Non sappiamo se la richiesta presentata al Senato fu accolta o meno.

³⁵ A.S., n. 332, copia dell'atto della vendita effettuata da Bendinelli IV da un originale conservato tra le carte del Notaio Gio Francesco Solaro.

³⁶ A.S., n. 332.

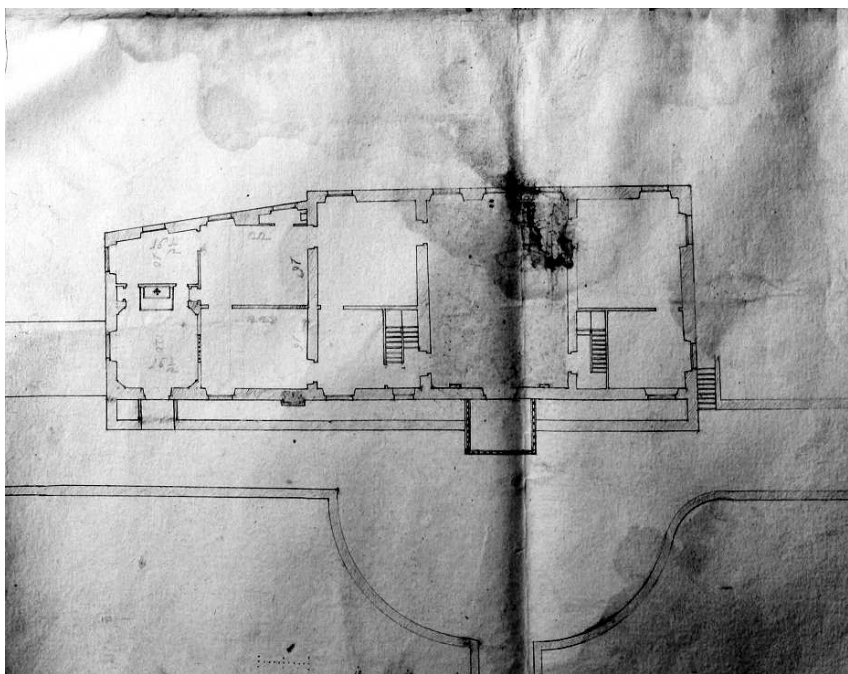
³⁷ A.S., nn. 1056, 1057.

³⁸ A.S., n. 399.

³⁹ A.S., n. 372.

Dopo la morte di Domenico M. la villa è affittata e i terreni coltivati e messi a reddito dai nuovi proprietari, i Sauli originari di Napoli. Bisogna attendere il marchese Costantino prima che un membro della famiglia torni ad abitare in un appartamento di questo palazzo. Alla morte di questi però ancora una volta l'immobile è oggetto di accese dispute soprattutto tra le sorelle Maria e Luisa, la legittima erede della proprietà. Maria infatti è accusata dalla sorella di aver sottratto dal palazzo tutto l'archivio e gli argenti di proprietà della basilica e di averli condotti in casa dell'abate mons. Tommaso Reggio. La causa è vinta da Maria e le accuse respinte, ma la villa resta di proprietà di Luisa. Non sappiamo se è quest'ultima o i suoi eredi a vendere l'immobile che subì gravissimi danni in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Le sfortunate vicende legate a questo edificio hanno compromesso irrimediabilmente la struttura e le decorazioni dei saloni e non rimane che lo scheletro del grande palazzo che oggi è stato frazionato in appartamenti.



11

11. Pianta del palazzo di Carignano

Anonimo

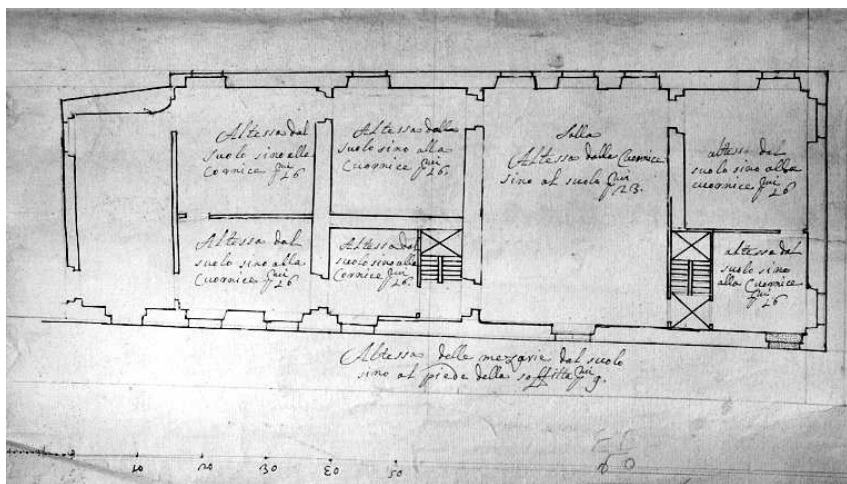
Fine sec. XVII

Foglio piegato con segni di legatura; inchiostro, acquerello su carta; 509 x 707; scala: 100 palmi = 23.0 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-2A.

Nota: due disegni raffiguranti pianta piano terreno, pianta piano primo e giardino.

Dalla lettura di questo documento la villa appare composta da un nucleo più antico di forma rettangolare, risalente all'epoca di Stefano Sauli (prima metà del Cinquecento) e da un secondo corpo laterale aggiunto in epoca successiva. Probabilmente questo disegno si riferisce proprio alla realizzazione di questo secondo ampliamento; sono infatti presenti le dimensioni dei vani che ospitano anche una piccola cappella privata.



12

12. Pianta del palazzo di Carignano

Anonimo

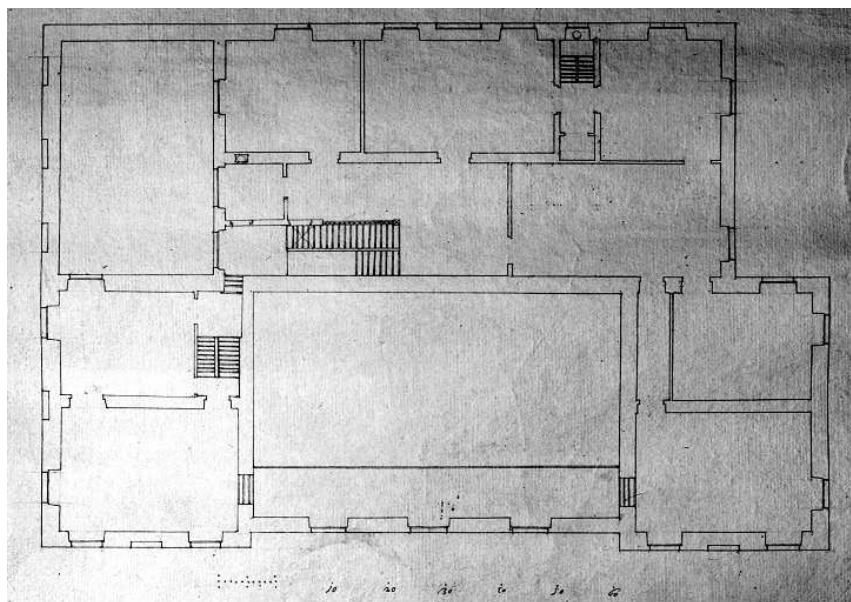
Fine sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 683 x 420; scala: 50 palmi = 16.0 cm; unità di misura: palmo genovese.

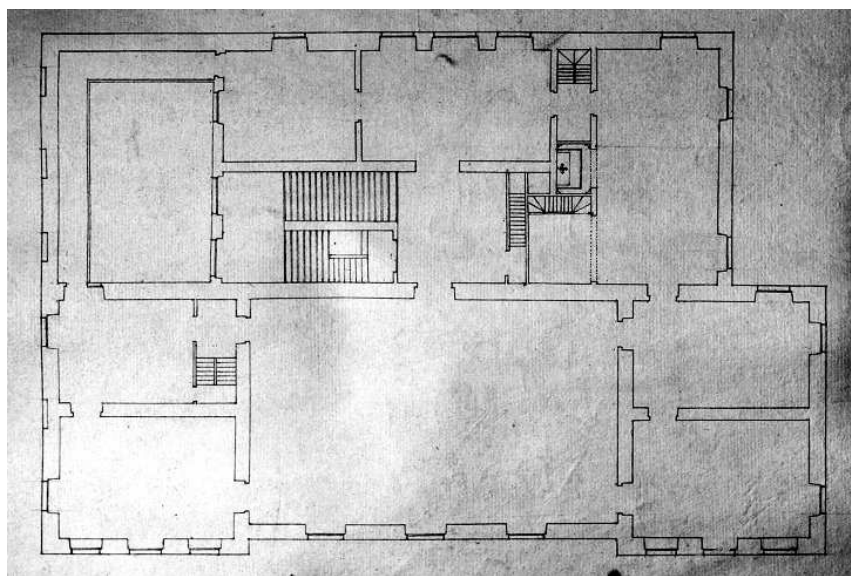
Inventario: A.S. 410-2B.

Nota: un disegno di piante.

Sono qui raffigurati il piano primo dell'immobile. In esso sono riportate le quote delle altezze interne dei vani. L'immobile appare già leggermente modificato rispetto alla rappresentazione del disegno precedente in quanto il primo ampliamento sul lato occidentale risulta maggiormente integrato al fabbricato originario. Il prospetto nord sembra essere stato oggetto di una ristrutturazione e parte dell'ampliamento ovest allineato al corpo antico della villa. In considerazione del tipo di rappresentazione si può affermare che si tratti di un progetto o di un disegno da cantiere.



13



14

13-14. Piante del palazzo di Carignano

Anonimo

1701-1707⁴⁰

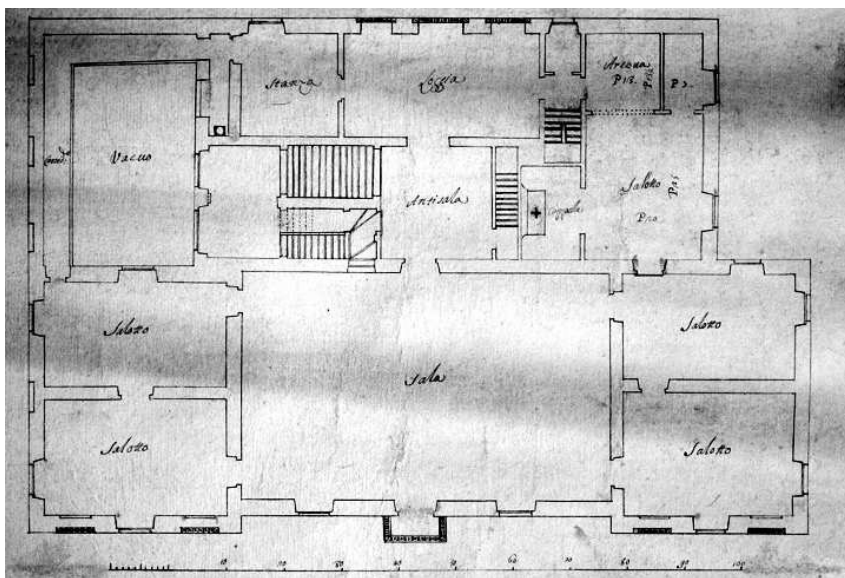
Due fogli piegati in origine legati insieme con 3 disegni; inchiostro su carta; 382 x 565; scala: 60 palmi = 3.2 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-2C.

Nota: piante piano terreno, piano primo, coperture

L'edificio è qui rappresentato in modo molto differente da come appare nel disegno n. 12. Alla villa è stato aggiunto un nuovo corpo di fabbrica di dimensioni decisamente superiori a quelle del nucleo antico. Il prospetto principale, in cui si affacciava un poggiolo, è scomparso, mentre il prospetto opposto è ampliato e regolarizzato. Scompare la cappelletta per fare spazio a un vano a doppia altezza con un ballatoio al piano primo. Le due rampe di scala originarie sono sostituite da un grande scalone centrale di rappresentanza che affaccia sul vano a doppia altezza. Inoltre è realizzata al primo piano una piccola cappelletta che si apre su una grande stanza ottenuta unendo le due preesistenti. Il corpo aggregato è perfettamente simmetrico e dispone di un nucleo centrale leggermente arretrato rispetto ai due laterali suddivisi rispettivamente in due vani.

⁴⁰ A.S., n. 399; negli inventari dei beni di Domenico M. Ignazio Sauli, redatti nel 1736, la descrizione della villa corrisponde alla successione di vani rappresentati in questo disegno.



15

15. Pianta del palazzo di Carignano

Anonimo

1701-1707

Foglio singolo con allegato; inchiostro su carta; 390 x 533; scala: 100 palmi = 21.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-2D.

Didascalie: sono riportate le destinazioni d'uso dei vani del piano nobile e le misure relative al nuovo intervento.

Nota: pianta del piano primo.

Siamo di fronte ad un progetto, con allegato il relativo computo, per la realizzazione di « un'arcona e gabinetto in un salotto nel palazzo dell'Ill.mo Sig. Domenico Sauli ». Tale dicitura, riportata sull'allegato, permette di datare l'intervento accostandolo alla figura di Domenico M. Ignazio (1675-1760). Si può inoltre effettuare il confronto con il disegno n. 14 che verosimilmente rappresenta lo stato precedente ai lavori; si notano inoltre lo spostamento di un vano scala e l'eliminazione di un accesso secondario per favorire l'allargamento della cappelletta che si apre sul salotto.

La presenza dei Sauli in Albaro è attestata già agli inizi del Cinquecento; con certezza alcuni membri della famiglia, come Giovan Battista, risultano essere proprietari di immobili e terreni nelle adiacenze della chiesa di S. Francesco⁴¹. Non casuale è la vicinanza con i Giustiniani, anch'essi stabilitisi in Albaro, con i quali sussistono solidi legami commerciali e di parentela⁴². È tuttavia nella prima metà del secolo XVI che le due famiglie consolidano sulla collina le rispettive proprietà e intraprendono importanti iniziative immobiliari. Tra tutti Luca Giustiniani che nel 1548 decide di far costruire la propria residenza di campagna, oggi Villa Cambiaso, affidandone il progetto a Galeazzo Alessi.

Dai documenti di archivio non sono ancora emerse testimonianze che precisino le origini della villa Sauli che oggi ospita il Conservatorio di musica Nicolò Paganini⁴³. Dall'analisi planimetrica del palazzo si può supporre l'esistenza di un primo fabbricato, forse di tipo rurale, intorno al quale, dopo successivi ampliamenti, i Sauli realizzano la propria residenza. Non sappiamo se siano stati i Sauli stessi a far costruire ex novo la villa all'interno di una vasta proprietà che si estende a nord della chiesa di S. Francesco; nulla di ciò è ad oggi suffragato da testimonianze documentarie e le origini del fabbricato restano ignote⁴⁴. Grazie ai disegni ritrovati nell'Archivio, possiamo tuttavia ricostruire con sufficiente esattezza l'aspetto che la proprietà aveva assunto già alla metà del Cinquecento.

⁴¹ A.S.G., *Notai Antichi*, n. 1404, not. A. Foglietta, doc. 190/191; « domus cum terra posita in villa Albarii cui coheret confines via publica ab alia terra Francisci Iustiniani et fratrum ab alia parte terra Joannis Bapte de Franchis ». Biblioteca Comunale Berio, *Manoscritti*, P. DELLACELLA, *Famiglie di Genova, antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolane*, sec. XIX. B.C.B., *Manoscritti*, A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1537.

⁴² Nei registri patrimoniali di Sebastiano q. Pasquale I, fratello di Stefano, è presente un Partitario delle entrate relative alla società commerciale in Siviglia costituita da Niccolò e Giacomo Giustiniani con Vincenzo q. Pasquale I, Andrea q. Vincenzo, Sebastiano q. Pasquale I, Gaspare Sauli, Paolo e Pasquale Sauli e altri.

⁴³ Un'interessante ricerca effettuata presso l'Archivio di Stato di Genova, che completa la documentazione presente nell'archivio della famiglia Sauli, è stata svolta da R. MANTELLI e M. RAVERA nella tesi di laurea, *I contributi delle analisi tecnologiche e dei metodi archeometrici allo studio di un documento del costruire genovese: villa Bombrini*, presentata presso la Facoltà di Architettura di Genova, a.a. 1993/94, relatore prof. G. Galliani.

⁴⁴ Nel *Catalogo delle ville Genovesi*, Genova 1967, si fa riferimento alla villa esclusivamente nel sommario finale, p. 477, attribuendone l'edificazione al secolo XIX.

Un ritrovamento fortuito ha permesso di avere una precisa rappresentazione della villa alla fine del Seicento; si tratta di un frammento di dipinto ad olio su tela in cui è raffigurata l'intera proprietà con al centro la villa. L'autore anonimo ha fornito una immagine assai efficace e ricca di dettagli soprattutto dell'immobile, tanto da assumere il valore di una vera e propria "fotografia" storica; in essa si possono scorgere i particolari architettonici e cromatici, l'assetto originario dell'accesso sull'attuale Via Albaro, l'impianto dei giardini e delle colture dell'intera proprietà (fig. 6).

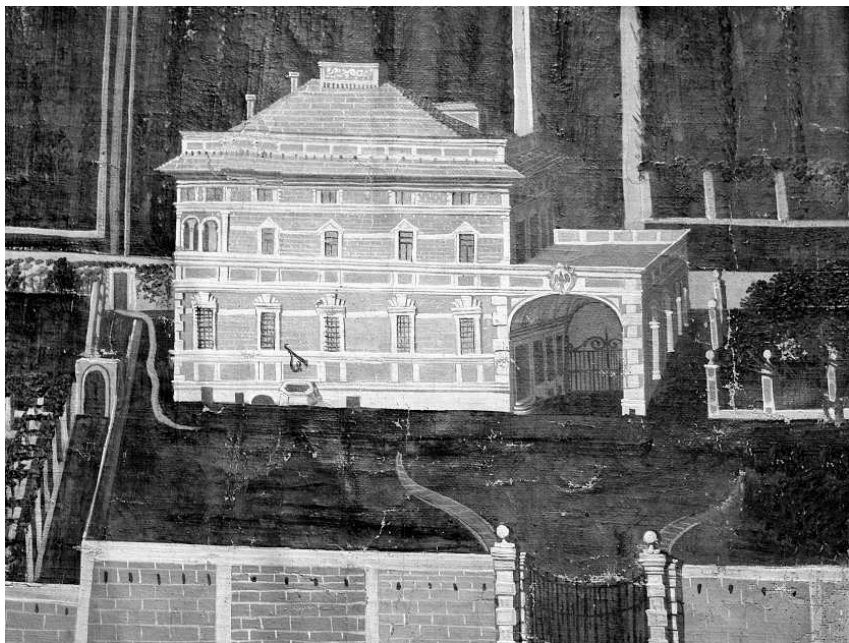


Fig. 6, Anonimo, *Veduta della villa di Albaro*, particolare (coll. priv.)

Dai numerosi documenti pervenuti è attestato che a possedere gli immobili ed i terreni di Albaro sono i rami discendenti da Pasquale I, rappresentati principalmente dai figli Stefano e Sebastiano, e dal fratello Vincenzo, con in primo piano i figli Agostino e Ottaviano. È proprio il nome di quest'ultimo ad essere menzionato quale confinante della proprietà di Luca Giustiniani in una planimetria conservata nell'Archivio Storico del Comune di Genova⁴⁵.

⁴⁵ A.S.C.G., Magistrato dei Padri del Comune, filza 32, doc. 69, 7 agosto 1573.

Dallo studio dei documenti dell'archivio Sauli è emerso che, nei secoli, la famiglia ebbe più di una proprietà terriera e immobiliare sul versante ovest della collina; a tal proposito è documentata una transazione tra Stefano Sauli e Luca Giustiniani per la vendita a questi di una « terra cum domo sita in villa Albarii »⁴⁶ e l'acquisto, il 7 gennaio 1583, da parte del cap. Bendinelli q. Agostino della proprietà di Peretta Corona⁴⁷.

In questo quadro complesso di transazioni si può dire che la proprietà era costituita essenzialmente da una porzione di terreno, definita "grande", su cui presumibilmente sorgeva il fabbricato appartenente ad Antonio, e da un altro terreno, più a nord, intestato a Vincenzo. Le proprietà adiacenti la chiesa di S. Francesco vedono protagonisti a questo punto i discendenti dei rami di Vincenzo q. Bendinelli I (test. 1555), fratello di Gio Batta (morto senza eredi maschi) nella figura del cap. Bendinelli q. Agostino, e del fratello Antonio (test. 1522)⁴⁸.

La proprietà di Bendinelli III è descritta nella testimonianza dei cugini Gio Antonio e Ottavio q. Lorenzo I Sauli:

« Io testimonio ho conosciuto a pieno il capitano Bendinelli Sauli sino dal 1575 et io trattava suo familiarmente et come amico particolare e so che detto capitano Bendinelli mentre visse ha tenuto goduto e posseduto per sua e come sua la casa con villa posta in Albaro nella parrocchia di S. Francesco et è nella crosia et ha per confini la villa che prima era del m.^{co} Agostino de Franchi e poi fu compra dal m.^{co} Gio Battista Invrea e da un'altra parte ha per confine la villa del q. m.^{co} Vincenzo Sauli q. Bendinelli q. Pasqualoti che si chiama la villa grande et io ho veduto detto q. capitano Bendinelli tenere e possedere e godere la detta casa con villa per anni dieci venti trenta e più e quando lui morse nel suo testamento che fece a Porto Venere lasciò detta casa con villa a godere alla sig.ra Cateta Sauli sua moglie »⁴⁹.

⁴⁶ A.S., n. 323. Atto di vendita di alcune proprietà della famiglia Sauli a Luca Giustiniani, in Albaro, e Giuseppe Giustiniani, in piazza Giustiniani a Genova: « In nomine Domini amen. Cum sit quod de anno 1567 magnificus et reverendus d. Stefanus Sauli q. Pasqualis et d. Cristoforus Sauli q. Sebastiani vendiderit magnifico Luca Justiniano q. d. Vincenti terram cum domo sitam in villa Albarii nec non magnifico d. Petro Joseph Justiniano q. d. Francisci aliam domum sitam Janue in platea Justinianorum ».

⁴⁷ A.S., n. 413, 7 gennaio 1583.

⁴⁸ Come attestato da un atto conservato in A.S.G., *Notai Antichi*, n. 2516, not. L. Chia-vari, anno 1594.

⁴⁹ A.S., n. 447, lettera "C", p. 9.

La maggior parte delle notizie inerenti le proprietà in Albaro sono raccolte in due cause. La prima, 1568-1655, è intentata tra alcuni membri della famiglia Sauli per l'eredità di Gerolamo q. Bendinelli q. Agostino; la seconda promossa dai curatori dell'eredità di Gerolamo q. Bendinelli, Andrea q. Bendinelli e Francesco M. q. Gio Antonio, contre i fratelli Carlo Emanuele e Giacomo Durazzo q. Giovanni, creditori di Andrea e Gerolamo, tra il 1619 ed il 1697⁵⁰.

Quando il cap. Bendinelli muore nel 1605⁵¹, lasciando eredi i tre figli Vincenzo (naturale, †1653), Gerolamo (†1626) e Andrea (†1620), immediatamente nasce la disputa sulla divisione ereditaria. La vertenza giudiziaria si apre su più fronti e inizialmente trova opposti i fedecommissari di Gerolamo, diseredato perché malato di mente – Giulio q. Bendinelli III e Gio Antonio, (1596-1661), pronipote di Antonio q. Bendinelli I e già proprietario di parte della “villa grande”, e Ottavio I q. Lorenzo I – contro i curatori del fratello Andrea per la divisione dell'eredità paterna e del fedecommissario istituito sulla proprietà di Albaro dallo zio, l'arcivescovo Gerolamo q. Vincenzo.

Successivamente i fedecommissari si rivolgono contro Vincenzo, fratello di Gerolamo, per il risarcimento delle spese di mantenimento di questi; poi ancora gli stessi contro Gio Giacomo Pansa, curatore dell'eredità di Andrea q. Bendinelli; infine la causa per l'eredità di Gerolamo. Tra le notizie pervenute si evince che i fratelli Durazzo occuparono per un certo periodo parte della villa “grande”. Passati ormai molti anni dall'inizio delle controversie, è Francesco M. q. Gio Antonio a opporsi alle pretese di Giacomo Durazzo q. Giovanni, erede anche del fratello Carlo Emanuele, proprio per la proprietà di metà della villa grande di Albaro a titolo di risarcimento per un credito vantato nei confronti del cap. Bendinelli⁵². La spinosa questione si risolve

⁵⁰ La causa per l'eredità di Gerolamo q. Bendinelli è in A.S., nn. 414-20; quella con i Durazzo *Ibidem*, nn. 445-56.

⁵¹ Testamento rogato il 17 luglio 1604 a Porto Venere dal notaio Bartolomeo Lorentino.

⁵² A.S., n. 306. Nel bilancio dell'eredità di Bendinelli q. Agostino – ovvero « Bilancio degli effetti o sia agenda del q. Cap. Bendinelli Sauli al tempo di sua morte provata nel processo di liquidatione della legittima dovuta a D. Geronimo suo figlio e suoi heredi cioè la sesta parte », con sentenza della Rota Civile del 10 febbraio 1622 – si legge che il Sauli, tra l'altro, possiede « La sesta parte della metta della casa grande e villa posta in Albaro quale mettà hora resta occupata da SS.^{ri} Giacomo e Carlo Emanuele Durazzi ». In un altro documento « Fatto per giustificare le ragioni che gli heredi del q. D. Geronimo Sauli hanno contro li beni del q. Capitano Bendinelli suo

quanto Francesco M. q. Gio Antonio diventa unico proprietario della “villa grande” alla morte del padre nel 1661⁵³.

Superate le questioni giudiziarie, il nuovo proprietario mette a reddito la proprietà assegnando lotti di terreno a differenti locatari. Le prime testimonianze di una nuova attività edilizia risalgono al 1677-78 e sono riportate su un partitario di cassa per le spese dei lavori di ristrutturazione di una villa in Albaro⁵⁴.

Nella seconda metà del Seicento i Padri del Comune si occupano del rassetto viario della collina di Albaro e dell'allargamento della “montata di Albaro” proprio nella strettoia formata dall'ingresso della villa di Francesco M. e dalla chiesa di S. Francesco. Il disegno n. 17 si riferisce esattamente alla richiesta di demolizione delle scale di accesso alla villa. Il Sauli, invitato a demolire il muro che cinge la proprietà, ottiene a titolo di risarcimento la possibilità di effettuare “migliorie” al palazzo quali l'ampliamento di un “pagiolo”⁵⁵.

I lavori di ristrutturazione iniziati verso la fine del Seicento, proseguono sotto l'amministrazione di Domenico M. q. Francesco M. Il disegno conservato nell'archivio Sauli (n. 18), datato 20 aprile 1692, testimonia l'attività di Gio Antonio Ricca, impegnato a risanare i problemi d'umidità del piano terreno⁵⁶. Nel Settecento le opere si riducono a una manutenzione del tetto, dei serramenti esterni e alla risoluzione di nuovi problemi di umidità⁵⁷. Sotto l'erede di Domenico M. Ignazio, Paolino, non emergono sostanziali trasformazioni della proprietà⁵⁸.

padre per la legittima dovuta al detto D. Geronimo nelli beni paterni», datato 20 luglio 1658, si legge che «la casa grande e villa posta in Albaro la metà della quale fu dichiarato restar soggetta a fedecommeso e l'altra metà ... posseduta al presente dalli S.^{ri} Durazzi».

⁵³ Francesco M. è il solo erede dei tre fedecommissari di Gerolamo q. Bendinelli – Gio Antonio, Giulio e Ottavio – in quanto figlio del primo, e dopo la morte di Lorenzo III q. Ottavio II (ultimo erede di Ottavio I e, in quanto marito di Maria Aurelia Sauli, anche di Giulio I) unico discendente maschio degli altri rami.

⁵⁴ A.S., nn. 910 e 911; si veda anche n. 888, anno 1677, che contiene le descrizioni ed i preventivi per le opere di ristrutturazione del tetto e di altre porzioni di fabbricato.

⁵⁵ A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 229, doc. 109.

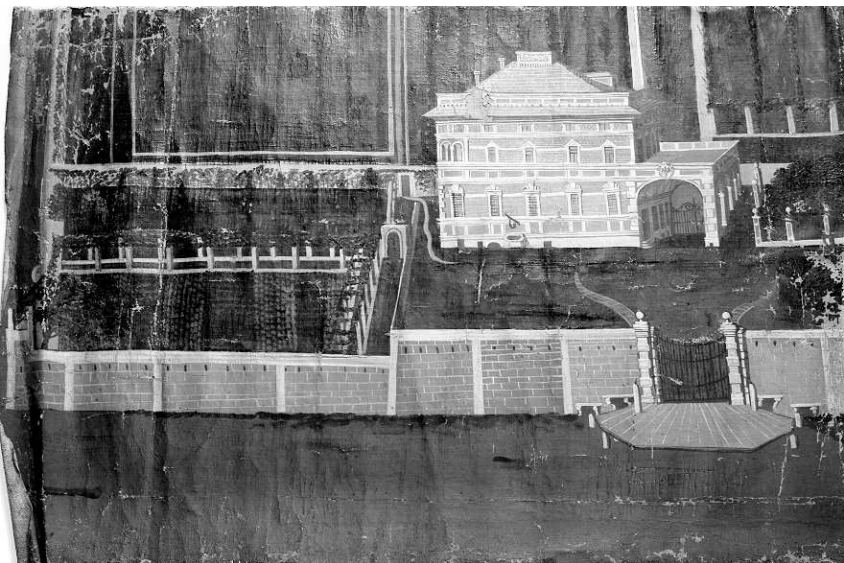
⁵⁶ A.S., n. 910. Per l'inventario degli arredi stilato tra il 1735-1736, v. nn. 399 e 400.

⁵⁷ A.S., n. 1061, anno 1733, n. 372, anno 1745, n. 1062, anni 1749-54.

⁵⁸ A.S., n. 1227, anni 1803-1838, lavori alle coperture e sostituzione dei serramenti esterni; si veda anche la raffigurazione delle colture nel Catasto Napoleonico del 1810, conservato presso l'Archivio di Stato di Genova.

La villa, parzialmente affittata, e i terreni coltivati giungono per via testamentaria fino a Costantino q. Paolino e alla sua morte alla secondogenita Luisa, che vende la proprietà a Carlo Bombrini nel 1856⁵⁹. Sarà il nuovo proprietario a intraprendere il grande lavoro di ampliamento che porta all'attuale aspetto dell'immobile.

* * *



16

16. Veduta della proprietà di Albaro

Anonimo

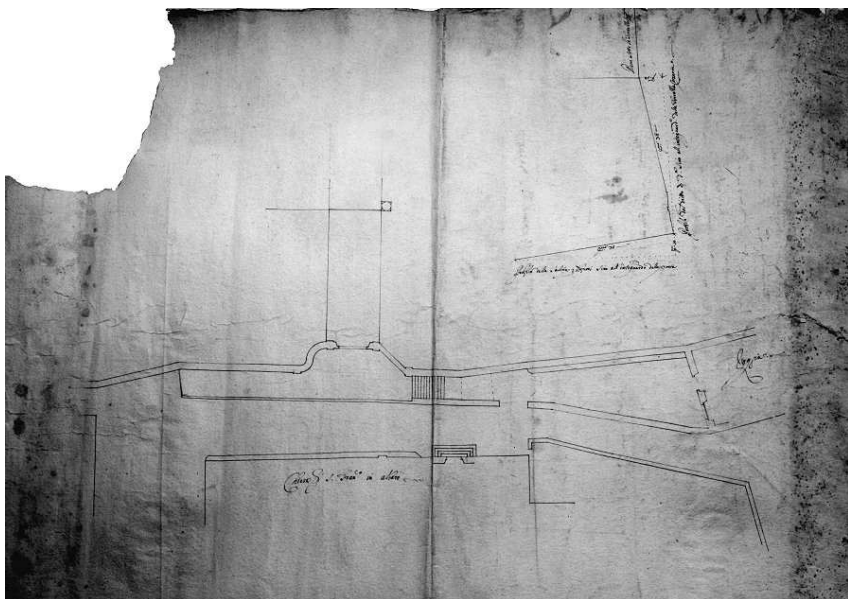
Sec. XVIII

Olio su tela; 700 x 485.

Inventario: collezione privata.

Nota: questo frammento di dipinto è stato tagliato malamente dalla cornice originale.

⁵⁹ A.S.G., *Notai ultimo versamento*, n. 688, not. Domenico Botto, atto del 24 aprile 1856.



17

17. Planimetria della zona tra la villa e la chiesa di S. Francesco d'Albaro

Anonimo

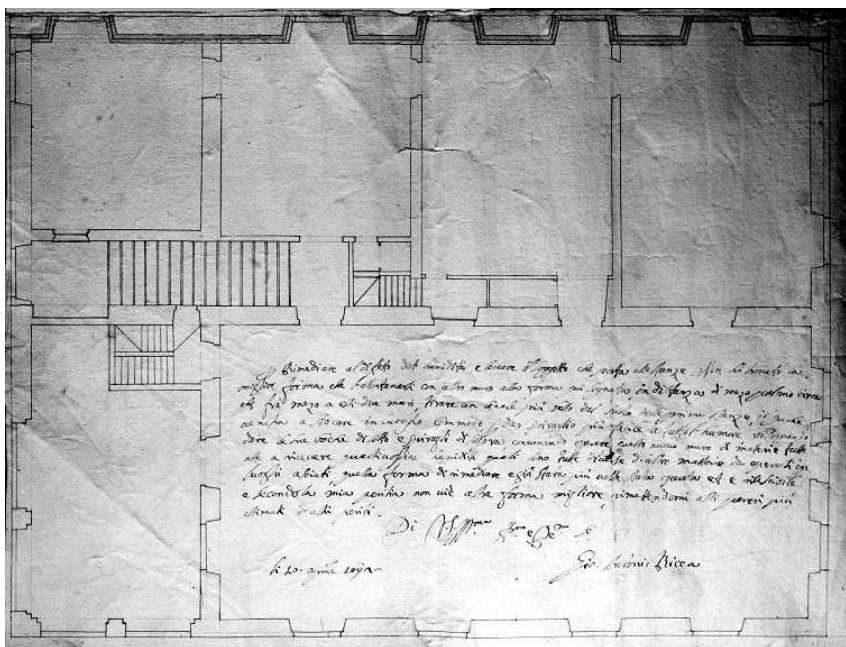
Sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 527 x 748; scala: 10 palmi = 1.8 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-3A.

Il documento si riferisce ai lavori compiuti nel lato meridionale del giardino della villa. Si nota la strettoia della via Aurelia, che in questo tratto prende il nome di “montata di Albaro”, tra la proprietà e la chiesa e le scale che conducono alla villa. Questo tratto della viabilità sulla collina fu oggetto di opere di demolizioni, iniziate nel Seicento e terminate nell’800, per favorirne il transito di carri attraverso l’abbassamento della quota del tracciato stradale e la chiusura dell’accesso alla villa Sauli⁶⁰.

⁶⁰ A.T.C.G., Top. 1122/58; Pietro Pellas, Profili trasversali e longitudinali con quote altimetriche della via Montallegro.



18

18. Pianta del palazzo di Albaro

Gio Antonio Ricca

20 aprile 1692

Foglio singolo; inchiostro, matita di costruzione e acquerelli su carta; 329 x 436; scala: 10 palmi = 2.15 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-3B.

Didascalie: al centro, *Per rimediare al difetto dell'humidità e cercare il soggetto che porta alle stanze non ho trovato la miglior forma che l'allontanarsi con altro muro alla forma qui segnata in distanza di mezzo palmo circa et fra mezzo a detti due muri tirare un canale più basso dal suolo delle prime stanze il quale vengha a sbocare in luogo commodo per dar spiraglio più facile a tutto l'humore bisognando dare le sue boche di sotto e spiragli di sopra convenendo operare questo nuovo muro di matterie tutte atte a ricevere qualsivoglia humidità quali sino tutte diverse di altre matterie da operarsi in luoghi asciutti, questa forma di rimediare e già stata più volte stata (sic) et e riuscibile e secondo la mia peritia non viè altra forma migliore rimettendomi alli pareri più estimati da altri periti.*

Nota: Pianta piano primo.

Antonio Ricca è chiamato da Francesco M. q. Gio Antonio per effettuare alcuni lavori di ristrutturazione nella villa. Questo documento in particolare rappresenta un computo dei lavori da effettuarsi nel lato settentrionale per ovviare alla presenza di infiltrazioni e umidità come si legge nella nota di *pugno* dell'architetto. L'intervento (evidenziato con due colori) prevede la realizzazione di un'intercapedine costituita realizzando un secondo setto murario interno all'edificio.

La proprietà di Quarto è menzionata per la prima volta nel carteggio epistolare di Stefano Sauli con Galeazzo Alessi⁶¹. Senza dubbio le lettere di maggiore interesse sono quelle in cui l'architetto fa riferimento ad alcuni disegni inviati al Sauli riguardanti il giardino della villa di Quarto (questi documenti dunque attestano con certezza un'opera, fino ad oggi inedita, di Galeazzo Alessi a Genova). L'identificazione e l'ubicazione di questa proprietà ha richiesto un'analisi attenta della toponomastica e dei rilievi storici di questa zona. La villa è sovente chiamata "alla Bagnara" per la vicinanza con il rio Bagnara, che scorre tra Quarto e Quinto nelle vicinanze del convento dei Cappuccini⁶². Sappiamo inoltre che i terreni si estendono dalla via pubblica, via Romana⁶³, fino al mare come descritto nel testamento di Stefano che istituisce sull'immobile un fedecommissio: «la villa confina a ovest con la proprietà di mastro Nicola Pitti a sud con il mare a est la terra di tali De Custo che volgarmente detta livello e a nord con la villa di Giovanni De Carlo e in parte la via pubblica»⁶⁴. Il Sauli la chiama villa «in la Fava Greca»; in effetti questo termine si riferisce esattamente a una particolare zona si-

⁶¹ A.S., n. 1429. Nelle lettere si legge: «Vi mando un piccolo disegno per la villa sua di Quarto il quale servera solo per la inventione nel servare la piazza a i lati de la casa, come lei desidera, dove o lasato dua porte asai conforme alla porta di casa segniate A.B. le quale vorei che rintrasino due palmi più adentro di li muri segniate C.D. tanto che li torotti scoprisino senza impedimento li cantoni loro, come mostra il disegno» (20 maggio 1569); e ancora: «sopra il suo giardino di Quarto, ne potergli dire altro salvo che le porticelle che lei desidera si faccino per intrare, l'una nel Bosco delli Castagni e l'altra nel cortile, li farei senza ornamenti dovendo essere coperte da spallieri, accio quel muro non facesse ofesa alla vista e quando pure li piacesse qualche ornamento le farei di Bugni simili a quelle della Porta di casa manco rilevate che fossero possibile accio per l'uso non se venissero à rompere e guastare» (9 giugno 1569).

⁶² Nel *Catalogo delle ville Genovesi*cit., p. 453, la villa è identificata come "villa Ghiron" (dalla famiglia che ne fu proprietaria agli inizi del secolo XX); in realtà fino alla metà dell'800 rimane proprietà Sauli. Si vedano i documenti conservati in A.S.G., *Registro della partita del Catasto Fabbricati di Quarto, Registro possessori (915-916)*, Sala Carte, n. 606, p. 14, particella 238, via Cappuccini 216 in cui la proprietà risulta di proprietà di Bertollo Francesco q. Gio Batta; n. 607, partita 426, Bertollo Luigia q. Gio Batta maritata Ghiron (certificato di successione del 4 aprile 1889); n. 609, partita 949, Ghiron Francesco Saverio q. Moisè Salvatore che eredita l'immobile dalla moglie Berollo Luigia, morta il 15 giugno 1914.

⁶³ L'antica via Aurelia che dal convento della Castagna di Quarto scende nella conca formata dai rii Castagna e Bagnara verso la parrocchia di Quinto.

⁶⁴ A.S., nn. 315 e 500; copia del testamento di Stefano Sauli.

tuata tra i due rii; denominazione che ritorna ancora nel catasto napoleonico del 1798 con riferimento a una proprietà, verosimilmente confinante con la proprietà Sauli⁶⁵. Maggiori informazioni possono essere dedotte dalla richiesta di Stefano Sauli, inoltrata ai Padri del Comune, per la realizzazione di una strada che dalla “strada romea”, nella località “Fava Greca”, scende fino alla villa⁶⁶. Indubbiamente elemento fondamentale per l’identificazione esatta è il rilievo del Porro⁶⁷; in esso la villa (v. sopra, nota 62) è indicata come “villa Sauli”, (figura 7). Dissipati i dubbi circa l’ubicazione dell’immobile, si osserva come il disegno n. 19 sia conforme alla tipologia della villa posta nell’odierna via Fabrizi. Nel rilievo del Porro si nota inoltre che, in adiacenza con il fronte occidentale dell’edificio, sorge un’altra costruzione; con certezza si tratta della casa del manente a cui fa riferimento la descrizione della proprietà Sauli riportata nel testamento di Stefano. Infine si osserva che il giardino antistante il palazzo mantiene inalterata la dimensione e la forma originaria risalente a Domenico M. Ignazio. Ancora nel 1930 i terreni e gli immobili non risultano aggrediti dalla speculazione edilizia; solo negli anni ’60-70 la proprietà è frazionata e la villa integralmente trasformata⁶⁸.

La villa di Quarto mantiene nei secoli il carattere di casa padronale di campagna inserita al centro di una grande proprietà coltivata e messa a reddito; frequenti sono infatti le spese per il pagamento dei manenti o di nuove piantumazioni.

Stefano Sauli, come detto, istituisce un fedecommesso sulla tenuta di Quarto; vincolo testamentario che nei documenti compare quasi sempre in-

⁶⁵ A.S.G., *Catasti*, n. 20. « Francesco Montano possiede due botteghe pian terreno e due solari in l. d. Fava Greca ». Anche nel testamento di Pasquale q. Stefano il testatore lascia al figlio Paolo una « villa e casa della Favagrega posta a Quarto », A.S., n. 500, p. 9.

⁶⁶ A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 23, doc. 19 marzo 1557: « M. Stefano Sauli desidera che le S.^{ie} V. Ill.^{me} comettano a Mag.^{ci} Padri del comune affinché gli diano licenza che possa levar la sopra disegnata strada torta con patto ch’egli ne debba fare un’altra a levante come si vede nel soprascritto disegno nella villa di Quarto alla Fava Greca ».

⁶⁷ I.S.C.G.A., Ignazio Porro, *Carta generale di difesa di Genova*, 1835-38, FT, CII-a, 7920-7997, Tavola XX.

⁶⁸ A.S.C.G., *Fondo Urbanistica*, carte numeri propri, n.11. Rilievo eseguito dallo studio topografico del geom. G. Ghia nel 1930. Per altri rilievi storici si veda A.S.G., *Carte e rilievi storici*, B9, nn. 1112-1120.



Fig. 7, Ignazio Porro, *Carta generale di difesa di Genova*, I.S.C.G.A., Roma

sieme a quello voluto per metà della villa di Carignano. Per linea di discendenza diretta i proprietari furono il figlio Pasquale II (†1630), i nipoti Paolo I e Stefano, infine i pronipoti Stefano, Pasquale III, Carlo e Scipione. Sono costoro i protagonisti di numerose dispute proprio in merito alla spartizione delle rendite di Quarto e Carignano. Alla morte di Domenico Felice q. Carlo, nel 1701, si estingue la discendenza maschile diretta di Stefano e anche la villa “alla Bagnara” entra nel patrimonio di Domenico M. Ignazio q. Francesco M. ultimo discendente “*ex linea masculina*” del secondogenito di Bendinelli I, Antonio. Il nuovo proprietario trova l’immobile pesantemente degradato a seguito di anni di trascuratezza che hanno provocato gravi danni alle coperture⁶⁹. La constatazione della necessità di queste grandi opere edilizie spingono

⁶⁹ A.S., n. 1057, allegato, «Spese fatte per ristoratione e miglioramenti delli palazzi e ville poste in Carignano e Quarto sottoposte a perpetua primogenitura dal q. R. Stefano Sauli, de quali è entrato in possesso il M. D. M. Sauli l’anno 1701 . al 2 . settembre dopo la morte del q. M. Domenico Felice Sauli seguita al 26 agosto di d.º anno 1701 ».

il Sauli a chiedere al Senato che le spese non siano inserite nel fedecommeso di Stefano; successivamente sarà lui stesso a istituire un nuovo fedecommeso. I lavori interessano non solo il fabbricato i cui tetti « minacciano rovina ed infatti diroccò in parte quello della casa di Quarto dalla rovina del quale ne seguì anche quella della volta della sala », ma anche i terreni attraverso la piantumazione di una « nuova coltura d'una villa in quale vi sarà una buona rendita dalle ulive state piantate in detta villa di Quarto »⁷⁰. Le opere di ristrutturazione, iniziate già nel 1703, sono finanziate con i proventi derivanti dalle proprietà agricole in Val Bisagno. È plausibile che in quest'occasione Domenico abbia fatto elevare la struttura di un piano – « et in quelli di Quarto che sono casa e villa parimenti per rifacimento del tetto, alzata del palazzo » – e che il disegno n. 19 si riferisca esattamente a questa superfetazione⁷¹.

Il nuovo proprietario in pochi anni trasforma l'immobile in una elegante residenza di campagna⁷². Già prima della morte Domenico M. Ignazio fa dono a Paolino q. Domenico delle rendite derivanti dalla « casa o sia Palazzo da Padrone con casa da manente e villa posta a Quarto et in vicinanza della chiesa e convento de RR. Padri Cappuccini »⁷³ e trasferisce al lontano parente di Napoli i fedecommessi⁷⁴. La villa è poi affittata a tale Domenico Maxoncada, che si occupa anche della coltivazione degli orti; e in seguito alla morte di questi nel 1769 locata al figlio Giacinto. Venuto a mancare Domenico M. Ignazio, la proprietà rimane costantemente affittata e comincia così il lento degrado dell'immobile. L'ultimo Sauli che ne fu proprietario

⁷⁰ Le spese relative alle nuove piantumazioni sono raccolte in A.S., nn. 1063, 1064, 1065.

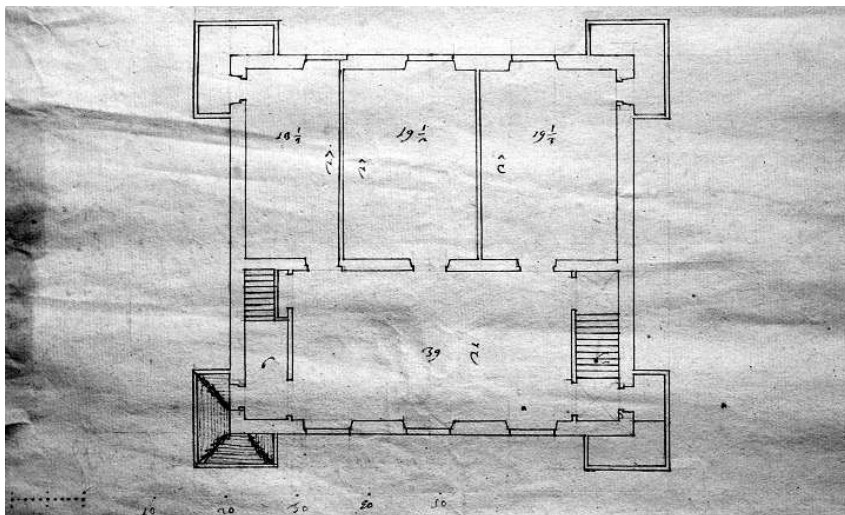
⁷¹ A.S., n. 332, « Dichiarazione del Ser.^{mo} Senato che le L. 24139.18 da me spese in miglioramenti e ristorazioni utili e necessarie nelli Palazzi e Ville di Quarto e Carignano non sono sottoposte al Fedecommeso istituito dal q. R.^{do} Stefano Sauli, ma siano a me libere », 22 giugno 1714; il conto è riportato anche nel libro di spese n. 1057 ove si cita a sua volta il Libro « de frutti di Bisagno principiato l'anno 1700 di Genaio e terminato il 31 ottobre 1707 », che equivale oggi al n. 1709, in cui, in data 25 luglio 1703, è trascritto il « conto dé miglioramenti nella villa di Quarto in me pervenuta doppo la morte del q. Domenico Felice Sauli ultimo possessore del fedecommeso istituito dal q. R. Stefano Sauli ». *Ibidem*.

⁷² A.S., nn. 400-405, inventari degli arredi.

⁷³ A.S., n. 363, gennaio 1735, « Donazione a favore di Paolino Sauli di 12.000 L. annue per contemplazione matrimonii fatta da Domenico M. Ignazio Sauli incorporata nella sua eredità in testamento de 14 marzo 1753 ricevuto dal notaro Innocenzo Benedetto Tealdo estratta a 10 settembre 1760 ».

⁷⁴ A.S., n. 387, 11 maggio 1746.

è Costantino q. Paolino che vende i terreni e tutti gli immobili di Quarto nel 1855 al reverendo Giuseppe De Albertis, parroco della chiesa della Castagna⁷⁵.



19

19. Pianta della villa di Quarto

Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 354 x 248; scala: 50 palmi = 12.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-4A.

Didascalie: sul retro, *Disegno della casa dell'Ill.^{mo} Sig. Domenico M. Ignazio Sauli posta a Quarto.*

Pianta del sottotetto della villa posta al centro della proprietà. Il documento si riferisce ai lavori di ristrutturazione per la realizzazione dell'innalzamento di un piano dell'immobile voluto da Domenico M. Ignazio dopo esserne entrato in possesso. Le misurazioni di questi nuovi vani sono riportate su questo disegno.

⁷⁵ A.S., n. 1239.

La villa detta “in Santo Spirito” ha una storia molto complessa e segue in parallelo le sorti della famiglia Grimaldi Cebà. Quando nel 1681 Antonio II muore, la proprietà, che arriva in possesso dei Sauli per via ereditaria, si trova già in un parziale stato d’abbandono⁷⁶. Anni di contese e profondi dissapori familiari, infatti, avevano lacerato fino nel profondo i rapporti tra gli ultimi eredi discendenti da Tomaso Grimaldi Cebà e ridotto l’immobile in uno stato di conservazione assai precario⁷⁷. Delle origini di questa famiglia poco si conosce, anche in ragione dell’assenza di materiale documentario antecedente alla fine del secolo XVI. Un elemento è tuttavia evidente, che alcuni rappresentanti della stirpe raggiungono un posto d’alto livello all’interno della società e dell’economia genovese; lo dimostrano le due nomine dogali quasi consecutive di Antonio I q. Bernardo (1593-1595) e del cugino Lazzaro q. Domenico (1597-1599) e la realizzazione stessa della “villa di Bisagno”.

La paternità progettuale e il nome del committente di tale edificio sono rimaste fino a oggi incerte. La critica unanimemente è stata concorde nell’indicare come committente del palazzo Giovan Battista Grimaldi.

Il collegamento con l’architetto Galeazzo Alessi è tradizionalmente riconosciuto grazie alla testimonianza del Vasari, anche se non esistono ad oggi fonti documentarie certe. Tuttavia gli studiosi successivi, come il Ratti o il Soprani⁷⁸, fino a quelli del Novecento, erroneamente si riferiscono alle parole del Vasari collegando la villa all’architetto perugino e alla figura di Giovan Battista Grimaldi.

Il Labò parla di questo palazzo come « già Grimaldi, poi Sauli. I disegni di Londra ci informano che vi fu, in mezzo, anche un possesso dei Cibo »⁷⁹

⁷⁶ Le deduzioni in merito all’attribuzione di questo immobile sono state effettuate in sede di ordinamento dell’archivio grazie all’apporto del Prof. Lauro Magnani e del Prof. Marco Bologna.

⁷⁷ Per l’albero genealogico Grimaldi Cebà si veda *L’Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 612.

⁷⁸ R. SOPRANI, *Le vite de pittori, scoltori, ed architetti genovesi...*, Genova, Per Giuseppe Bottaio e Gio Battista Tiboldi compagni, 1674, p. 285; C.G. RATTI, *Vite de’ pittori, scultori et architetti genovesi di Raffaello Soprani patrizio genovese*, Genova, Nella stamperia Casamara, 1768, Tomo 1, p. 401; C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova...*, Genova, Gravier, 1780, p. 340.

⁷⁹ M. LABÒ, *I palazzi di Genova di P.P. Rubens*, Genova 1970, pp. 84-93.. I disegni di Londra a cui l’autore si riferisce sono quelli del Rubens, conservati presso il R.I.B.A (Royal Institue of British Architects di Londra) da cui furono tratte le incisioni che diedero vita alle

mentre nel *Catalogo delle Ville Genovesi* si afferma che fu « costruita da Galeazzo Alessi per G.B. Grimaldi »⁸⁰. In realtà queste attribuzioni sono entrambe non corrette poiché desunte solo da una parte della testimonianza vasariana, laddove si parla della « casa di Giovan Battista Grimaldi in Bisagno »⁸¹. L'erronea interpretazione sta nel aver ipotizzato che, quando lo scrittore si sofferma nella descrizione del famoso bagno progettato dall'Alessi per G.B. Grimaldi, alluda a questo immobile; in realtà doveva trattarsi di un altro fabbricato posto nella piana di Bisagno, forse vicino a questo, ma da esso distinto. Tuttavia è proprio il Vasari a far menzione della committenza all'Alessi da parte di Ottaviano Grimaldi quando afferma: « Ha fatto anco molte fabbriche private, il palazzo in villa di Messer Luca Iustiniano, quello del signor Ottaviano Grimaldi, i palazzi di due dogi, uno al signor Batista Grimaldi et altri molti, de' quali non accade ragionare ». Le indagini condotte nell'archivio Sauli hanno fatto emergere con certezza che a commissionare il sontuoso palazzo vicino al convento di Santo Spirito è Ottaviano q. Angelo Grimaldi Cebà; che nessun legame parentale ha con Giovan Battista Grimaldi⁸².

Della conformazione originale della villa pochissimo si conosce ed è consuetudine fare riferimento alla raffigurazione fornita dal Rubens nel suo famoso volume stampato a Anversa dopo il viaggio in Italia⁸³.

È tuttavia complesso tracciare la biografia del suo fondatore, Ottaviano⁸⁴, di cui non si possiede che la copia del testamento citato in successivi

due edizioni del volume edito ad Anversa nel 1622 e nel 1626 in cui la villa è identificata come *Palazzo H*. Il Labò riporta quanto Rubens ha annotato sui disegni originali: *Sor Lazzaro Cibo de villa*; oggi siamo in grado di attestare che si tratta di Lazzaro Grimaldi Cebà q. Domenico, proprietario dell'immobile negli anni del soggiorno dell'artista fiammingo a Genova.

⁸⁰ *Catalogo delle ville Genovesi* cit., pp. 134-141. Cfr. L. MAGNANI, *Il tempio di Venere* cit., pp. 64-68.

⁸¹ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit.

⁸² *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 567-570.

⁸³ P.P. RUBENS, *I palazzi di Genova*, Anversa 1622, Palazzo H, tav. 49-52.

⁸⁴ La ricerca ha permesso di individuare alcune documentazioni contabili di Ottaviano, Paolo e Lazzaro, all'interno dell'Archivio del Banco di San Giorgio: Manuali Numerato Primo, per gli anni tra il 1548 e il 1563. Si vedano le movimentazioni effettuate nel 1572 da Lazzaro; tra di esse è registrato il versamento dei 10.000 scudi d'oro per l'acquisto della villa di Ottaviano nel 1564 (A.S.G., Archivio del Banco di San Giorgio, Registro 11/964, C1, anno 1572, carta 173). Un particolare ringraziamento per le preziose indicazioni va al Prof. G. Felloni, curatore del riordinamento ed inventariazione dell'archivio del Banco di San Giorgio.

atti di causa; questo perché il fondo Grimaldi Cebà, confluito nell'archivio Sauli, è costituito principalmente dal ramo di Antonio I e non conserva i documenti inerenti agli altri rami. Alcune informazioni relative alla vita di Ottaviano si possono attingere dalle testimonianze raccolte nella causa ereditaria del 1599⁸⁵. Francesco di Negro q. Bonifacio, chiamato a rispondere quale testimone afferma: «sono informato della qualità di detta casa con giardino prima che detto M.co Ottaviano la facesse fabbricare perché prima non vi era la casa che non vi è hora, ma un'altra casa vecchia in un'altra forma»⁸⁶. Paolo Camulius q. Pietro attesta che «ho visto detto M.co Ottaviano l'ha fatta fabbricare, et ho visto buttar giù la vecchia e fondar la nuova che vi è hora, in la quale ha sempre abitato dal suo ritorno di Francia sin alla morte»⁸⁷.

Il committente della villa di Santo Spirito, dettando il proprio testamento nel 1562, istituisce un fedecommeso che vincola la proprietà del palazzo esclusivamente agli eredi Grimaldi Cebà in modo tale che «in suo testamento morte confirmato disposuit quod domus quam ipse edificaverat et in qua habitabat tempore dicti testamenti, cum villa seu viridario, juribus et pertinentiis sita in Bisamne, nullo unquam tempore vendi, alienari et obligari minusve locari posset nisi in familia Cebà, seu in personis dicte familie»⁸⁸. Questa clausola testamentaria, nata per preservare il bene nella sua integrità e legarlo indissolubilmente al nome dei Grimaldi Cebà, rappresenterà uno dei motivi principali delle aspre dispute legali che vedono immediatamente confrontarsi gli eredi di Ottaviano che per più di un secolo si contenderanno il possesso della villa. Il testatore stabilisce inoltre che

«la mia casa che hò fabbricato in Bisagno con la villa e pertinenze in quale abito hora voglio che se alcuno della famiglia Cebà sia chi esso voglia, chi voglia havere la detta casa

⁸⁵ Presso l'Archivio di Stato di Genova è conservata un'unica filza del notaio Vincenzo Calvo Carpenino, numero 2266; in essa sono presenti prevalentemente documenti legati a Paolo q. Lazzaro, tuttavia il nome di Ottaviano q. Angelo compare in alcuni documenti (nn. 331, 338, 349, 384) che testimoniano i contatti di questi con la piazza finanziaria di Lione.

⁸⁶ A.S., n. 1955, «Testes pro Magnifico Alexandro Grimaldo Cebà actore cum Magnificis Spinulis. Primus processus».

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ A.S., nn. 1928 e 1954, il testamento di Ottaviano q. Angelo Grimaldi Cebà, che muore nel 1563, è datato 14 marzo 1562 ed è rogato dal notaio Vincenzo Calvo. Tra i documenti del notaio Calvo, sono presenti sia il testamento del 1562, doc. n. 663, sia quello antecedente datato 6 dicembre 1557, doc. n. 360, in cui si menziona già la casa con villa di Bisagno; la citazione da A.S., n. 1928, «Petitio 1602 die 8 Julii».

mi contento, e voglio che la possa havere, e voglio, che li sia data per prezzo di scudi dieci millia d'oro in oro, con obbligo come s'è detto di sopra, che non si possa alienare impegnare ne appigionare salvo in persone della detta famiglia Cebà ».

Sarà Paolo Grimaldi Cebà, figlio di Lazzaro, a sua volta cugino del padre di Ottaviano, a prendere possesso della proprietà con atto del 13 febbraio 1564⁸⁹.

Paolo, senza figli, lascia il palazzo al nipote Lazzaro q. Domenico⁹⁰. Questi è personaggio di primo piano all'interno dell'aristocrazia genovese tanto da essere eletto Doge nel 1597. Anche Lazzaro, che detta le ultime volontà il 13 febbraio 1599, muore senza figli mentre ricopre le funzioni dogali, nominando come erede la sorella Peretta⁹¹. Questo è il momento in cui più forti si faranno i dissapori tra i due rami rimasti dei Grimaldi Cebà, quello di Peretta q. Domenico, sorella di Lazzaro, e quello di Antonio I q. Bernardo. Quest'ultimo, che a sua volta aveva ricoperto la carica dogale tra il 1593 e il 1595, inizia la causa per il possesso dell'eredità di Ottaviano, che terminerà solo nel 1681, forte del fatto di essere l'unico discendente maschio dei Grimaldi Cebà. Alla sua morte, nel 1599, il contenzioso è portato avanti dal figlio Alessandro I. La causa a questo punto vede protagonisti da una parte Peretta q. Domenico, sposata con Domenico Spinola, e dall'altra Alessandro I q. Antonio. Quest'ultimo prende in prime nozze Maria Sauli q. Lorenzo. Sarà proprio in virtù del matrimonio di Maria, sorella di Gio Antonio q. Lorenzo, che i Sauli instaurano un rapporto parentale con la famiglia Grimaldi Cebà.

Nel 1680, i Sauli acquistano dai Grimaldi Cebà il feudo di Montella⁹², principato di Ultra, vescovado di Nusco, assumendo il titolo nobiliare di marchesi; riusciranno poi di fatto a impossessarsi di tutto il patrimonio Grimaldi Cebà tra cui il palazzo di Santo Spirito e l'immobile di San Matteo unitamente a tutti gli arredi in essa contenuti.

Proprio dai documenti allegati al « Processus illustrissimi Antonii Grimaldi cum dominis Spinulis » si possono attingere alcune informazioni sullo stato dei lavori nella villa alla morte di Ottaviano. Ancora una volta si rendono

⁸⁹ A.S., n. 1954.

⁹⁰ Da qui la nota posta dal Rubens sui disegni del R.I.B.A. con il nome del proprietario: « Sor Lazaro Cibo de villa ».

⁹¹ Si veda la copia del testamento in stampa di Lazzaro q. Domenico in A.S., n. 1961.

⁹² Il feudo fu acquistato nel 1613 da Alessandro I. I Grimaldi Cebà possiedono molti interessi nel Regno di Napoli e alcuni membri della famiglia risiedono stabilmente nella città partenopea.

fondamentali le deposizioni dei testimoni, alcuni dei quali conoscevano personalmente Ottaviano, che confermano che parte dell'immobile fu terminata solo da Lazzaro q. Domenico. Ecco alcune testimonianze

« La casa era imperfetta e la villa ancora, se mal non mi ricordo è ben vero che credo che in detta casa siano poi state fatte qualche comodità e qualche polizia dal q. Ser.mo D. Lazzaro Grimaldi Cebà, et è vero che il cortile non era ancora fabricato, anzi erano ancora le colonne in terra ... che tra le altre cose detto q. Se.mo Lazzaro ha fatto fabricare e coprire tutto il cortile della casa a stucco, e porvi tutte quelle colonne de marmi che hora vi sono e fattovi quelle volte et archi a stucchi ... Che tra le altre cose ha fatto fabricare o sia terminare e finire la galarea per la quale si entra in sala di sopra⁹³. ... Nelle galarea del cortile da lui fabricate vi ha fatto fabricare una cappella dipinta e lavorata a stucco et oro con grossa spesa⁹⁴. ... Io sono stato in detta casa nuovamente et ho visto che vi sono gli infradetti lavori che non vi erano quando io mi partii da questa città, cioè fatto ho li scalini di pietra alle scale per quali si ascende in galarea d'alto, fatto la volta della galarea a stucco essendovi prima solamente la cornice d'intorno pur di stucco, l'istessa galarea in quel tempo era astricata di astrico battuto rosso et hora è astricata di quadretti bianchi e neri. La sala ora è astricata di quadretti ordinarii e così in tutte le camere, escluso una che non ho veduto. Le quali camere sono tutte dipinte et in sala si sono fatti diversi nicchi et in esse postovi teste con busti »⁹⁵.

Da tutte le testimonianze emerge che alla morte del suo fondatore, il palazzo non era completo e che fu Lazzaro a portare a termine le opere⁹⁶. In particolare le colonne del grande portico giacevano orizzontali in cantiere, mancavano portoni e finestre e parte della decorazione interna; così anche il vano indicato dal Rubens al piano primo come “cappella” trova un riscontro documentario quanto un teste la definisce: « il luogo che si dice della cappella era prima una stanza fatta dal M.co Ottaviano »⁹⁷. Nel 1602 Alessandro I ottiene una parziale vittoria sui cugini con una sentenza che gli consente di ottenere la proprietà del palazzo a fronte di un rimborso agli Spinola delle spese di completamento del cantiere sostenute⁹⁸. Non soddisfatti però i figli di

⁹³ Dalla testimonianza di Francesco di Negro, A.S., n. 1955, p. 2.

⁹⁴ Dalla testimonianza di Daniel Spinola, *Ibidem*, p. 24.

⁹⁵ Dalla testimonianza di Nicola Usodimare, *Ibidem*, p.

⁹⁶ Tra i documenti conservati esiste la copia del registro di contabilità dei lavori fatti realizzare da Lazzaro Grimaldi nei palazzi di Sampierdarena e Santo Spirito tra gli anni 1565-1576. A.S., n. 1966.

⁹⁷ A.S., n. 1957.

⁹⁸ A.S., n. 1960.

Peretta Grimaldi Cebà Spinola, Gio Domenico e Paolo Agostino Spinola, si oppongono alla sentenza e a loro volta intentano causa ad Alessandro⁹⁹; l'esito finale arriverà di fatto con il passaggio di proprietà nel 1681 ai Sauli.

Come detto, con la morte di Antonio II, il 1° aprile 1681, si estingue il ramo maschile dei Grimaldi Cebà e l'intero patrimonio passa nelle mani dei cugini Sauli quali eredi universali con il testamento rogato il 29 gennaio 1681¹⁰⁰. Da questa data in poi la gestione del palazzo di Santo Spirito è documentata nelle carte Sauli.

Alla morte del padre nel 1699, Domenico M. Ignazio Sauli q. Francesco diventa il nuovo proprietario dell'immobile e intraprende numerosi lavori di ristrutturazione nell'ambito di un programma più ampio di valorizzazione del patrimonio immobiliare familiare. Nel 1728 le manovalanze, dirette da Giacomo Ricca, sono impiegate in particolar modo nell'innalzamento del tetto di copertura mentre nel 1754 nella ristrutturazione dell'appartamento superiore dato in locazione¹⁰¹.

Alla gestione di Domenico M. Ignazio risale il disegno datato 1755 (nn. 20-21)¹⁰². La proprietà tuttavia è sempre locata, i terreni messi a reddito ed i Sauli di fatto non appaiono particolarmente interessarti ad occupare l'immobile preferendovi le altre residenze di proprietà. Il palazzo di Ottaviano si avvia al proprio inesorabile declino. Alla morte di Domenico M. Ignazio nel 1760, anche l'immobile in Santo Spirito passa al ramo napoletano della famiglia.

Tra il 1765 e il 1799 sono intrapresi alcuni lavori che distruggono quasi totalmente il quadriportico della villa; a questo intervallo di tempo appartiene il progetto (disegni nn. 22-24, datati 1792), che prevede la realizzazione di un nuovo edificio di sei piani ad appartamenti da realizzarsi in luogo del lato settentrionale del portico. A testimonianza di quanto la famiglia vedes-

⁹⁹ A.S., n. 1962.

¹⁰⁰ Si veda la copia del testamento a stampa di Antonio II in A.S., n. 1939 e l'inventario dei beni *Ibidem*, n. 1940.

¹⁰¹ A.S., n. 363. L'intervento prevede anche l'innalzamento del tetto al fine di ottenere un sottotetto più abitabile.

¹⁰² Dell'intervento di realizzazione di due piccoli appartamenti collocati nel lato sinistro del quadriportico (come indicato nella planimetria) abbiamo una descrizione e una quantificazione di spesa in A.S., n. 392.

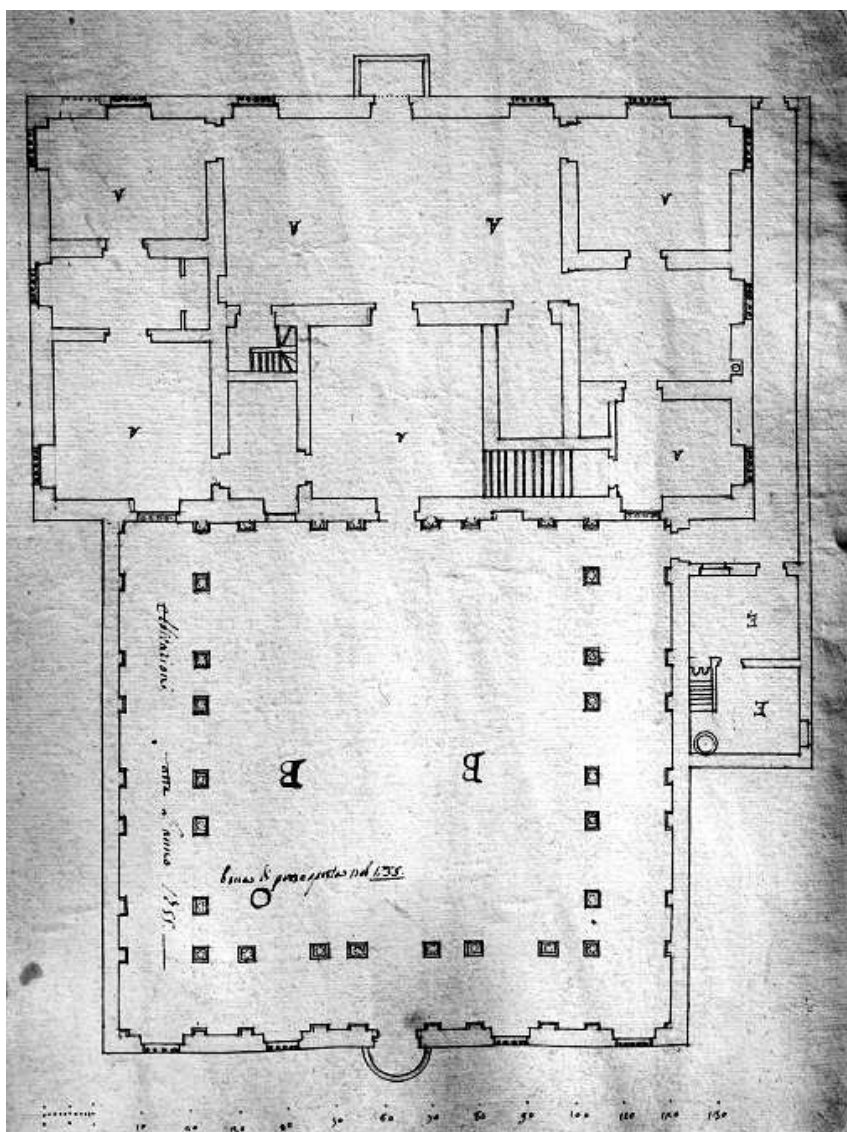
se la residenza di Santo Spirito quale una mera speculazione immobiliare, si porta l'esempio del preventivo di spesa per l'intervento di ampliamento, rinvenuto tra le carte dell'amministrazione patrimoniale di Paolino II, nel quale emerge che i Sauli pensavano di recuperare danaro anche dalla vendita delle 12 colonne facenti parte del portico destinato alla demolizione ¹⁰³.

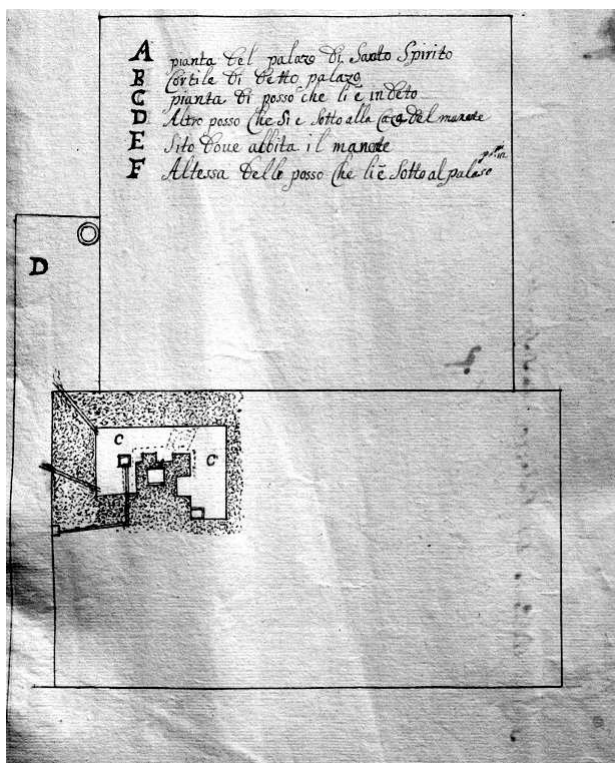
Negli anni successivi si annotano solo alcuni interventi di manutenzione durante il possesso di Paolino q. Domenico tra il 1803 ed il 1838 ¹⁰⁴. È sotto Costantino q. Paolino 1843-1853 che l'immobile è oggetto dei primi veri tentativi speculativi. Nella pianta di progetto (n. 25) sono rappresentate le opere di frazionamento del piano nobile e di tamponamento della grande loggia aperta sul portico che si erano mantenute distributivamente intatte come si evince dal confronto con il disegno rubensiano. La villa, schiacciata dall'attività immobiliare di quello che diverrà l'attuale quartiere di San Vincenzo, perde il proprio carattere di residenza patrizia; anche la superficie dei terreni di proprietà si riduce progressivamente fino a che il tessuto urbano non circonda completamente il fabbricato. Nel 1851 Costantino, in gravi difficoltà economiche e pressato dagli speculatori, vende la proprietà alla Società Torre, Debarbieri & C., che la trasforma radicalmente facendo di fatto scomparire per sempre l'impianto originario del fabbricato ¹⁰⁵.

¹⁰³ *Ibidem*. Il documento è a firma del capodopera Gio Batta Pellegrini ed è datato 8 ottobre 1792.

¹⁰⁴ A.S., nn. 1227, 1228.

¹⁰⁵ A.S., n. 1239, 31 dicembre 1851, nel registro contabile di Costantino compare la registrazione di un pagamento di 40.000 Lire, acconto per il saldo complessivo di 77.000 Lire, da parte della Società Torre e Debarbieri a seguito della vendita rogata dal notaio Sebastiano Saltarelli; l'atto è conservato in A.S.G., *Notai di Genova, I sezione*, n. 3457.





21

20-21. Pianta piano terreno della villa di Santo Spirito

Anonimo

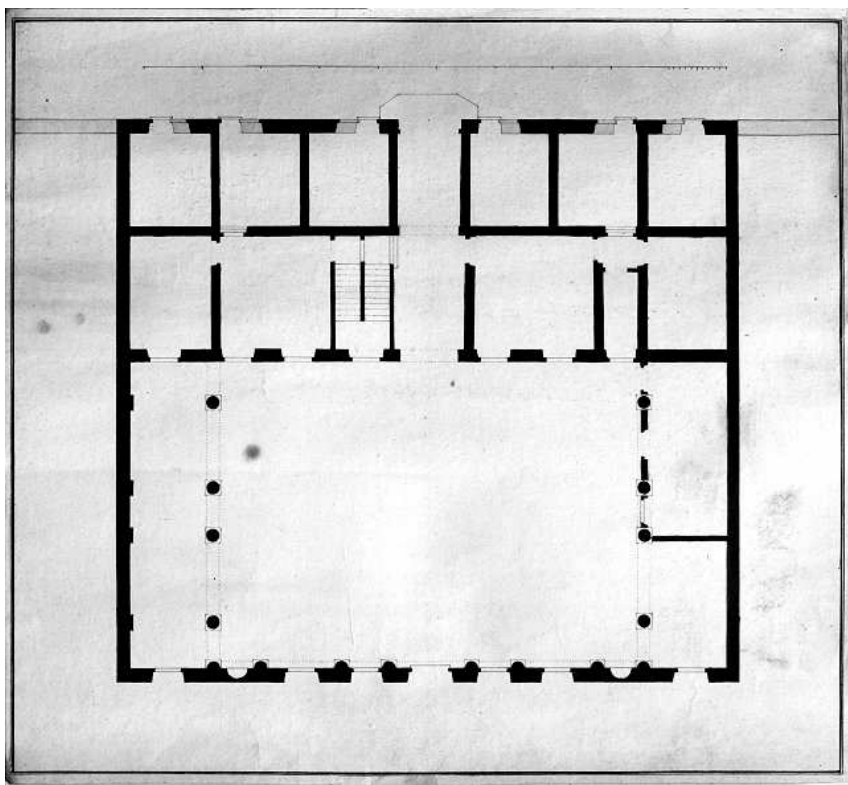
Febbraio 1755

Foglio singolo piegato con due disegni (uno sul fronte e uno sul retro); inchiostro su carta; 420 x 575; scala: 130 palmi = 18.8 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-5A.

Didascalie: in basso, *Abitazioni fatte l'anno 1755 e bocca di pozzo aperta nel 1755.*

Il documento, che si riferisce al sistema idrico della casa, rappresenta sul diritto il piano terreno dell'immobile ed il portico esterno. Sul retro sono disegnati un pozzo e una tabella con i riferimenti alle lettere del disegno. La distribuzione interna degli appartamenti rispecchia ancora quella originaria rappresentata dal Rubens; fa solo eccezione la superfetazione, nel lato occidentale, di una piccola casa per il manente.



22

22. Pianta del piano terreno, progetto per una casa per appartamenti da realizzarsi nel porticato della villa di Santo Spirito

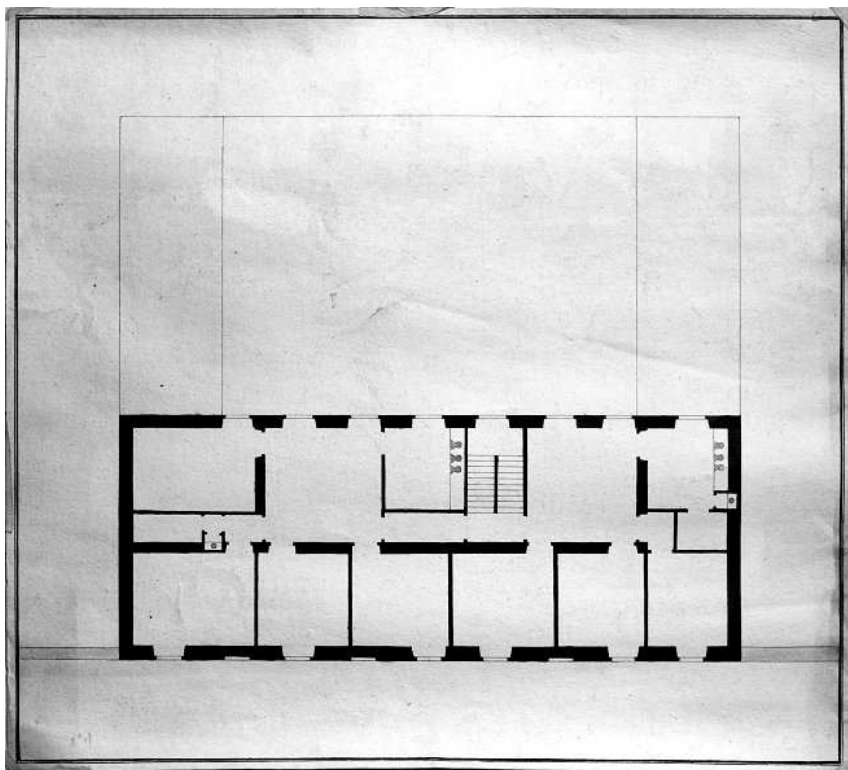
Anonimo

Settembre 1792

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 375 x 345; scala: 100 palmi = 25.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-5B.

Progetto di una casa per appartamenti nel lato settentrionale del portico della villa. Paolino Sauli, trovandosi ad affrontare una grave crisi economica, intende realizzare una casa per appartamenti, snaturando di fatto il maestoso portico per cercare di rendere fruttuoso un immobile da tempo trascurato e in stato di precaria conservazione.



23

23. Pianta (piano tipo), progetto per una casa per appartamenti da realizzarsi nel porticato della villa di Santo Spirito

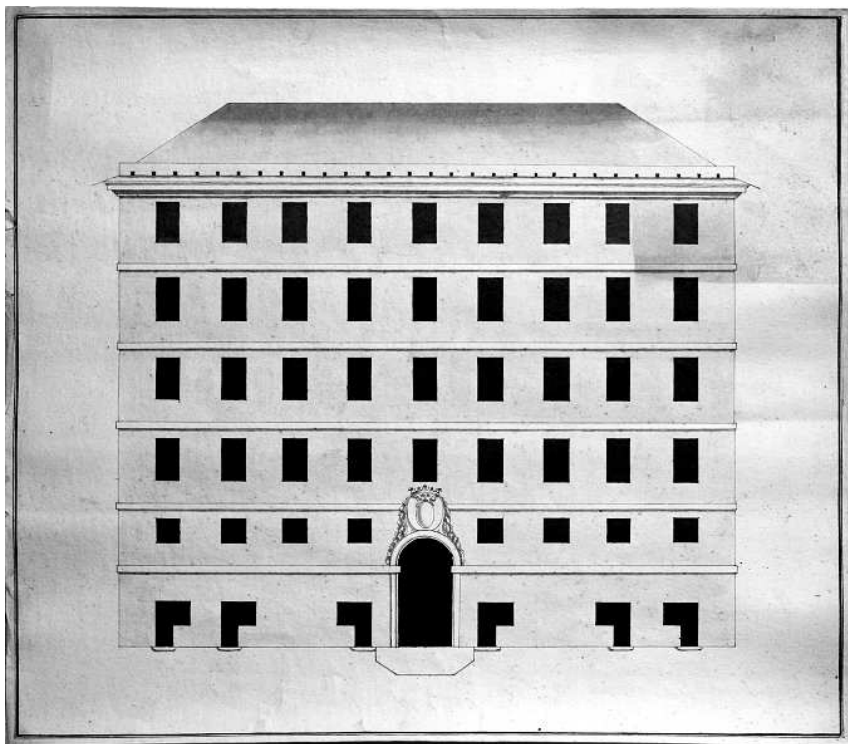
Anonimo

Settembre 1792

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 376 x 344; scala: 100 palmi = 25.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-5C.

Ogni piano del progetto prevede due alloggi con doppio affaccio, l'appartamento di destra ha un vano in più rispetto a quello di sinistra, entrambi sono dotati di cucina e servizi.



24

24. Prospetto, progetto per una casa per appartamenti da realizzarsi nel porticato della villa di Santo Spirito

Anonimo

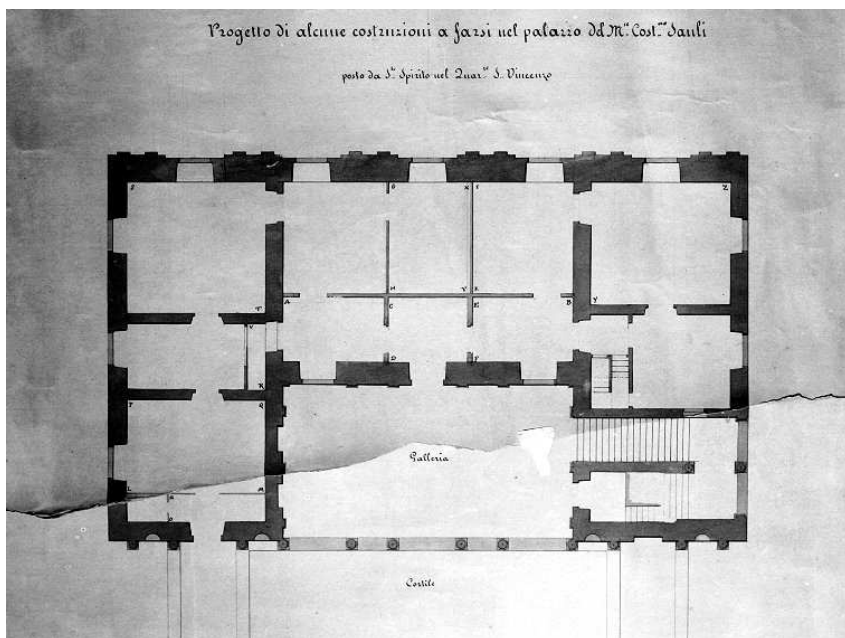
Settembre 1792

Foglio singolo piegato con due disegni (uno sul fronte e uno sul retro); inchiostro e acquerello su carta; 379 x 335; scala: 100 palmi = 25.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-5D.

Dal prospetto del progetto si vede che il piano terreno è adibito a negozi mentre cinque sono i piani per alloggi.

Il progetto mantiene ancora alcuni tratti del costruire genovese: si osservi il grande portale, il tetto a falde e il grande cornicione che lo sorregge.



25

25. Pianta (piano primo) della villa di Santo Spirito

Ing. Arch. F. Giovanni Ansaldo

28 marzo 1844

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 657 x 494; scala: 1:100; unità di misura: centimetro.

Inventario: A.S. 410-5E.

Didascalie: in alto, *Progetto di alcune costruzioni a farsi nel palazzo del marchese Costantino Sauli posto da S.^{to} Spirito nel quartiere San Vincenzo.*

In questo disegno sono rappresentati i primi interventi di ristrutturazione interna dell'immobile. La villa, perduto irrimediabilmente il carattere di residenza signorile, è suddivisa in appartamenti; anche il grande salone al piano nobile risulta frazionato in vani distinti con piccoli setti in muratura. Questo rappresenta solo il primo dei molti interventi compiuti sul palazzo che si concludono con il totale sventramento della struttura.

L'immobile, tuttora esistente, si trova oggi inserito all'interno del fitto tessuto urbano del quartiere di Molassana nella val Bisagno e mantiene ancora le caratteristiche che possedeva all'inizio del '700.

La proprietà entra a far parte del patrimonio familiare nella seconda metà del secolo XVII a seguito della causa intentata da Gio Antonio contro Ottavio Zenoggio e Giannettino Maragliano.

Per la complessità e la durata della vertenza, protrattasi dal 1637 al 1714, i documenti relativi a questa controversia costituiscono una sezione a sé stante all'interno dell'Archivio Sauli¹⁰⁶. L'esito favorevole porterà ai Sauli il possesso d'ingenti proprietà nella Val Bisagno e delle loro rendite.

Sono tuttavia assai lacunose le testimonianze grafiche inerenti questo immobile. Di esso abbiamo le prime notizie dagli inventari dei beni di Domenico M. Ignazio redatti nel '700¹⁰⁷, dai quali si desume la distribuzione interna. Circa le vicende storiche legate a questa proprietà poco è emerso ad oggi dalle carte d'archivio. Se ne ricordano in particolare alcuni momenti: la realizzazione di una cappella privata fatta costruire agli inizi del secolo XVIII dallo stesso Domenico M. Ignazio, ricorrendo anche alle maestranze impegnate nella decorazione della basilica di Carignano ed i danni subiti nel 1747 dall'occupazione delle truppe austriache¹⁰⁸.

L'intera proprietà era costituita da numerosi terreni che dal fiume si estendevano fino al tracciato dell'antico acquedotto cittadino.

Nel 1693 Paolo Spinola Doria, marchese di Los Balbases, dona a Francesco M. una proprietà limitrofa a quella Sauli che estende ulteriormente i possedimenti familiari. Circa le opere di ristrutturazione abbiamo

¹⁰⁶ A.S., nn. 538-665.

¹⁰⁷ A.S., n. 396, 399, 400, 403, 405.

¹⁰⁸ Cfr. F. DORIA, *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Acquisgrana Libri Quattro*, Leida 1750; libro III, p 291, in così si descrive il passaggio delle truppe austriache: « della barbarie delle truppe irregolari, le quali tutto mettevano a fuoco il paese, ove loro riusciva di penetrare, come in moltissimi luoghi era accaduto, e particolarmente poco prima nelle terre di Aggio, e di Morasana, avendo in quest'ultimo incendiate molte case, e molini appartenenti al Patrizio Domenico Maria Sauli, il cui palazzo ad uso di villeggiatura era stato col rimanente ridotto in cenere ».

notizie relative solo al periodo dell'amministrazione di Domenico M. Ignazio ¹⁰⁹.

Nel Catasto napoleonico, redatto nel 1798, l'immobile è registrato a nome di Paolino Sauli e così descritto:

« Casa d'un appartamento da P.ne due piani e fonto terraneo ad uso di cantina con poca terra annessa luogo detto Canneva, scuderia, tinaggio e granaio, due case di due solari da pigionante ed una d'un solaro altre due case da manente di due solari e cinque altre d'un solaro ».

Importante testimonianza dell'ubicazione e della conformazione della proprietà è data dal rilievo del Porro ¹¹⁰. In quest'ultimo sono evidenti i distinti fabbricati e il corpo centrale. Di poco antecedente è un elaborato grafico rintracciato nell'archivio Negrotto Cambiaso in cui si conservano alcuni documenti inerenti le proprietà di Luisa Sauli ¹¹¹; in esso compare il toponimo "Caneva" e sono rappresentati tutti i fabbricati e le opere di protezione degli argini lungo il torrente Bisagno danneggiati a seguito dell'alluvione dell'ottobre 1822.

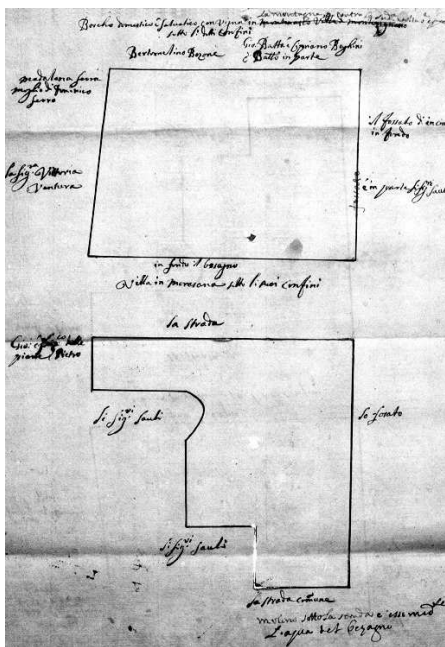
Passato in dote a Luisa q. Costantino, moglie di Camillo Pallavicino, il fabbricato entra nel patrimonio Negrotto Cambiaso quando Teresa, figlia di Luisa, sposterà Lazzaro ¹¹².

¹⁰⁹ A.S., n. 363.

¹¹⁰ I.S.C.G.A., Ignazio Porro, *Carta generale di difesa di Genova*, 1835-38, FT, CII-a, 7920-7997, Molassana.

¹¹¹ A.N.C., busta 6, anno 1825.

¹¹² L'Archivio Negrotto Cambiaso è conservato all'interno del complesso documentario Durazzo Giustiniani e contiene parte dei documenti inerenti l'amministrazione delle proprietà di Luisa Sauli Pallavicino q. Costantino, la cui figlia Teresa va in sposa a Lazzaro Negrotto Cambiaso.



26. Planimetria generale con confini Anonimo

28 ottobre 1693

Foglio singolo; inchiostro su carta; 216 x 312.

Inventario: A.S. 347.

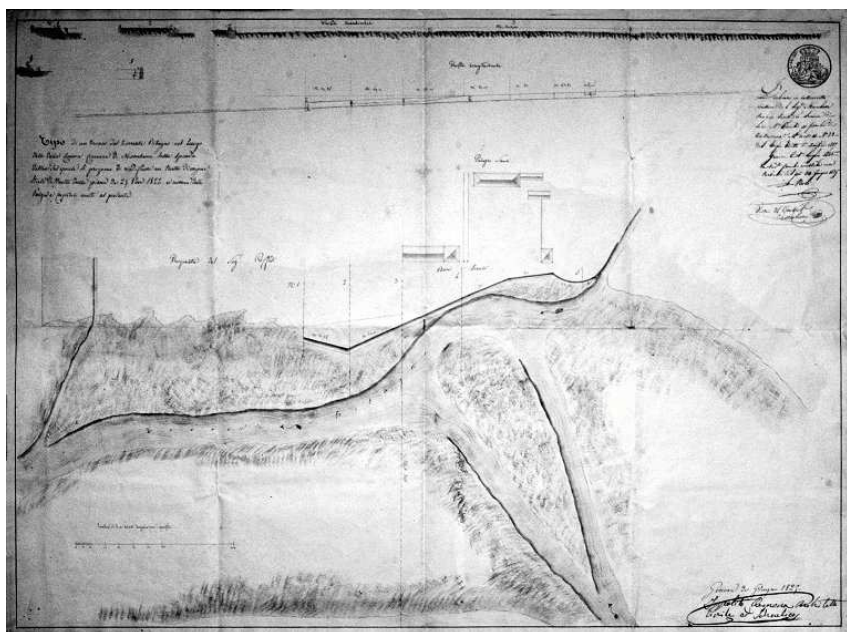
Didascalie: *Donazione fatta da Nob. Carlo Maria Coradi procuratore speciale dell'Ecc.mo Sig. D. Paolo Spinola Doria marchese de Los Barbados a favore del nostro Fran.co Maria una villa con casa da manente nella villa di Molassana e di altro bosco, con casa parimente per hora disabitata incontro la nostra casa grande di Molassana, e piano sotto il detto bosco luogo detto Montanasco per instrumento ricevuto dal not. Bartholomeo Capello.*

La donazione ha per oggetto alcuni appezzamenti di terreno e abitazioni rurali. Paolo Spinola Doria ha intensi rapporti con Francesco M. Sauli – si veda la scheda nel presente catalogo inerente il palazzo Spinola del Serriglio (pp. 341-346) – sia commerciali che di amicizia. In ossequio all'impegno profuso dal Sauli per la cura dei propri interessi in Genova, lo Spinola cede tale bene a titolo gratuito.

L'intenzione di effettuare la donazione è espressa in una lettera che Paolo Spinola Doria scrive a Francesco M. nel settembre 1693¹¹³; in essa si legge:

« Havendo fatta riflessione che V.S.Ill.ma possiede nelle vicinanze della mia Villa di Moransana alcuni stabili mi sono preso la libertà di mandare a cod. Carlo Corradi, mia Procura speciale acciò intesti in perpetuum la detta mia Villa a V.S.Ill.ma trapassandoli anche l'azione da esigere dai manenti tutti li frutti decorsi, e si compiacerà d'intendersi col detto Corradi acciò l'atto siegua in quelle forme che sarà di maggior suo gusto, accettando questo piccolo contrasegno de miei infiniti obblighi che è quanto d'incomodo mi occorre per ora portarle ».

¹¹³ A.S., n. 1485.



27

27. Planimetria

Arch. Ippolito Cremona

30 giugno 1825

Foglio singolo; inchiostro e acquerelli su carta; 568 x 423; scala: 1:1000; unità di misura: metro.

Inventario: A.N.C., busta 6, anno 1825.

Didascalie: in alto, *Tipo di un tronco del torrente Bisagno nel luogo detto della Caneva Comune di Molassana sulla sponda destra del quale si propone di riedificare un tratto di argine è stato distrutto dalla piena de 25 8bre 1822 a norma della perizia e capitoli uniti al presente.*

Come sovente ricordato, alla morte di Domenico M. Ignazio succede Domenico q. Paolino I, residente a Napoli, che però scompare prematuramente l'anno successivo quando il figlio Paolino II ha solo quattro anni; tutrice del giovane Sauli è la madre Maria Gerolama Pallavicino, detta Momina. Poco sappiamo degli anni della giovinezza di Paolino, ma è sicuro che sia lui che la madre mal volentieri intendono abitare a Genova, limitandosi a gestire il patrimonio familiare senza particolari investimenti. Questo poco affetto per la città ligure si rivela poi quando nel 1791 gli ultimi due discendenti della stirpe decidono di trasferirsi a Novi Ligure. Acquistano così per L. 55.000 il palazzo di proprietà della principessa di Gerace, Maria Serra q. Gian Agostino Grimaldi, moglie di Ignazio Serra q. Giuseppe e vedova di G.B. Serra¹¹⁴. Alla presenza del notaio Francesco Saverio Pallone viene venduto un

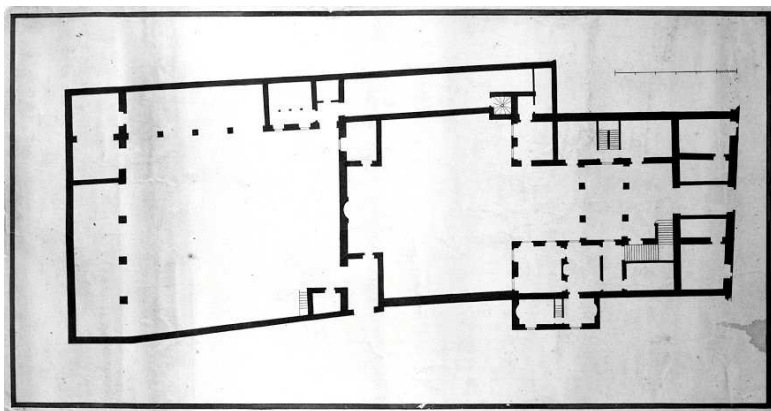
«palazzo con cortile, rimessa, scuderia, botteghe, magazzini e siti annessi, fornito di mura, porta e finestre tale e quale in ora si ritrovano situato qui in Novi nella strada Gerardenga dirimpetto alla chiesa di San Nicolò sotto confino a Levante del Sig. Carlo Francesco Cambiaggio q. Giuseppe Maria, a mezzogiorno del vicolo a Ponente di detta strada e a settentrione degli eredi del q. Francesco M. Camusso q. Giovanni in parte e in parte verso il cortile del Sig. Giuseppe Questa»¹¹⁵.

La residenza di Novi consente ai Sauli di rimanere al di fuori delle mura cittadine nel tumultuoso periodo della Repubblica Ligure che tra i primi atti promulga la confisca dei beni e l'annullamento dei titoli nobiliari. Alla fine del periodo napoleonico Paolino ritorna in possesso delle proprietà confiscate, ma mantiene la residenza nel palazzo di Novi. Suo figlio Costantino invece, dopo la morte del padre nel 1843, ritorna a vivere a Genova e la proprietà di Novi, insieme a cui i Sauli acquistano una tenuta nelle campagne circostanti, è abitata dalla figlia maggiore Maria. Quest'ultima rimane la proprietaria del palazzo anche dopo la morte del padre. In seguito al decesso della Sauli nel 1896, l'immobile passa alla nipote Artemisia, figlia della sorella minore Bianca e moglie del marchese Gerolamo De Mari.

I disegni presenti nell'archivio, datati 1782, sono riferiti al periodo di possesso della principessa di Gerace e sono pervenuti nell'archivio Sauli a seguito dell'acquisto del palazzo.

¹¹⁴ A.S., n. 387; in A.S. n. 1191, p. 294 è registrato il conto per l'acquisto del palazzo per 55.000 lire il 18 marzo 1791.

¹¹⁵ Per alcune notizie storiche cfr. B. MERLANO, *Il centro storico di Novi Ligure*, Novi Ligure 1988, pp.101-102.



28

28. Pianta piano terreno originario

Anonimo

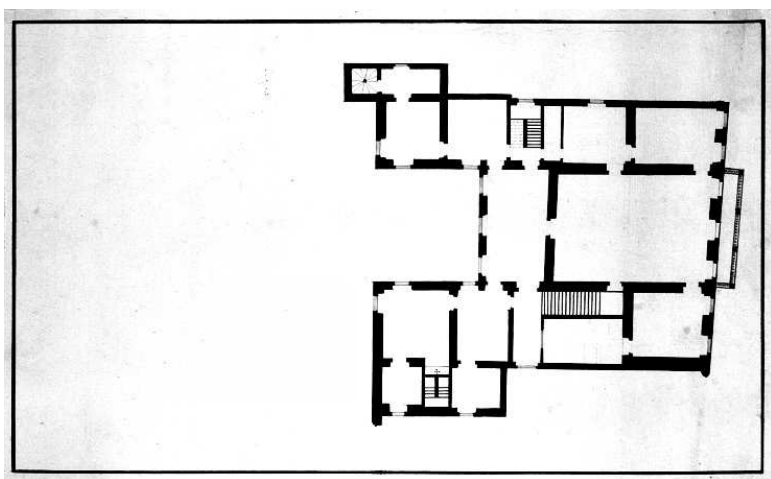
1782

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e matita su carta; 607 x 324; scala: indicato il rapporto di scala; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6A.

Didascalie: sul retro, Casa Girardenga in Novi 1782.

Nota: bordatura nera del foglio.



29

29. Pianta piano nobile originario

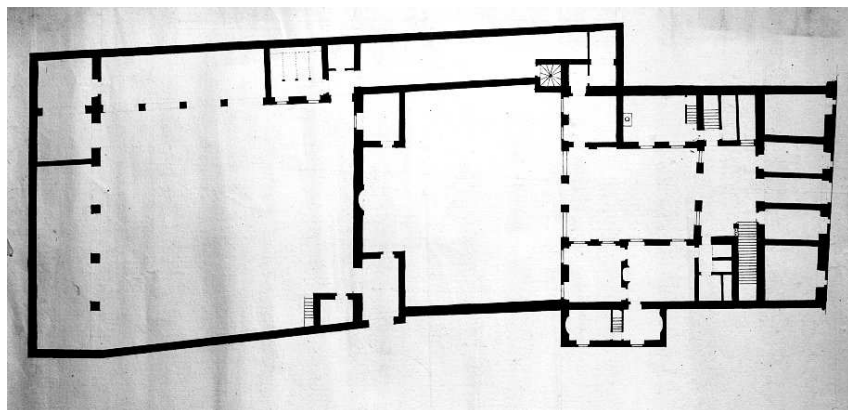
Anonimo

1782

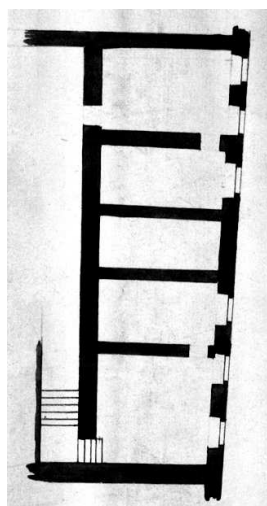
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli carta; 396 x 248; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6B.

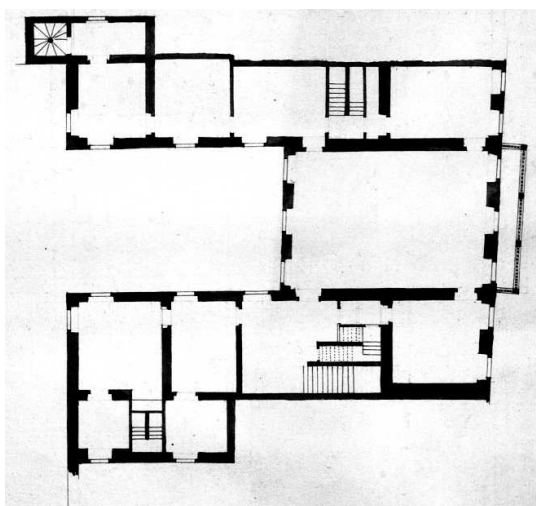
Nota: bordatura nera del foglio.



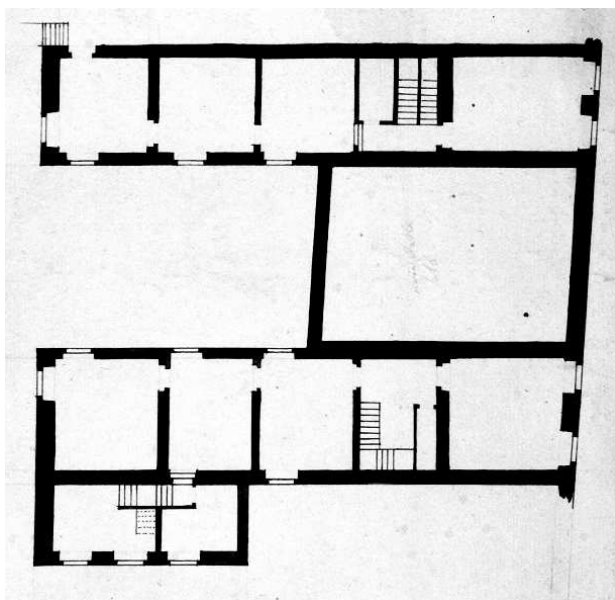
30



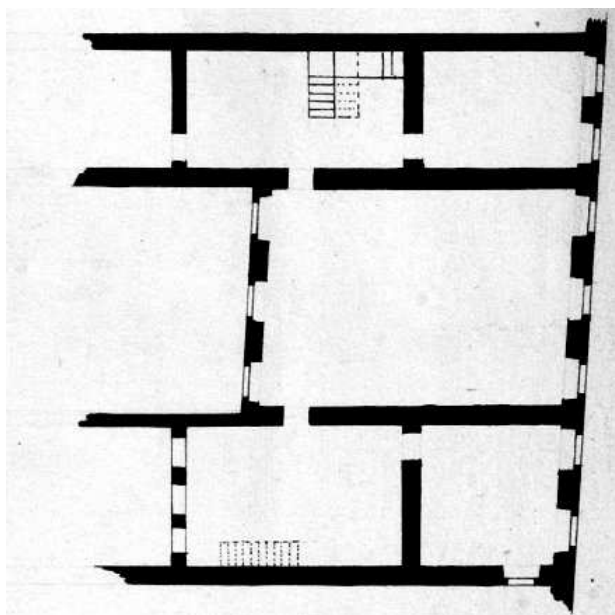
31



32



33



34

30. Pianta di progetto del piano terreno

Anonimo

1782

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli carta; 563 x 326; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6C.

31. Pianta di progetto del piano primo ammezzato

Anonimo

1782

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli carta; 412 x 274; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6D.

32. Pianta di progetto del piano nobile

Anonimo

1782

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli carta; 412 x 270; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6E.

33. Pianta di progetto del piano secondo ammezzato

Anonimo

1782

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli carta; 413 x 272; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6F.

Didascalie: Mezarie sopra li salotti, nella pianta: aria della sala.

34. Pianta di progetto del piano sottotetto

Anonimo

1782

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli carta; 413 x 269; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 410-6G.

Questo piccolo agglomerato di case sorgeva nella piana del Bisagno a est delle mura cittadine in corrispondenza della porta della Pila e si estendeva prevalentemente lungo il tracciato della strada che conduce ancor oggi alla collina di Albaro. Gli immobili che lo caratterizzano sono perlopiù modesti edifici a vocazione commerciale disposti su due livelli, il piano terreno adibito a bottega e magazzino, il primo piano ad abitazioni. Le caratteristiche edilizie sono tipiche delle case rurali; quasi tutte presentano anche un piccolo giardino sul retro. L'acquisto di tali immobili costituisce per i Sauli un mero investimento; le botteghe e le abitazioni infatti sono tutte affittate e messe a reddito.

Sotto l'amministrazione di Francesco M. q. Gio Antonio (1622-1699) i Sauli iniziano a entrare in possesso dei primi immobili in Borgo della Pila. È plausibile che questa acquisizione fosse anche conseguenza della causa Maragliano e che alcune proprietà fossero già state ottenute a seguito della confisca dei beni Maragliano e Zenogio.

Negli anni 1687-1694 il Sauli entra in possesso del primo immobile di cui abbiamo notizia quale erede del fratello Marcello che era creditore nei confronti degli eredi di Bartolomeo Bagnasco, precedente proprietario¹¹⁶. Un'altro sito è acquisito nel 1698¹¹⁷: si tratta di un giardino di proprietà di tal Silvano che a sua volta lo acquistò da tal notaio Gio Battista Solaro nel 1672.

Le proprietà della Pila rientrano nel programma di ristrutturazione del patrimonio immobiliare familiare intrapreso da Domenico M. Ignazio all'inizio del sec. XVIII. Con l'incarico affidato a Giacomo Ricca i lavori iniziano nel 1705¹¹⁸.

¹¹⁶ A.S., 890; « 1687 - scritture per la casa e botteghe acquistate alla Pila che più non servono e si conservano a cautela: in esso sono contenuti vari conti ». in esso per esempio è conservata una « Nota havere da Giovanni Bagnasco di quello presente delle case alla Pila; instrumento di locazione a Bagnasco del 30 ottobre 1684 ». Altri documenti sono invece inerenti la ristrutturazione del macello tra il 1695 e il 1697.

¹¹⁷ A.S., n. 363. Raccolta di documenti e disegni (tre, di cui uno, una sezione, è utilizzato quale legatura) relativi all'acquisto di immobili in Borgo Pila nel periodo di gestione patrimoniale di Domenico M. tra il 1699 e il 1758. Sul retro del disegno che costituisce la legatura e che rappresenta la sezione di un fabbricato è scritto: « 1693 a 1700 scritture concernenti li acquisti fatti alla Pila dal q. Notaro Sig. Gio Batta Silvano e scritture a favore delle stesso da medesimi ». V. anche n. 1634.

¹¹⁸ A.S., n. 1060. Anno 1705. « Conti di m. Giacomo Ricca capodopera della nuova cantina, nuove botteghe e mezarie fabbricate sul Piano della Pila ». Conti di Giacomo Ricca per

Alle opere più rilevanti si susseguono numerosi interventi di manutenzione come quelli intrapresi nel 1733 e di cui abbiamo ampia rendicontazione¹¹⁹.

Sotto la gestione di Paolino II non si hanno documenti che attestino una particolare attività edilizia e nell'archivio si conserva solo una prima nota di registro di ricevute di locazione del 1787¹²⁰.

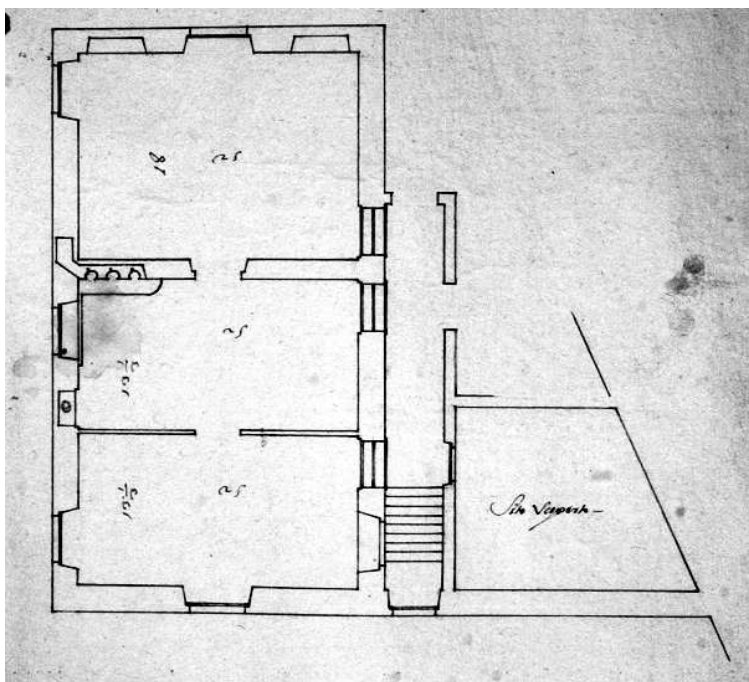
Per avere ulteriori informazioni è necessario effettuare ricerche nell'archivio di Luisa q. Costantino a cui gli immobili pervengono in eredità nel 1853, dopo la morte del padre. La nuova proprietaria non aspetterà molto e già pochi anni dopo esiterà alcuni immobili a tal Gio Batta Porcile¹²¹.

costruire una nuova cantina, nuove botteghe e mezzarie alla Pila. Elenchi settimanali dei lavori, delle loro retribuzioni e delle forniture di materiali per lavori di ristrutturazione degli immobili situati in Borgo Pila commissionati da Domenico M. Ignazio. All'interno un documento reca: « Io sottoscritto (Giacomo Ricca Capo d'opera) ho ricevuto dall'Ill.mo Sig. Domenico Sauli lire ducento cinquantanove per resto e compimento delle mie fatiche e mercede di legnami ... alla fabrica della nuova cantina, nuove botteghe e stanze fabbricate nel giardino alla Pila contiguo alla casa condotta da Francesco Caprile di Francesco ... ».

¹¹⁹ A.S., n. 1061.

¹²⁰ A.S., n. 1218.

¹²¹ A.N.C., busta 1855-1858, documento del 1858. « Atto di vendita a Gio Batta Porcile delle case poste alla Pila in Bisagno per il prezzo di L. 27.000 pagabili in rate » notaio Bartolomeo Piccardò il 14 luglio 1858. La vendita comprende: « un caseggiato di pian terreno e d'un piano in parte, ed in parte di diversi altri piani superiori situato nel Comune di San Francesco d'Albaro Regione della Pila, coerenziato da tramontana dalla piazza della Pila, da mezzogiorno mediante una striscia di terreno appartenente al Caseggiato stesso e compreso così nella presente vendita dalla Fonderia Orlando & C da levante dalla proprietà Rebisso e da Ponente quella Penco ».



35

35. Casa e bottega

Anonimo

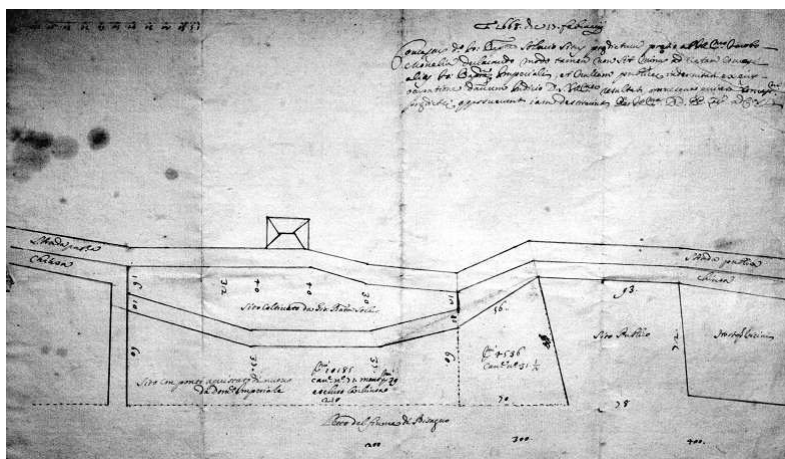
Fine sec. XVII

Due fogli piegati e legati con quattro disegni (tre piante e un prospetto); inchiostro e tracce di matita su carta; 252 x 395; scala: 50 palmi = 18.6 cm; unità di misura: palmo genovese.

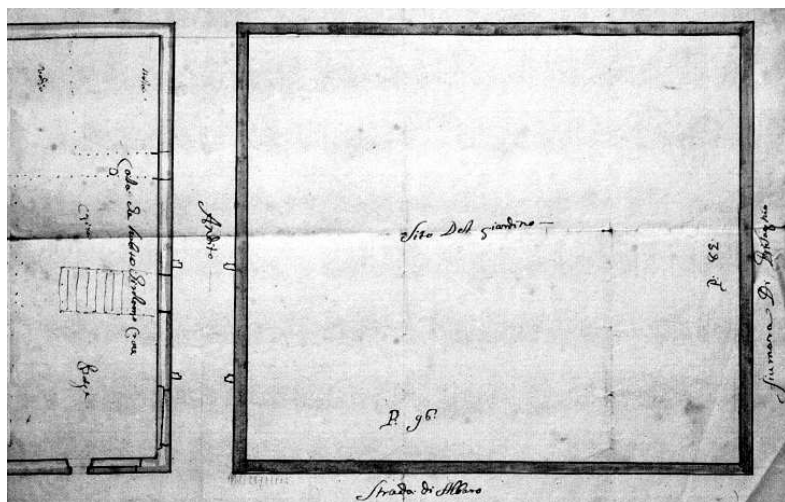
Inventario: A.S. 410-7A.

Didascalie: sono riportate solo le quote relative agli spazi interni e alcune note sulle volumetrie (*sito coperto* e *sito scoperto*) degli immobili adiacenti.

Il disegno è relativo ad una porzione di fabbricato inserita in un complesso immobiliare più articolato. L'edificio si sviluppa su due piani: al piano terreno due locali; al piano superiore, a cui si accede per una scaletta esterna coperta, è disposta una piccola abitazione di tre vani (l'attribuzione è in realtà incerta poiché il documento non riporta riferimenti alle destinazioni d'uso, ma si possono notare le canne fumarie inserite nella muratura portante che lasciano supporre l'esistenza di un angolo cottura).



36



37

36-37. Lotto di terreno

Anonimo

1698

Due fogli singoli; inchiostro e acquerello su carta; 403 x 305 e 214 x 300; nella planimetria generale scala: 100 palmi = 8.85 cm.; nella piant adi dettaglio, scala non presente; unità di misura: palmo genovese.

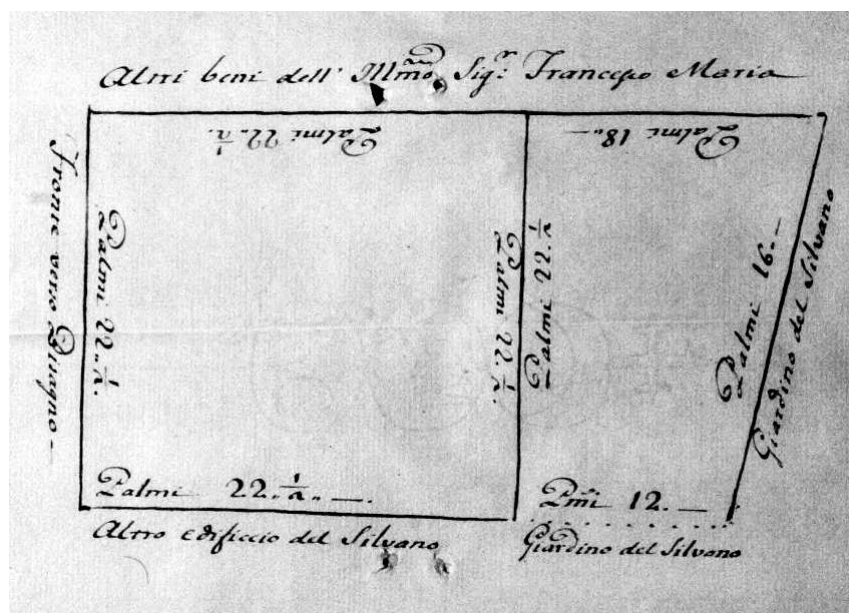
Inventario: A.S. 1634.

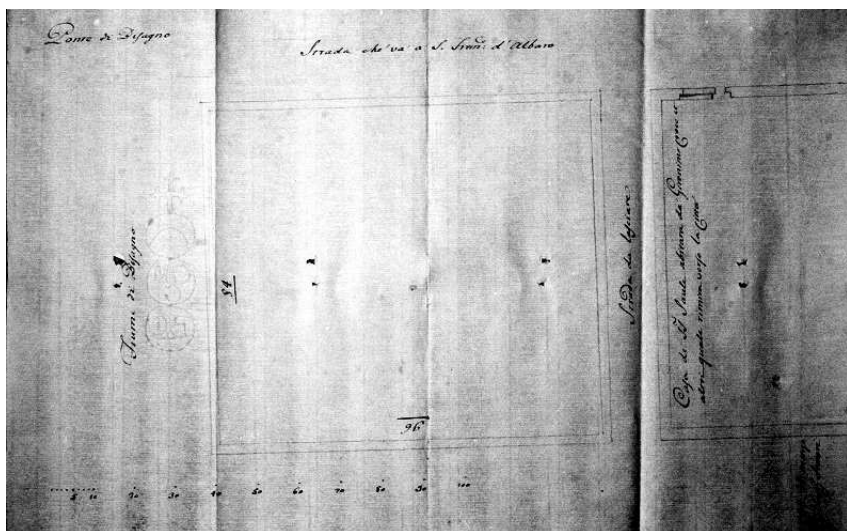
Didascalie: nel disegno datato 1668 sono indicati i proprietari dei singoli appezzamenti di terreno e l'intestazione del documento ufficiale dei Padri del Comune cui esso era allegato; nella pianta del giardino, detto *sito del giardino* sono riportate alcune indicazioni come *strada di Albaro*, *fiumara di Bisagno*.

Nota: Copia da originale del 17 febbraio 1668.

I due documenti sono inseriti all'interno di un insieme di carte relative alla compravendita di un lotto di terreno al Borgo della Pila prospiciente il fiume Bisagno e adiacenti alla strada per Albaro. Il primo documento, datato 1668, appare la copia di un allegato, inserito nella pratica di acquisto un terreno pubblico, inoltrata presso l'Ufficio dei Padri del Comune da parte di Gio Battista Solaro.

Il secondo disegno rappresenta il perimetro di una porzione di quest'ultimo appezzamento che i Sauli acquistano nel 1698 e in cui essi intendono procedere ad una nuova edificazione in accordo con il confinante notaio Gio Batta Silvano.





39

38-39. Case e botteghe

Anonimo

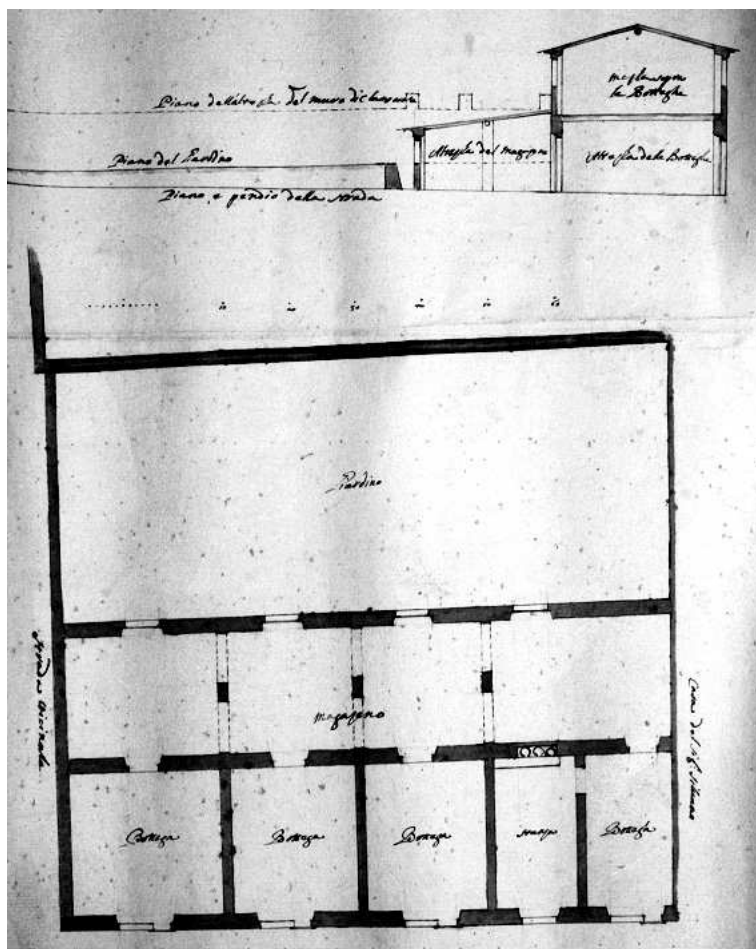
28 marzo 1699

Raccolta di fogli singoli piegati; inchiostro e tracce di matita su carta; 205 x 284 e 412 x 282; scala: 100 palmi = 20.60 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 363.

Didascalie: sono riportati i confini e le dimensioni del lotto di terreno stretto tra la riva del Bisagno, la strada che sale a S. Francesco d'Albaro e altre proprietà del Silvano; sul retro, *1693 a 1700 scritture concernenti li acquisti fatti alla Pila dal q. Notaro Sig. Gio Batta Silvano e scritture a favore delle stesso da medesimi.*

La serie di disegni, conservati nella filza unitamente ai documenti relativi alla compravendita, rappresenta i confini della piccola proprietà posta nel Borgo della Pila. Il nome dei Silvano ritorna anche nei disegni nn. 36-37 di cui uno dei documenti, il *sito del giardino*, è copia. Anche le dimensioni del lotto sono le medesime; è inequivocabile il riferimento alla stessa proprietà.



40

40. Case e botteghe

Anonimo

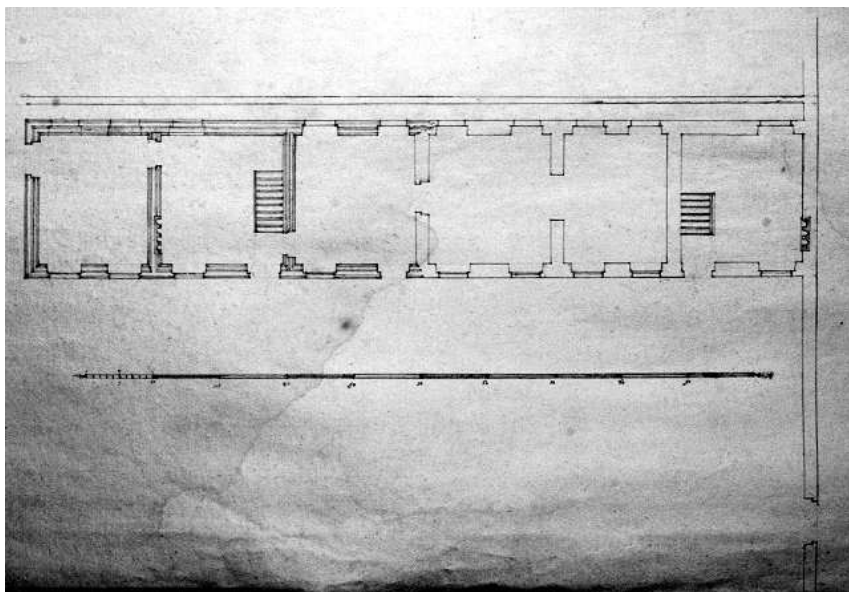
Fine sec. XVII

Foglio singolo piegato con tre disegni (due piante e una sezione); inchiostro e tracce di matita su carta; 405 x 252; scala: 60 palmi = 12.9 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-7B.

Didascalie: alcune destinazioni d'uso in pianta e in sezione; sono segnati i confini: da un lato una *strada vicinale* e dall'altro una *casa del sig. Silvano*.

L'immobile raffigurato è costituito da una serie di cinque unità affiancate a schiera. Al piano terreno sono presenti una stanza e quattro botteghe, una delle quali ha un accesso al magazzino retrostante disposto lungo il lato maggiore della stecca e coperto, come si nota in sezione, da un tetto a falda singola. Il fronte strada si eleva di un piano in cui trovano posto due abitazioni, una piccola e una di dimensioni maggiori, collegate a mezzo di scale con le botteghe sottostanti. Sul retro si apre poi un grande giardino delimitato da alti muri *di clausura*. Per forma e dimensioni, il lotto di terreno è riferibile a quello acquistato nel 1698 e raffigurato nei disegni nn. 37-39.



41

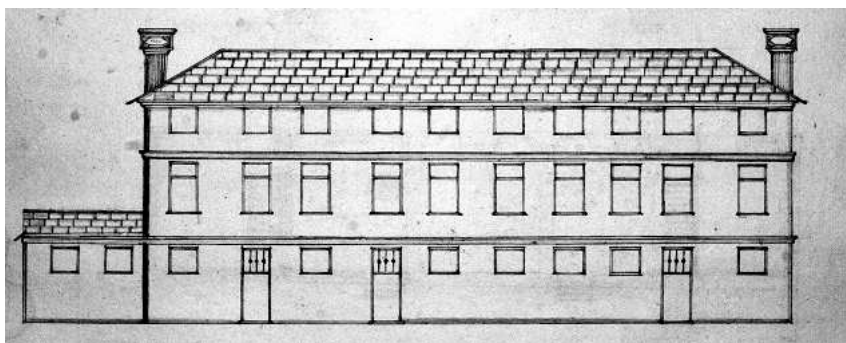
41-42. Case e botteghe

Anonimo

Sec. XVIII

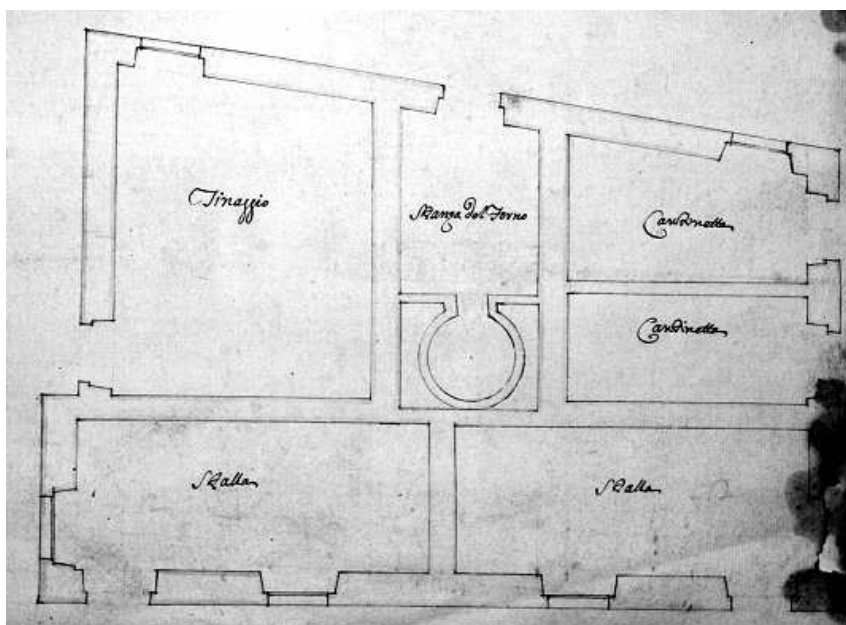
Quaderno composto da due fogli piegati e legati con quattro disegni (tre piante e un prospetto); inchiostro e tracce di matita su carta; 403 x 305; scala: 100 palmi = 26.0 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-7C.



42

Si può pensare che siamo di fronte a un progetto per ampliare o ristrutturare questo immobile. È una lunga stecca di tre piani coperta da un tetto a falde su cui spiccano due grandi camini (forse su quello di sinistra è riportata una data che appare però poco leggibile, si suppone 1743). Anche a progetto non cambiano sostanzialmente le destinazioni d'uso tipiche di questi edifici che prevedono le botteghe al piano terreno e le abitazioni a quelli superiori.



43

43. Pianta di una casa rurale

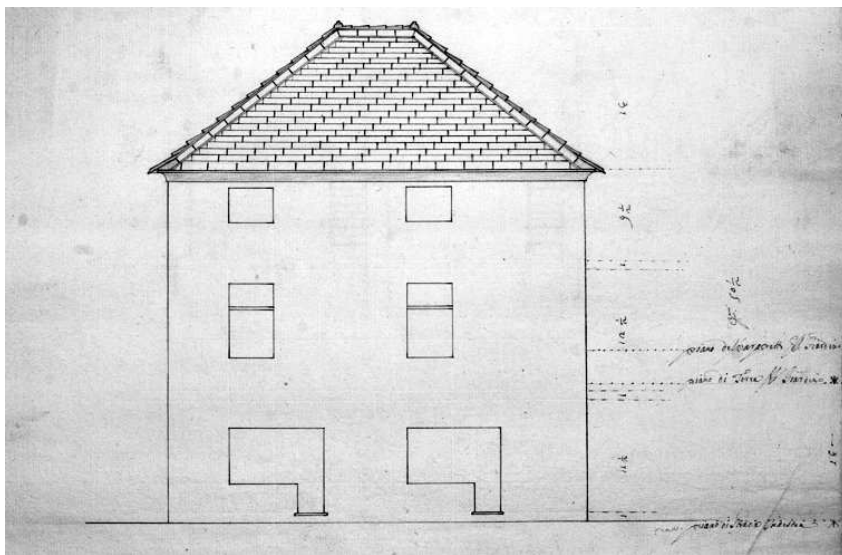
Anonimo

Fine sec. XVII

Foglio singolo piegato con un disegno e segni di legatura; inchiostro e acquerello su carta; 408 x 283; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 410-7D.

Insieme ad altri disegni questo documento descrive un edificio indubbiamente per uso agricolo. L'ubicazione alla Pila è tuttavia probabile sebbene non vi siano riferimenti specifici. Si notano due stalle, un *tinaggio*, due *cantinette* e una *stanza del forno*.



44

44. Case e botteghe

Anonimo

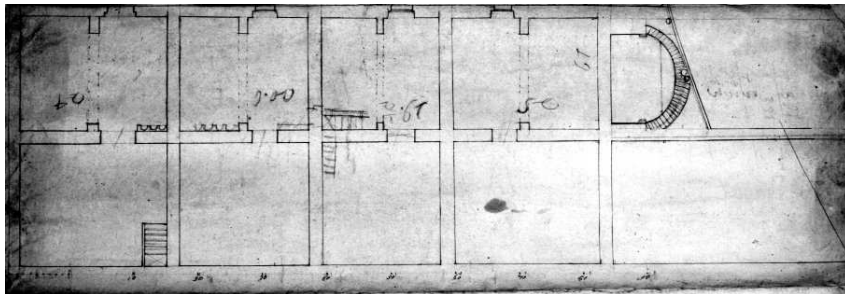
Sec. XVIII

Quaderno composto da due fogli piegati e legati con allegato un foglio piegato; inchiostro su carta; 357 x 250 + allegato 315 x 435; scala: 10 palmi = 3.9 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-7E.

Didascalie: sono riportate alcune indicazioni come *strada maestra* o *strada comune*.

Il documento rappresenta la pianta e il prospetto di un piccolo edificio a tre piani.



45

45. Casa e bottega

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo piegato; inchiostro e matita su carta; 531 x 367; scala: 90 palmi = 35.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-7F.

In pianta e in sezione, disposti sul medesimo disegno, si riportano alcune indicazioni di quote e, a matita, la posizione di nuove scalette interne.

I Sauli e i Giustiniani stringono relazioni commerciali e di parentela sino dal tempo della Maona di Chio. Come già osservato in merito ad Albaro, le due famiglie si trovano proprietarie di immobili adiacenti. In *Platea Longa*¹²² i Sauli possiedono numerose abitazioni tra San Bernardo e piazza Giustiniani¹²³. La documentazione conservata nell'archivio si riferisce però ad un palazzo in *platea Iustinianorum* che verosimilmente è di proprietà della famiglia già all'inizio del Cinquecento. Tale fabbricato è oggetto della vendita di cui abbiamo la documentazione, insieme a quella di un terreno in Albaro, da parte di Stefano q. Pasquale (†1570), proprietario in una quota di 5/6, e del nipote Cristoforo q. Sebastiano:

« In nomine Domini amen Mag.cus D. Stephanus Sauli quondam D. Pasqualis a me notario cognitus pro quinque sextis partibus et Cristophorus Sauli quondam D. Sebastiani etiam a me notario cognitus pro alia sexta parte sponte ... vendiderunt ... et traddunt ... H. D. Josepho Justiniano quondam D. Francisci presenti ementi acquirenti ... domum ... sitam in Genua in contrada platea H. Justinianorum cui coheret ante et ab uno latere via publica, retro etiam via publica, ad alio latere domas H. Luce Justiniani in parte et in parte domas H. Baptiste Italiani »¹²⁴; ancora: « In nomine Domini amen cum sit quod de anno 1567 M.cus et R.dus D. Stefanus Sauli q. P. vendiderit domum unam cum villa sittam in Albario, nec non et alteram domum sittam in platea H. Justinianorum scilicet pro quinque sextis partibus prout de dicta venditione seu venditionibus constat publicis instrumentis rogatis per m.cum Antonium Roccatagliatam not. sub diebus 17 augusti et nona decembris anni 1567 »¹²⁵.

La vendita si riferisce quindi alla parziale cessione di un immobile che, per la restante parte, rimane di proprietà dei Sauli; questo passaggio è importante per capire ciò che avviene un secolo dopo intorno alla vicenda dell'eredità di Gerolamo q. Bendinelli (†1626). Come per la villa in Albaro,

¹²² Antico nome della zona del centro storico di Genova che da piazza Ferretto scende fino al mare delimitata a est da via San Bernardo e a ovest da via Giustiniani.

¹²³ Non si hanno notizie, nell'archivio della famiglia Sauli, degli immobili siti in piazzetta Sauli o del palazzo di Meliaduce Sauli in San Bernardo. Uno dei palazzi in piazza Sauli è adiacente al palazzo Giustiniani nell'omonima piazza, si veda il disegno conservato in: A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 158, doc. 76 ove compare il nome di Teresa Sauli quale confinante.

¹²⁴ A.S., n. 314.

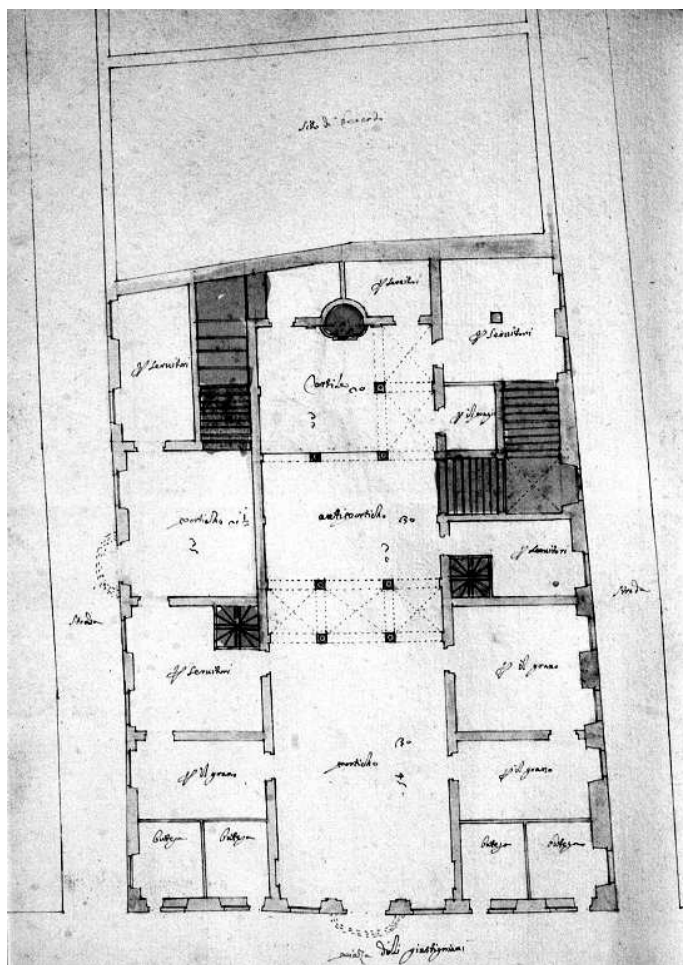
¹²⁵ *Ibidem*, n. 323.

adiacente alla “villa grande”, anche la quota di proprietà del palazzo in Giustiniani è oggetto di accese dispute. Questa quota di immobile, di proprietà di Vincenzo q. Bendinelli I, è ereditata dai pronipoti, i fratelli Andrea e Gerolamo q. Bendinelli¹²⁶. Alla morte di quest’ultimo, nel 1626, i curatori Gio Antonio q. Lorenzo, Giulio q. Bendinelli III e i curatori di Ottavio II q. Lorenzo II, da una parte, si trovano contro le pretese di Alessandro Giustiniani q. Luca per la proprietà di una «domus sita in platea Longa vicinie MM. Justinianorum». Luca Giustiniani infatti vanta un credito da Agostino padre di Bendinelli; per questo motivo la casa in *Platea Longa* è dichiarata per metà soggetta a fedecommesso e per metà libera e di proprietà del Giustiniani¹²⁷. Il disegno conservato nell’archivio Sauli rappresenta questo immobile; si noti infatti che sul retro del documento vi è la scritta «Disegni della casa posta sopra la piazza de Giustiniani spettante la famiglia». Ancora nel 1640 la casa era parzialmente di proprietà Sauli, in particolare di Giulio, Ottavio e Gio Antonio che compaiono quali eredi di Gerolamo Sauli q. Bendinelli¹²⁸. Non sappiamo chi vinse la causa, ma del palazzo in piazza Giustiniani non compare più traccia già nel testamento di Francesco M.; i Giustiniani riuscirono forse a rivalersi sugli eredi di Bendinelli per i crediti pendenti, abbandonando tuttavia le pretese sulla proprietà di Albaro.

¹²⁶ A.S., n. 306: «Bilancio dell’eredità del capitano Bendinelli»; il Bendinelli possiede tra le altre cose «La sesta parte del fitto della casa posta in Genova nella contrada dei Giustiniani» sulle cui rendite tra gli anni 1603-1627 «vi conseguì estimo l’Ill.^{mo} Luca Giustiniano per crediti contro il Cap.^{no} Bendinelli, l’altra metà fu giudicato soggetta a fedecommesso».

¹²⁷ Documento del 20 luglio 1658: «Luca Giustiniano amesso in causa quale asserendosi creditore del q. Agostino Sauli padre del Cap. Bendinelli che rifiutò l’eredità paterna e quello che possedeva di suo padre lo teneva come erede della S.^{ra} Violantina sua madre creditrice della dote», *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.



46

46-47. Palazzo in piazza Giustiniani

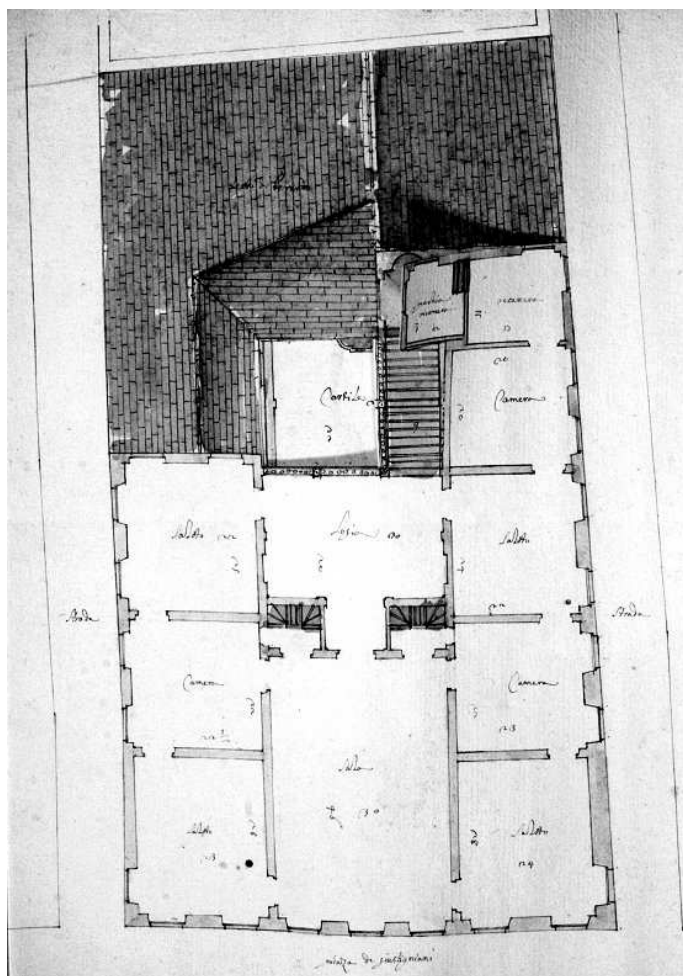
Anonimo

Fine sec. XVII

Quaderno composto da quattro fogli piegati e legati con sette disegni; inchiostro e acquerelli colorati su carta; 284 x 210; scala: non presente; unità di misura: non specificata .

Inventario: A.S. 410-8.

Didascalie: sul frontespizio, *Disegni della casa posta sopra la piazza de Giustiniani spettante la famiglia*. Sono inoltre riportate le destinazioni d'uso dei vani.



47

Il piccolo quaderno rappresenta le piante di tutti i piani del palazzo in piazza Giustiniani. Alcuni fogli presentano ritagli in corrispondenza delle doppie altezze, dei cavedii, delle rampe di scale e delle coperture poste a quote inferiori. Inoltre i vani scala sono evidenziati con acquerello di colore bruno mentre le coperture, a falde rivestite in ardesia, di colore verde.

1.2. *Val Bisagno*

Le proprietà nella Val Bisagno, posta nell'immediato entroterra genovese, costituiscono il nucleo più cospicuo di proprietà terriere in possesso della famiglia¹²⁹. In particolare è il ramo rappresentato da Gio Antonio e dai suoi eredi ad essere protagonista nella costituzione di questo ingente patrimonio. I terreni e un gran numero di immobili diventano proprietà Sauli in due momenti distinti.

Il primo quando Gio Antonio, tra il 1630 ed il 1640, entra in possesso di buona parte dei beni della famiglia Maragliano a titolo di rimborso per i crediti vantati nella conduzione dell'appalto del pane per l'esercito spagnolo.

Il secondo alla morte di Antonio II Grimaldi Cebà, avvenuta nel 1681; questi infatti nel proprio testamento indica eredi universali Francesco M. ed i fratelli.

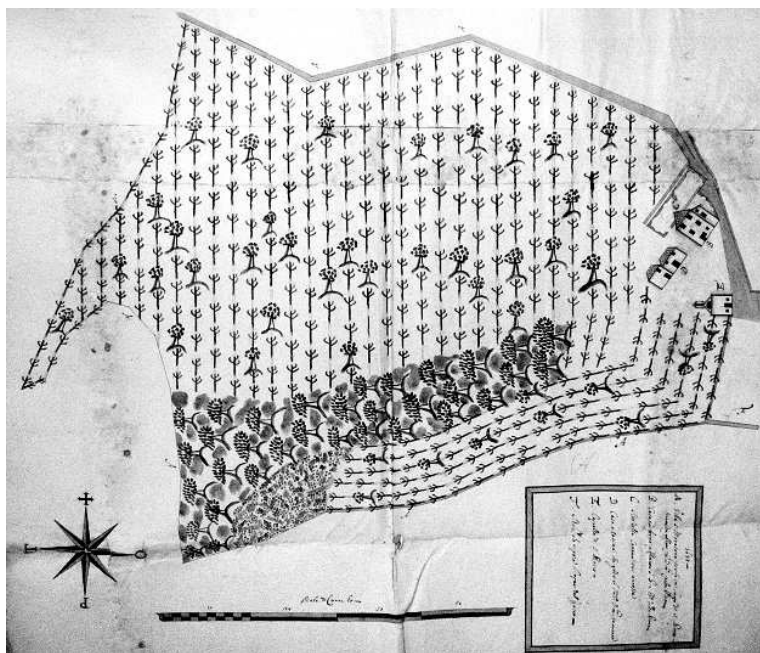
Nell'ultimo quarto del secolo XVIII la famiglia risulta essere proprietaria di una notevolissima estensione di terreni e un gran numero di fabbricati.

È necessario sottolineare che la Val Bisagno riveste un importante ruolo strategico in quanto è la zona coltivabile più immediatamente vicina alla città. I Sauli riescono a trarre ingenti guadagni dalla molteplici attività agrarie svolte nella valle; i prodotti, quali principalmente il grano e il vino sono rivenduti nel mercato genovese. Unitamente alle risorse produttive a garantire un continuo afflusso di denaro sono inoltre gli affitti degli immobili.

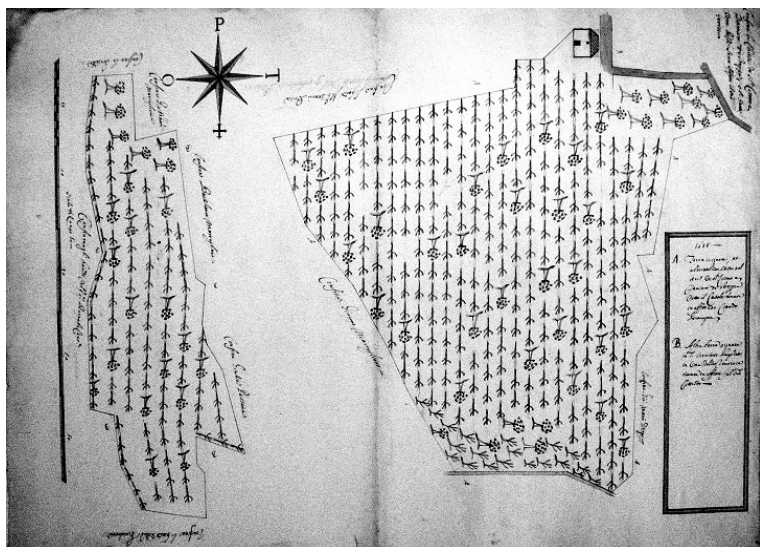
Presto all'interno dell'archivio familiare si viene a costituire una sezione a sé stante relativa esclusivamente all'amministrazione dei beni di Bisagno. Dalla lettura delle carte emerge con chiarezza quale fosse la dimensione rurale dell'immediato entroterra genovese, quali le sue dinamiche, ricca di colture e di produzioni tra le più disparate; uno studio più approfondito meriterebbe ad esempio la produzione vinicola.

A beneficiare dei proventi della Val Bisagno in modo più significativo tra tutti i Sauli è indubbiamente Domenico M. Ignazio; favorito anche dalla definitiva conclusione della causa Maragliano, egli riesce a reperire le ingenti risorse necessarie ad attuare l'ambizioso programma di ristrutturazione del proprio patrimonio immobiliare.

¹²⁹ La sezione ricostituita nell'archivio inerente l'amministrazione delle proprietà di Bisagno è rintracciabile in A.S., dal n. 1627 al n. 1804. Si vedano in particolare gli inventari, nn. 1646 e 1647.



48



49

48-49. Proprietà Sauli in Val Bisagno, foglio n. 17 Molassana e foglio n. 38 Santi Cosma e Damiano

Anonimo

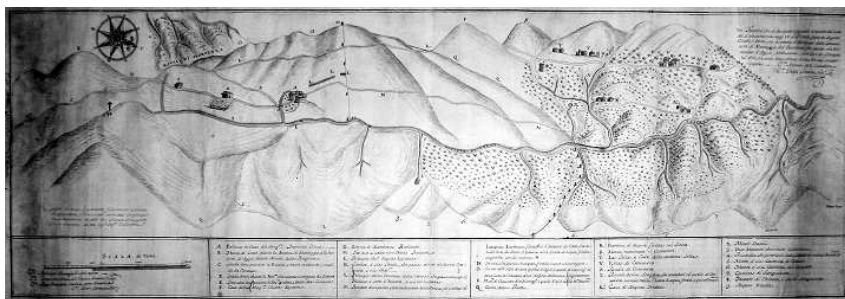
Fine sec. XVIII

56 Fogli singoli; inchiostro e acquerelli su carta; 750 x 550 c.a.; scala: non presente; unità di misura: *canne genovesi*.

Inventario: A.S. 1644.

Siamo di fronte ad una raccolta di disegni raffiguranti l'estensione delle proprietà familiari nella valle; a titolo esemplificativo sono qui rappresentate solo due.

Presumibilmente realizzata a fini d'inventario, essa rappresenta sia gli immobili sia i singoli appezzamenti di terreno con le relative colture e costituisce una sorta di “cabreo” delle proprietà Sauli.



50

50. Creto

Giulio Saettone

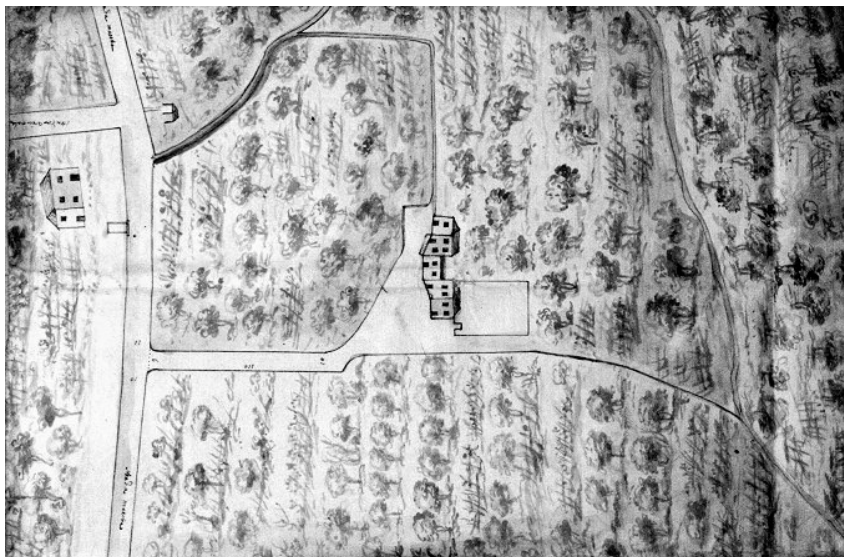
17 luglio 1736

Foglio singolo; inchiostro e acquerelli su carta intelata; 1122 x 430 c.a.; scala: 3000 palmi = 20.85 cm; unità di misura: *scala di palmi 3000*.

Inventario: A.S. 410-9.

Didascalie: sul contorno, *Giulio Saettone Not.o Pub.co Colleg.to Genovese*; in basso, *Copiato in tutto e per tutto fedelmente secondo le apparenze e situazioni come dall'Originale che si conserva in atti del Notaro Collegiato Giulio Saettone da me Cap.-Ing.re-Carbonara*; al di sotto della scala, *C.a Ambrogio Senarega Giudice arbitro, C.a Francesco M. del Vecchio Giudice, C.a Pietro Francesco Carbone altro Giudice, C.a Giulio Saettone Not.o*; centralmente in basso sono

presenti i toponimi i cui riferimenti sono riportati nella raffigurazioni; in alto a destra, 10. *Termini che si devono apponere a tenore del Laudo o sia sentenza oggi 17 lug. 1736 fatta dai Signori Giudici Arbitri che dividono il Territorio della Comunità di Montoggio dal Territorio che spetta alli Particolari d'Aggio, Molasana, San Siro di Stroppa e altri che anno investiture dalla Mensa Arciscopale. C.a Antonio M.a Colombino, C.a Giulio Saettone Not.o; al rovescio, Creto.*



51

51. Pianta del “Bosco di Guenza”, Fontanegli

Anonimo

1653

Foglio singolo piegato; inchiostro e acquerelli su carta; 474 x 347; scala: non presente; unità di misura: non presente.

Inventario: A.S. 1639.

Didascalie: indicazioni delle strade; sul rovescio, N° 7 Spalla Rossa.

Il disegno è collegato ad un testo che riporta in intestazione *Nota havute da Batta Spallarossa*; essi costituiscono congiuntamente una relazione circa i passaggi di proprietà di questo appezzamento di terreno sito a Fontanegli, Val Bisagno. I documenti sono conservati all'interno delle carte dell'amministrazione di Gio Antonio Sauli in val Bisagno.

1.3. *Feudo di Montella - Regno di Napoli, Principato Ultra*

Alla fine del Seicento i Sauli, rappresentati ormai solidamente dal ramo di Antonio q. Bendinelli, raggiungono il massimo della loro capacità finanziaria unitamente al prestigio politico. A suggellare l'affermazione sociale manca solo un titolo nobiliare. L'occasione è propiziata da un legame parentale che unisce Francesco M. e Antonio II Grimaldi Cebà¹³⁰, figlio di Maria, sorella del padre Gio Antonio. Antonio II, ultimo discendente maschio della dinastia dei Grimaldi Cebà discendenti da Tomaso, il quale ha assistito al lento disgregarsi della propria famiglia travolta da accese dispute ereditarie ed episodi dolorosi. Il primogenito Alessandro II era morto in carcere a Napoli nel 1667, mentre Giuseppe e la sorella Violante avevano scatenato contro i genitori una feroce azione giudiziaria. Morto anche Giuseppe nel 1674, non restano altri eredi maschi Grimaldi Cebà. Antonio II, ormai anziano, entra in sempre maggiore confidenza con i cugini Francesco M., Giuseppe e Marcello Sauli. Nel 1680 Francesco M. acquista per 20.000 ducati il feudo di Montella, e il titolo di marchese, nel Regno di Napoli, (Principato Ultra, diocesi di Nusco). Negli ultimi mesi di vita Antonio II non nasconde l'intenzione di nominare Francesco M. suo unico e degno erede; e così sarà quando nel 1681 il patrimonio Grimaldi Cebà passerà interamente ai Sauli.

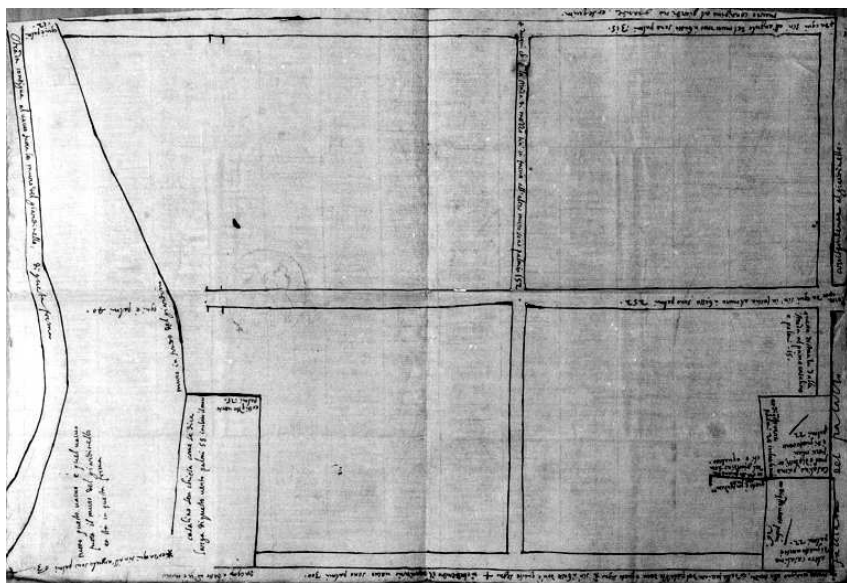
Il feudo di Montella porterà ai nuovi proprietari rendite terriere e immobiliari, ma tuttavia l'interesse Sauli appare chiaramente legato al solo possesso del titolo nobiliare, concesso dal re Carlo III di Borbone nel 1685.

La famiglia rimane proprietaria del feudo per trenta anni, quando è ceduto a Gio Carlo q. Marcantonio Doria principe d'Angri per 55.000 ducati. La vendita, avvenuta il 14 novembre 1715, non a caso è conclusa con questo ramo della famiglia Doria residente a Napoli, per alcuni membri della quale, come Giuseppe Maria q. Ignazio cugino di Gio Carlo, Domenico M. Ignazio Sauli compare quale procuratore¹³¹.

Nell'archivio è conservata la documentazione contabile relativa alla gestione della proprietà, ma non è stata reperita documentazione grafica, ad eccezione di uno schema parziale del giardino antistante il palazzo, allegato ad una lettera inviata ad Alessandro I Grimaldi Cebà.

¹³⁰ Antonio II Grimaldi Cebà è figlio di Alessandro I e Maria Sauli q. Lorenzo, nato nel 1602, muore il 1 ottobre 1681.

¹³¹ A.S., n. 1417, documentazione relativa alla vendita del feudo.



52

52. Pianta del piccolo giardino del palazzo

Gio Vincenzo Bosco

13 giugno 1617

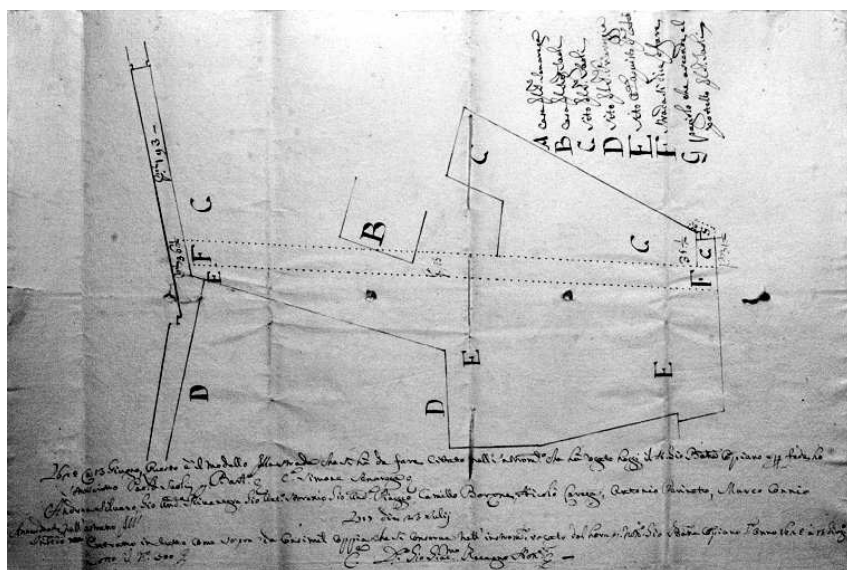
Foglio singolo; inchiostro su carta; 390 x 266; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 2059.

Nota: sono riportate indicazioni e descrizioni in pianta, nonché le misurazioni effettuate.

Il disegno si riferisce alla relazione e misurazioni effettuate da Gio Vincenzo Bosco, curatore del feudo, in occasione dei lavori di ristrutturazione del giardino contiguo al palazzo.

1.4. Altre proprietà



53

53. Duplice copia planimetrica

Anonimo

23 luglio 1717

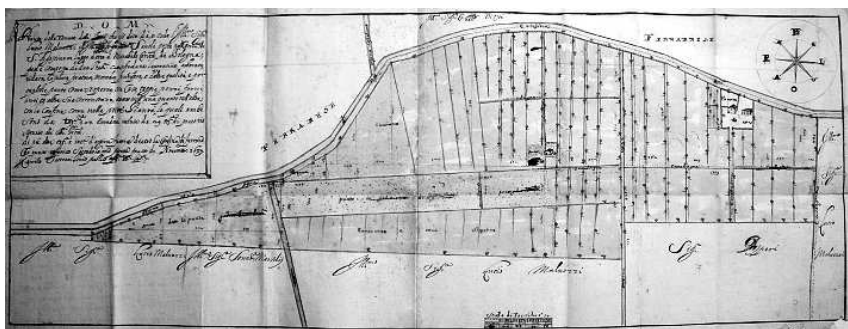
Due fogli singoli piegati; inchiostro su carta; 450 x 300 e 436 x 287; scala: non indicata; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 301/5.

Didascalie: legenda con indicazione delle singole proprietà e le misurazioni; in calce sono riportati gli estremi e i firmatari dell'atto, 1624 a 13 giugno, questo è il modello della strada che si ha da fare, citato nell'istrumento che ha rogato oggi il Not. Gio Batta Campiano e per fede ho sottoscritto Paolo Sauli q. Bartolomeo – Simone Senarega - Andrea Silvano, Gio Andrea Rivanegra, Gio Antonio Storaxio, Gio Andrea Piaggio, Camillo Borzone, Nicolò Carega, Antonio Perinetto, Marco Connio – 1717 die 23 julii – Estratto in tutto come sopra da confini copia che si conserva nell'istrumento rogato dall'ora q. Not. Gio Batta Compiano l'anno 1624, 13 giugno sotto il N° 300 - Gio Giacomo Recagno Not.

Nota: copia da originale del 13 giugno 1624.

I due disegni, rappresentanti i confini delle singole proprietà, sono la duplice copia di un originale inserito nell'atto di vendita di una porzione di terreno rogato dal notaio G.B. Compiano e datato 8 ottobre 1624. La vendita è effettuata da Paolo Sauli q. Bartolomeo II a vantaggio del monastero di Santa Margherita detto “della Rocchetta”. L'edificio religioso, che sorgeva in prossimità della Cava di Carignano, necessitava di nuovi spazi per consentirne la ristrutturazione e l'ampliamento. L'atto è rogato in casa di Paolo Sauli, nel palazzo di San Bernardo, oggi noto come palazzo di Marcantonio Sauli, vicino a piazza Salvago.



54

54. Locazione di terreni a Bologna¹³²

Camillo Saccenti

9 novembre 1679

Foglio singolo piegato; inchiostro, acquerelli su carta; 1088 x 412; scala: 50 pertiche = 8.25 cm; unità di misura: scala di pertiche n° 50,

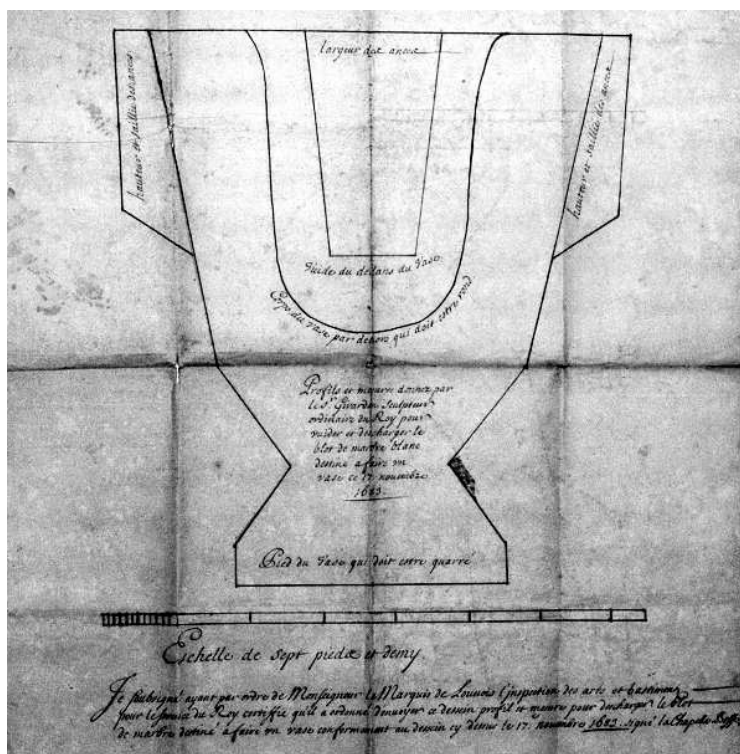
Inventario: A.S. 472.

Didascalie: sul retro, 1679 a 9 dicembre – n 3 – *Instrumento per acquisto o sia rilassio delle due possessione nel Bolognese havute dal Sig. Lucio Malvezzi per gli atti del not. Lorenzo de Baglio, nel quale instrumento resta inserita la pianta delle medesime possessione, che poi sono state vendute al Sig. Conte del Benino ferrarese, con altre scritture attinenti a detta vendita*, in alto a destra, *D.O.M. – Pianta della tenuta delli beni che si dice da e cede l'Ill.mo Sig. Lucio Malvezzi all'Ill.mo Sig. Francesco M. Sauli posta nel comune di S. Agostino in luogo detto a Mirabello Contà di Bologna, qual è composta di due possessioni:*

¹³² Il terreno è ubicato nel comune di Sant'Agostino, oggi provincia di Ferrara.

ciascheduna lavorativa, arborata, vidata, casaliva, prativa, moreda, fruttifera e d'altre qualità e per qualche parte come scoperta con case, teggie, pozzi, forni, horti, et altre sue circostanze, tanto nell'una quanto nell'altra con le confini come nella presente pianta, le quali ambe sono da tornature¹³³ 303 essendovi da 29 tornature di prato riservato alli Sigg.ri P.roni. Di più altre tornature 5 incirca d'argine fuori e dentro la confina di ferrara che tanto rifferisco secondo la mia peritia questo Novembre 1679 – Camillo Saccenti Perito pubblico Oss.mo Uff.o Sup.o.

Nota: planimetria generale.



55

¹³³ Nella provincia di Bologna, l'unità locale di misura della superficie usata in agraria è la *tornatura*. Il valore della *tornatura* è variabile da comune a comune; nel capoluogo corrisponde a 20,8044 are, ossia a 2.080,44 m². Questa misura rappresenta la superficie che una coppia di buoi riescono a lavorare in giornata.

55. Misure in sezione per la commissione di un vaso di marmo

Anonimo

12 Dicembre 1683

Foglio singolo piegato; inchiostro su carta; 375 x 495; scala: 7 piedi e mezzo; unità di misura: piede francese.

Inventario: A.S. 894.

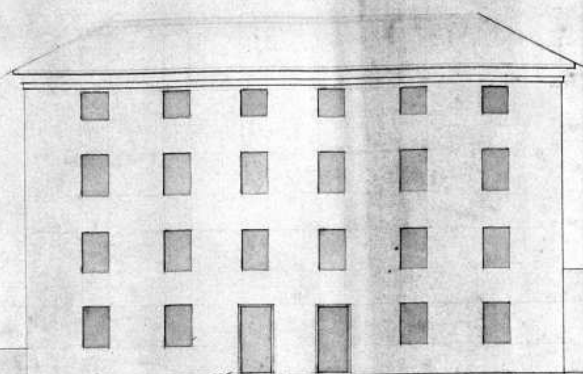
Didascalie: sul retro, *1683 a 12 Dec – Disegno mandato da Beuf a Solaro con sua de Nov. ricevuto questo giorno*; sul disegno, in francese, nota dimensionali; al centro, *Profils et mesure donnez par le Sieur Girardon sculpteur ordinaire du Roy pur vuider et descharger le blot de marble blanc destiné a faire un vase ce 17 novembre 1683*; in basso, *Je soubsigné ayant par ordre de Monseigneur le Marchise Louvois l'inspection des arts et bastiment pour le service du Roy certiffié qu'il a ordonné d'envoyer ce dessein profil et mesure pour descharger le blot de marbre destiné a farire un vase conformement au dessein cy dessus le 17 novembre 1683 signé la Chapelle Beffe.*

Questo disegno-copia allegata unitamente a una memoria presentata al marchese di Louvois, responsabile dei magazzini reali, è inserito in una lettera inviata a Daniele Solaro dal socio parigino Claude Beuf. Il marmista genovese lavora quale importatore della casa reale francese per le forniture di blocchi di marmo provenienti da Carrara, dalla val Polcevera e dalla Spagna. I crediti vantati nei confronti dei Magazzini reali sono poi girati a Francesco M. Sauli¹³⁴. Questa occasione fortuita consente al Sauli di intraprendere un continuato rapporto commerciale per questo tipo di forniture¹³⁵.

¹³⁴ I documenti relativi al commercio di marmo sono in A.S., nn. 894-897.

¹³⁵ L'attribuzione del disegno data dal Varni a Charles Le Brun non è suffragata da alcuna documentazione. Interessante approfondimento è fornito da F. FABBRI, *Marmi e statue fra le regioni francesi e la Liguria in epoca barocca: le ragioni di un commercio, i risultati di un interscambio*, in « Studiolo », 6 (2008), pp. 65-87.

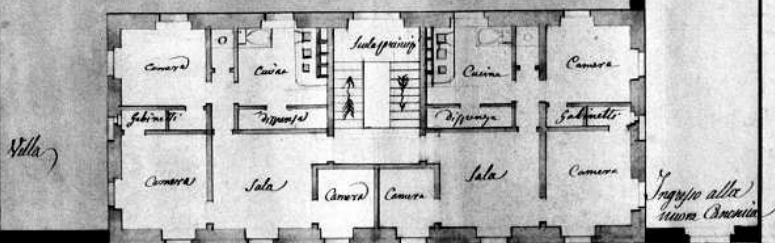
*Progetto di una nuova Fabbrica di quattro
piani formanti otto appartamenti dell'
M^o Sig. M^o Paolo Saoli*



*Ingresso
alla
nuova Camera*

*Prospetto principale verso la piazza
della Chijs*

Villa condotta dal Colono Felice



*Ingresso alla
nuova Camera*

Scala di 1/2 Cant^o per un cubito (1. a 200)



56. Edificio per appartamenti in Carignano

Anonimo

Inizio sec. XVIII

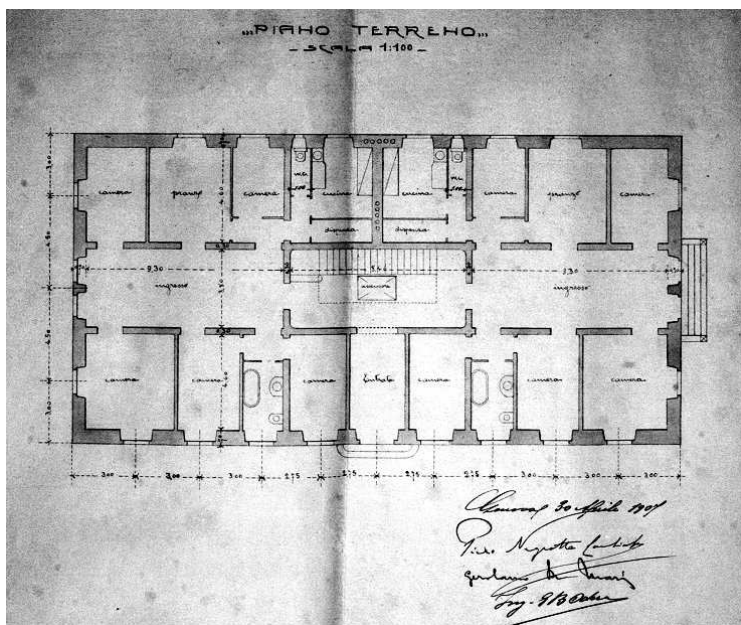
Foglio singolo piegato; inchiostro, acquerelli su carta; 313 x 417; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 410-10.

Didascalie: in alto, *Progetto di una nuova fabbrica di quattro piani formanti otto appartamenti dell'Ill.mo Sig. M.se Paolino Sauli al centro, Prospetto principale verso la piazza della chiesa, a lato, sia in pianta che in prospetto, Ingresso alla nuova canonica.*

Il documento riproduce il prospetto e la pianta di un piano tipo di un edificio posto sulla piazza di Carignano, nelle immediate adiacenze della canonica all'imbocco dell'odierna Via Mylius.

Si tratta di un edificio costituito da quattro piani con due appartamenti per piano. L'immobile rappresenta per i Sauli un edificio da reddito.



57. Edificio per appartamenti in Carignano

Ing. Giovan Battista Odero

30 aprile 1907

Fogli sciolti e un allegato con un disegno a matita; inchiostro, colori, annotazioni a matita su cartoncino; 418 x 535; scala: 1:100; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 410-11.

Nota: a matita è indicato: *Non approvato non ebbe seguito*; il disegno riporta in calce anche le firme di Piero Negrotto Cambiaso, Gerolamo De Mari e dell'ing. G.B. Odero.

Quattro piante, un prospetto e due sezioni relative a questo progetto, non realizzato, per edificio di civile abitazione.

2. Basilica di Carignano

La presente introduzione intenzionalmente non si sofferma sulla cronologia delle vicende storiche legate a questo edificio religioso; ci si limita a fornire alcuni brevi accenni circa la fondazione, per poi soffermarsi sugli aspetti più significativamente collegati al materiale grafico illustrato nel catalogo¹³⁶.

I Sauli hanno legato indissolubilmente il proprio nome alla chiesa di Carignano che appare come la consacrazione nell'albo dell'aristocrazia genovese di questa famiglia di origini popolari¹³⁷. L'edificio è voluto da Bendinelli I q. Pasqualotto quando istituisce, con il proprio testamento rogato dal notaio Bartolomeo de Guano il 16 ottobre 1481, un multiplo sessantennale da destinare alla realizzazione di una chiesa con dodici cappelle intitolata alla Madonna e ai Santi Fabiano e Sebastiano, una canonica e due ospedali.

In merito all'impianto della chiesa Bendinelli fornisce ai propri eredi una sommaria descrizione¹³⁸, benché non segnali in alcun modo l'indicazione del

¹³⁶ Per una indagine approfondita sull'evoluzione del cantiere cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit.

¹³⁷ Sulla basilica di S. Maria di Carignano non si ha una bibliografia molto ampia, anche in relazione al fatto che le fonti d'archivio sono accessibili solo da pochi anni. Tra le fonti si veda: C.G. RATTI, *Istruzioni* cit.; F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, I, Genova 1847, pp. 257-258; *Notizie intorno ai beneficiati della Basilica di N.S. in Carignano, del suo ponte e della famiglia Sauli, stampate nel 1741*, in «Giornale degli studiosi», IV (1872), pp. 301-306; S. VARNI, *Spigolature* cit.; G. KÜHN, *Galeazzo Alessi und die genuesische Architektur im 16. Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Kulturwissenschaft» di Ernst Gall, 1929; L. DE SIMONI, *Le chiese di Genova*, Genova 1948; G. NICCO FASOLA, *Santa Maria Assunta in Carignano a Genova*, in «L'Architettura», 6 (1956); M. LABÒ, *Galeazzo Alessi a Genova*, in *Atti del V Convegno nazionale di storia dell'architettura*, 23 settembre 1948, Firenze 1957; E. DE NEGRI, *Carlo Barabino*, Genova 1977; *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*, Genova, 1975; N. CARBONERI, *Le chiese dell'Alessi*, Vicenza 1977 (Bollettino Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio); *Basilica di S. Maria Assunta in Carignano*, a cura di G. ALGERI, Genova 1975; L. MAGNANI, *Il tempio di Venere* cit.; W. LOTZ, *Studi sull'architettura italiana del Rinascimento*, Milano 1989; M. FURNARI, *Atlante del Rinascimento*, Napoli 1993.

¹³⁸ Dal testamento di Bendinelli I: «heredes et successores sui completis dictis annis sexaginta teneantur et obligati sint cum omni diligentia inquirere in civitate Ianua posse habere et emere in dicta presenti civitate tantum terrenum sive solum in quo habiliter construere et edificare possint ecclesiam unam magnitudinis que sit capax in ea posse facere et construere cappellas duodecim pulcras et debite magnitudinis, precium cuius soli sive territorii solvere debeant infra scripti sui heredes de proventibus dictorum tunc locorum, et que ecclesia intitolari debeant, ac

sito. Altre disposizioni riguardano sia l'edificazione di una canonica – egli precisa che debbano risiedervi tredici preti – sia di un ospedale. In realtà quest'ultimo non sarà mai realizzato soprattutto a causa delle difficoltà finanziarie con cui dovettero fare i conti gli esecutori testamentari¹³⁹.

Per quanto riguarda il finanziamento della fabbrica, Bendinelli istituisce un multiplico, disponendo l'acquisto di 250 luoghi del Banco di San Giorgio¹⁴⁰; non è facile descrivere le procedure che stanno alle spalle dell'istituzione di un multiplico; in questa sede cerchiamo di darne una spiegazione semplificata.

Un capitale, nel nostro caso pari ad un valore nominale di L. 25.000¹⁴¹ è investito per l'acquisto dei luoghi del Banco di San Giorgio, ossia in titoli del debito pubblico genovese. Per espressa volontà del testatore il reddito annuo di tali luoghi doveva essere capitalizzato man mano in modo da trasformarsi a sua volta in capitale fruttifero e ciò per la durata del multiplico stabilita in 60 anni. Nel 1541, alla scadenza del termine, il capitale accumulato ascendeva a L. 241.019¹⁴². Gli interessi maturati e il capitale stesso – che poteva essere intaccato solo su espressa volontà degli esecutori testamentari – hanno permesso agli eredi di Bendinelli di iniziare la costruzione della basilica. Proprio in riferimento agli eredi, il testatore stabilisce le linee di discendenza secondo la primogenitura dei figli del Bendinelli *per maiorem natu ipsorum masculorum ex linea masculina*; in caso di estinzione della linea diretta sarebbero divenuti esecutori i discendenti di Paolo, figlio del fratello Bartolomeo; il “curatore” del multiplico assume anche il titolo di Patrono.

eam vocare, et nominare Sancta Maria, Sancti Fabianus et Sebastianus », A.S., n. 64.

¹³⁹ Gli esecutori testamentari a cui spesso faremo riferimento sono i nipoti di Bendinelli e cioè i figli di Pasquale, Antonio, Vincenzo e Giovanni Battista: Giuliano, Nicolò, Ottaviano, Cristoforo, Giulio, Gerolamo e Stefano.

¹⁴⁰ Nel testamento ancora si legge: « Item voluit et mandavit ipse testator quod ipso testatore defuncto infrascripti fideicommissarii sui ex locis suis Sancti Georgii scribi faciant in dictis comperis super nomine et in racione et columna ipsius testatoris loca ducenta quinquaginta cum obligacione quod crescere et multiplicare teneantur et debeant de proficuo in capitale usque ad annos sexaginta proxime venturos que multiplicatio fieri debeat omni anno de proventibus ipsorum in tot locis Sancti Georgii », *Ibidem*.

¹⁴¹ A.S.G., *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di G. FELLONI, IV/1, *Debito pubblico*, a cura di G. FELLONI, Roma 1989, pp. 10-13.

¹⁴² Archivio di Stato di Genova, *Banco di San Giorgio*, n.g. 831, Cartolari delle colonne, S.L. 1541, cc. 60-61.

Solo nel 1548, trascorsi i sessant'anni e invitati dal Senato, gli eredi del Sauli provvedono a dar corso alle ultime volontà dell'antenato. Galeazzo Alessi, giovane architetto perugini con cui i Sauli sono venuti in contatto a Perugia, è scelto per realizzare il progetto della chiesa. Egli presenta ai Sauli un modello dell'edificio sviluppato su una pianta centrale a croce greca inserita in un quadrato di circa 50 metri di lato e con cinque cupole, una centrale e quattro più piccole laterali definite "tempiotti". L'8 febbraio 1552 hanno inizio i lavori del cantiere che proseguiranno tra molte difficoltà sotto la direzione degli eredi Sauli. Impossibile in questa sede soffermarsi sui dettagli che caratterizzano lo sviluppo di questa "fabbrica" che vede solo nel 1602 la conclusione delle strutture, ma che di fatto impegnerà i Sauli nella realizzazione del complesso apparato decorativo fino all'Ottocento.

Nel presente lavoro ci si limita solo ad alcuni brevi cenni indispensabili per la lettura e la catalogazione del materiale grafico conservato nell'archivio.

I disegni alessiani, relativi al cantiere della basilica, sono andati perduti nei secoli e non è chiaro se fossero ancora presenti quando il Varni ha modo di accedere ai documenti Sauli conservati nei magazzini del Palazzo delle Peschiere¹⁴³. Il Varni infatti si riferisce genericamente a disegni montati su tela, senza darne descrizione, che effettivamente sono ancora oggi presenti ma non riferibili all'Alessi.

Appassionato collezionista di antichità, soprattutto di disegni, fu il primo a dare alle stampe nel 1877, una pubblicazione nella quale compaiono alcune notizie storiche, non sempre molto attendibili, le lettere facenti parte della fitta corrispondenza tra i Sauli e l'Alessi e due disegni contenuti in altrettante epistole. Nella breve introduzione al proprio libro, il Varni testimonia quale fosse lo stato di confusione in cui si trovava l'archivio Sauli alla fine del

¹⁴³ S. VARNI, *Spigolature* cit. Santo Varni fu scultore, pittore e letterato; ha avuto occasione di consultare l'archivio della basilica, sommariamente riordinato dal canonico Sanguineti, quando questo era depositato «nelle camere terragne del Palazzo delle Peschiere» come egli stesso riporta nel suo lavoro. Con Palazzo delle Peschiere il Varni intende villa Pallavicino delle Peschiere, anch'essa attribuita all'Alessi, sita sulla collina dello Zerbino in Genova. In seguito al matrimonio contratto fra Luisa Sauli q. Costantino e il principe Francesco Camillo Pallavicino alla metà dell'800, i Pallavicini diventano i proprietari della chiesa di Carignano. L'archivio, fino ad allora custodito nella basilica, è trasferito, non senza l'opposizione di Maria, sorella di Luisa, e dell'abate Tommaso Reggio, nella villa. Circa la documentazione riportata dal Varni nel suo libro, bisogna considerare che egli era solo un appassionato e che pertanto molte traduzioni ed interpretazioni dei documenti sono arbitrarie e non prive di imprecisioni.

secolo XIX, i cui documenti «si trovano ancora ammonticchiati nelle camere terragne del Palazzo delle Peschiere». Solo l'abate Sanguineti, che il Varni chiama «dotto amico», da lì a poco intraprenderà una sorta di ordinamento del materiale relativo all'archivio Sauli. Il primo catalogo integrale è redatto solo nel 1894 e corrisponde più a una sorta di schedatura piuttosto che al risultato di uno studio analitico. Tuttavia questo documento fornisce altre conferme relative alla presenza di disegni all'interno del fondo Sauli. Il Varni stesso si riferisce esplicitamente ad alcuni elaborati grafici da lui esaminati quando afferma che «al proposito dei disegni, piaciemi aggiungere che non solamente l'Alessi era uso corredare di schizzi dimostrativi le istruzioni contenute nelle sue lettere, sì come può anche vedersi per alcuni facsimili da me prodotti, ma non pochi sono quelli che tuttavia nell'Archivio della basilica si conservano raccomandati su tela, a somiglianza di quanto si pratica per carte murali», inoltre «del Ricca serbonsi pure in detto Archivio parecchi disegni», e ancora, «nell'Archivio della basilica esistono alcuni disegni di candelabri», e più avanti, «di questo ponte si conservano nell'Archivio ben cinque disegni o profili», in ultimo egli si sofferma sul disegno del Barratta per il portale maggiore.

L'unica documentazione grafica risalente alla metà del Cinquecento è conservata nella corrispondenza dell'Alessi con i capi d'opera del cantiere ed è costituita da pochi, seppur importanti, elaborati tuttavia assai parziali. Si tratta prevalentemente di puntualizzazioni tecniche su alcuni particolari come l'armatura delle volte e il tamburo della grande cupola.

Fa eccezione l'incisione su lastra di rame, oggi rintracciata fortuitamente in una collezione privata, che costituisce un documento d'eccezionale importanza per la critica alessiana e che nel presente volume è presentata per la prima volta.

Essa infatti rappresenta una sezione trasversale dell'edificio ed è la copia settecentesca, firmata dall'incisore G. Tasnière, di uno dei disegni originali dell'architetto perugino. C. Thoenes afferma che «per l'alzato, abbiamo il bel disegno della Kunstbibliothek di Berlino, che in certi particolari differisce dallo stato odierno dell'edificio»¹⁴⁴. È fondamentale aggiungere al mosaico una tessera essenziale rappresentata da ciò che Thoenes scrive nella nota n. 25 dello proprio scritto; egli sostiene che il disegno fu pubblicato

¹⁴⁴ C. THOENES, *S. Maria di Carignano e la tradizione della chiesa centrale a cinque cupole*, in Galeazzo Alessi cit., pp. 319-325.

per la prima volta in Rudolph Lepkès 475. Berliner Auktions-katalog, Versteigerung 13 maggio 1884, Sammlung Philippi, tav. II.

Quanto detto conferma che il documento faceva parte di una collezione privata e che si trovava sul mercato antiquario già da tempo fino a giungere nella collezione dei musei statali di Berlino. Un'analisi più dettagliata è rinviata al lavoro, all'epoca in fase di pubblicazione, della dottoressa Sabine Jacob, la quale si apprestava negli anni '70 a redigere un catalogo completo dei disegni italiani conservati presso la Kunstbibliothek di Berlino. Lo storico dell'arte riporta tuttavia una preziosa indiscrezione, riferitagli dalla dottoressa Jacob, ovvero che il disegno «servì come modello per una incisione di Giorgio Tasnière (morto nel 1705)» e che il giudizio della studiosa tedesca era quello di una sicura attribuzione all'Alessi o al suo studio affermando inoltre che «in questo caso dovrebbe appartenere alla prima fase di progettazione, prima dell'erezione dei muri esterni eseguiti già senza le grandi nicchie»¹⁴⁵. Giorgio (o Georges) Tasnière fu un famoso incisore della fine del secolo XVII; attivo soprattutto presso la corte dei Savoia a Torino, sembra avere frequenti contatti anche con il mondo artistico della città ligure. Molte infatti sono le incisioni su disegno di Domenico Piola, il quale negli stessi anni stava lavorando agli affreschi dell'appartamento superiore del palazzo di San Genesio. Al di là dell'"indiscrezione" riportata dal Thoenes, in passato non sono emersi documenti che comprovino un contatto fra i Sauli e l'incisore torinese. Oggi invece un'indagine approfondita nell'archivio della famiglia genovese ha permesso di individuare tale contatto. Nella cronaca fatta compilare tra il 1691 e il 1730 da Francesco M. e dal figlio Domenico M. Ignazio, raccolta e sintesi dei fatti inerenti il lascito di Bordinelli I Sauli, si fa esplicito riferimento all'invio a Torino dei disegni alessiani per la loro incisione: «si come li disegni fatti intagliare in rame a Turino originali dello stesso Galeazzo»¹⁴⁶. Una breve annotazione trasferita su carta in poco più di due righe rappresenta una scoperta che apre scenari decisamente inaspettati. Primo fra tutti è che il disegno numero 4656 conservato a Berlino è senza ombra di dubbio uno degli elaborati grafici prodotti dall'architetto perugino per presentare il proprio progetto alla committenza genovese.

¹⁴⁵ Il volume è edito nel 1975. S. JACOB, *Italienische Zeichnungen der Kunstbibliothek Berlin. Architektur und Dekoration 16. bis 18. Jahrhundert*, Berlino 1975. Il disegno dell'Alessi corrisponde al numero 43. La studiosa non chiarisce tuttavia come abbia accostato Tasnière al documento nonostante appaia certa di tale affermazione.

¹⁴⁶ Cfr. A.S., n. 72, p. 3 *verso*.

Unitamente ai disegni riconducibili all'Alessi è conservata una ricca documentazione riguardante la zona circostante il cantiere e la decorazione, soprattutto settecentesca, degli interni.

I documenti sono qui presentati suddivisi in tre gruppi: cartografia generale, il cantiere, l'argenteria e l'altare maggiore.

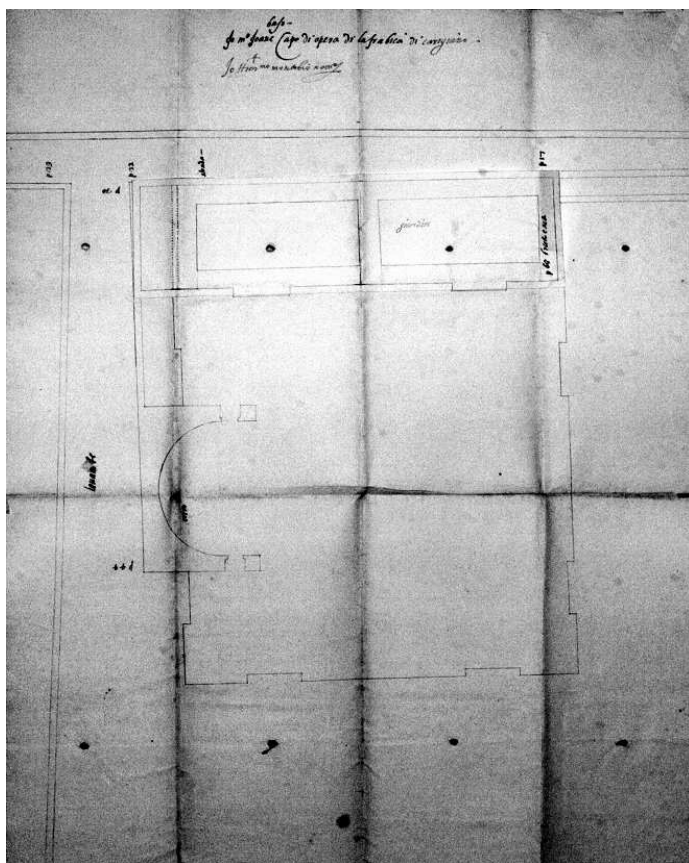
Il primo insieme di disegni offre una interessante panoramica di quella che fu l'evoluzione urbanistica ed edilizia della collina di Carignano. I Sauli stessi e i loro eredi parteciparono infatti attivamente alla trasformazione di Carignano, soprattutto a partire dalla fine del '800, dopo l'emanazione del R.D. dell'11 maggio 1870 che approvava il Piano Regolatore per l'urbanizzazione della collina¹⁴⁷.

La seconda sezione raccoglie i disegni relativi al cantiere; nonostante le gravi lacune, essi forniscono alcuni spunti a coloro che intendono studiare le decorazioni della basilica in particolare il pavimento realizzato solo nell'Ottocento, il prospetto orientale e il grande portale settecentesco del Baratta.

L'ultima serie comprende documenti di notevole interesse inerenti l'argenteria settecentesca e la costruzione dell'altare maggiore.

¹⁴⁷ Nell'archivio sono conservate tutte le pratiche riguardanti le vendite e le iniziative immobiliari degli amministratori della basilica dei terreni circostanti la chiesa; in particolare il 3 luglio 1871 viene firmata una convenzione tra Maria e Luisa Sauli, in qualità di patrone della basilica e l'Amministrazione comunale per la cessione di diversi siti e immobili in prossimità di piazza Carignano per l'esecuzione del Piano Regolatore di Ingrandimento della piazza stessa (A.S., n. 30).

2.1 Cartografia generale



58

58. Pianta della basilica

Anonimo

21 aprile 1587

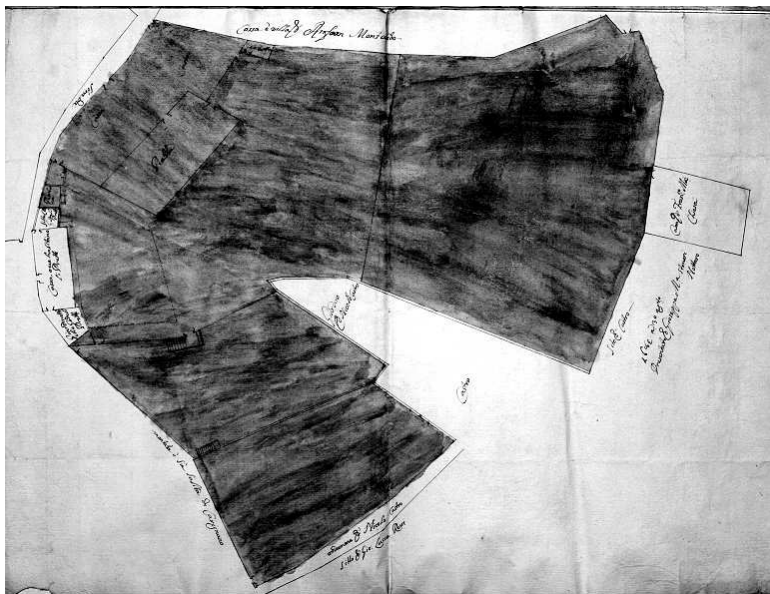
Foglio singolo; inchiostro e tracce di matita su carta; 480 x 598; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 7.

Didascalie: in alto al centro, *Jo m.º Joane capo di opera di la fabrica di carignano*, *Jo Hier.º montorbio notaro*; alcune didascalie e misure; sul retro,

modello della muraglia o sian muraglie da farsi alla parte di mezzogiorno della chiesa di calignano del quale tratta la deliberazione o sia decreto fatto da M.ci Ss.ri esecutori.

Planimetria che rappresenta la chiesa ed il tracciato delle strade circostanti e del giardino meridionale. Il documento si riferisce esattamente alla realizzazione del giardino « sito a mezzogiorno » e, poiché reca la firma del capo d'opera e del notaio, appare la parte integrante di un contratto d'appalto.



59

59. Planimetria

Anonimo

30 agosto 1684

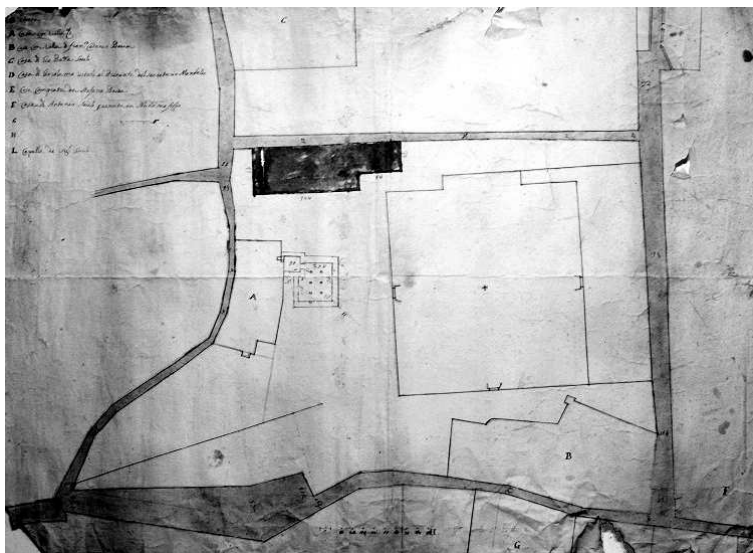
Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 600 x 430; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-08.

Il 30 agosto 1684 gli amministratori del multiplico di Bendinelli I – i fratelli Francesco M., Marcello, l'abate Giuseppe q. Gio Antonio e Lorenzo q. Ottavio – affittano a Francesco M. Chiesa « in colle Jani presentis civitatis in crosia per contra ecclesiam dictorum Ill.^{orum} Saulis domum et domunculam

cum platea, seu viridario retro sub confinibus antea viae publicae»¹⁴⁸. Il disegno si riferisce a questo contratto di locazione. In esso, concluso «in camera cubiculari palatii habitationis dicti Ill.^{mi} D. Laurentii Sauli siti in Platea Campeti», infatti si fanno espliciti riferimenti ai confini e alle proprietà (dove oggi sorge il ponte di Carignano) riportate sulla planimetria. Il documento, firmato dal notaio Giuseppe Maria Steneri e datato appunto 30 agosto 1684, doveva essere allegato originariamente all'*instrumento* e costituire il «modello quod mihi notario fuit consignatum ad effectum conservandi in presenti instrumento et sub quo hodie apposui nomem meum et pro maiori intelligentia et explicatione in dictam locationem». Vi è infine la corrispondenza tra il colore rosso, con cui nel disegno è evidenziata la proprietà interessata dalla transazione e il «colore rubeo» di cui si fa menzione nell'atto.

Il contratto prevede una pigione annua perpetua di per L 640 e una regimentazione precisa dell'approvvigionamento idrico nella «piscina vulgo Peschiera» che si trova nel terreno, ma nelle adiacenze dell'immobile identificato come la «casa ove abitano li preti».



60

¹⁴⁸ Copia dell'atto di locazione è conservato in: A.S., n. 71, p. 179; nel medesimo manoscritto, p. 163, si afferma che la casa oggetto della transazione è quella acquistata dai fratelli Bava nel febbraio 1579.

60. Planimetria di Carignano

Antonio Ricca (attribuito)

1699

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 506 x 669; scala: 90 palmi = 8.20 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-01.

Didascalie: sul retro, *Pianta de siti della collegiata di Carignano*.

Questo documento, risalente al patronato di Francesco M. (1622-1699)¹⁴⁹, costituisce il più antico documento che raffiguri gli immobili circostanti la basilica di cui i Sauli entrarono in possesso alla metà del Cinquecento¹⁵⁰. Oggetto della rappresentazione è verosimilmente la cisterna sotterranea nell'abitazione acquistata da Nicola da Levanto e la misurazione delle strade circostanti la chiesa¹⁵¹.

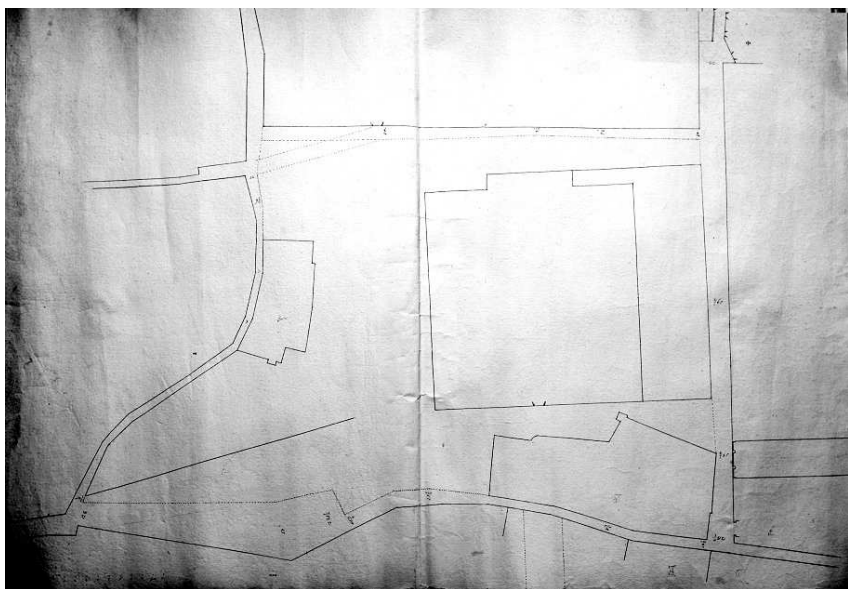
La rilevanza storica del disegno sta nel fatto che esso presenta l'assetto urbano che circondava il cantiere della basilica all'apertura dei lavori nel 1548. Di questo disegno esiste una copia conservata tra gli Atti dei Padri del Comune¹⁵². Le due planimetrie coincidono quasi perfettamente. Nella pianta conservata negli Atti dei Padri del Comune non compaiono la cisterna della casa di Nicola Italiano e l'elemento colorato in marrone scuro; nella copia dell'Archivio tuttavia la legenda è incompleta e il confronto con l'altra ha consentito l'importante integrazione.

¹⁴⁹ Per la datazione si veda il disegno n. 61 (copia del presente documento), che reca la scritta « Disegni per la chiesa di Carignano d'ordine del Serenissimo duce Francesco M. Sauli ».

¹⁵⁰ Per un'analisi più approfondita del documento cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 280.

¹⁵¹ A.S., n. 7; la transazione con Nicola da Levanto avviene nel dicembre 1548.

¹⁵² A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 167, doc. 77. L'allegato al disegno specifica che « udita l'istanza del M.^{co} Domenico Ignazio Sauli l'Ill.^{mo} Bernardo Garbarino Deputato alla cura delle strade facci per mezzo del capo d'opera di Camera e del M. Cancelliere riconoscere il disegno presentato dal M.^{co} Domenico Ignazio Sauli per i siti e strade di Carignano con prendere di nuovo le misure di detti siti, riconoscere anche l'intro e decreti per annerignare l'identità de siti e strade apposte in detto disegno dover riferire [agli] Ill.^{mi} DD. PP. Communis », 5 giugno 1699.



61

61. Planimetria di Carignano

Antonio Ricca (attribuito)

1699

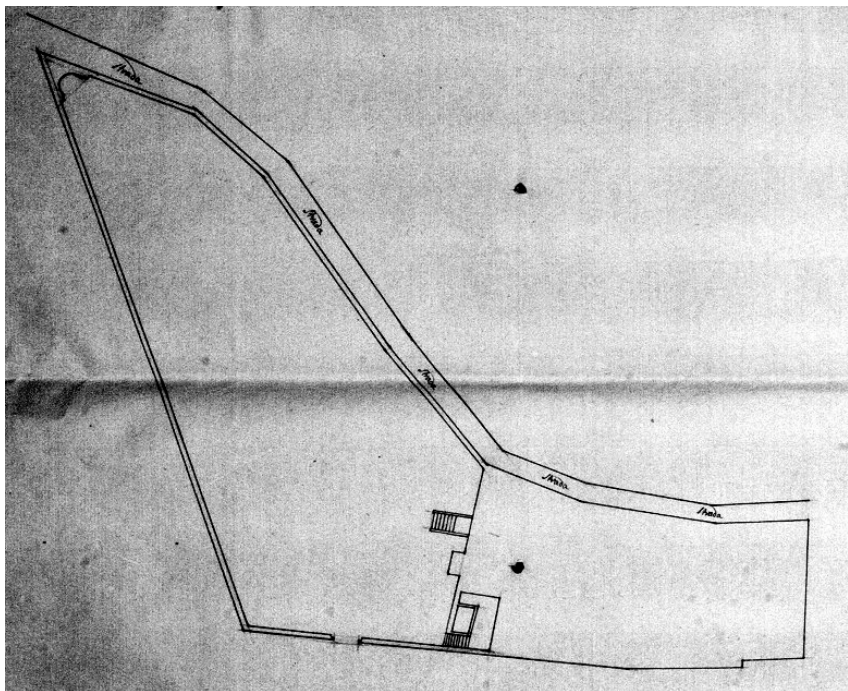
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 506 x 697; scala: 100 palmi = 9.55 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-02.

Didascalie: sul retro, *Disegni per la chiesa di Carignano d'ordine del Serenissimo duce Francesco M. Sauli*.

Nota: copia del disegno precedente.

La planimetria si differenzia dalla precedente: in basso a destra compare un dettaglio del giardino della proprietà "F", casa di Antonio Sauli; non compare la cisterna attigua alla casa acquisita da Nicola da Levanto; non è presente il profilo della villa di Giovan Battista Sauli. A matita in basso a destra è tracciata una sorta di progetto per l'assetto viario dell'imbocco della strada che conduceva a Santa Maria dè Servi.



62

62. Piante del giardino della casa acquistata da Nicola da Levanto

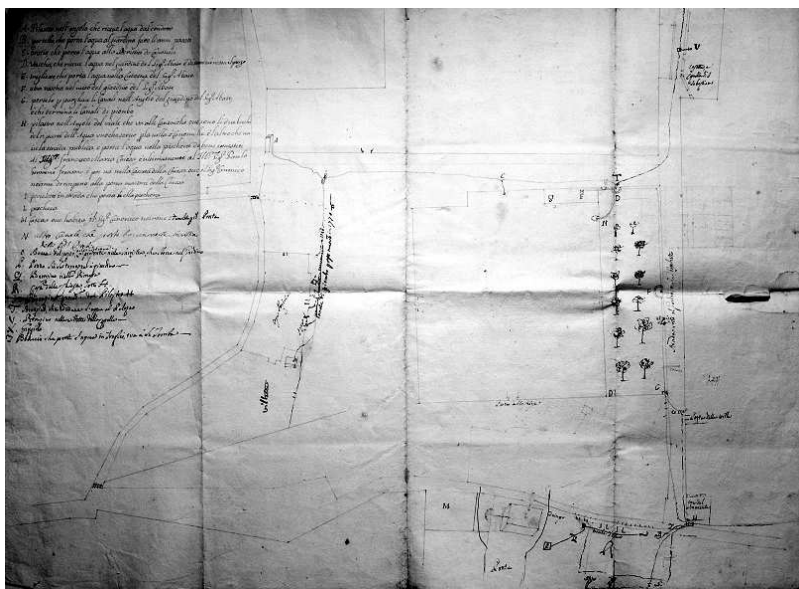
Gio Antonio Ricca

10 agosto 1699

Foglio singolo con allegato il conto; inchiostro su carta; 430 x 313; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 118.

Disegno allegato al conto presentato dal Ricca per la realizzazione del giardino della casa che fu acquistata da Nicola da Levanto e posta a nord della chiesa. In alto è tracciato il profilo dell'abitazione con le scale di accesso, in basso il giardino a tracciato irregolare che termina con una cuspidi formata dall'incrocio della strada a monte della proprietà e da quella che scende verso Santa Maria dei Servi (l'odierna via Fieschi).



63

63. Planimetria di Carignano

Anonimo

Sec. XVII-XVIII

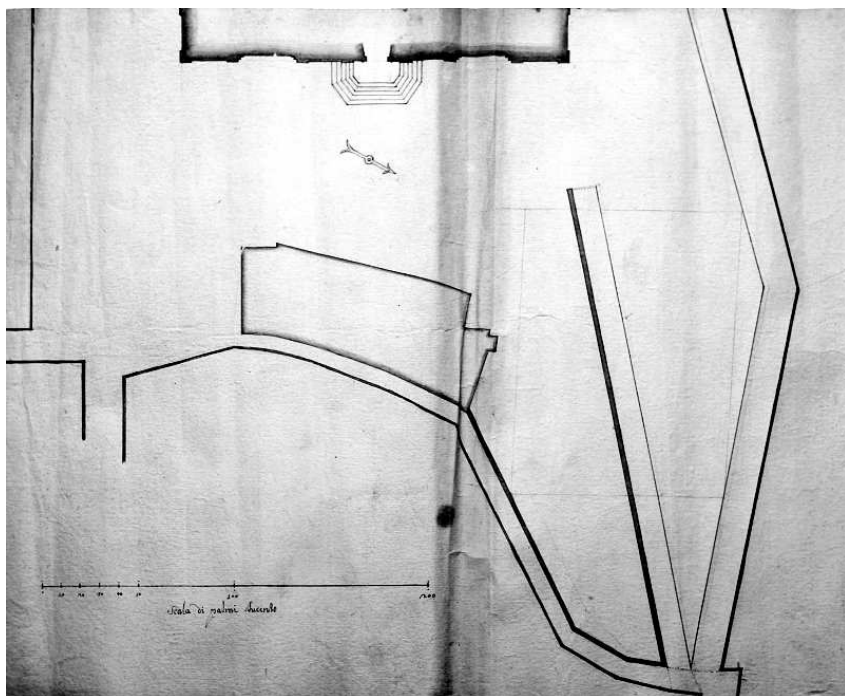
Foglio singolo; inchiostro e tracce di matita su carta; 535 x 732; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-03.

Didascalie: sul retro, *Aqua della chiesa*, e l'annotazione, *il Sig. Tomaso Franzone per una certa remissa desidera il conto*; piccolo schizzo di un piano di un'abitazione.

Il documento, frutto anche di elaborazioni successive tra loro, rappresenta la disposizione delle condutture che alimentano la basilica e le abitazioni circostanti¹⁵³. Il rilievo su cui è impostato il disegno è copia dei nn. 60-61. In basso, al centro, si nota il ritocco a penna che rappresenta la demolizione della casa di Stefano Bava e la realizzazione della piazza che consente l'accesso al ponte.

¹⁵³ Cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 308.



64

64. Planimetria di Carignano

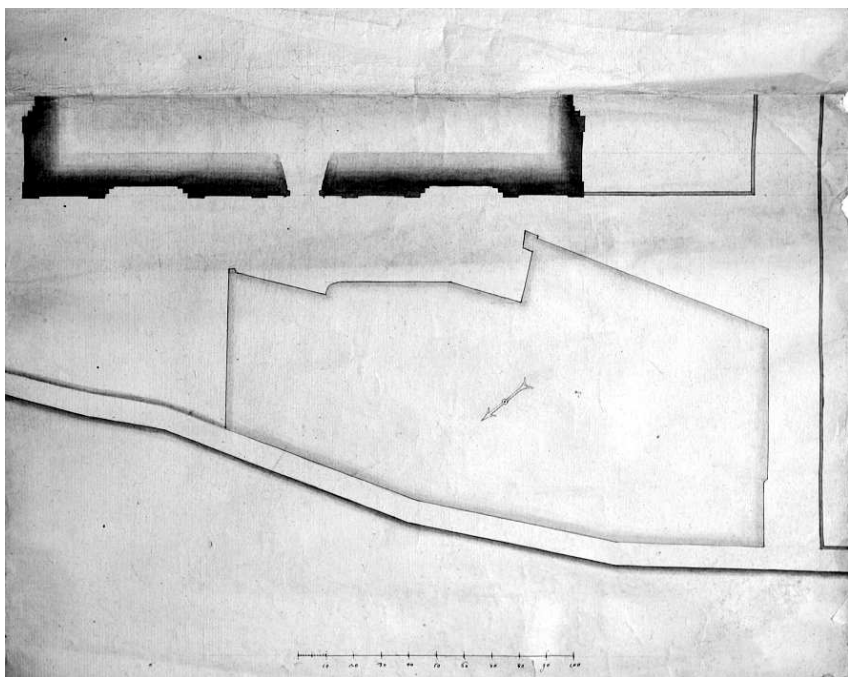
Anonimo

Prima metà del sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 322 x 450; scala di palmi duecento: 200 palmi = 18.40 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-04.

L'anonimo disegnatore rappresenta la casa acquistata nel 1548 da Nicola Italiano da Levanto, demolita nel 1870. Come riferimento, in alto, si legge il profilo del prospetto settentrionale della chiesa e al centro una freccia indica il nord. L'immobile, evidenziato con un acquerello colorato, fu diviso in alloggi per ospitarvi il capocantiere e alcuni locali adibiti a ufficio in cui sovente si riunivano gli esecutori testamentari del lascito di Bendinelli; qui inoltre soggiornò l'Alessi nelle visite al cantiere. In un secondo tempo fu adibita a casa abbaziale.



65

65. Planimetria di Carignano

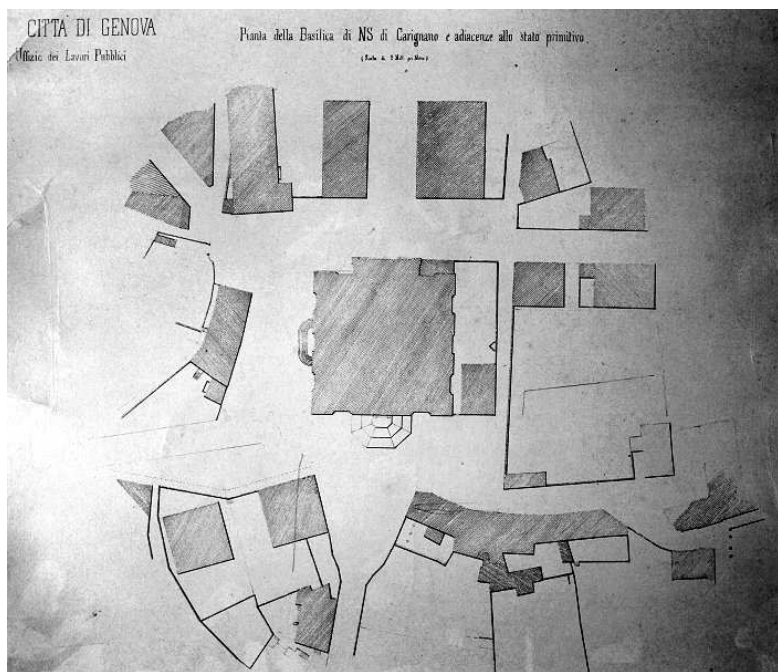
Anonimo

Prima metà del sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 509 x 360; scala: 100 palmi = 12.0 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-05.

Questo documento, dalle caratteristiche simili a quelle del precedente, raffigura l'abitazione acquistata nel 1548 da Stefano Cattaneo Bava e demolita nel 1721 per lasciare spazio al ponte. In alto nuovamente, come riferimento, sono tracciati il profilo del prospetto ovest della chiesa, in cui ancora non è stato realizzato il maestoso portale del Baratta, e una freccia che indica il nord.



66

66. Planimetria di Carignano

Ufficio LL. PP.

11 maggio 1870

Foglio singolo; copia su cartoncino; 416 x 473; scala: 1:200; unità di misura: metro.

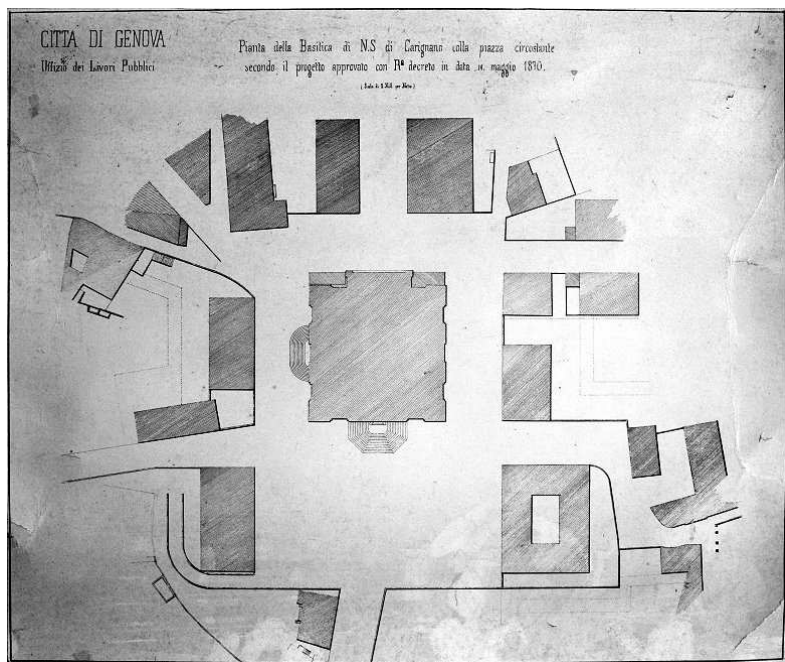
Inventario: A.S. 101-06,

Già a partire dal 1825 è adottato dal Comune l'ampio piano urbanistico redatto dal Barabino. Solo alla fine del secolo tuttavia esso interessa concretamente anche la collina di Carignano; quest'ultima costituisce una zona privilegiata in grado di far fronte alla forte espansione immobiliare della città. L'assetto viario e immobiliare nell'area circostante la collegiata muta radicalmente. In questo disegno è rappresentata la «Pianta della basilica di NS di Carignano e adiacenze allo stato primitivo»¹⁵⁴. Il documento va confrontato col

¹⁵⁴ Il progetto si riferisce al «Decreto reale che approva il piano edilizio regolatore per l'ampliamento della piazza di Carignano in Genova avanti ed attorno alla basilica dello stesso nome, la

seguente; i cambiamenti più evidenti riguardano soprattutto il fronte ovest della chiesa in cui è aperta la grande piazza di forma quadrata su cui affacciano nuovi edifici che prendono il posto delle antiche abitazioni ¹⁵⁵.

Anche la casa che fu di Nicola da Levanto e il giardino della chiesa sono demoliti. La chiesa stessa è circondata da nuove scalinate di accesso.



67

67. Planimetria di Carignano

Ufficio LL. PP.

11 maggio 1870

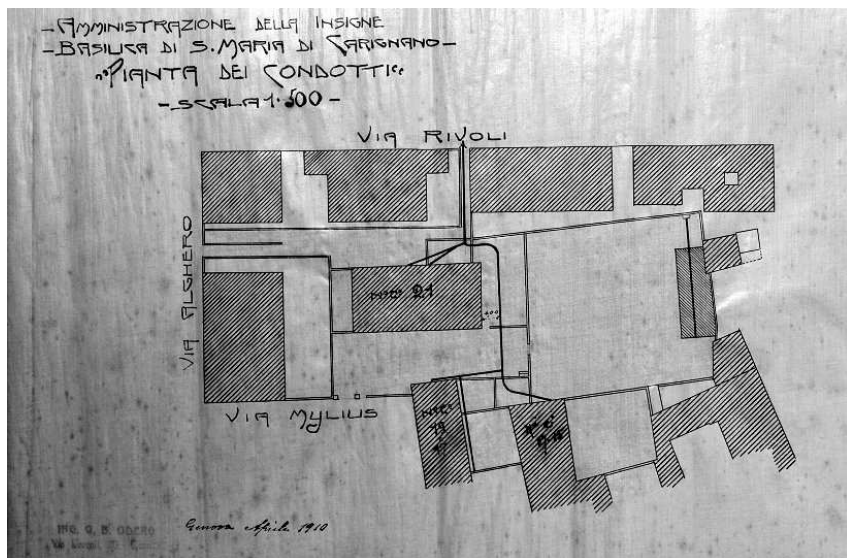
Foglio singolo; copia su cartoncino; 416 x 473; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-07.

cui esecuzione dovrà compiersi entro 25 anni», una copia è conservata in A.S., n. 1271; per una analisi più approfondita del documento cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., pp. 283-285.

¹⁵⁵ Si veda la fotografia del 1927 conservata in A.S., n. 37.

Didascalie: *Pianta della Basilica di NS di Carignano colla piazza circostante secondo il progetto approvato con Regio decreto in data 11 maggio 1870.*



68

68. Planimetria di Carignano

Ing. G.B. Odero

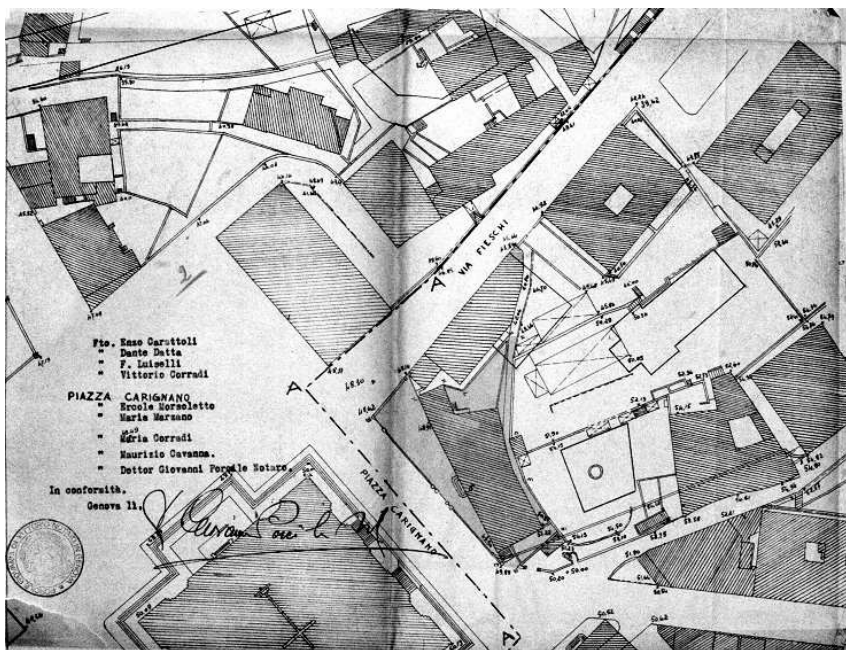
Aprile 1910

Foglio singolo; inchiostro su tela cerata; 263 x 417; scala: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-09.

Didascalie: *Amministrazione della insigne basilica di S. Maria di Carignano, pianta dei condotti.*

Il disegno rappresenta gli immobili a sud della chiesa compresi tra via Mylius, via Alghero e via Rivoli. Qui vi era l'antica proprietà di Nicolò Sauli ove in seguito fu realizzata la canonica della collegiata, la quale, trasformata in appartamenti, si trovava tra gli immobili identificati con i civici 19 e 15. Quasi tutti gli immobili rappresentati sono stati realizzati dai Sauli e dai loro eredi sui terreni di proprietà della collegiata.



69

69. Vendita della casa di Nicola Italiano da Levanto

Anonimo

14 febbraio 1949

Foglio singolo; inchiostro e acquerelli su carta; 490 x 346; scala: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 61.

Didascalie: in alto a destra, *Allegato I all'atto col n. 10474 della raccolta.*

Nota: in colore rosa è evidenziato l'oggetto della transazione.

Atto di compravendita tra il Comm. Carattoli Enzo, procuratore della Marchesa Matilde Giustiniani, e la società « Anonima immobiliare Carignano » rappresentata dall'Amministratore unico ing. Vittorio Corradi, la Società « ILMES », la dott.sa Longo Magherita, l'ing. Rodocanachi Stamay, il sig. Cavanaugh Maurizio, la sig.ra Marzano Maria Clotilde, la sig.ra Cuneo Adelina. La vendita ha per oggetto la casa acquistata nella prima metà del Cinquecento da Nicola da Levanto e danneggiata in seguito ai bombardamenti.

2.2 Il cantiere



70

70. Incisione su rame

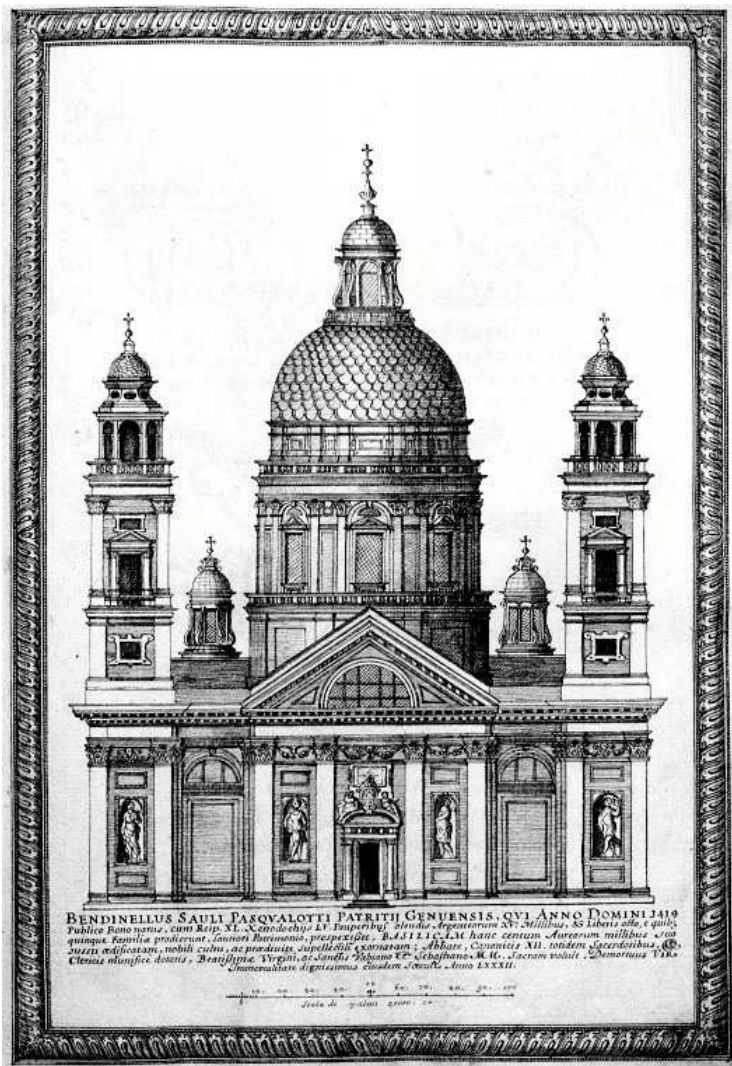
G. Tasnier

Sec. XVIII

Lastra di rame incisa; 393 x 513; scala: 100 palmi = 17,85 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: collezione privata.

Copia su rame tratta dal progetto originale dell'Alessi della sezione longitudinale dell'edificio religioso. In basso la scala in palmi e la firma di «G. Tasniere Sculps. Taurini». Per la descrizione di questo documento si rimanda all'introduzione della sezione dedicata alla basilica di Carignano.



71

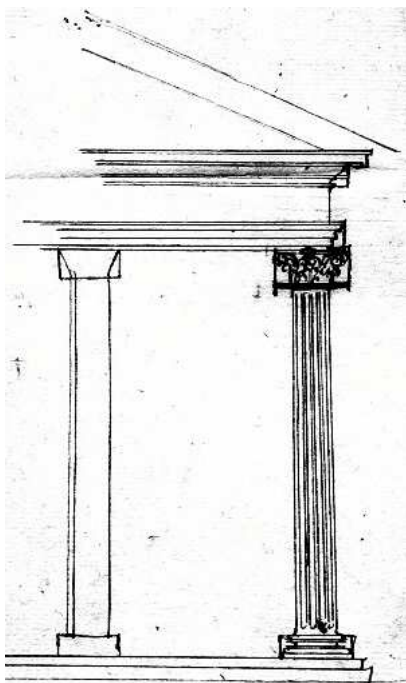
71. Prospetto occidentale

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 343 x 237; scala: 100 palmi = 9.0 cm; unità di misura: palmo genovese.

Questo documento è la copia speculare del disegno conservato a Berlino¹⁵⁷, da molti attribuito all'Alessi. La presenza in archivio di questa raffigurazione della chiesa attesta che il disegno di Berlino si trovava nel '700 tra i documenti della collegiata. Il prospetto rappresentato è comunque collegabile alla sezione incisa sulla lastra di rame precedentemente presentata. In entrambi infatti si osserva la singolare curvatura della cupola che appoggia su un alto basamento intermedio in corrispondenza della sommità del grande tamburo.



72. Lesena di facciata

Galeazzo Alessi (attribuito)

11 Marzo 1559

Foglio singolo; inchiostro su carta; 220 x 145; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 104,

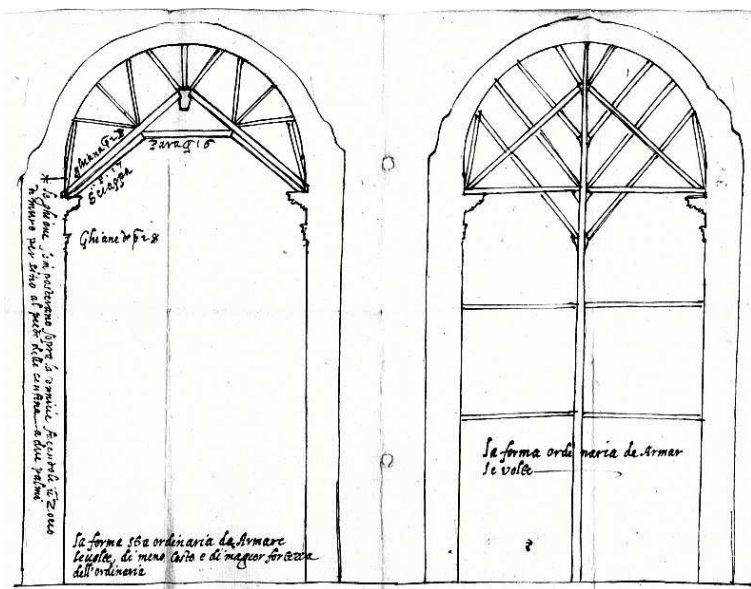
Piccolo schizzo per la decorazione in pietra di Finale di una facciata della basilica¹⁵⁸. Nel prospetto dell'edificio la decorazione "a tempio classico" occupa la fascia centrale. Questo documento rappresenta una specifica di dettaglio per l'ordine del materiale necessario alla realizzazione della decorazione in pietra di Finale. I blocchi, in questo caso i capitelli e le basi, sono trasportati a Genova via mare già lavorati.

72

¹⁵⁶ « Annale istorico de successi che riguardano la Chiesa doppo l'anno 1729. Tomo II », 1730-1805.

¹⁵⁷ Staatliche Museen Kunstbibliothek, inv. 4656, Berlino.

¹⁵⁸ Cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 313.



73

73. Armatura delle volte delle navate

Galeazzo Alessi

30 novembre 1560

Foglio singolo; inchiostro su carta; 330 x 212; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 105.

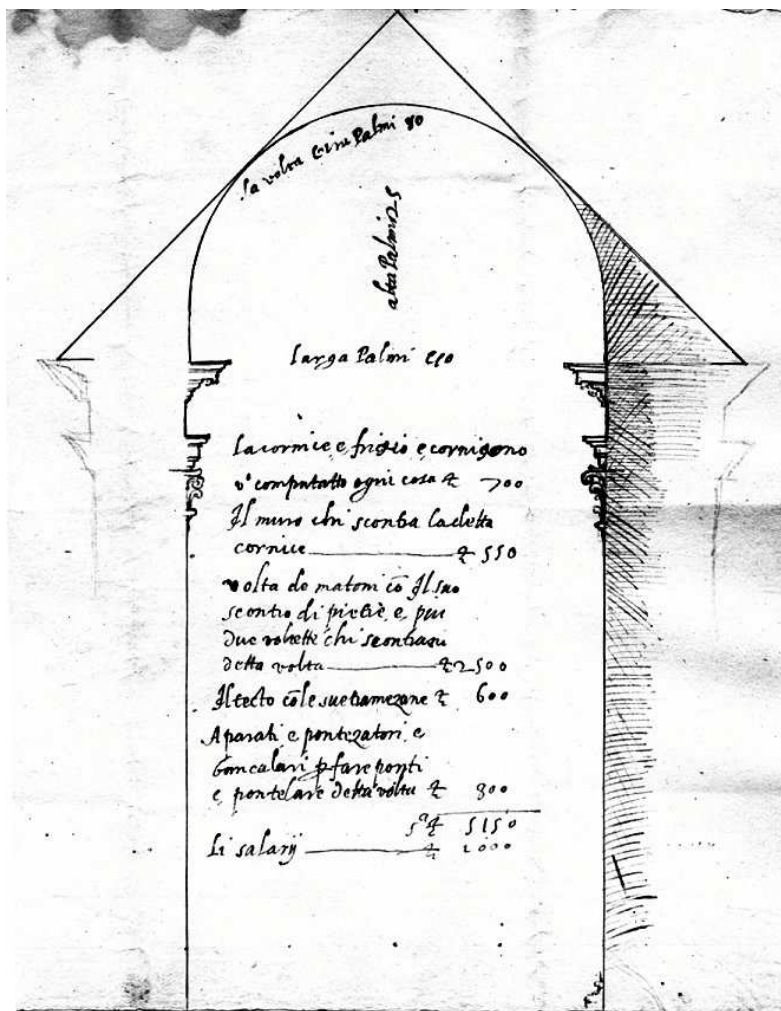
Didascalie: alcune indicazioni di dimensioni ed elementi costruttivi.

Alla fine del 1560 il Cantone chiede maggiori specifiche su come armare le grandi volte delle navate. Unitamente a una lettera, inviata da Milano, l'architetto chiarisce le proprie intenzioni con questo schizzo. A destra è rappresentata una «forma ordinaria de armare le volte mentre a sinistra la proposta che di minor costo e di maggior forza dell'ordinaria»¹⁵⁹.

Il disegno fu pubblicato per la prima volta dal Varni alla fine dell'800¹⁶⁰.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 318.

¹⁶⁰ S. VARNI, *Spigolature* cit., Tavola 1.



74

74. Volte delle navate

Galeazzo Alessi

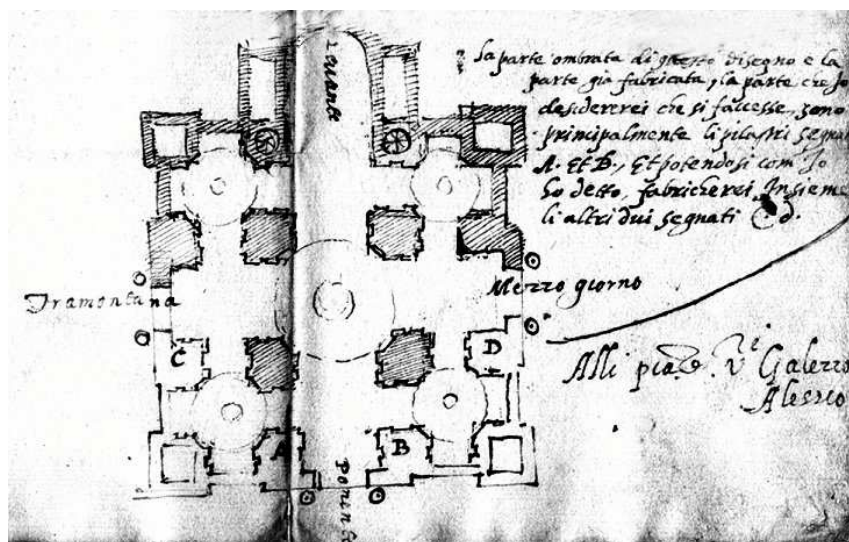
1561

Foglio singolo; inchiostro su carta; 245 x 257; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 103.

Didascalie: alcune indicazioni dimensionali, elementi costruttivi e relativi costi.

Il documento costituisce un preventivo di spesa per la realizzazione delle grandi volte in mattoni delle navate della chiesa. Sono inoltre tracciate le linee di costruzione per l'intradosso della botte ¹⁶¹.



75

75. Pianta della chiesa

Galeazzo Alessi

21 luglio 1562

Foglio singolo; inchiostro su carta; 317 x 219; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 105.

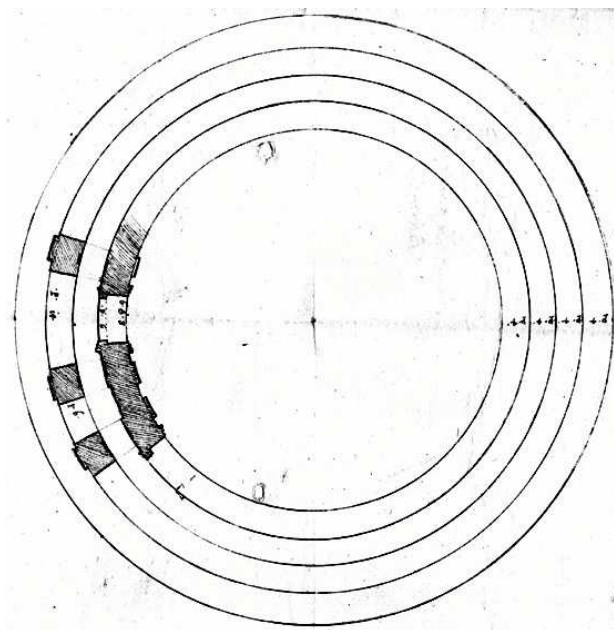
Didascalie: alcune nota dell'architetto.

Nuovamente a corredo di una lettera l'Alessi invia un piccolo schizzo della pianta della chiesa indicando le opere già concluse e quelle di imminente inizio ¹⁶².

¹⁶¹ Cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 320.

¹⁶² *Ibidem*, p. 324.

Anche questo piccolo disegno fu pubblicato dal Varni sebbene questi lo avesse mal interpretato¹⁶³.



76

76. Pianta del tamburo della cupola maggiore

Galeazzo Alessi

25 agosto 1567

Foglio singolo; inchiostro su carta; 252 x 239; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 105¹⁶⁴.

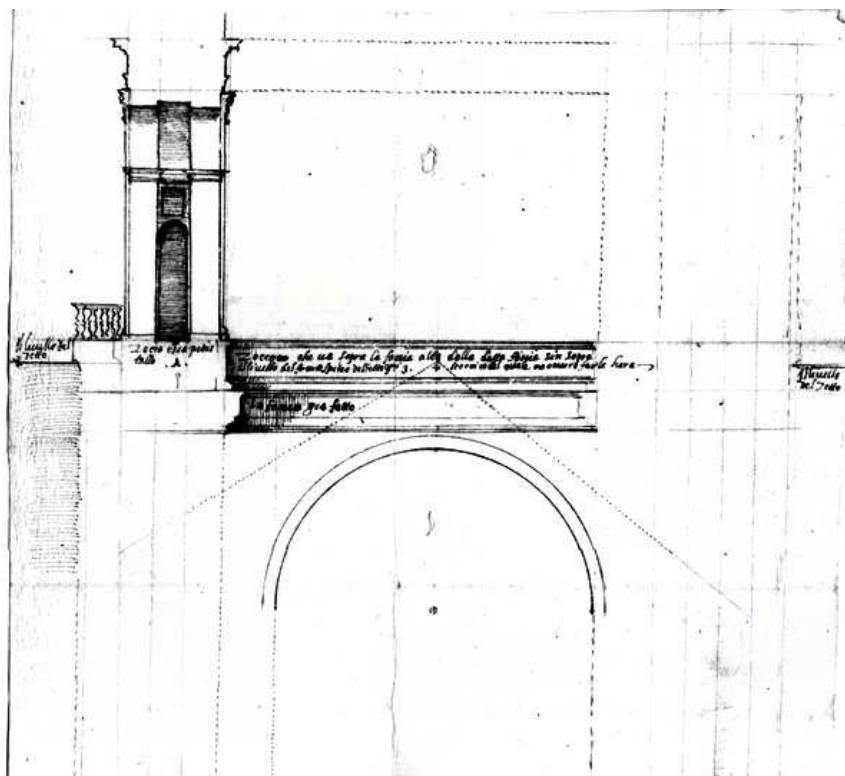
Didascalie: misure indicate in palmi.

Pianta del tamburo della cupola maggiore con indicazione della scansione dei pilastri esterni e delle finestre del tamburo¹⁶⁵.

¹⁶³ S. VARNI, *Spigolature* cit., Tavola 2; per l'errata interpretazione cfr. A. COPPA, *Un disegno ritrovato dell'Alessi*, in « Il disegno di architettura », 13 (1996).

¹⁶⁴ Lettera del 21 luglio 1562.

¹⁶⁵ Cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 332.



77

77. Sezione del tamburo della cupola maggiore

Galeazzo Alessi

25 agosto 1567

Foglio singolo; inchiostro su carta; 278 x 227; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 105¹⁶⁶.

Didascalie: alcune indicazioni dell'architetto.

Il disegno è contenuto insieme al precente nella medesima lettera dell'Alessi.

¹⁶⁶ Lettera del 21 luglio 1562.



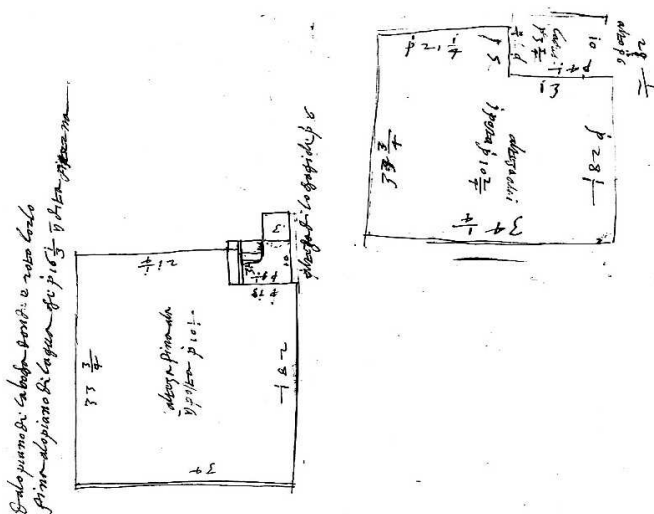
Inventario: A.S. 10.

Didascalie: annotazioni riguardanti il rivestimento lapideo del campanile; sul retro, *Modello del campanile del quale si fa mentione nel presente instrumento.*

Disegno del campanile di sud-ovest allegato ad un contratto di fornitura di materiale lapideo¹⁶⁷.

Il contratto è sottoscritto nel 1584 tra gli esecutori e Giovanni de Marchi q. Bernardo in casa di Lorenzo Sauli q. Ottaviano.

L'attribuzione all'Alessi è suffragata dall'analisi stilistica dell'apparato decorativo qui rappresentato in cui trovano spazio le medesime forme antropomorfe che ritroviamo in altri interventi dell'architetto perugino.



79

79. Cisterna

Anonimo

Seconda metà del sec. XVII

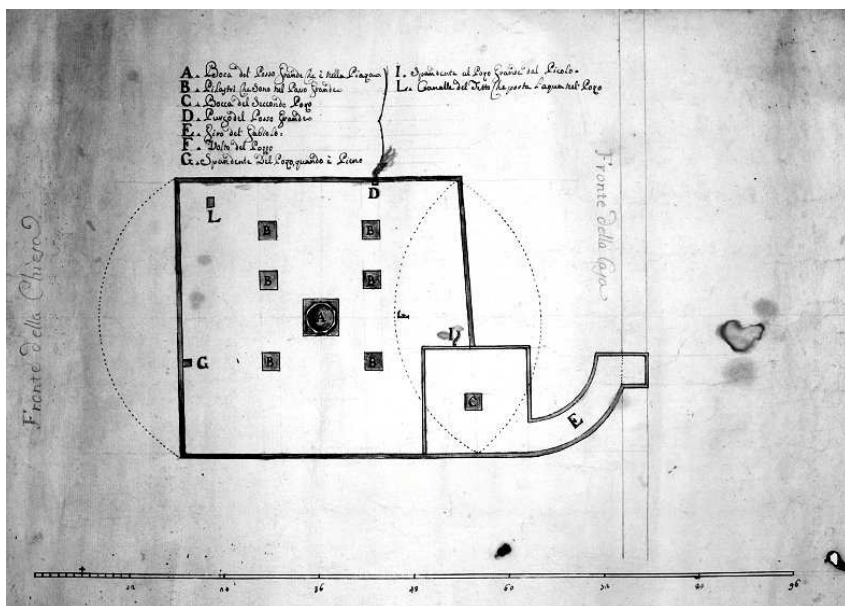
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 303 x 218; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

¹⁶⁷ Cfr. A. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., pp. 337-341.

Inventario: A.S. 154, allegato.

Didascalie: dimensioni e alcune note sul livello dell'acqua.

Dimensioni della cisterna presente sotto l'abitazione acquistata da Nicola Italiano da Levanto e di proprietà della Collegiata.



80

80. Cisterna

Anonimo

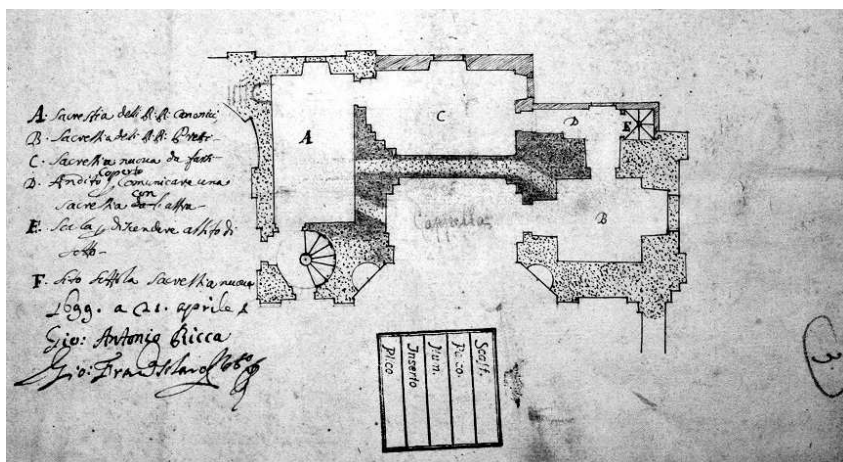
Fine sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 297 x 427; scala: 12 palmi = 4.55 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-10.

Didascalie: in alto al centro, legenda con i riferimenti del disegno; a destra *fronte della casa*; a sinistra, *fronte della chiesa*; sul retro, *Pozzo sotto la piazza rimpetto la casa abaziale*.

Rappresentazione della cisterna sotto l'abitazione acquistata da Nicola Italiano da Levanto evidente nei disegni nn. 61 e 79. In questo documento però sono descritte con maggiore dettaglio le caratteristiche dell'impianto idrico.



81

81. Sacrestia

Gio Antonio Ricca

21 aprile 1699

Foglio singolo piegato con due disegni; inchiostro e matita su carta; 295 x 183; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 42, inserto 2, anni 1891-92.

Didascalie: indicazione delle destinazioni d'uso dei singoli vani; data e firme di Gio Antonio Ricca e del notaro Gio Francesco Solaro.

I due disegni, presumibilmente allegati ad un capitolato d'appalto, rappresentano il progetto di ampliamento della sacrestia della basilica.

Oggi il documento è conservato tra le carte inerenti la realizzazione ottocentesca della quarta facciata dell'edificio che in parte interessa la porzione ampliata dal Ricca.

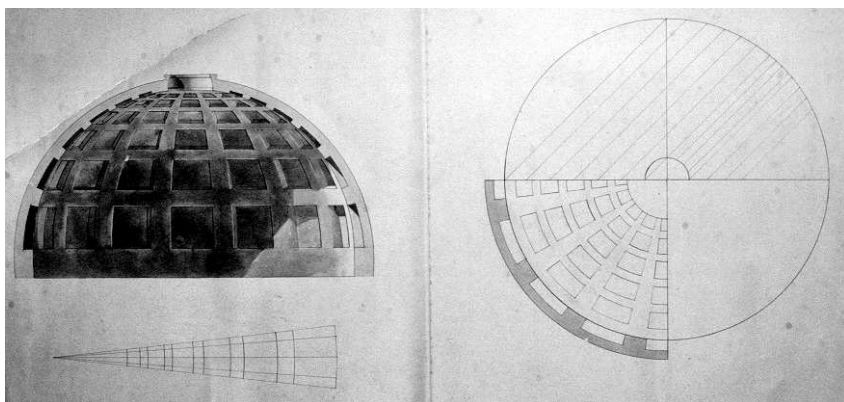
82. Cupola maggiore della chiesa

Anonimo

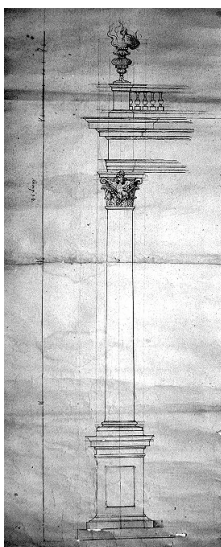
Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su carta; 530 x 772; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-15.



82



83

83. Lesena di facciata

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta verde; 1118 x 420; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-19,

L'attribuzione al cantiere della basilica non è sicura in quanto oggi non è riscontrabile nel prospetto dell'edificio. Inoltre non vi sono nei prospetti balaustre con colonnine che appoggino direttamente sull'architrave. Forse si tratta di una proposta mai realizzata per il prospetto orientale. Si noti nel capitello corinzio l'aquila che ricorda lo stemma araldico della famiglia.

84. Portale maggiore

Giovanni Baratta¹⁶⁸

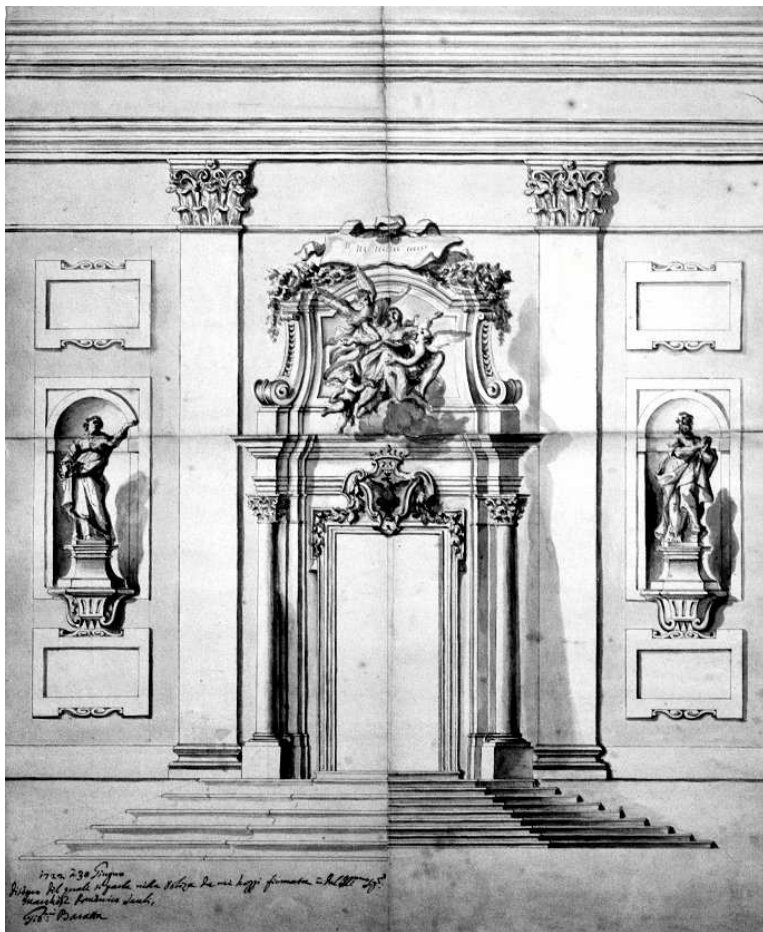
30 giugno 1722

¹⁶⁸ Sulla figura di Giovanni Baratta cfr. F. FREDDOLINI, *Giovanni Baratta (1670-1747)*, in corso di stampa. Il contratto a cui è collegato il disegno è menzionato in ID., *Giovanni Baratta e*

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 531 x 804; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-16.

Didascalia: sul retro, *Disegno del quale si parla nella polizza da me hoggi firmata e dall'Ill.^{mo} Sig.^{re} marchese Domenico Sauli. 1722 à 30 giugno.*



84

Filippo Juvara a Torino, con postilla su Giovanni Battista Bernero, in « Nuovi Studi. Rivista di Arte Antica e Moderna », XIII/14 (2008), p. 173.



85. Prospetto occidentale

Anonimo

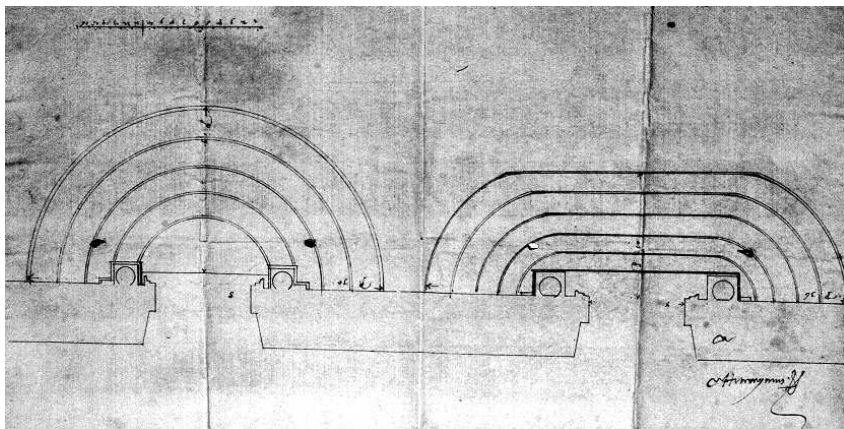
Prima metà del sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 343 x 236; scala: non presente; unità di misura: palmi genovesi.

Inventario: A.S. 72¹⁶⁹.

Didascalie: in basso a destra, *Bendinellus Sauli basilicam Stephanus nepos pontem legavit Dominicus abnepos perfecit An. Sal. MDCCXXIV.*

Immagine della Collegiata e della piazza antistante che conduce al ponte terminato nel 1724. Nella facciata della chiesa si nota il portale del Baratta realizzato intorno al 1722.



86

86. Scalinata di accesso alla basilica.

Anonimo

Sec. XVI

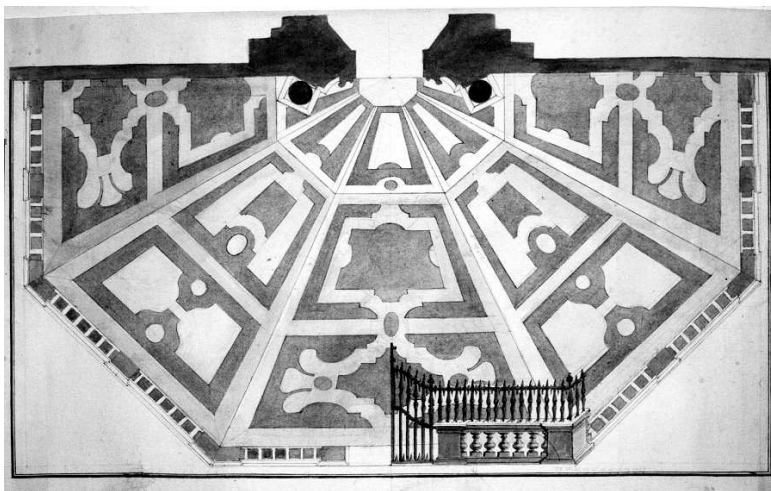
Foglio singolo; inchiostro su carta; 425 x 285; scale: 17 palmi = 9.2 cm; unità di misura: palmo genovese

Inventario: A.S. 10.

Didascalia: sul retro: *modelli delle scale della chiesa*

Nota: due distinte proposte per le scale di accesso alla basilica.

¹⁶⁹ «Breve relatione del moltiplico ordinato l'anno 1481 da Bendinelli Sauli q. Pasqualotti per la fabrica e dotazione di una chiesa, due hospitali e suoi progressi», 1691-1730.



87

87. Sagrato della chiesa

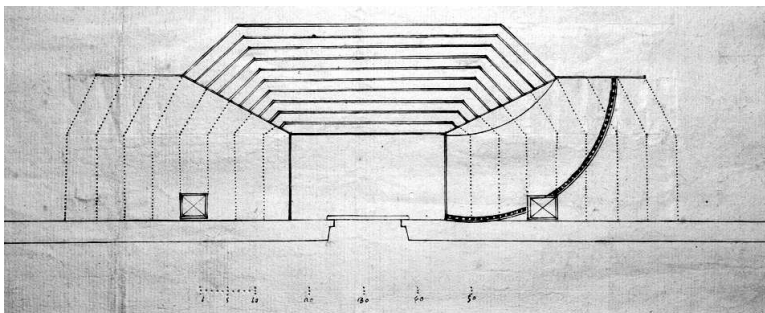
Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta verde ; 512 x 322; scala: 10 palmi = 4.7 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-20.

Questa proposta per realizzare una cancellata di protezione e un sagrato in corrispondenza dell'ingresso monumentale occidentale non è stata realizzata. Essa prevedeva una disposizione pentagonale di marmi policromi entro una balaustra sormontata da una cancellata in ferro battuto.



88

88. Scalinata di accesso alla basilica

Gio Tommaso Sobbo

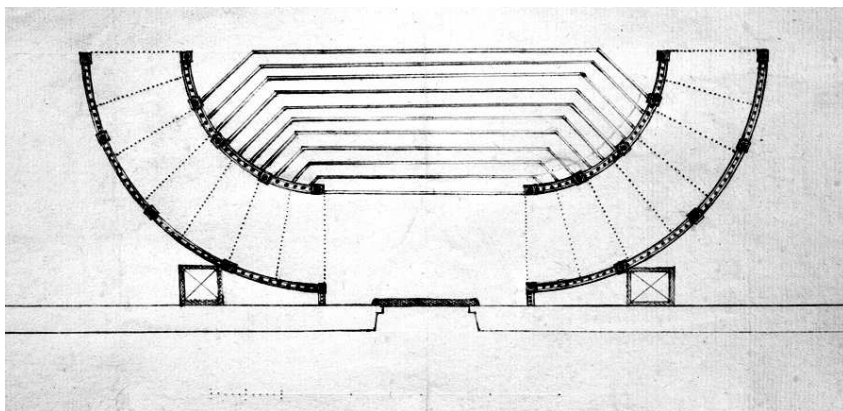
1750

Foglio singolo; inchiostro su carta; 505 x 361; scale: 50 palmi = 10.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-22 A.

Didascalie: sul retro, *Genova, MDL*; piccolo stemma della famiglia in rilievo.

Nota: studi per la rampa di scale d'accesso alla chiesa, proposta A.



89

89. Scalinata di accesso alla basilica

Gio Tommaso Sobbo

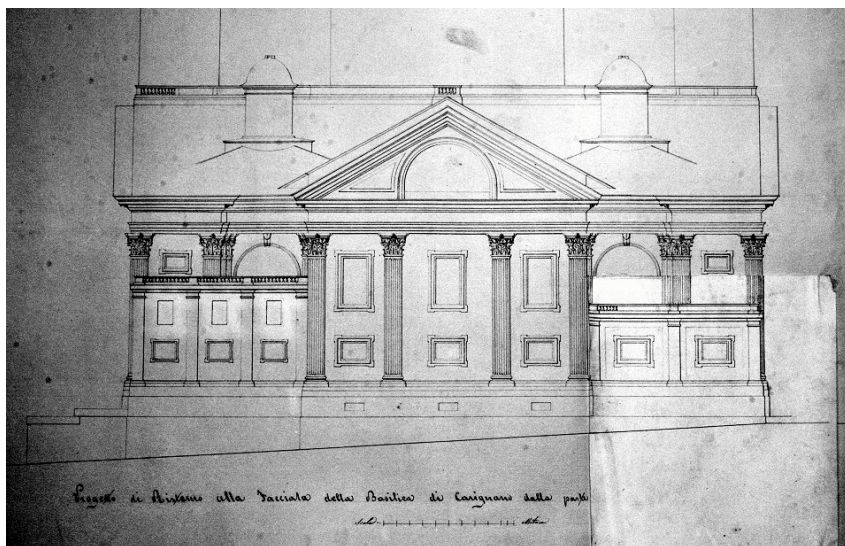
1750

Foglio singolo; inchiostro su carta; 481 x 346; scale: 50 palmi = 10.5 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-22 B.

Didascalie: sul retro, *Genova, Gio Tomaxio Sobbo*.

Nota: studi per la rampa di scale di accesso alla chiesa, proposta B.



90

90. Prospetto orientale della basilica

Anonimo

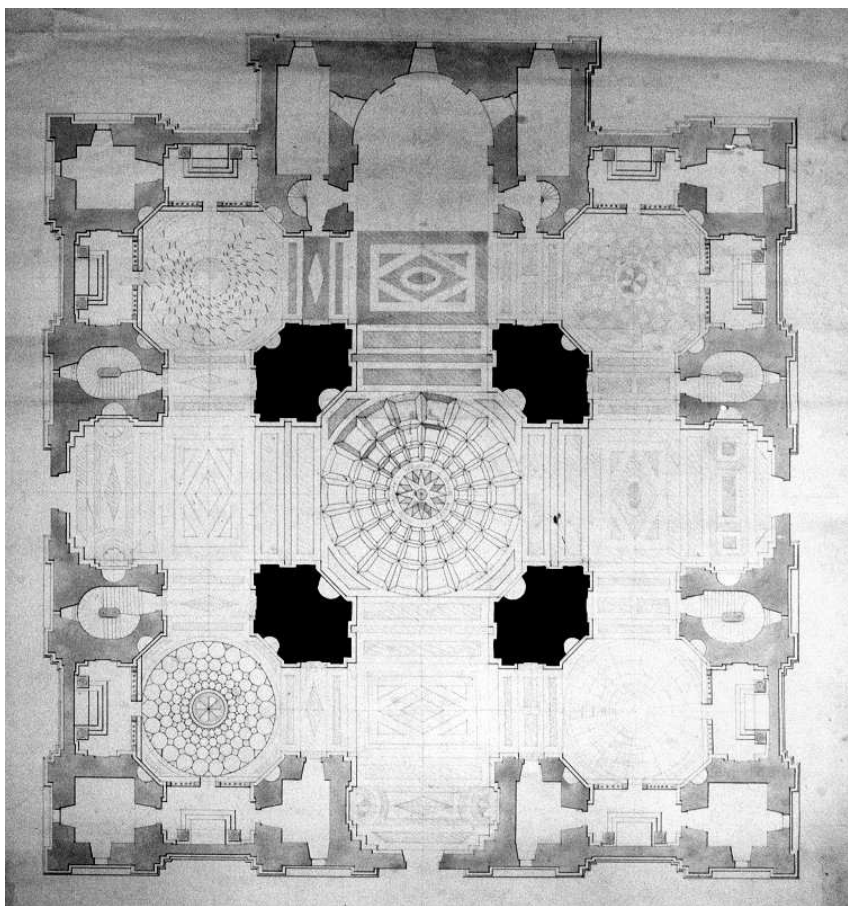
Sec. XIX

Foglio singolo; matita su carta; 537 x 707; scala: 1:100; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-17

Progetto non realizzato per il completamento della facciata orientale della chiesa. Nell'800 si decide di terminare la decorazione esterna della Collegiata rimanendo ancora da terminare un lato della chiesa. Il prospetto occidentale era già stato terminato da tempo e nel '700 si era provveduto ad arricchirlo con il grande portale e le nicchie con le statue ai lati di esso. Bisogna pensare quanto vivace fosse la polemica su come terminare invece il fronte orientale poiché, sebbene fosse stato il primo ad essere terminato, ancora dopo trecento anni non risulta completo. Intanto la nuova urbanizzazione ottocentesca della collina aveva dato un nuovo risalto al lato absidale dell'edificio con l'apertura dell'odierna via Bixio. Era pertanto necessario dare una nuova spinta più "scenica" alla chiesa che conclude la nuova percorrenza viaria.

Questo è solo uno dei tanti progetti che furono presentati ai patroni della basilica nel corso dell'800.



91

91. Pavimentazione della chiesa

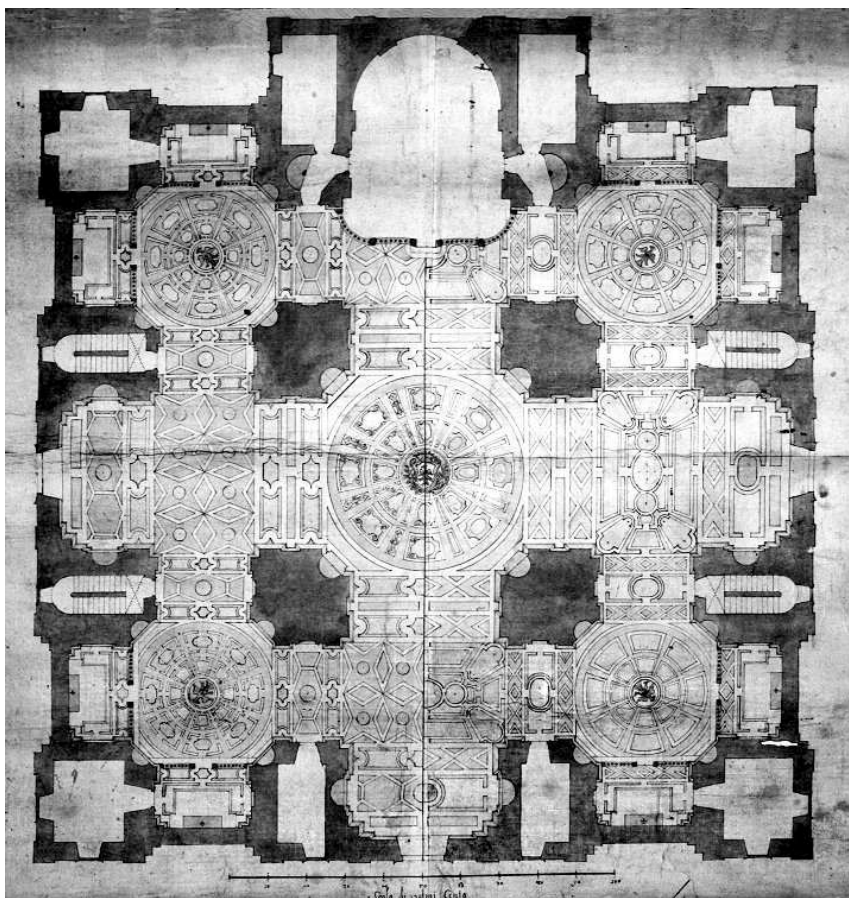
Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta; 874 x 590; scala: 1:100; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-13.

Nota: i pavimenti delle quattro cappelle sono proposti con quattro differenti lavorazioni, i pilastri campiti di nero.



92

92. Pavimentazione della chiesa

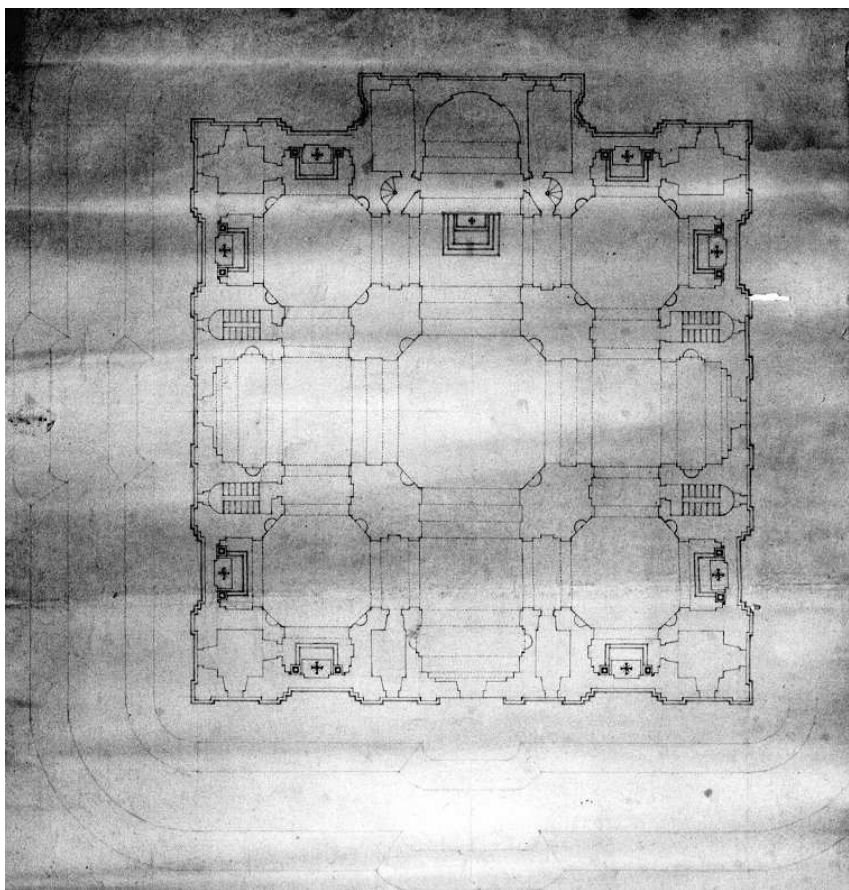
Anonimo

Fine sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e tracce di matita su carta montata su tela; 540 x 654; scala: 100 palmi = 22.85 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-11.

Differenti proposte per la realizzazione della pavimentazione interna della chiesa. Al di sotto dei “tempiotti” campeggia al centro della pavimentazione lo stemma familiare.



93

93. Pavimentazione della chiesa

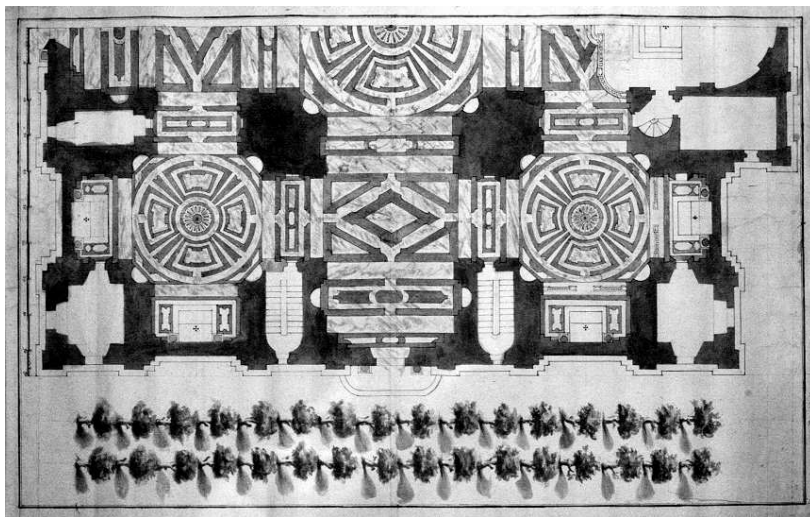
Anonimo

Fine sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 733 x 543; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-12.

Nota: a matita è tracciata una proposta per la sistemazione esterna.



94

94. Pavimentazione della chiesa

Anonimo

Fine sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 444 x 678; scala: 97 palmi = 29.20 cm; unità di misura: palmo genovese, scala di palmi 97.

Inventario: A.S. 101-33.

Raffigurazione parziale della pianta dell'edificio (porzione meridionale) con in evidenza la vegetazione del giardino posto a sud.

95. Pavimentazione della chiesa

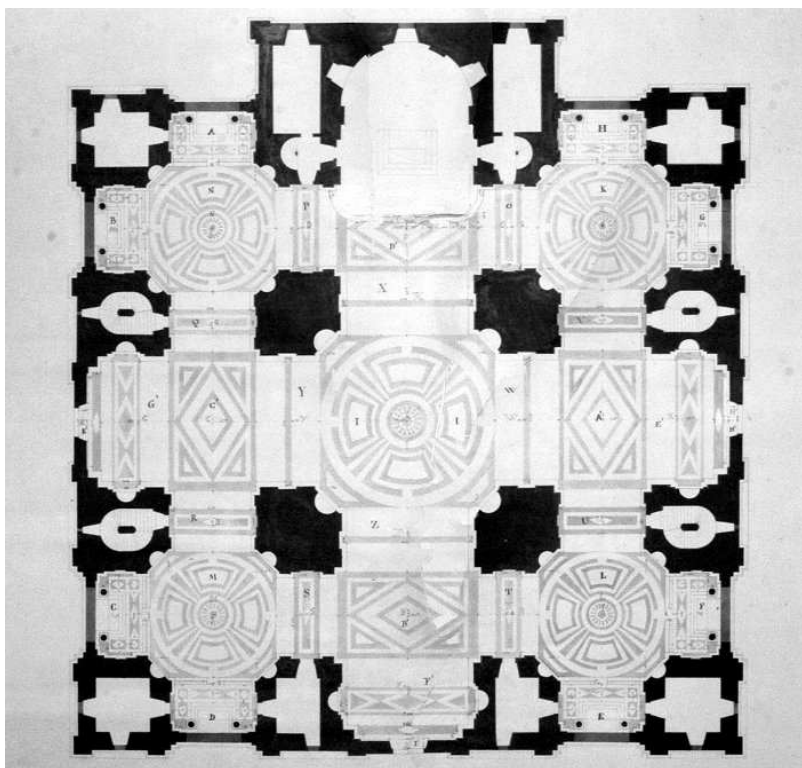
Architetto G. Ansaldo

31 marzo 1857

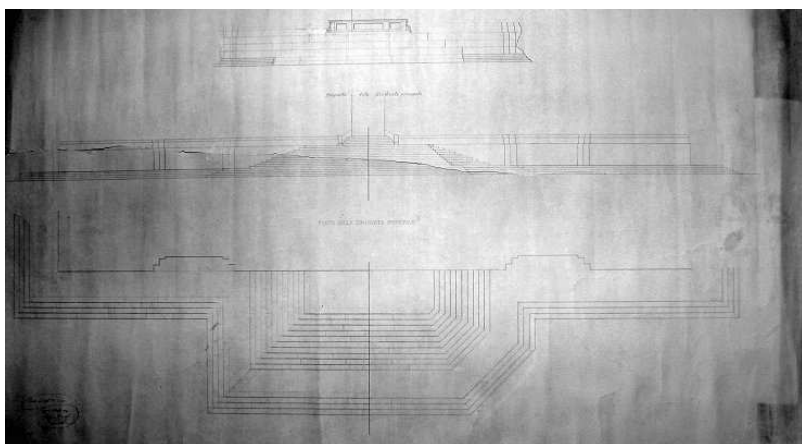
Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 907 x 703; scala: 1:100; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-14 + allegato.

Il documento rappresenta il progetto definitivo e il computo dei marmi da posizionare. Tale "casellario" con le dimensioni è allegato al disegno con l'annotazione *Casellario per la misurazione della superficie del pavimento della Chiesa di Carignano. Questo casellario va unito alla pianta di detta Chiesa ove è disegnato il pavimento eseguito dal Sig. G.B. Calegari per ordine della S. M.^{sa} Maria Sauli a norma della convenzione 10 gennaio 1855.*



95



96

96. Scalinata di accesso alla basilica

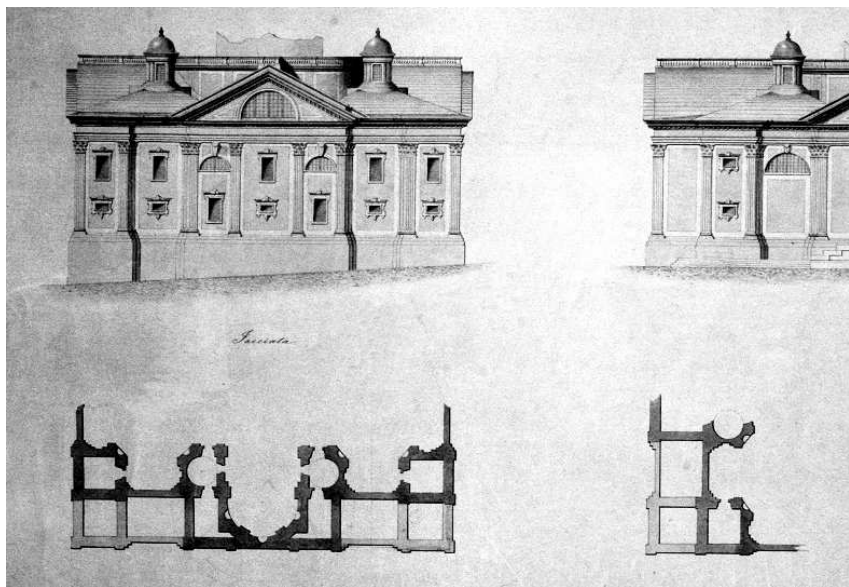
Ing. Giuseppe Balto

15 maggio 1875

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 770 x 1362; scale: 1:50, 1:100; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-21 + allegato.

Due distinte proposte per la scalinata principale con un allegato in cui sono rappresentati i particolari costruttivi dei prospetti. In seguito al riassetto e allo spianamento della piazza antistante la chiesa, a seguito dei lavori del 1870, l'ingresso alla basilica si trova a un dislivello elevato rispetto alla quota di calpestio della piazza. Si pensa così di realizzare sui tre accessi (quello principale e i due laterali) grandi scalinate contenute a balaustre rivestite in pietra di Finale.



97

97. Prospetto orientale della basilica

Anonimo

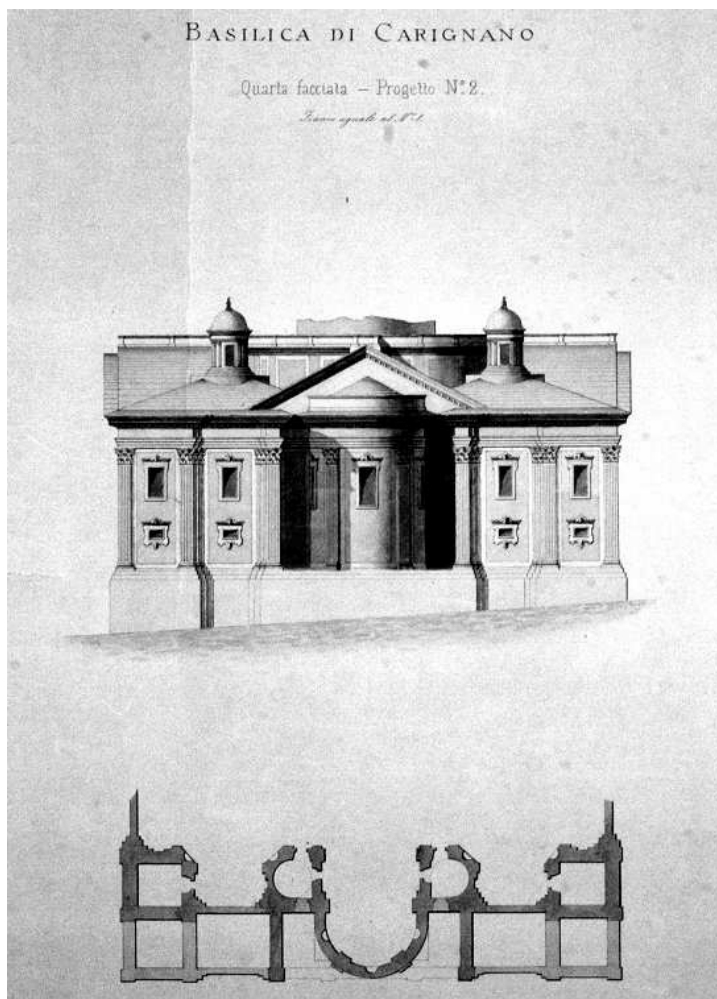
Fine sec. XIX

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 795 x 678; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-18A.

Didascalie: in alto, *Basilica di Carignano - Quarta facciata - Progetto n. 1.*

Sono qui e di seguito presentati i disegni preparatori per la decorazione della quarta facciata, quella verso via Nino Bixio. Il progetto impegna per lungo tempo gli eredi Sauli, i Negrotto Cambiaso. Per la documentazione relativa ai momenti progettuali e all'esecuzione dell'opera vedi n. 42.



98. Prospetto orientale della basilica

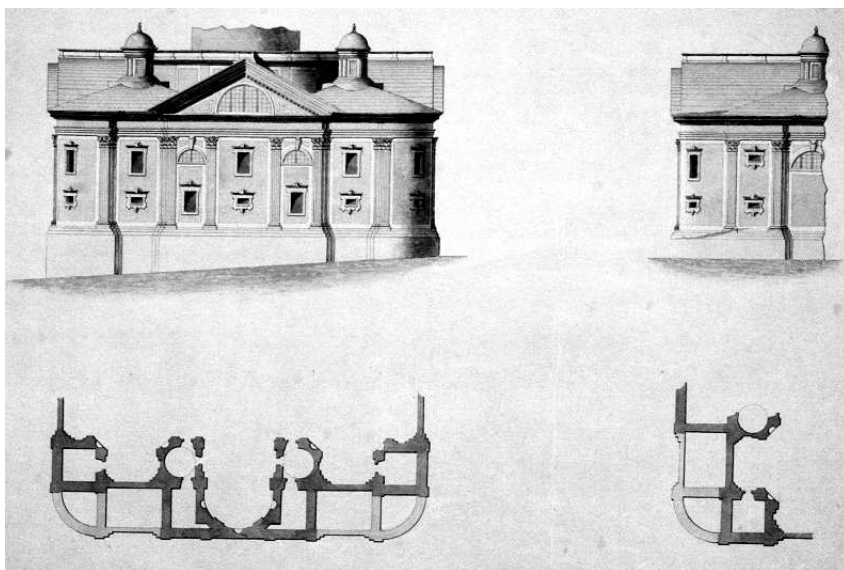
Anonimo

Fine sec. XIX

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 795 x 678; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-18B7.

Didascalie: in alto, *Basilica di Carignano - Quarta facciata - Progetto n. 2.*



99

99. Prospetto orientale della basilica

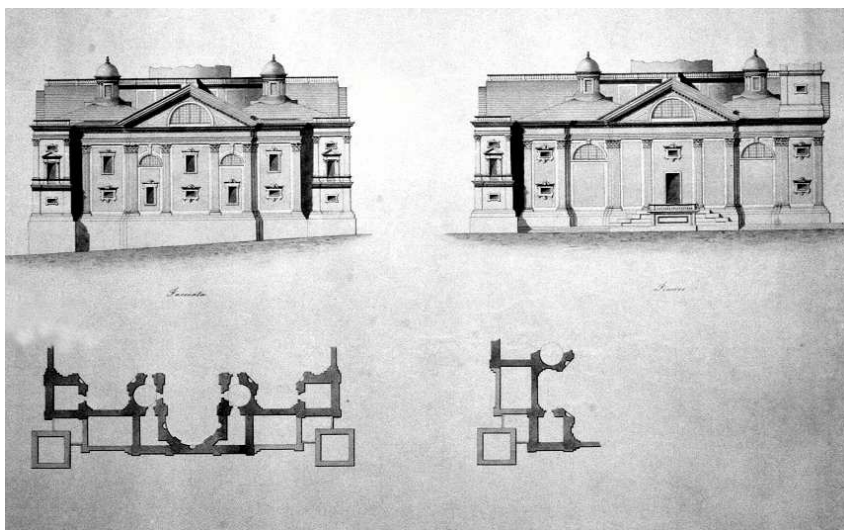
Anonimo

Fine sec. XIX

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 795 x 678; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-18C.

Didascalie: in alto, *Basilica di Carignano - Quarta facciata - Progetto n. 3.*



100

100. Prospetto orientale della basilica

Anonimo

Fine sec. XIX

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 795 x 678; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-18D.

Didascalie: in alto, *Basilica di Carignano - Quarta facciata - Progetto n. 4.*

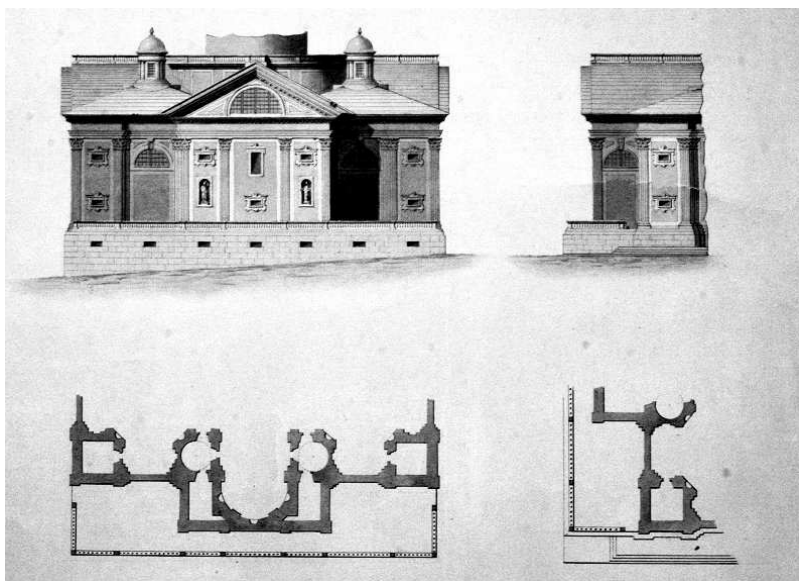
101. Prospetto orientale della basilica

Anonimo

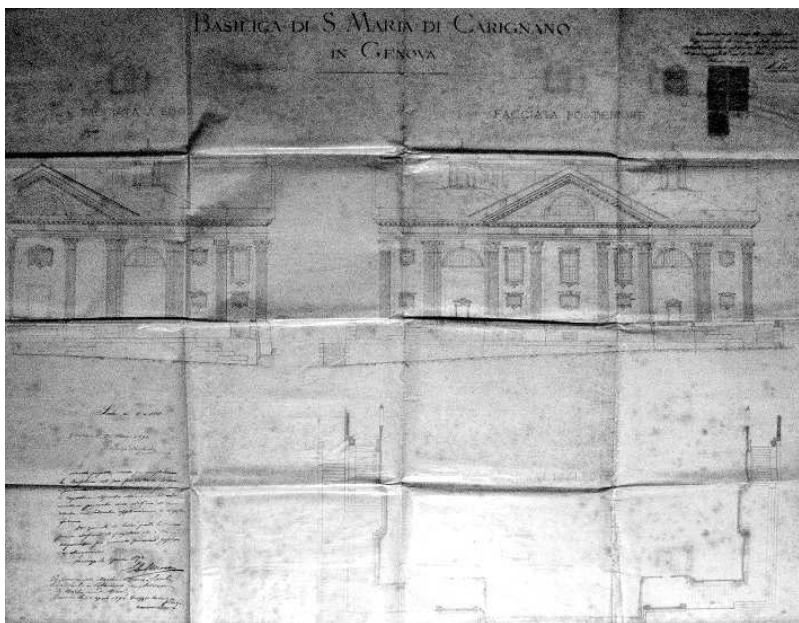
Fine sec. XIX

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino; 795 x 678; scala: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 101-18E.



101



102

102. Prospetto orientale della basilica

Dufour

3 marzo 1892

Foglio singolo; inchiostro su carta oleata; 1107 x 963; scala: 1:50; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 42.

Didascalia: in alto a destra, *Approvato con decreto 12 maggio 1892 a condizione che: venga aumentata la decorazione delle due porte laterali, portandole a livello delle finestrone ed armonizzandole con le medesime, in basso a sinistra, Questo progetto ideato per completare la basilica nel suo prospetto di tergo e permettere in comunicazione fra loro le sagrestie, risponde ottimamente ai caratteri generali dell'edificio di cui ripete con lodevole applicazione le singole forme. Do quindi di buon grado la mia piena adesione al progetto che è da augurarsi sia quanto prima posto a esecuzione. Firenze, 2 aprile 1892, L. Del Moro; per procura delle marchese Maria Sauli, Luisa Sauli in Pallavicino ed Artemisia De Mari in De Mari, Genova, 12 aprile 1892, Giuseppe Corsanego fu Luigi.*

103. Progetto di restauro della cupola

Ing. Picasso, Ravano e De Gaspari

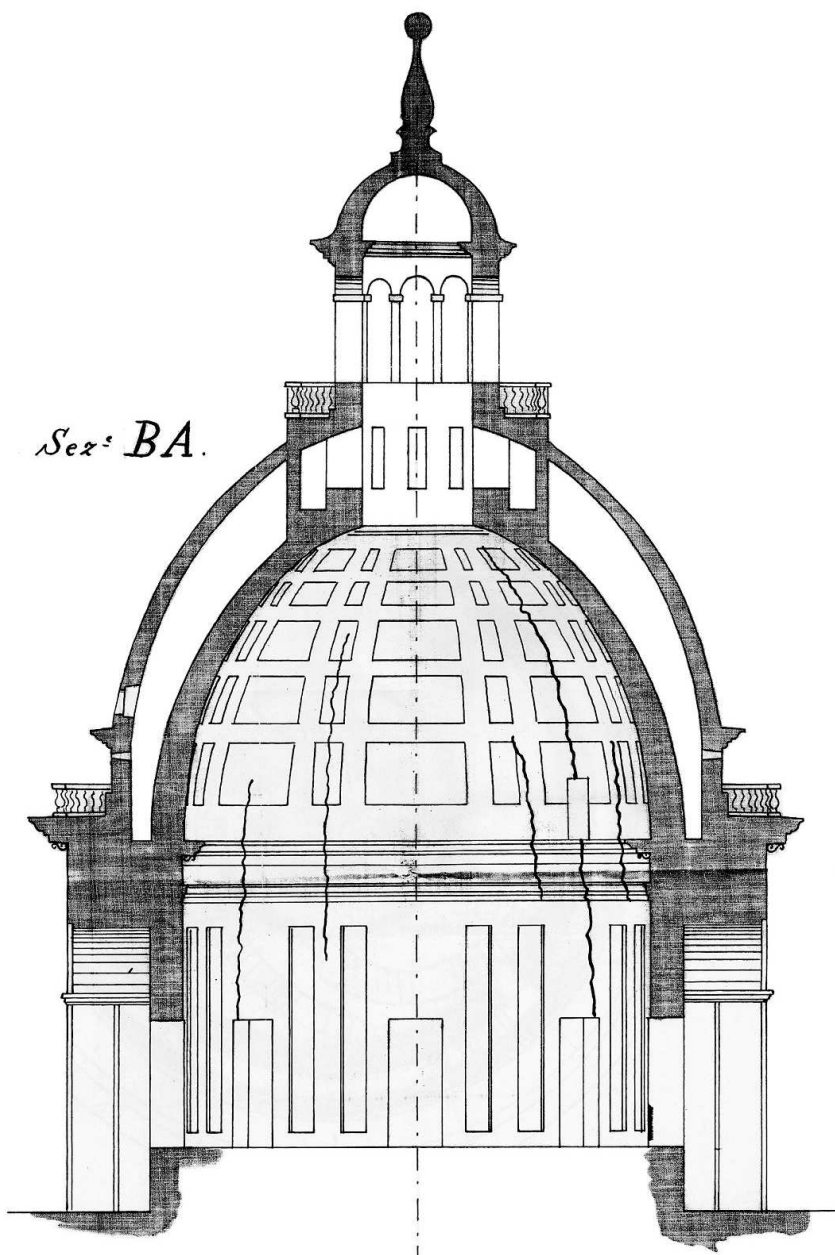
1907

Fascicolo di più fogli; inchiostro su carta; 795 x 678; scala: 1:200; unità di misura: metro.

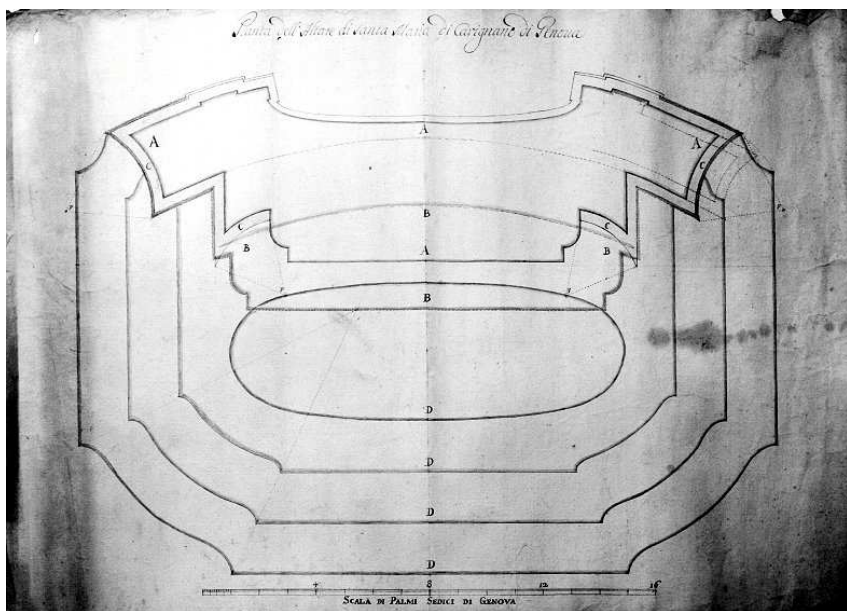
Inventario: A.S. 47.

Didascalie: riferimenti grafici, annotazioni, evidenziazione del quadro fessurativo.

Questo documento costituisce un'interessante attestazione dello stato di conservazione della cupola maggiore agli inizi del secolo XIX e reca testimonianza dei lavori di cerchiatura, effettivamente realizzati, ancora oggi visibili.



2.3 Argenteria e decorazioni



104

104. Pianta dell'altare maggiore

Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 320 x 440; scala: 16 palmi = 30,7 m; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-32A + allegato.

Didascalie: in alto, *Pianta dell'altare di S. Maria di Carignano di Genova*, in basso, *scala di palmi sedici di Genova*.

Il disegno fa parte degli studi preparatori per la realizzazione dell'altare maggiore. Nell'archivio sono stati rinvenuti due fogli sciolti collegabili a tali studi. Il primo riporta la legenda con i riferimenti disposti nel disegno: *Chiamata della pianta*

A. Dove è colorito di rosso dimostra il vivo di tutta la pianta dell'altare e per di dietro dove non è colorito di marmo bianco.

B. Colorito d'azzurro dimostra tutta la superficie della mensa quale si dovrebbe fare di marmo bianco con la cornice di giallo siena e seguitando il colore azzurro dimostra tutto l'oggetto, che deve avere la cimasa di tutti gl'Imbasamenti quale attacca con la Mensa, come dimostra il profilo et il modellino colorito.

C. Il colorito di giallo dimostra la pianta della cornice dell'Imbasamento di tutto l'Altare che dovrebbe essere di giallo di siena e dove non è colorito, dovrebbe essere di marmo bianco.

D. Il colorito paunazzo dimostra la superficie della predella e dei tre scalini dell'Altare che dovrebbe essere di Mischio di Sevanezza¹⁷⁰.

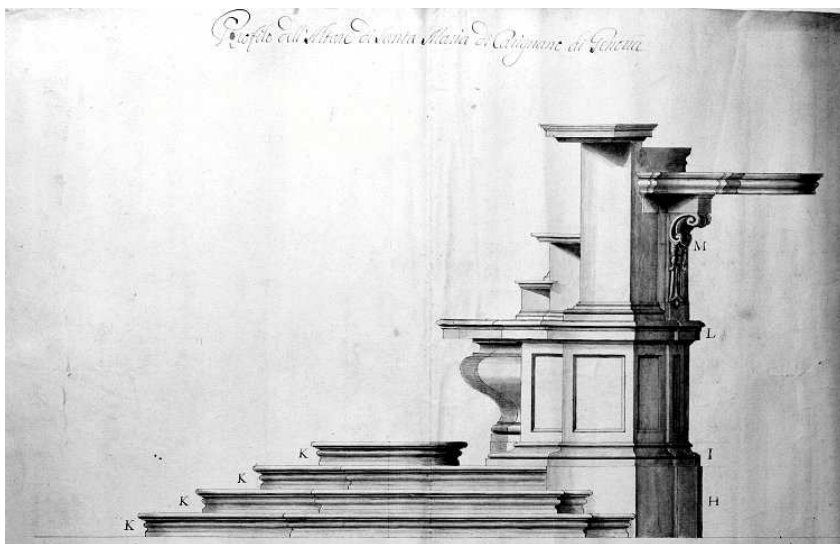
F. Dove sono i centri per ritrovare il Sesto.

Il secondo relaziona sulla realizzazione dell'apparato decorativo in bronzo. In realtà dalle carte si scopre che furono due i modelli lignei preparatori; il primo, di piccole dimensioni, utilizzato per la progettazione della struttura marmorea, il secondo, di maggiori dimensioni, per l'apparato ornamentale¹⁷¹. Nel testo si fa il nome di Massimiliano Soldani¹⁷², a cui i Sauli affidarono la realizzazione delle decorazioni in bronzo, che si premura anche di apportare alcune modifiche alla composizione marmorea. Nella corrispondenza di Domenico M. Ignazio numerose sono le missive indirizzate al Soldani in cui si chiedono continui aggiornamenti circa l'andamento dei lavori.

¹⁷⁰ Trattasi della cosiddetta *breccia medicea* (o *breccia di Serravezza*) pietra ornamentale ampiamente venata e che presenta varie sfumature dal violetto (colore del legante) al verde chiaro con macchie gialle, rosse, grigie, di dimensioni molto variabili (colore dei clasti o ciottoli).

¹⁷¹ Nei documenti giustificativi delle uscite della basilica, A.S., n. 118 118, è trascritto il « conto delle spese fatte dello modello di legno in grande del altare maggiore della Colegiata di Carignano mandato a Firensa per fare li ornamenti di bronzo al suddetto di ordine del fu Serenissimo Francesco Maria Sauli e del Ill.mo Domenico Maria Ignazio Sauli amministratore », 28 aprile 1699.

¹⁷² Massimiliano Soldani Benzi (Montevarchi, 1656-1740) fu un celebre scultore e pittore attivo a Firenze.



105

105. Profilo dell'altare maggiore

Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 421 x 585; scala: 16 palmi = 30,7 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-32B.

Didascalie: in alto, *Profilo dell'altare maggiore di S. Maria di Carignano di Genova.*

Il disegno è complementare a quello precedente. La legenda rinvenuta ha anche i riferimenti al profilo: *Chiamate del Profilo*

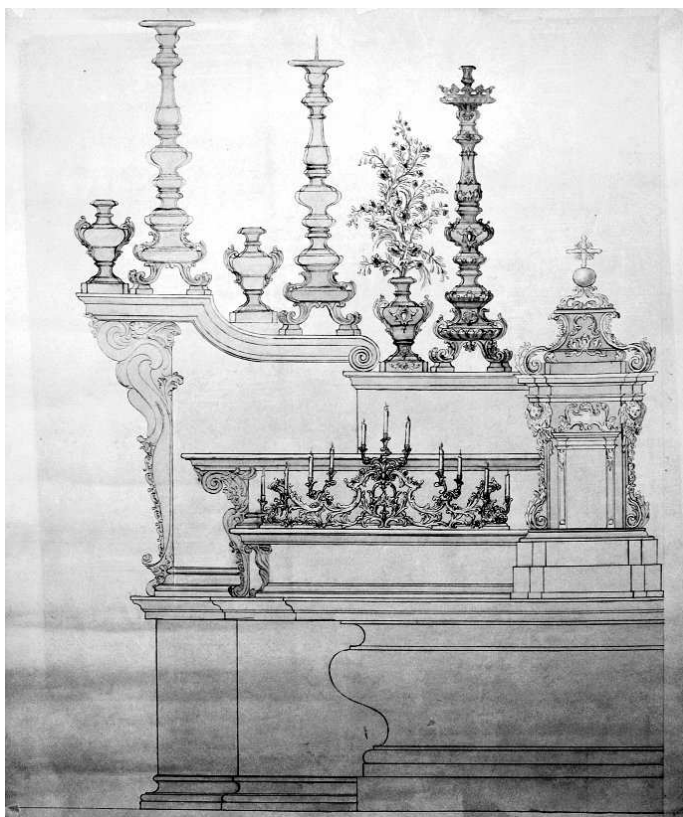
H. Zoccolo di Mischio di Seravezza.

I. Cornice dell'Imbasamento di giallo di Siena.

K. Profilo delli scalini e predella di mischio di Seravezza.

L. Cornici della cimasa di giallo di Siena che rigira con la mensa.

M. Modiglione di marmo bianco che sostiene il piano di dietro all'Altare. Volendo cominciare a far lavorare i marmi possono fare tutti li scalini e predella e la mensa di marmo bianco, secondo le modinature che sono segnate in grande e fra tanto si proveranno tutti i bronzi sopra il modello grande dell'Altare per poterlo poi mandare acciò serva di regola alli scalpellini per fare che i bronzi tornino bene nei marmi come commetteranno sopra al modello grande di legno.



106

106. Decorazione dell'altare maggiore

Anonimo

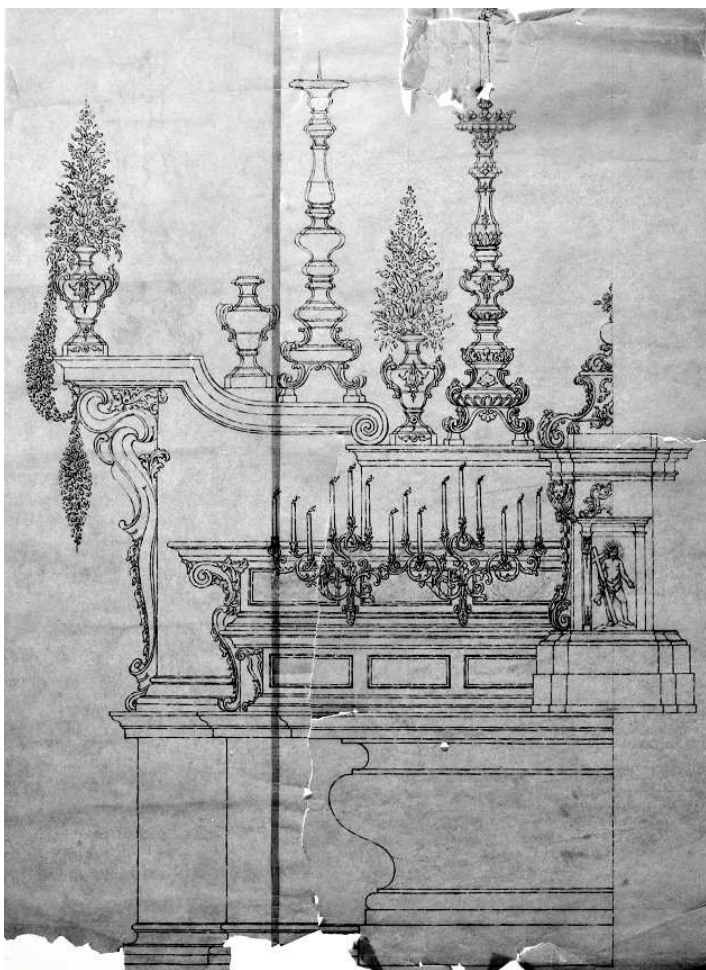
Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro, acquerello su cartoncino con linee di costruzione a matita ; 436 x 561; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-28 + allegato.

Nel foglio sciolto allegato compaiono le quantificazioni dei pesi dei singoli elementi decorativi in bronzo. Il disegno, così come il successivo e forse anche il foglio allegato stesso, potrebbero essere di mano dello stesso Massimiliano Soldani che troviamo impegnato già nella progettazione della struttura marmorea (cfr. nn. 104-105). Nel testo si specifica il sistema di smontaggio e rimontaggio dei singoli pezzi; è anche testimoniato il trasporto di due casse che

via mare ritornano a Genova dopo aver condotto a Firenze il modello ligneo in pezzi. In esse sono « accomodati li bronzi lavorati e nell'atra cassa si manderanno a suo tempo la cornice con i rabeschi per i gradi dell'altare », e ancora, « l'altare grande di legno si manderà in pezzi, parte sciolti e parte accomodati assieme con chiodi da poter cavare, acciché lo possino unire tutto assieme riconoscendo dai contrassegni nella maniera che si deve unire e gli sarà facile osservando i contrassegni diversi, tanto più che anno il modellino ed i disegni che gli darà regola ».



107. Altare Maggiore

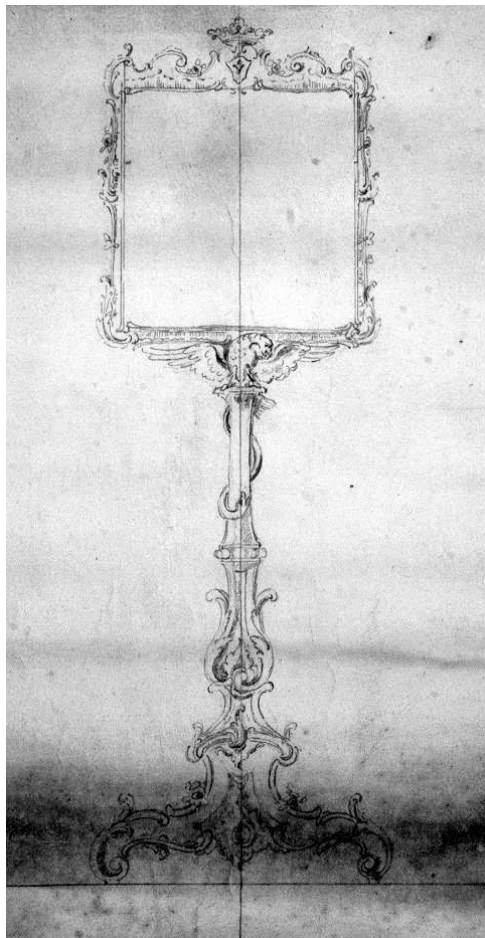
Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta velina; 441 x 561; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-29.

Nota: variante del n. precedente.



108. Cartagloria con stemma Sauli

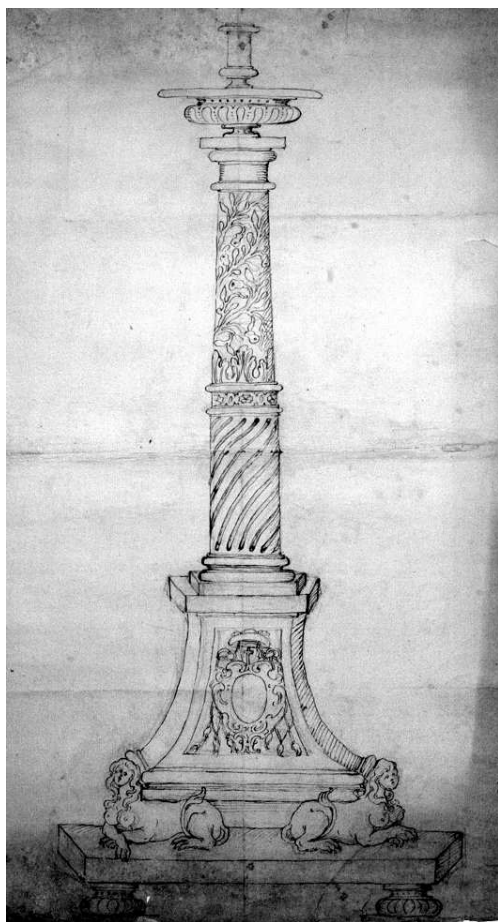
Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; matita su carta; 245 x 375; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario:

A.S. 101-23



109

109. Candelabro

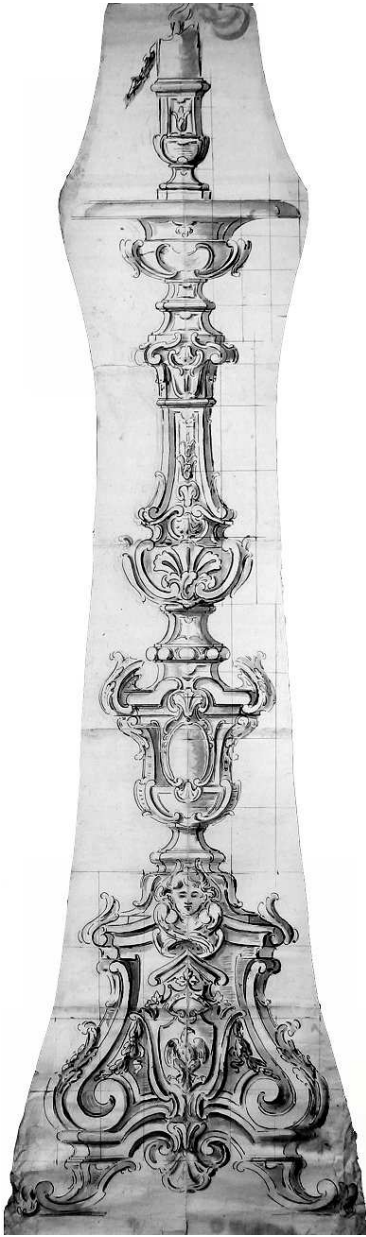
Anonimo

Sec. XVIII

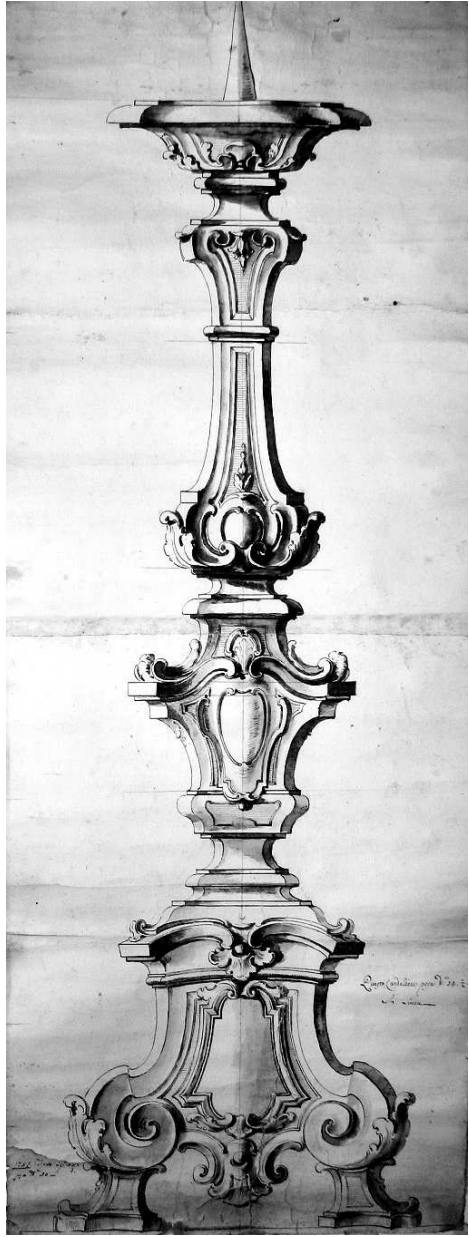
Foglio singolo; matita su carta; 420 x 587; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-24.

Si tratta di un candelabro riccamente decorato a somiglianza di colonna. La base è sormontata da figure antropomorfe.



110



111

110. Candeliere con stemma Sauli

Anonimo

1758

Foglio singolo; inchiostro, acquerello marrone e matita su carta; 547 x 1865; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-26.

Didascalie: sul retro in basso a destra, *Palmi 4 e 11 Procedente da Roma*

111. Candeliere

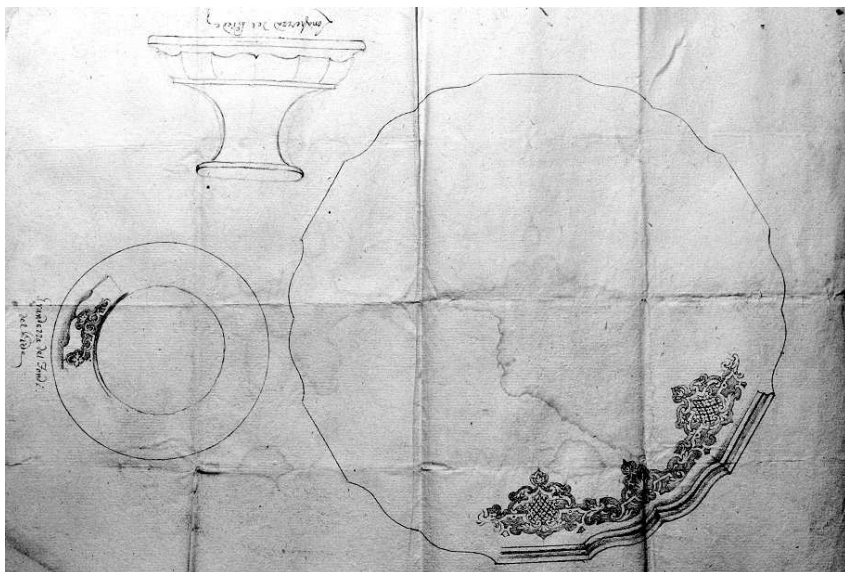
Anonimo

1759

Foglio singolo; inchiostro, acquerello marrone e matita su carta; 425 x 1150; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 101-25.

Didascalie: sul retro, *Modello di Candeliere - posto in opera per la Collegiata di Carignano nel 1759*; sul fronte in basso a destra, *Questo Candeliere pesa L. 14 . 1/2 - in Lucca*; in basso a sinistra, *1759 Tirato a palmi 5,1 pesa L. 30:-*



112

112. Bacile

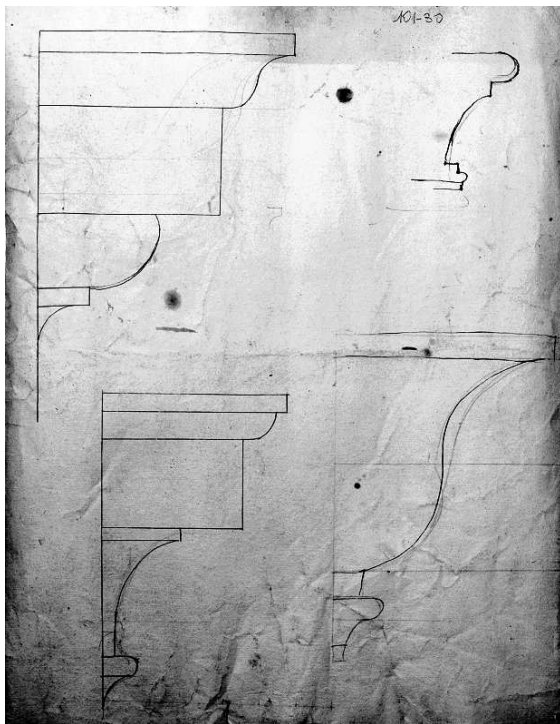
Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 320 x 440; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-27.

Didascalie: annotazioni, *Grandezza dei fondi del piede*; *Longhezza del piede*.



113

113. Studi per modanature

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 322 x 438; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 101-30.

114. Coppia di candelieri

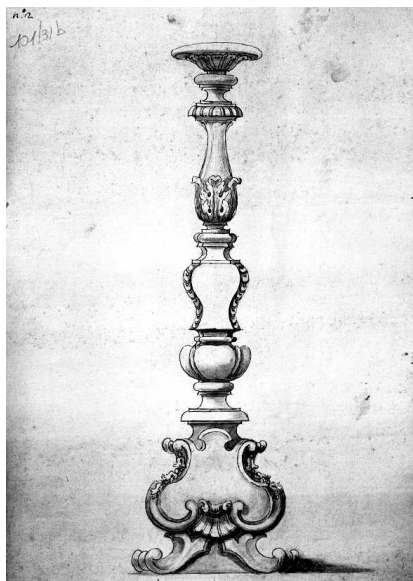
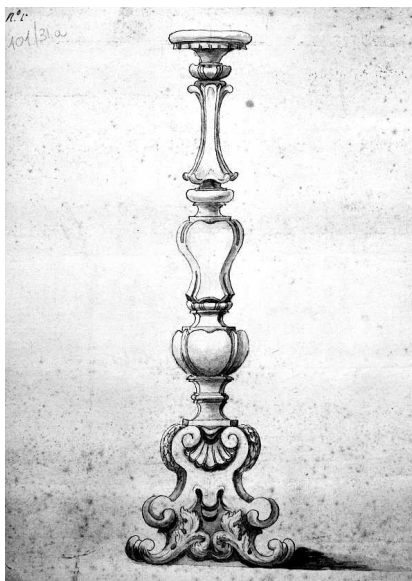
Anonimo

Sec. XVIII

Due fogli singoli; inchiostro e matita su carta; 296 x 212; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

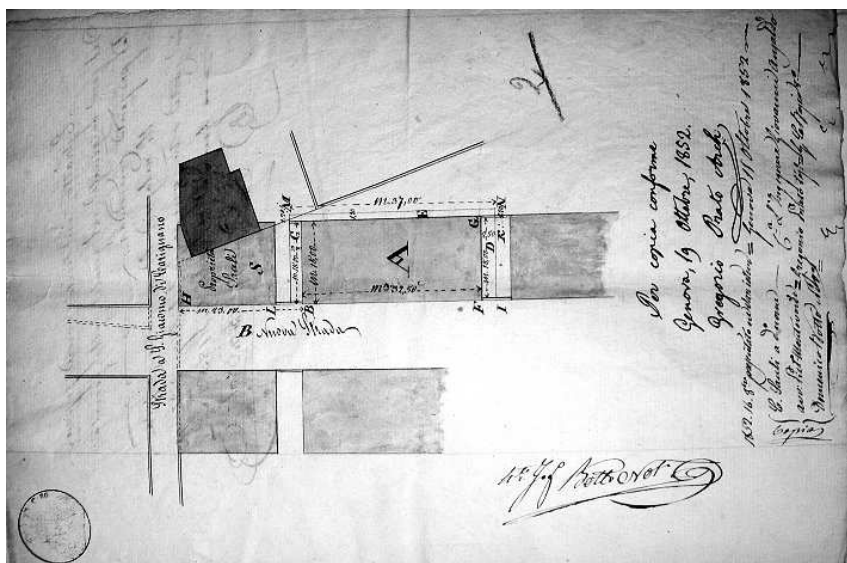
Inventario: A.S. 101-31.

Didascalie: i disegni riportano i numeri 1 e 2.



114

2.4 Le compravendite di terreni sulla collina di Carignano



115

115. Vendita di terreni nella nuova strada alla Cava

Arch. Giorgio Prato

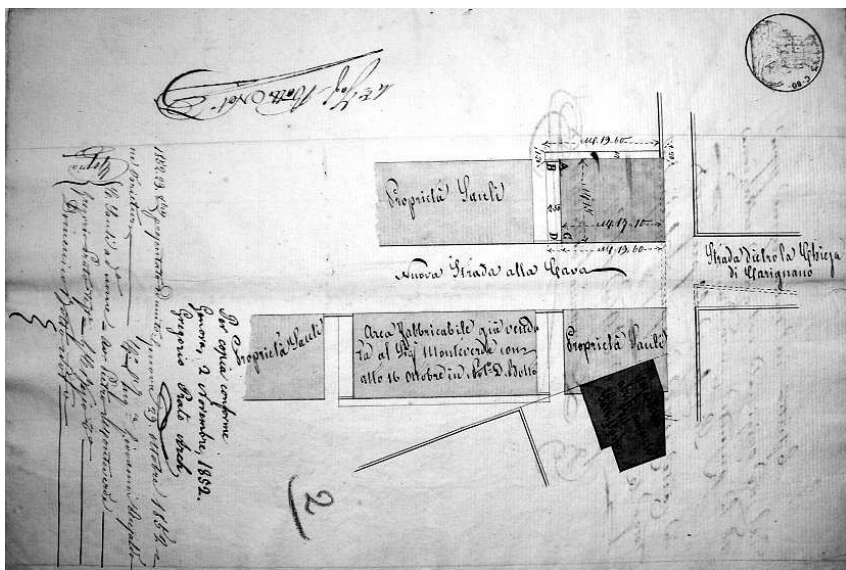
16 ottobre 1852

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 214 x 312; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 31.

Didascalia: in basso, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Rivoli, effettuata dal marchese Costantino Sauli all'avv. Pietro Monteverde. Il lotto al centro a destra è quello oggetto della transazione. In alto a destra si scorge ancora la sagoma dell'antica cappella Sauli dei SS. Sebastiano e Fabiano.



116

116. Vendita di terreni nella nuova strada alla Cava

Arch. Giorgio Prato

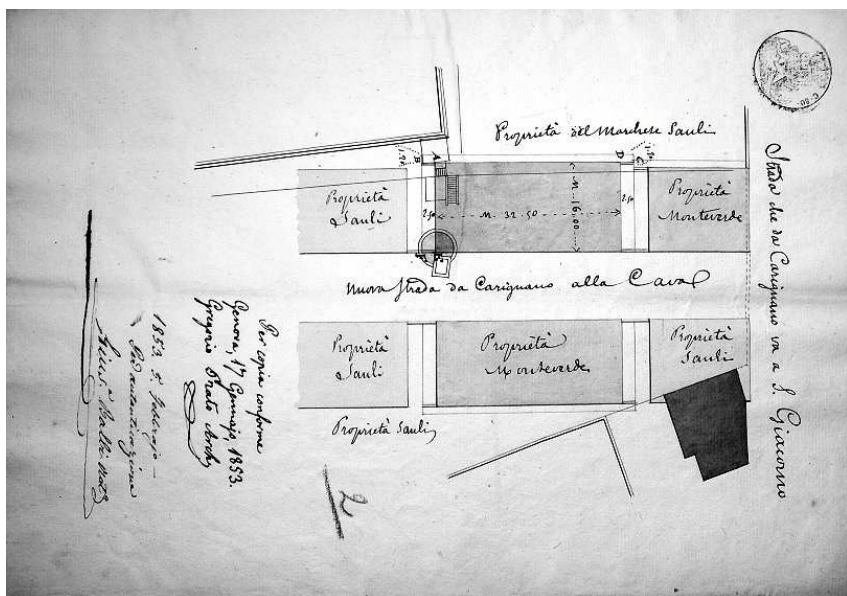
29 ottobre 1852

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 214 x 312; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 31.

Didascalia: in basso, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Rivoli, effettuata dal marchese Costantino Sauli all'avv. Pietro Monteverde. Il lotto in alto a sinistra è quello oggetto della transazione.



117

117. Vendita di terreni nella nuova strada alla Cava

Arch. Giorgio Prato

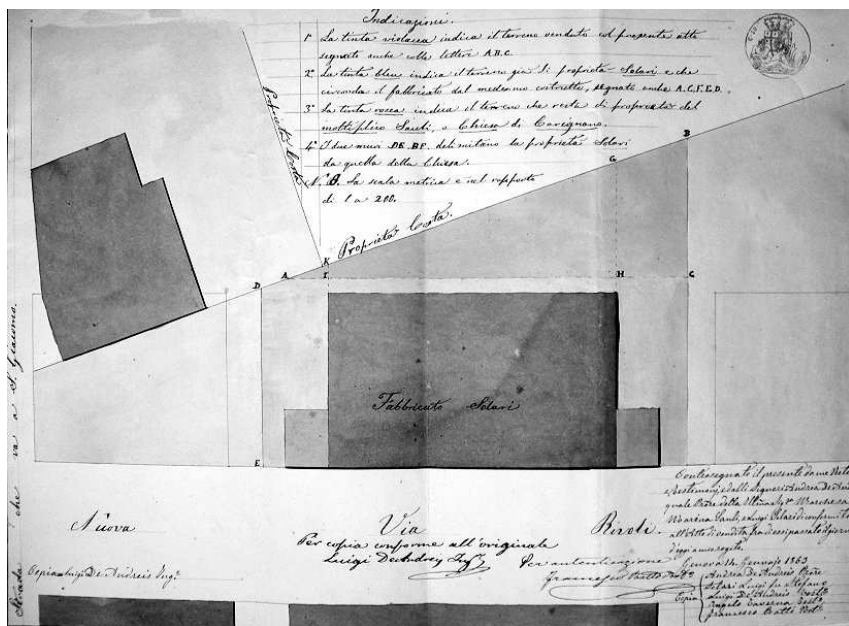
15 gennaio 1853

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 214 x 312; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 31.

Didascalia: in basso, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Rivoli, effettuata dal marchese Costantino Sauli al Sig. Michele Casaretto. Il lotto al centro a sinistra è quello oggetto della transazione e confina a nord con il lotto venduto nell'ottobre 1852.



119

191. Vendita di terreno in via Rivoli

Ing. Luigi De Andreis

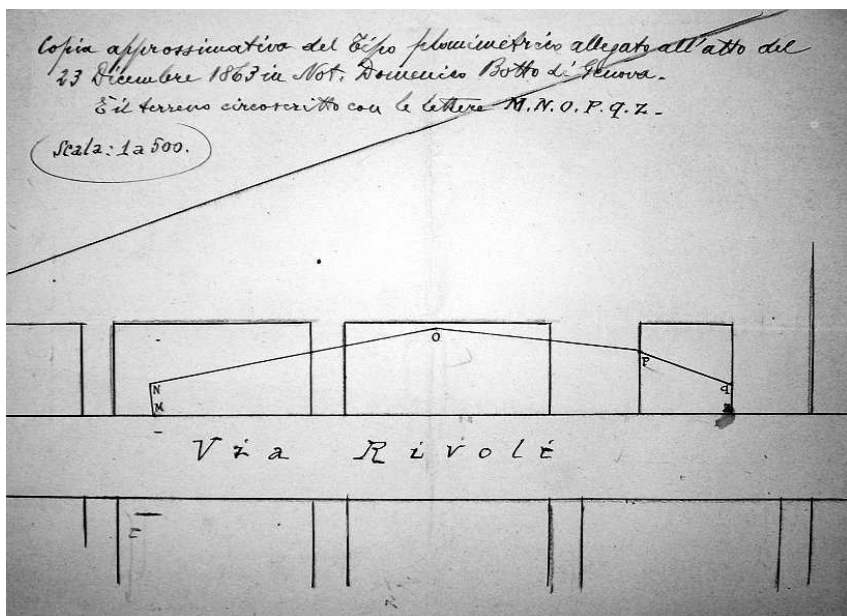
14 gennaio 1863

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 378 x 278; scale: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 33.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Rivoli, effettuata dalla marchesa Maria Sauli al sig. Luigi Solari.



120

120. Vendita di terreno in via Rivoli

Anonimo

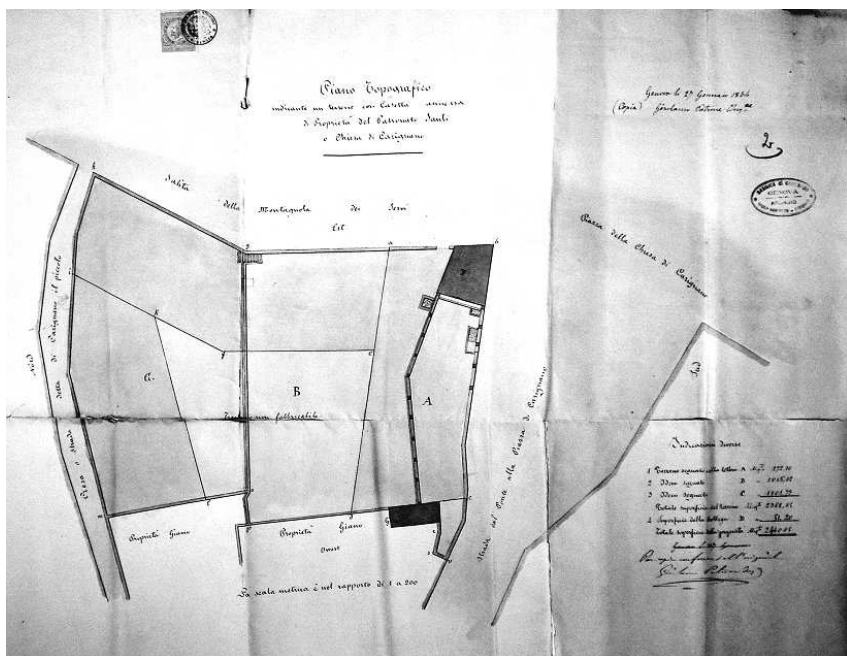
23 dicembre 1863

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 664 x 345; scale: 1:500; unità di misura: centimetro.

Inventario: A.S. 33.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita, effettuata dalla marchesa Maria Sauli ai Chierici Regolari Somaschi della Maddalena, not. Domenico Botto.



121

121. Vendita di terreno in via Rivoli.

Anonimo

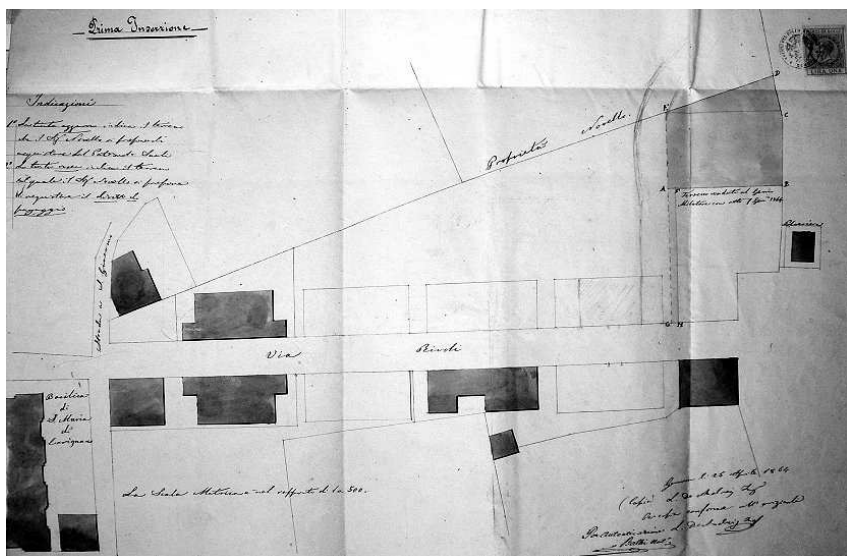
20 maggio 1864

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 664 x 527; scale: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 33.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti le proprietà.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno, effettuata dalla marchesa Maria Sauli al Sig. Benedetto Costa, not. Gio Francesco Sigimbosco. Il terreno è a nord del ponte di Carignano e fu già rappresentato in un disegno n. 59 quale oggetto di una locazione nel 1684.



122

122. Vendita di terreno in via Rivoli.

Ing. Luigi De Andreis

4 febbraio 1865

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 526 x 360; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 33.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Rivoli, effettuata dalla Marchesa Maria Sauli al sig. Alfredo Novello, not. Giuseppe Balbi.

123. Scrittura privata per la proprietà di un piccolo pezzo di terreno.

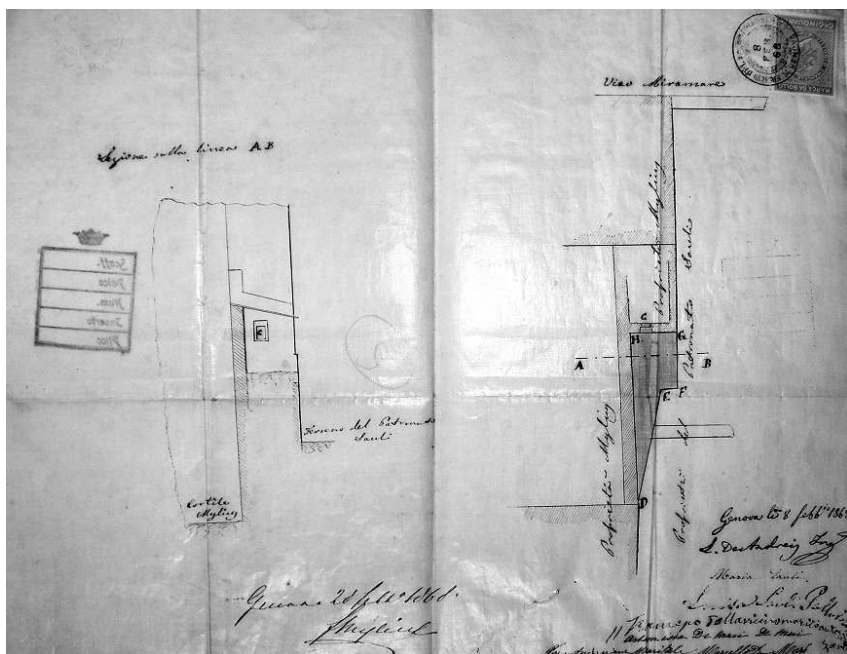
Ing. Luigi De Andreis

24 febbraio 1868

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta oleata; 344 x 266; scale: 1:200; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 34

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.



123

Copia della planimetria allegata all'atto in cui «le marchese Patrone della basilica dichiarano essere di proprietà del Cav. Federico Mylius un tratto irregolare di terreno aderente al suo Palazzo contiguo da nord al giardino delle Case canonicali e per compenso il Cav. Mylius si obbliga a chiudere entro un mese la finestrina che da sul detto tratto di terreno».

124. Vendita di un terreno fabbricabile in via Rivoli.

Ing. Giuseppe Ratto

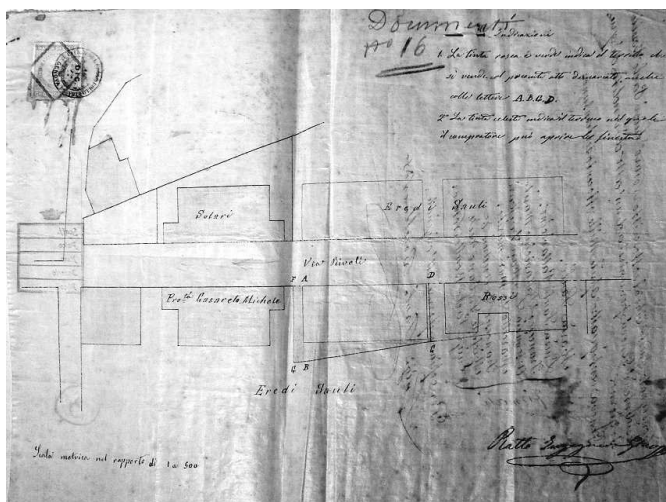
24 aprile 1871

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 356 x 276; scale: 1:500; unità di misura: metro.

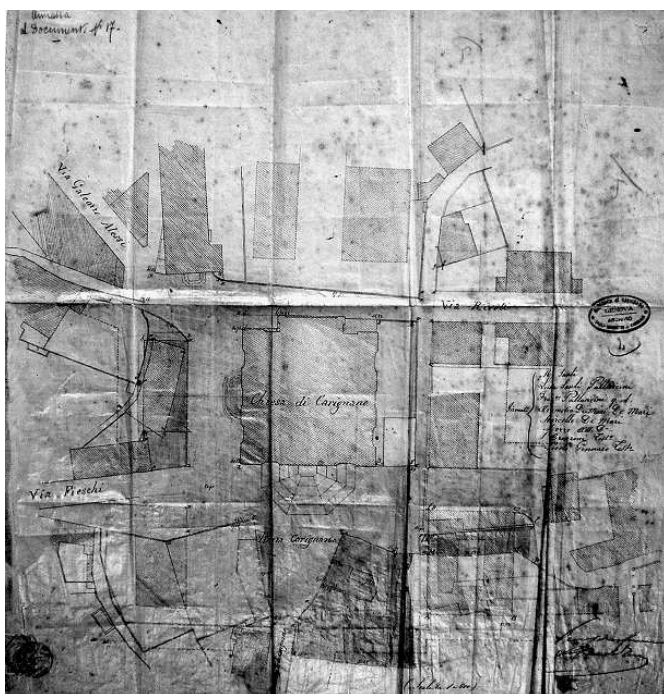
Inventario: A.S. 34.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Rivoli, effettuata dalla marchesa Maria Sauli.



124



125

125. Convenzione tra le marchese Sauli e il Comune per la cessione di alcuni terreni.

Anonimo

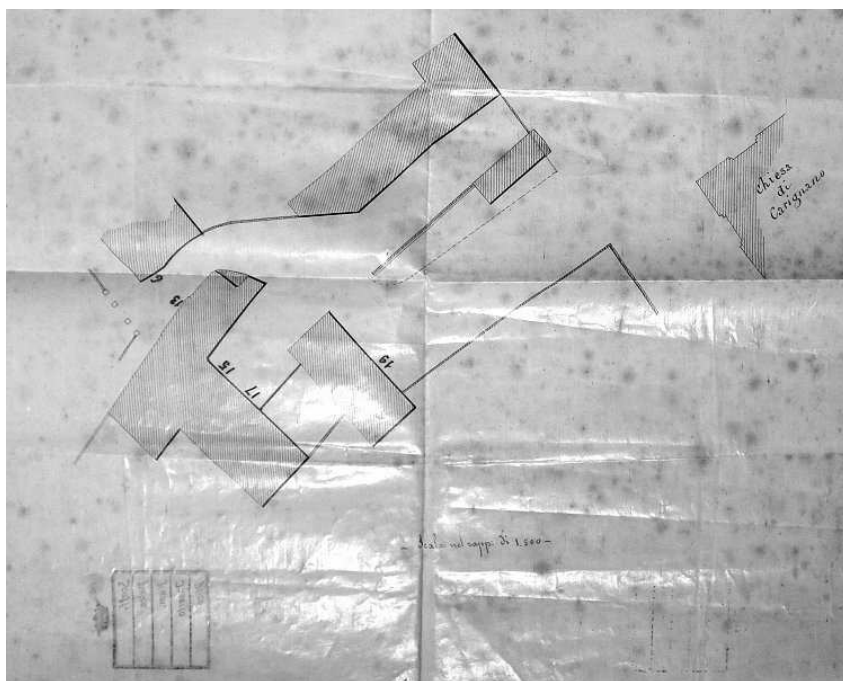
3 luglio 1871

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta oleata; 527 x 540; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 34.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Planimetria generale dei terreni circostanti la chiesa di Carignano che raffronta lo stato esistente e quello di progetto.



126

126-127. Vendita di terreno in via Mylius

Anonimo

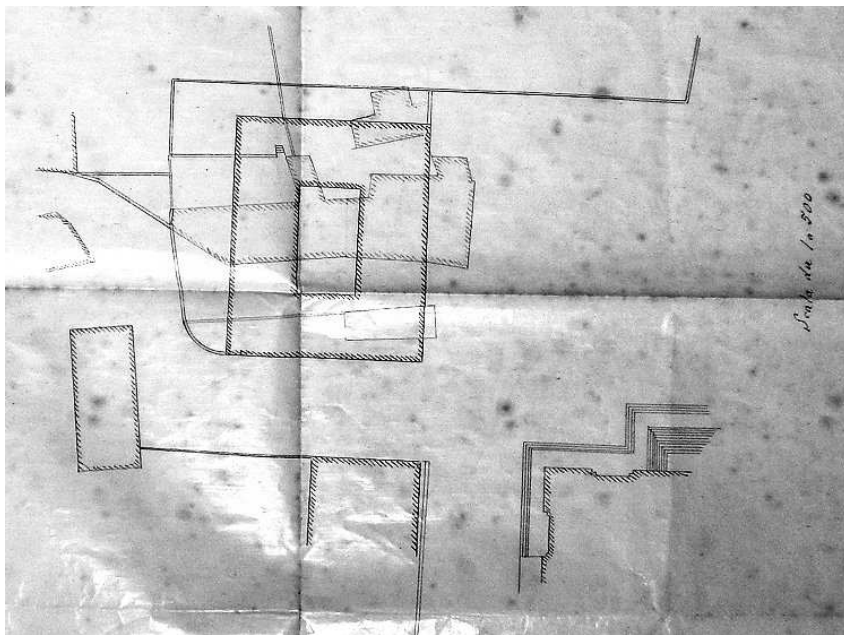
24 luglio 1886

Due fogli singoli; inchiostro e acquerello su carta oleata; 415 x 320, 423 x 452; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 39.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni riguardanti la vendita.

Copia della planimetria allegata all'atto di vendita di un terreno presso l'odierna via Mylius, dove sorge oggi l'Istituto Ravasco, effettuata dalle marchese Sauli, al sig. Giovanni Battista De Ferrari, not. Leonardo Gherzi.



127

128. Voltura catastale.

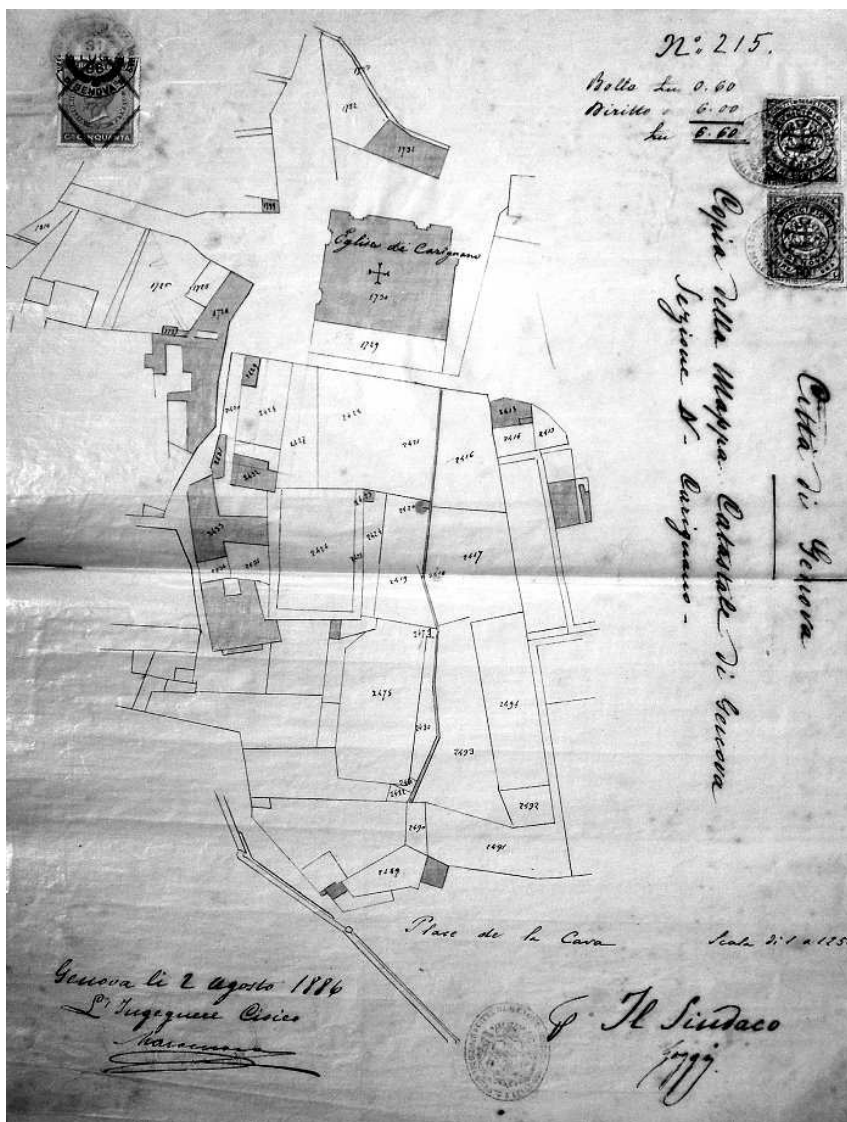
Anonimo

2 agosto 1886

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 406 x 304; scale: 1:1250; unità di misura: metro.

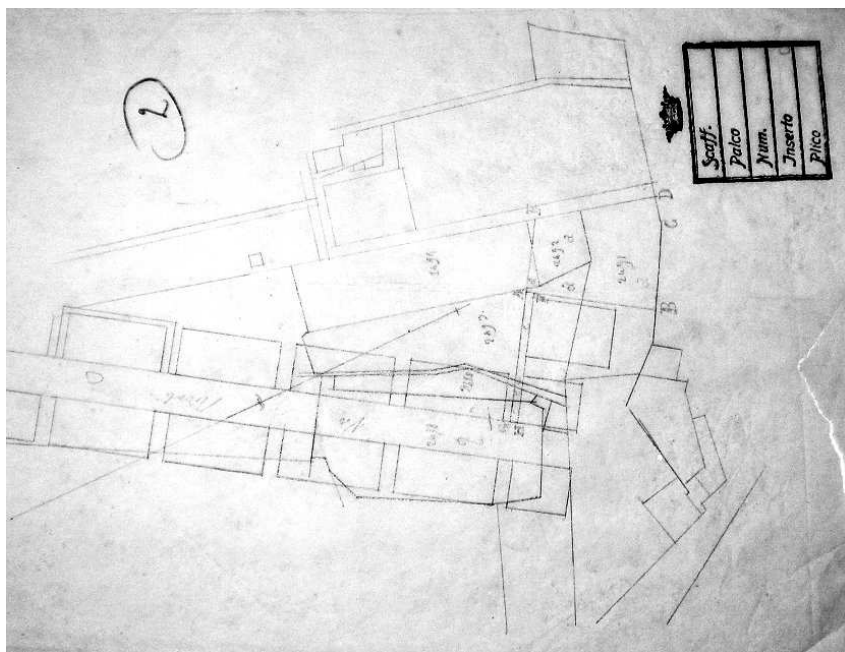
Inventario: A.S. 39.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni.



128

Copia della planimetria catastale con evidenziate le proprietà delle sigg. patrone della basilica in Carignano.



131

129-131. Vendita di terreni in via Rivoli.

Anonimo

27 novembre 1886

Tre fogli singoli; inchiostro e acquerello su carta; 381 x 274,194 x 240,195 x 272; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 39.

Didascalìa: in basso e in alto, alcune annotazioni.

Allegati alla vendita di un terreno in via Rivoli al sig. Emanuele Pitto, not. Bartolomeo Piccardo

132-133. Casa in via S. Giacomo 26

Ing. Giovan Battista Odero

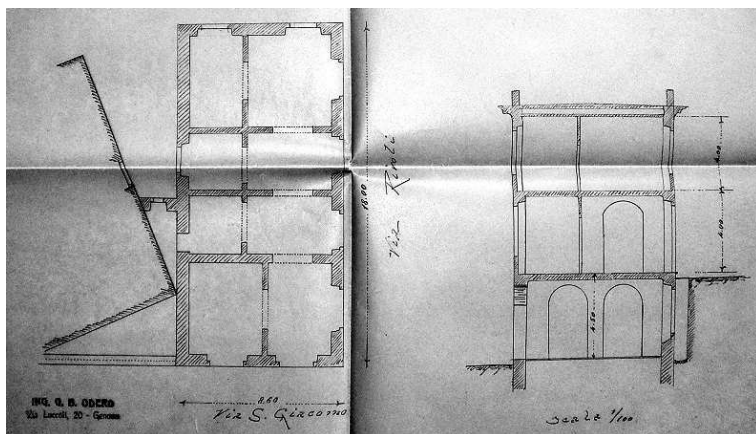
1898-1907

Due fogli singoli; inchiostro e acquerello su carta oleata; 562 x 309 588 x 362; scale: 1:100; unità di misura: metro.

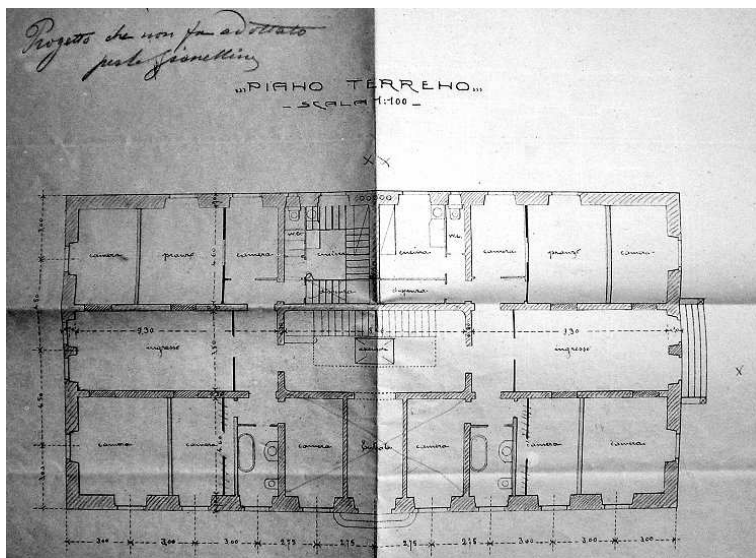
Inventario: A.S. 47.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni.

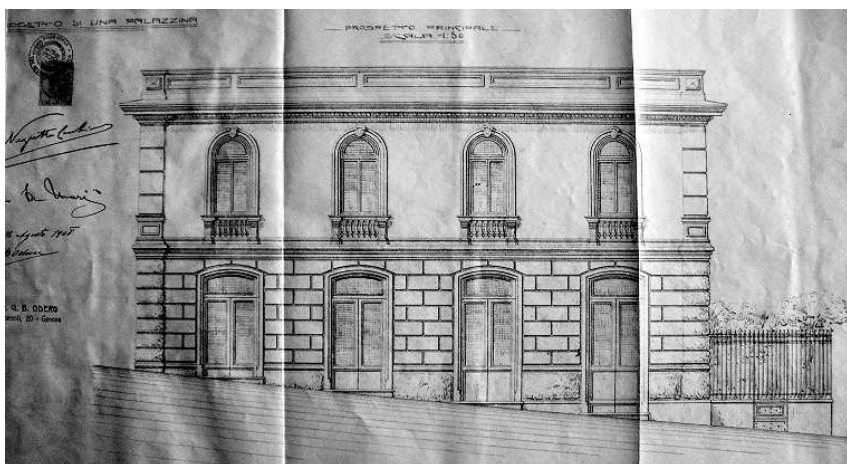
Progetto definitivo per un immobile per le suore Gianelline contiguo alla storica cappelletta Sauli in via San Giacomo.



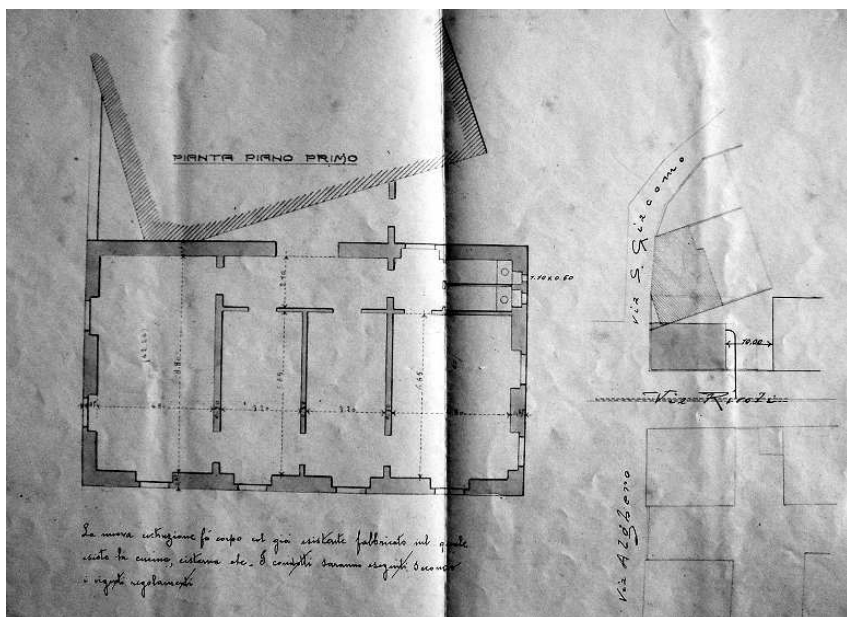
132



133



134



135

134-135. Casa in via San Giacomo 26

Ing. Giovan Battista Otero

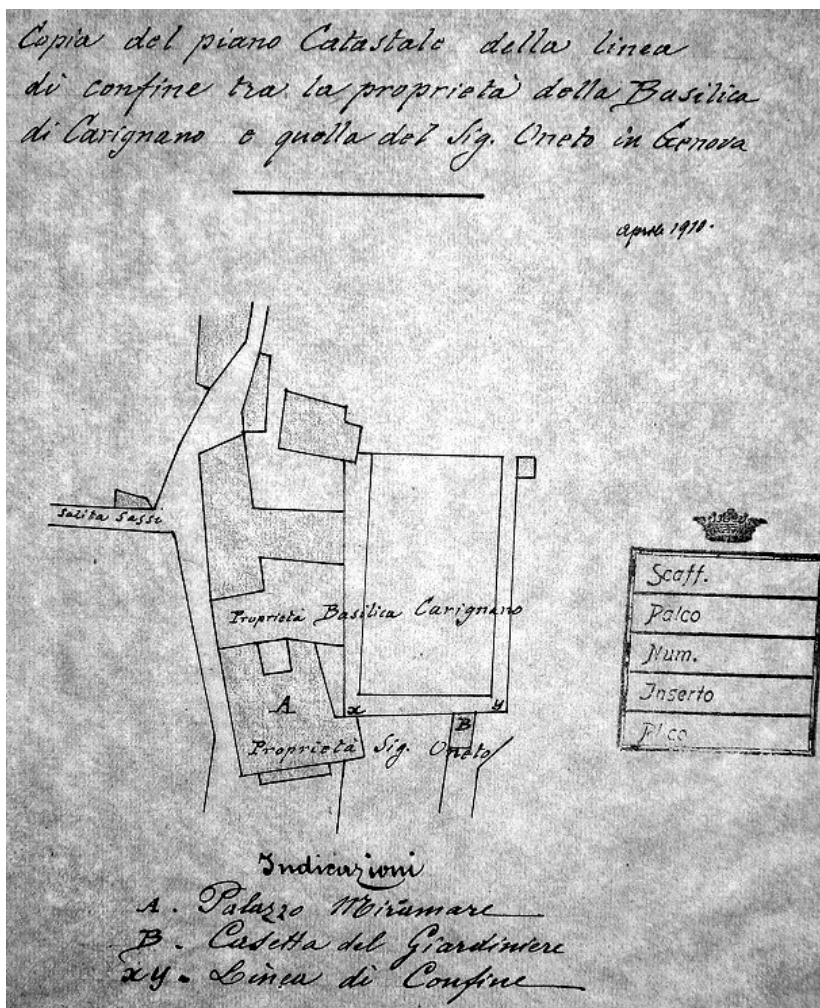
1908-12

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 1778 x 317; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 49,

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni.

Trattative per la costruzione di un immobile per le suore Gianelline contiguo alla storica cappelletta Sauli in via San Giacomo.



136. Quietanza a favore di Luisa Dufour ved. Oneto

Anonimo

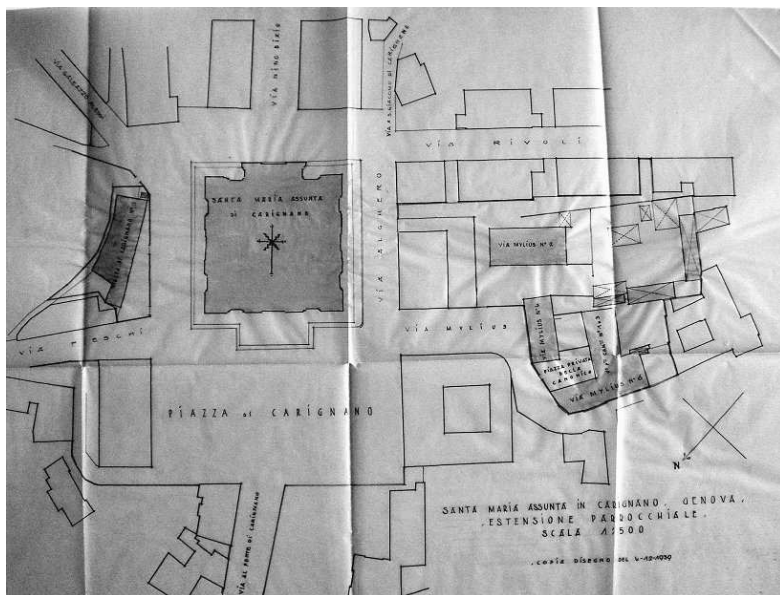
1910

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 183 x 247; scale: 1:1000; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 49.

Didascalia: in basso e in alto, alcune annotazioni.

Nota: copia del piano catastale della linea di confine tra la proprietà della Basilica di Carignano e quella del Sig. Oneto in Genova.



137

137. Proprietà Sauli in Carignano.

Anonimo

1939

Due fogli singoli; inchiostro e acquerello su carta oleata; 672 x 455; scale: 1:500; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 63.

Duplica copia della planimetria catastale con evidenziate le proprietà delle sig.re patrone della basilica in Carignano.

3. Canonica della basilica di Carignano

Le volontà testamentarie di Bendinelli I prevedevano, lo ricordiamo, anche la costruzione di una canonica. Nel 1556 gli esecutori ritengono opportuno iniziarne i lavori. Numerose sono le perizie eseguite dai capi d'opera, il Ponzello, Bernardo Spacio e Bernardino di Cabio, per decidere su dove costruire l'edificio¹⁷³; unanimemente essi decidono che il sito più idoneo è la proprietà del q. Gio. Batta Sauli a levante della chiesa. Gli esecutori incontrano però l'opposizione dei Padri del Comune che non approvano la decisione. Lo stesso Alessi interviene nel dibattito intravedendo nella propria relazione la soluzione che infatti verrà realizzata più di cento anni dopo. Secondo l'architetto perugino la localizzazione più appropriata è a sud del cantiere¹⁷⁴; qui potranno trovare posto le abitazioni per i chierici, per l'abate ed eventualmente anche gli ospedali voluti da Bendinelli I. Nonostante gli esecutori avessero maturato una decisione definitiva sulla ubicazione dell'edificio, la realizzazione della canonica incontra innumerevoli ostacoli. Due sono fondamentalmente le ragioni di questa lentezza, in primo luogo le crescenti difficoltà economiche per l'ultimazione dei lavori della chiesa, in secondo luogo la incertezze nate nell'interpretazione delle volontà testamentarie di Bendinelli I. I lavori della canonica rimangono così per lungo tempo sospesi e i sacerdoti alloggiati temporaneamente nelle abitazioni acquistate dagli esecutori nelle immediate vicinanze della chiesa. La discussione sull'opportunità di realizzare le abitazioni per i preti e l'abate sembra intreciarsi con le reticenze dei Sauli a realizzare gli ospedali voluti da Bendinelli. Nel manoscritto, in cui sono raccolti tutti gli atti più importanti relativi all'amministrazione del multiplico di Bendinelli¹⁷⁵ si possono leggere molti pareri spesso discordanti riguardanti proprio gli *hospitalia* e la canonica. Il testamento del 1481 stabiliva che venissero realizzate due strutture sanitarie, una per gli uomini e una per le donne, adiacenti alla chiesa in modo tale da costituire un grande complesso ospedaliero. A Genova già da tempo esiste il Pammatone, il nosocomio più grande e antico della città. Non è ben chiaro se le esitazioni dei Sauli nell'intraprendere i lavori di un nuovo com-

¹⁷³ Molti documenti in merito si trovano in S. VARNI, *Spigolature* cit., pp. 6-11.

¹⁷⁴ A.S., n. 10 (già 1080): « che di già è stato risoluto per la maggior parte, o sia da tutti, che tal habitatione per le cause narrate in li decreti allora fatti che la si debba far a mezzogiorno ».

¹⁷⁵ A.S., n. 72.

plesso siano dovute solo a problemi finanziari quanto piuttosto a un interesse del Senato a dirottare quell'ingente somma nel mantenimento del complesso del Pammatone che versava in difficoltà economiche. I Sauli dal canto loro acquistano altri terreni nelle zone circostanti la chiesa, più esattamente a sud, per prepararsi al nuovo ambizioso cantiere. Nel 1646 procedono all'acquisto di un immobile con terreni di proprietà di Urbano Senarega q. Matteo, che il padre acquisì tempo prima da Antonio Sauli, esplicitamente

« ad effectum constituendi chorum seu cappellam maiorem, mansiones R. Abbatis et RR. Canonicorum et aliorum dicte ecclesie inservire debentium, nec non hospitalia ordinata per dictum q. D. Bendinellum in supracitato eius testamento »¹⁷⁶.

Immediatamente il Senarega provvede a presentare istanza di « deroga-zione al fedecompresso » per essere libero di effettuare la vendita appellandosi all'utilità pubblica dell'intervento che sul suo terreno sarà realizzato. Il 20 luglio 1646 arriva puntuale la deroga e la vendita ha quindi luogo per un prezzo pattuito tra le parti e comunque soddisfacente per il Senato stesso e per i due « Eccellentissimi di Palazzo », detti anche « Gubernatores in Palatio Regali » o « Eccellentissimi di Casa ».

Quando le premesse sembrano presagire l'imminente avvio dei lavori arriva, improvvisa, la terribile peste del 1656, in coincidenza col dogato di Giulio I Sauli. In conseguenza della sensibile diminuzione della popolazione della città il Senato ritorna a discutere sull'opportunità di realizzare l'ospedale nuovo dei Sauli, in considerazione anche delle difficoltà economiche ormai croniche del Pammatone. Finalmente il governo della Repubblica, il 29 ottobre 1669, prende la tanto attesa e sofferta decisione: al posto dell'ospedale previsto dalle ultime volontà di Bendinelli I, gli esecutori verseranno una cifra pattuita nelle casse di Pammatone come lascito dello stesso Bendinelli – al quale, il 16 ottobre 1671, si decreta l'erezione di una statua

¹⁷⁶ A.S., n. 73, p. 93; acquisto della proprietà di Urbano Senarega soggetta a fedecompresso istituito dal padre Matteo nel testamento rogato dal notaio Gio Andrea Carrozzo il 29 giugno 1603. Eccone la descrizione riportata: « domum maiorem cum domuncula seu stalla, rure et nemore, iuribus et pertinentiis que fuit dicti Ill.^{mi} Matthei per eum ut in dicto testamento meminit, acquisitam a q. D. Antonio Sauli, cui domui ... antea via que est in parte ecclesie predicte et in parte publica ab oriente in parte ecclesia parva ipsorum de Sauli sub vocabulo Santorum Fabiani et Sebastiani et in parte M. Augustinus Maria Varisius à meridie via que est ante cavam lapidum DD. Patrum Communis ab occidente atque a meridie heredes q. M. Pauli etque avia publica ».

nell'atrio dell'ospedale –; la restante parte del multiplico sarà utilizzata per ultimare la basilica e realizzare la canonica. Tutto appare quindi stabilito e ogni cosa sembra seguire il corso definito dal Senato e dai Sauli, ma forse nuovamente tra gli esecutori non vi è accordo¹⁷⁷. Ancora un clima d'incertezza ruota intorno alla realizzazione della canonica, come si legge nel parere espresso da fra Gio Lorenzo Cardinale, carmelitano scalzo, riportato nel manoscritto che contiene la storia del multiplico di Bendinelli¹⁷⁸. Le undici motivazioni presentate a favore della realizzazione della canonica sono ribattute punto per punto con precisione e minuzia. In sostanza l'autore del parere solleva i Sauli dall'obbligo di realizzare la canonica partendo dall'esegesi del testamento dello stesso fondatore del multiplico che, come egli puntualizza, si soffermò sulla descrizione della chiesa e dell'ospedale e poco sulla canonica. Ancor più

« nientedimeno considerando attentamente ogni cosa niego assolutamente che a detti MM. esecutori, in vigor di detto legato con obbligazione alcuna di fabricare la canonica suddetta o sia habitazione per li tredici preti et a sostenere questa conclusione come vera mi muove (oltre le altre ragioni efficacissime quali soggiungerò in appresso) la dottrina comune la quale insegna che l'herede o successore nel testamento non è obbligato se non a quel tanto che si trova espresso nel testamento »;

inoltre il Bendinelli prescriveva che i preti abitassero dentro la chiesa e non in un luogo da questa disgiunto. Infine nel decreto del Senato del 1669 non vi è una imposizione specifica per la realizzazione dell'edificio, ma solo un riferimento generico al mantenimento e al completamento della chiesa. Insomma queste parole esprimono appieno i sentimenti di incertezza e indecisione degli amministratori del multiplico.

Alla fine del Seicento, la persona più influente della famiglia è indubbiamente Francesco M. q. Gio Antonio ed è a lui che si deve la definitiva decisione di intraprendere i lavori della canonica. Non è chiaro se questo è il passaggio che porta alla conclusione definitiva, anche perché è inevitabile collocare negli anni novanta del secolo i disegni firmati da Gio Luca Hildebrandt¹⁷⁹. Come

¹⁷⁷ Il decreto del Senato è riportato in copia nel ms. conservato in A.S., n. 72, p. 146.

¹⁷⁸ A.S., n. 71, p. 182; in realtà il testo appare una sintesi da un originale, forse quello contenuto nella filza n. 72, in latino.

¹⁷⁹ G. KÜHN, *Zwei Entwürfe* cit., pp. 85-93; il lavoro di Hildebrandt è fissato tra il 1695 e il 1696.

detto, di costui non rimane alcuna traccia nella corrispondenza o nelle carte dell'amministrazione della Collegiata che giustifichi la produzione dei due progetti per la famiglia genovese; uniche testimonianze sono invece riportate nella corrispondenza tra il Sauli e Paolo Spinola Doria¹⁸⁰.

Possiamo però ipotizzare che Francesco M., ormai dominante nel quadro familiare e prossimo all'elezione dogale del 1697, incarichi questo giovane architetto nato a Genova e allievo di Carlo Fontana di una sorta di studio di fattibilità per realizzare un grande edificio con gli alloggi dei canonici e dell'abate¹⁸¹. L'area scelta è quella a meridione del cantiere, già indicata dall'Alessi, nei terreni acquistati da Urbano Senarega. Non conosciamo il motivo che indusse a scartare entrambi i progetti, forse le dimensioni troppo ambiziose, forse un linguaggio architettonico troppo "romano". Come vi è entrato così altrettanto silenziosamente l'Hildebrandt esce di scena, ormai trasferitosi a Milano e poi a Vienna, lasciando come unica testimonianza i sette disegni conservati nell'archivio. Il rapporto con l'architetto austriaco ha lasciato un segno; appare infatti evidente la somiglianza tra i progetti di quest'ultimo e un disegno realizzato da altri (nn. 145-148). Sembra trattarsi di una rivisitazione in chiave semplificata e tutto sommato più "genovese". Non si può escludere che Francesco M. abbia incaricato proprio il Ricca, architetto più volte al servizio della famiglia, di realizzare la nuova proposta. A questo punto il progetto appare però veramente troppo oneroso e si matura la definitiva decisione di non realizzare un nuovo edificio, ma di ristrutturare l'immobile acquistato dal Senarega nel 1646. Il progetto è affidato ancora una volta a Gio Antonio Ricca. Egli propone differenti soluzioni, segno delle costanti indecisioni della committenza, di divisione interna e di eventuali ampliamenti in alcuni elaborati datati 1698 e 1699, gli anni appunto del dogato di Francesco M. Quest'ultimo muore nel 1699 e nell'amministrazione familiare subentra il figlio Domenico M. Ignazio, il quale decide di non ampliare la casa del Senarega ma di limitare l'intervento a una mera redistribuzione degli spazi interni. Altre volte ancora nel '700 si torna a pensare alla canonica proponendo la demolizione della villa di Nicola Sauli (dis. n. 156), da tempo entrata nel patrimonio della basilica, che sorge immediatamente a nord della canonica per lasciare spazio

¹⁸⁰ Si veda la scheda del disegno di Palazzo Spinola del Serriglio (pp. 341-345).

¹⁸¹ Cronologicamente il progetto dell'Hildebrandt è collocato tra il 1693 e il 1695. G. KÜHN, *Zwei Entwürfe* cit.

a un grande porticato, a un giardino pensile o ancora a una nuova costruzione di collegamento con la chiesa. Niente di tutto questo è però realizzato. Ad eccezione di alcuni lavori di ristrutturazione, effettuati a seguito dell'incendio del 20 gennaio 1797¹⁸², la situazione rimane immutata fino al 1870, quando tutta la collina è interessata da una ristrutturazione urbanistica e immobiliare. La canonica è quindi abbandonata in questi anni e l'edificio trasformato in casa per appartamenti; la villa di Nicola Sauli, prossima a questa, è completamente modificata ed infine prende avvio la speculazione edilizia di via Mylius e di via Alghero.

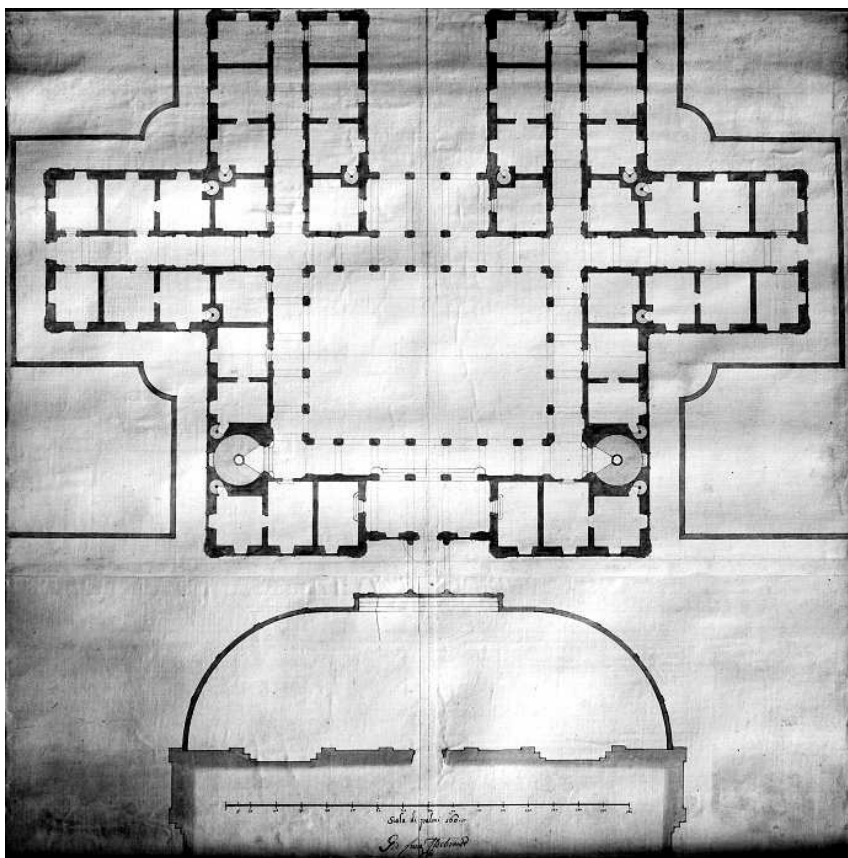
138-140, Gio Luca Hildebrandt, Progetto "A"

L'insieme di disegni, identificati come *Progetto "A"*, realizzati da Hildebrandt rappresenta il progetto più articolato e monumentale conservatosi relativo alla nuova canonica. Siamo di fronte ad un grande edificio con pianta a croce che si sviluppa intorno ad ampio cortile centrale a logge e si innalza su tre piani più sottotetto. La ripartizione orizzontale è accentuata in prospettiva dalla decorazione con marcapiani particolarmente aggettanti e cantonali rivestiti in bugnato.

Il cortile interno vede la presenza di due loggiati ai livelli inferiori e tamponature cieche a partire dal piano secondo.

L'imponente struttura doveva essere eretta a sud della basilica. Un ampio piazzale a esedra ed un ponte avrebbe consentito una comunicazione diretta tra i due edifici.

¹⁸² A.S., nn. 21, 140, 416.



138

138. Progetto A, pianta piano terra¹⁸³

Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

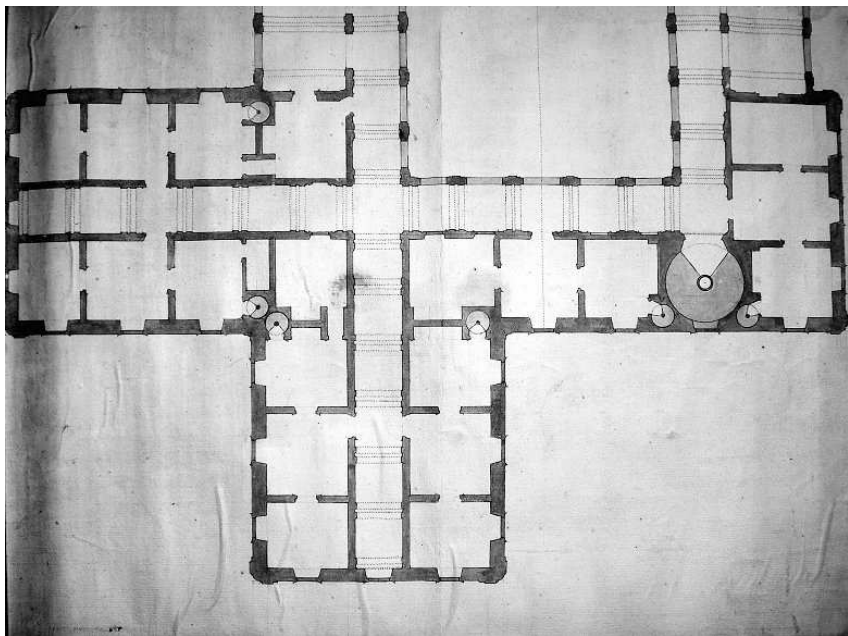
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 740 x 725; scala: 160 palmi = 34,30 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-1A.

¹⁸³ Il disegno è pubblicato in G. KÜHN, *Zwei Entwürfe* cit., p. 86; denominato *Entwurf I*, progetto 1.

Didascalie: in basso al centro, *scala di palmi 160* - *Gio Lucca Ildebrandt Architetto*.

Nota: in basso è tracciato il profilo meridionale della basilica.



139

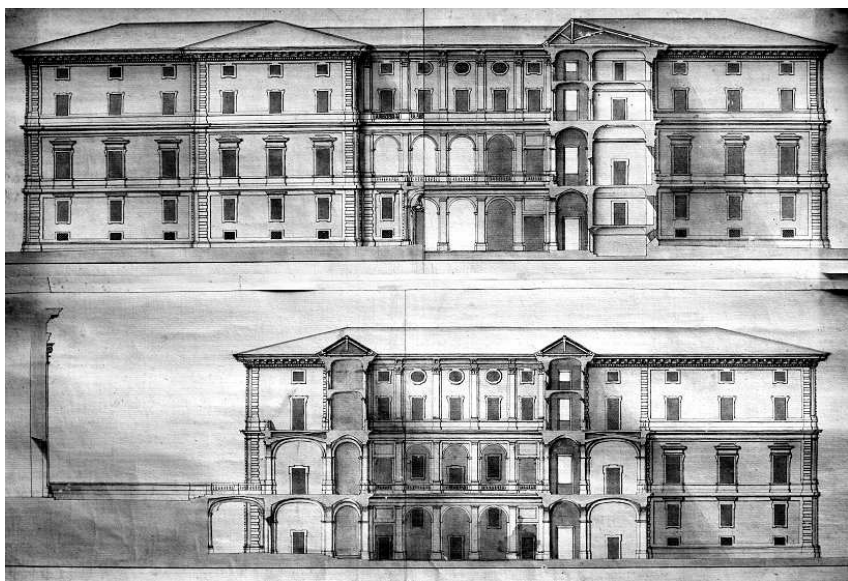
139. Progetto A, semipianta piano seminterrato

Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 475 x 362; scala: 10 palmi = 2.1 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-1B.



140

140. Progetto A, sezioni¹⁸⁴

Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

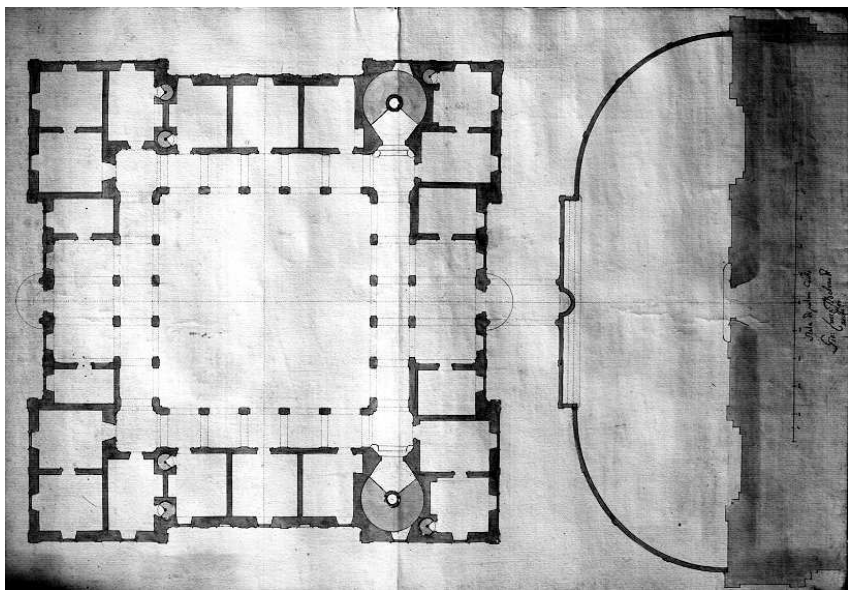
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 485 x 717; scala: 10 palmi = 2.1 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-1C.

Nota: in basso a sinistra è tracciata la sezione parziale del profilo meridionale della basilica.

¹⁸⁴ Il disegno è pubblicato in G. KÜHN, *Zwei Entwürfe* cit., p. 88, denominato *Entwurf I*, progetto 1.

Il progetto “B” appare un ridimensionamento del precedente; esso prevede un edificio a pianta quadrata, sono infatti scomparse le quattro ali laterali e posteriori, simmetrico rispetto agli assi e con quattro corpi di fabbrica aggettanti sui quattro vertici come una sorta di “fortezza”. Al centro il grande loggiato costituisce il vero fulcro attorno al quale ruota tutto l’edificio. I prospetti mantengono la forte divisione orizzontale maggiormente accentuata dal bugnato pensato per il piano terreno. Il terzo livello vede la presenza di un ordine gigante con capitelli corinzi anche sui prospetti esterni.



141

141. Progetto B, pianta piano terra¹⁸⁵

Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

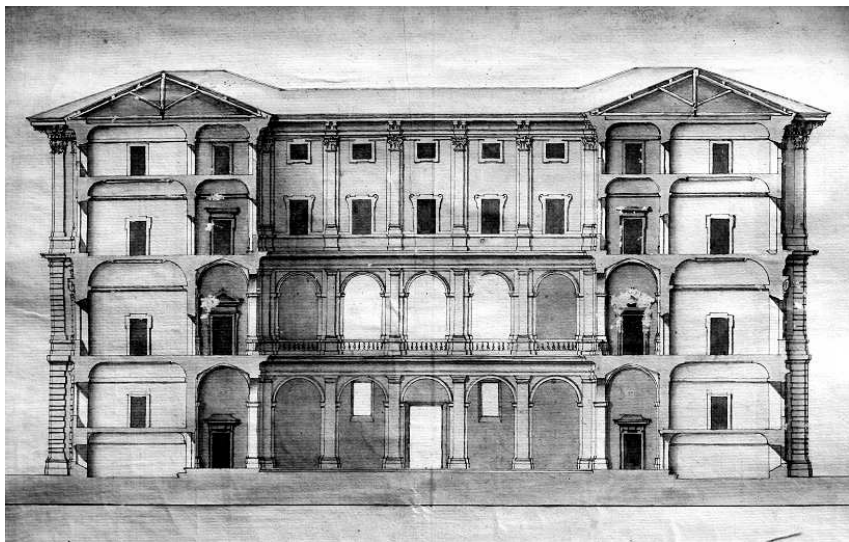
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 665 x 449; scala: 100 palmi = 21,5 cm; unità di misura: palmo genovese.

¹⁸⁵ Il disegno è pubblicato in G. KÜHN, *Zwei Entwürfe* cit., p. 87, denominato *Entwurf II*, progetto 2.

Inventario: A.S. 102-1D.

Didascalie: in basso al centro, *scala di palmi 160 - Gio Lucca Ildebrandt Architetto*.

Nota: in basso è tracciato il profilo meridionale della basilica.



142

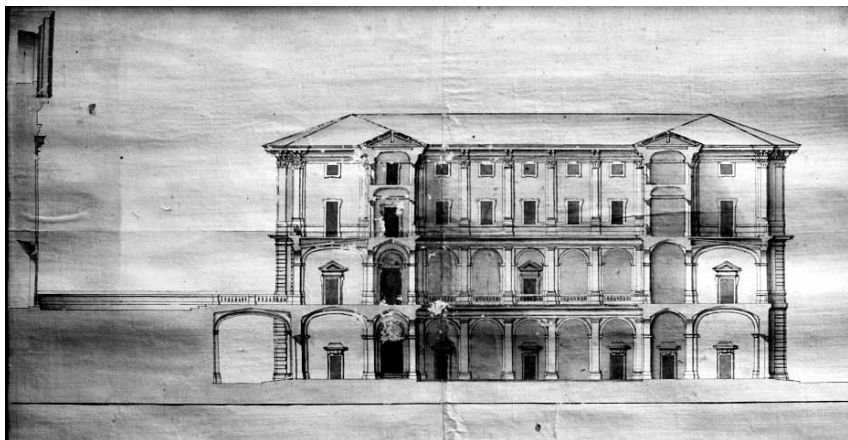
142. Progetto B, sezione est-ovest

Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 280 x 430; scala: 10 palmi = 2.1 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-1E.



143

143. Progetto B, sezione nord-sud

Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 353 x 632; scala: 10 palmi = 2.1 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-1F.

Nota: in basso a sinistra è tracciata la sezione parziale del profilo meridionale della basilica.

144. Progetto B, prospetto nord¹⁸⁶

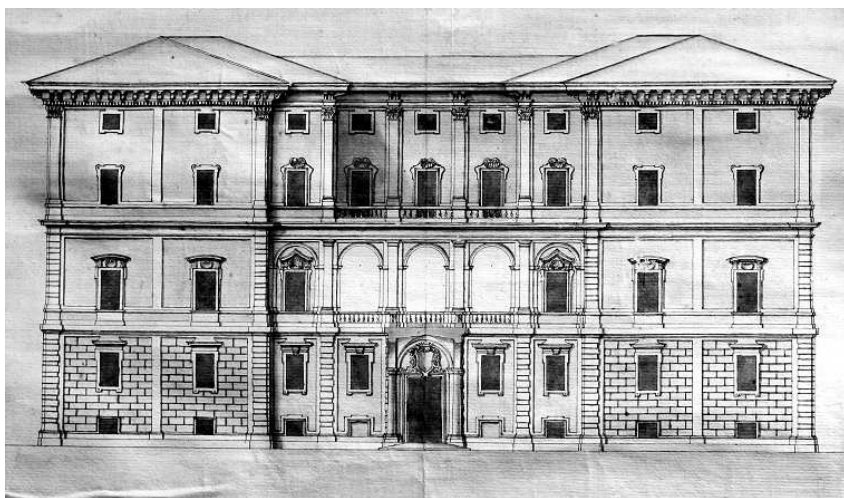
Gio Luca Hildebrandt

Fine del sec. XVII

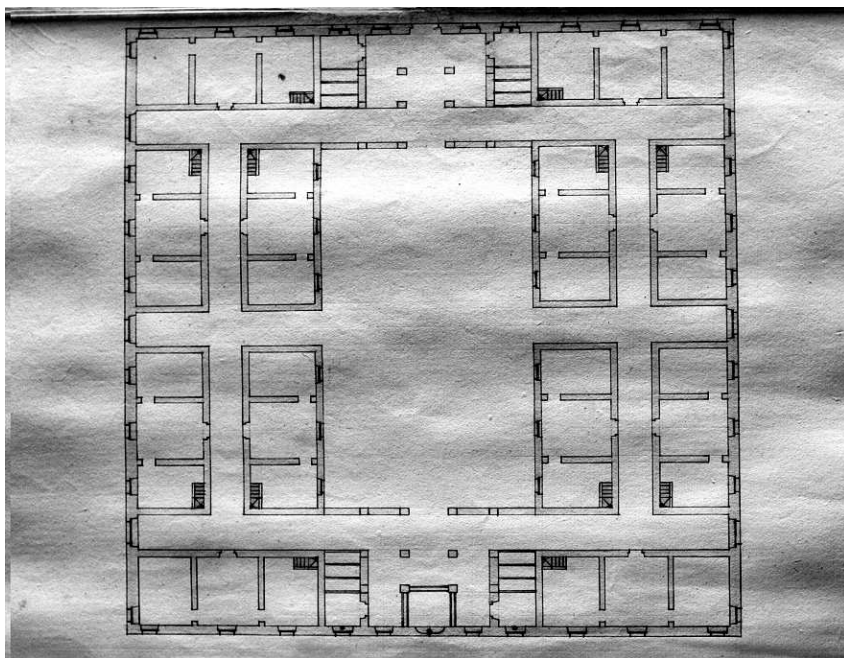
Foglio singolo; inchiostro, acquerelli grigio e rosa e matita di costruzione su carta montata su tela; 276 x 432; scala: 10 palmi = 2.1 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-1G.

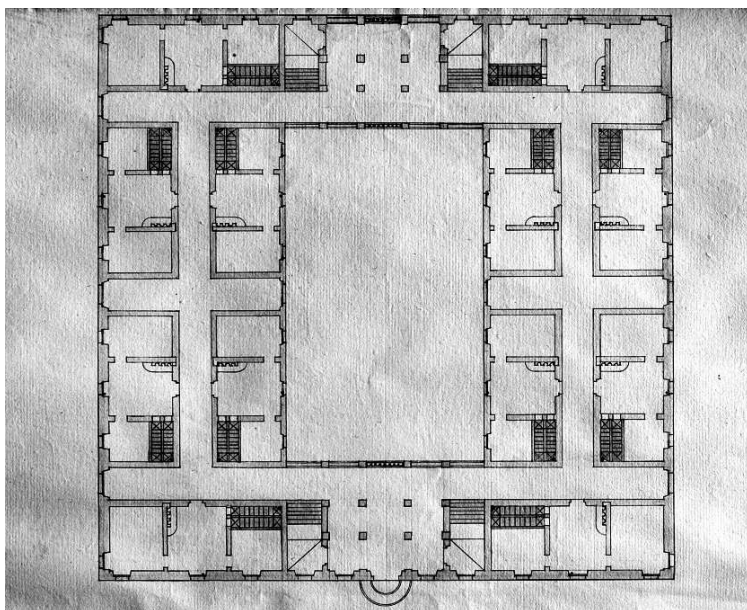
¹⁸⁶ Il disegno è pubblicato in G. KÜHN, *Zwei Entwürfe* cit., p. 89, denominato *Entwurf II*, progetto 2.



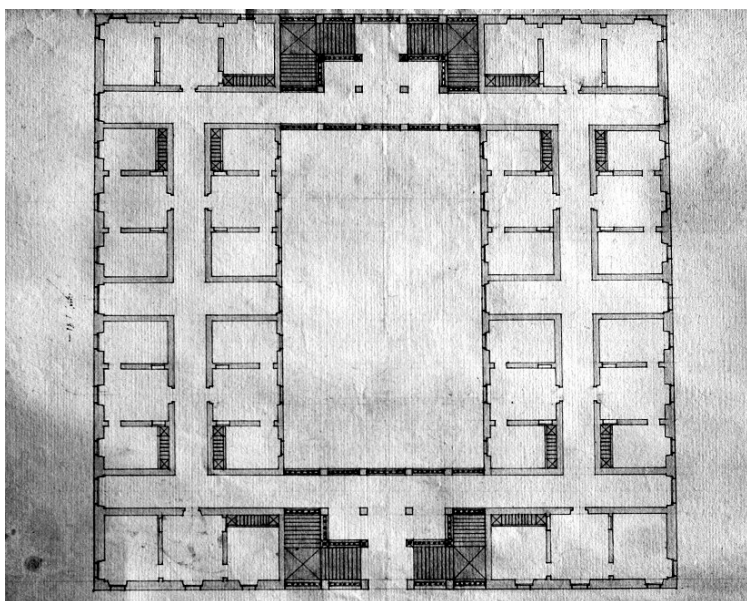
144



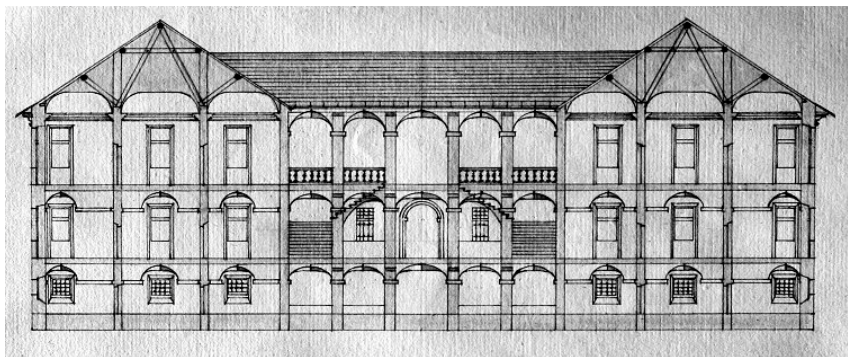
145



146



147



148

145-148. Progetto per la canonica

Gio Antonio Ricca (attribuito)

Fine del sec. XVII

Tre fogli piegati con quattro piante e due sezioni; inchiostro, acquerello su carta; 436 x 301; scala: 250 palmi = 30.75 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-2.

Riconducibile all'attività del Ricca per conto della famiglia Sauli, questo progetto appare una rielaborazione in chiave più "genovese" del progetto di Hildebrandt. L'edificio mantiene ancora la monumentalità pensata dall'architetto, ma la concezione spaziale interna e soprattutto l'apparato decorativo esterno sono radicalmente modificati.

149. Piante della canonica

Gio Antonio Ricca (attribuito)

Fine del sec. XVII

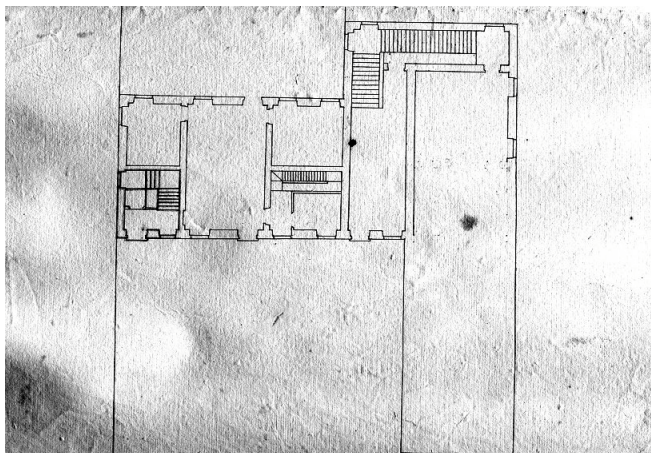
Quaderno composto da due fogli con due piante; inchiostro, acquerello su carta; 417 x 286; scala: 10 palmi = 1.45 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-3.

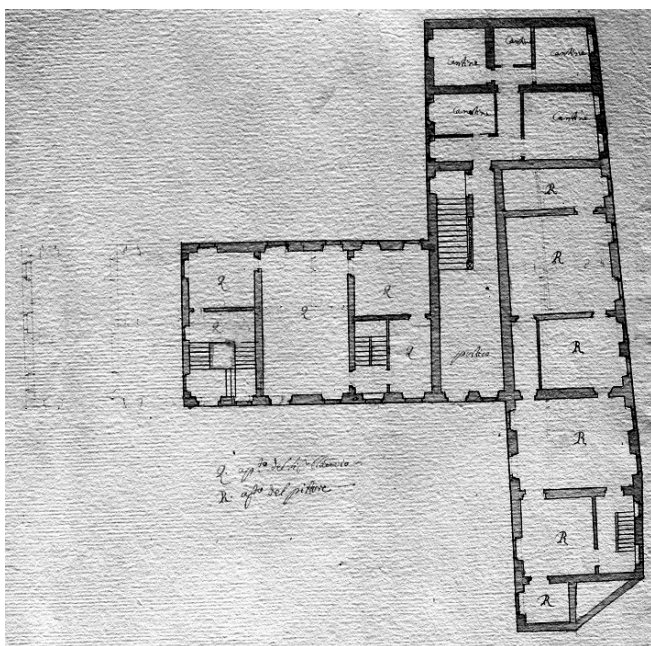
Il quaderno, sicuramente mancante di alcune sue parti, raffigura l'edificio acquistato da Urbano Senarega q. Matteo nel novembre del 1646 ove sarà realizzata la canonica prima dei lavori di ampliamento affidati nel 1699 al Ricca.

Uno dei due disegni rappresenta il piano terreno da cui partono i vani scale, l'altro uno dei piani superiori. Parte del disegno è incompleta come se

fosse stata tracciata una prima ipotesi dell'ampliamento. Le murature di alcune porzioni del fabbricato sono evidenziate con un segno grafico marcato.



149



150. Progetto A di ampliamento della canonica

Gio Antonio Ricca

1698

Quaderno composto da tre fogli con cinque piante; inchiostro, acquerello e matita su carta; 408 x 290; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-5.

Didascalia: *Dissegno dell'architetto Gio Antonio Ricca per ridurre in Canonica o siano appartamenti per abitazione de canonici la casa posta in Carignano acquistata per li amministratori del multiplico di Bendinelli Sauli da Urbano Senarega, 1698 di novembre*; sulle piante sono riportate le lettere corrispondenti ai singoli alloggi e le relative legende.

Questi disegni rappresentano gli studi preparatori effettuati dal Ricca per l'ampliamento della villa acquistata da Urbano Senarega e la trasformazione in canonica. La distribuzione interna dei singoli alloggi è identica alla versione definitiva dell'anno successivo (dis. seguente). In esse sono rappresentati due ulteriori ampliamenti: il primo con un tratto simile a quello del corpo centrale seppur in evidenza; si tratta forse di una porzione di intervento poi esclusa temporaneamente dall'appalto iniziale; il secondo invece con un tratto a matita molto leggero con riferimenti puntinati; questo lascia presagire che il disegno sia stato usato successivamente per una nuova progettazione.

151. Progetto C per la canonica

Gio Antonio Ricca

21 aprile 1699

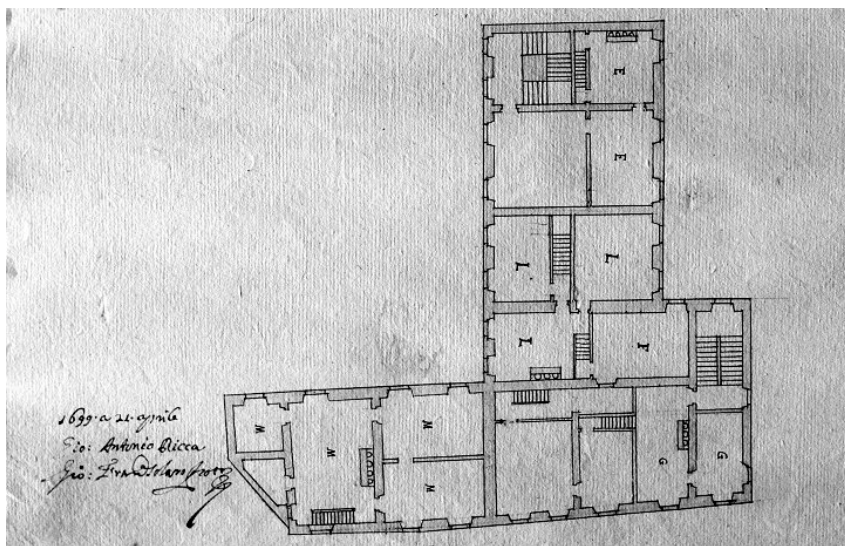
Quaderno composto da tre fogli piegati e legati con cinque piante ; inchiostro, acquerello e matita su carta ; 403 x 277; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-4.

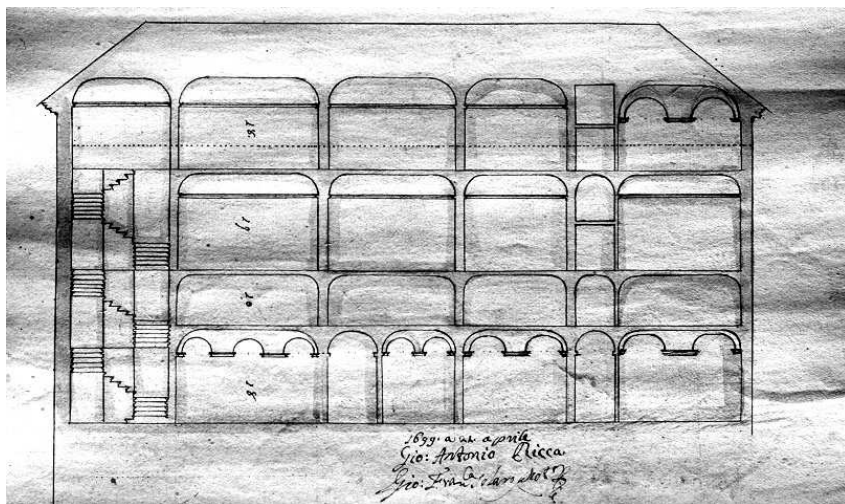
Didascalie: *in basso a destra su tutti i fogli, 1699 a 21 aprile - Gio Antonio Ricca, Gio Francesco Solaro Not.*

Le cinque piante rappresentano i cinque livelli di progetto e su di essi sono riportate delle lettere che contraddistinguono ogni singolo alloggio, riferite ad una legenda non reperita. Il progetto non differisce da quello datato 1698 (dis. precedente) sia nella distribuzione interna che nelle dimensioni dell'ampliamento; fa eccezione l'assenza dello sviluppo verso sud prima assente.

Tutti i disegni, datati 21 aprile 1699, sono siglati in basso a sinistra da Gio Antonio Ricca e dal notaio Gio Francesco Solaro. Questo lascia pensare che il disegno costituisca un allegato ad un contratto stipulato tra i Sauli e il Ricca per l'affidamento dei lavori.



151



152

152. Sezione del progetto C di ampliamento della canonica

Gio Antonio Ricca

21 aprile 1699

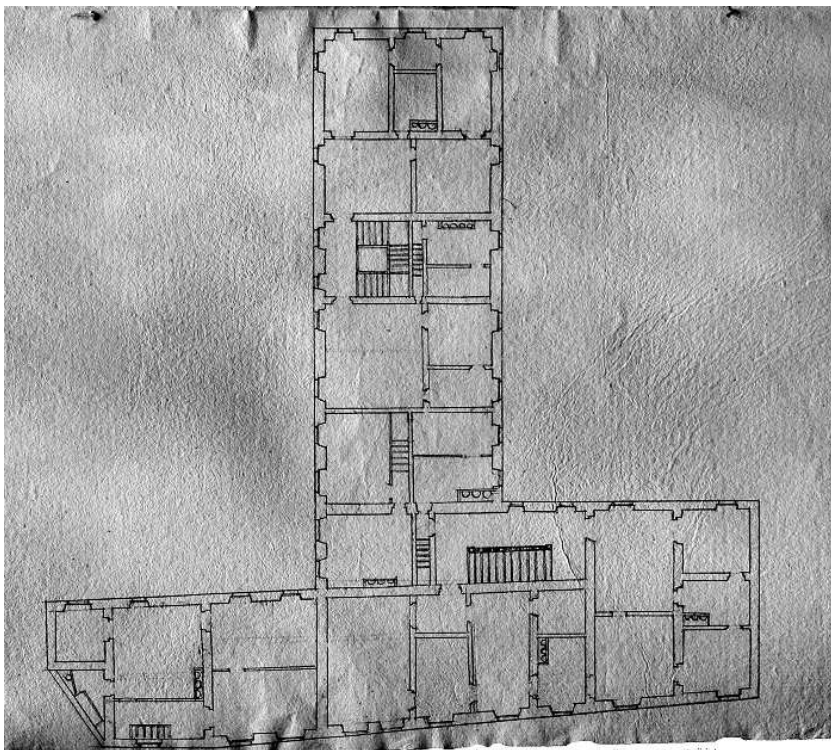
Foglio singolo; inchiostro, acquerello e matita su carta; 400 x 565; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-8

Didascalie: in basso al centro, *1699 a 21 aprile - Gio Antonio Ricca, Gio Francesco Solaro Not.*

Nota: Sezione trasversale.

Il disegno raffigura la sezione trasversale del progetto allegata al contratto tra i Sauli e Gio Antonio Ricca nel 1699; si veda la corrispondenza con il disegno precedente.



153

153. Progetto D di ampliamento della canonica

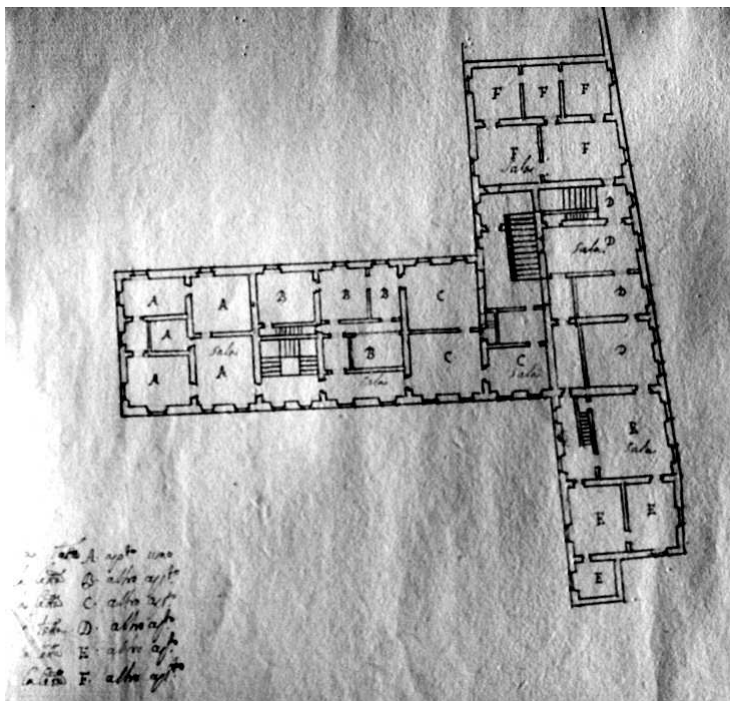
Gio Antonio Ricca (attribuito)

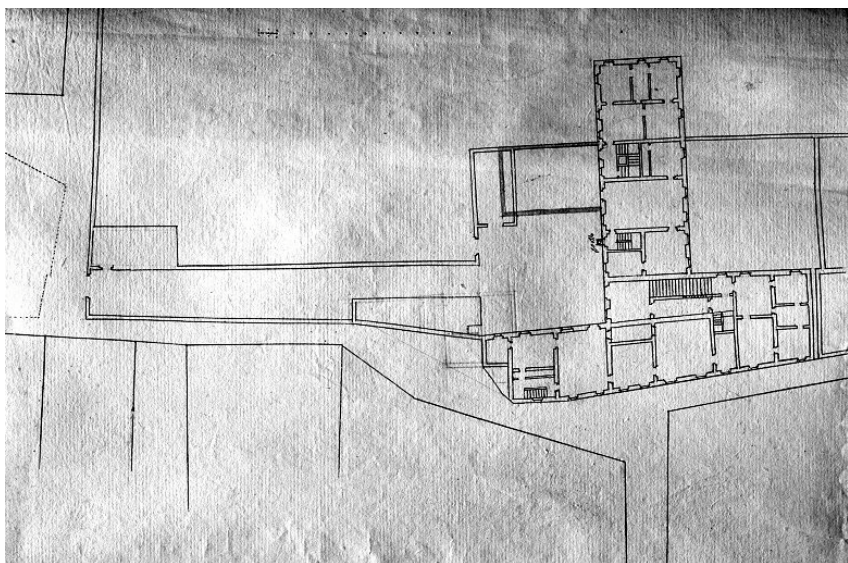
Inizio sec. XVIII

Quaderno composto da tre fogli con cinque piante; inchiostro e matita su carta; 332 x 269; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-6.

La serie di disegni sembra rappresentare un secondo progetto di ampliamento successivo a quello del contratto con il Ricca del 1699. L'edificio è ampliato sia nel fronte meridionale, ove è il giardino, che in quello orientale. I due ampliamenti sono simili a quelli rappresentati nel disegno del 1698 (dis. n. 150). Questo progetto tuttavia differisce da tutti quelli precedenti per la presenza di un ampio vano scala centrale che si sviluppa a rampe uniche in sostituzione del precedente, di minori dimensioni, a rampa doppia.





155

154-155. Progetto D di ampliamento della canonica

Gio Antonio Ricca (attribuito)

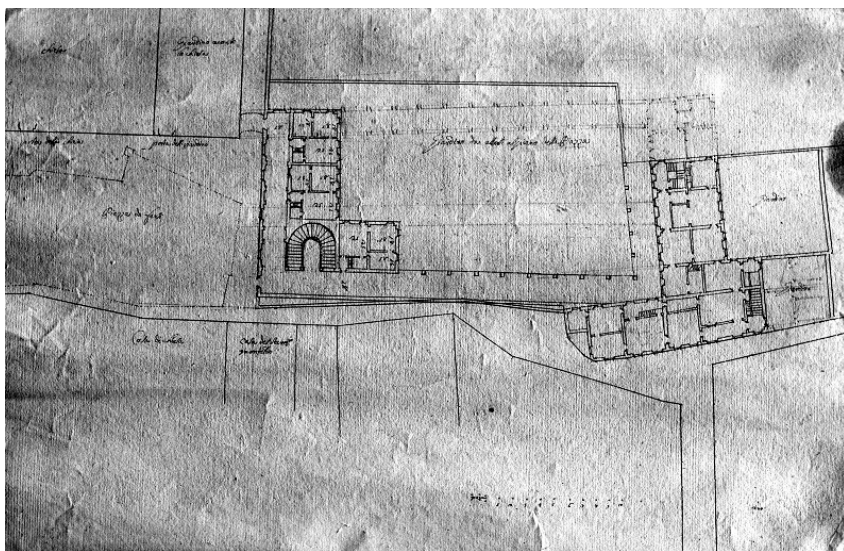
Inizio sec. XVIII

Due fogli piegati con quattro piante; inchiostro e matita su carta; 332 x 229; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-7.

Didascalie: è presente una legenda relativa alla destinazione di un piano e numerose indicazioni a matita.

Questa rappresentazione del progetto costituisce una variante rispetto a quello raffigurato nel disegno precedente. Le uniche differenze sono costituite dalla presenza di alcune scale secondarie. La serie di disegni appare incompleta della rappresentazione di alcuni piani, tuttavia arricchisce la documentazione in nostro possesso poiché essa reca anche la raffigurazione al piano terreno degli spazi esterni.



156

156. Ampliamento della canonica

Gio Antonio Ricca (attribuito)

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 298 x 431; scala: 10 palmi = 0.7 cm; unità di misura: palmo genovese.

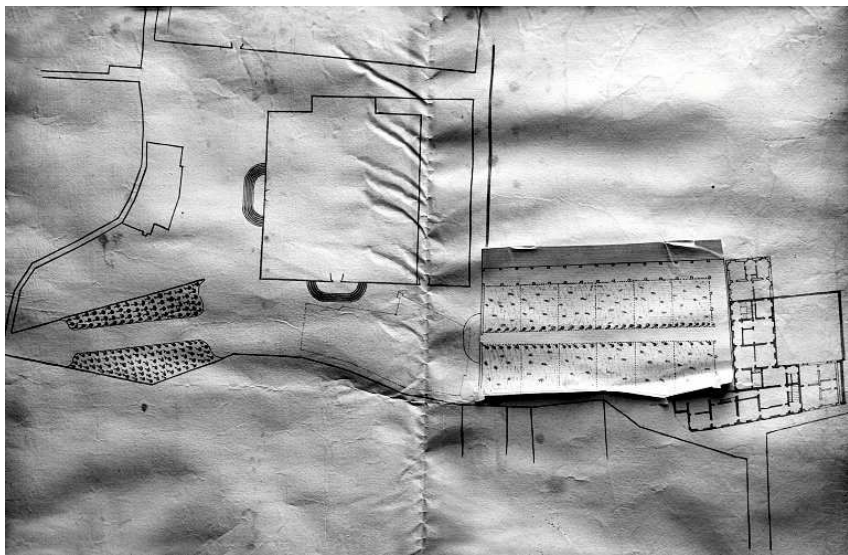
Inventario: A.S. 102-9.

Didascalie: sono riportate alcune nota al progetto, misure e nomi dei proprietari degli immobili limitrofi.

Planimetria generale dell'area compresa tra la basilica e la canonica. Progetto per la realizzazione di un secondo edificio adibito a canonica unito all'abitazione originale con un porticato che definisce un giardino pensile. L'intervento prevede la demolizione dell'abitazione situata nell'area del nuovo giardino e la realizzazione di un corpo a L adiacente alla basilica, alla quale è unito da un portico accessibile dal giardino della chiesa. L'edificio della canonica è altresì ampliato nelle proporzioni già rappresentate nei disegni nn. 150, 153-155.

La casa acquistata da Stefano Bava è demolita per lasciare spazio a una nuova piazza antistante la chiesa. A matita sono tracciati i due ampliamenti

della vecchia canonica, e il porticato circostante il giardino pensile “da alzar-
si al piano della piazza”. I tratti a matita, come per il disegno n. 150, sem-
brano essere stati realizzati in un secondo tempo rispetto all’edizione del
documento.



157

157. Ampliamento della canonica

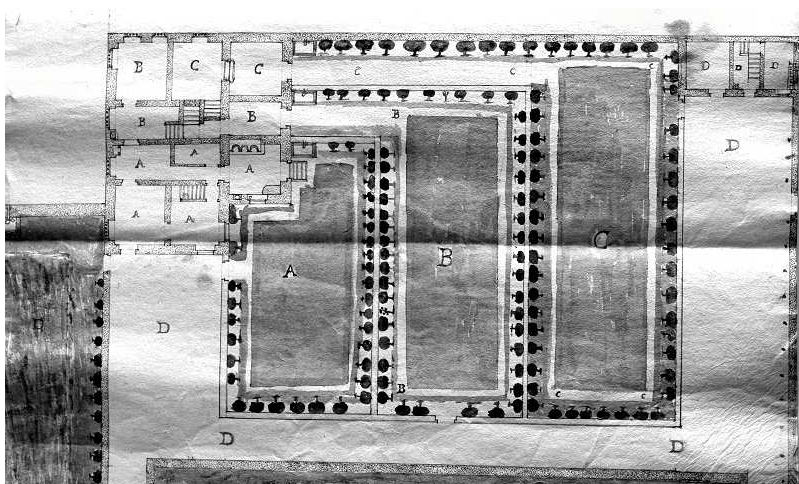
Gio Antonio Ricca (attribuito)

Inizio sec. XVIII

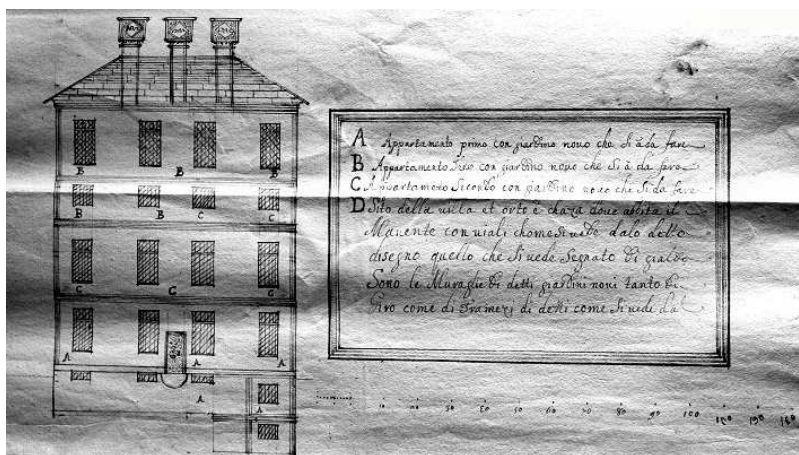
Foglio singolo; inchiostro e matita su carta; 498 x 713; scala: non presente; unità di misura:
palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-10.

Il progetto appare quale versione definitiva di quello rappresentato nel disegno precedente. Maggiore dettaglio è dato alla rappresentazione del giardino.



158



159

158-159. Villa di proprietà della Collegiata

Anonimo

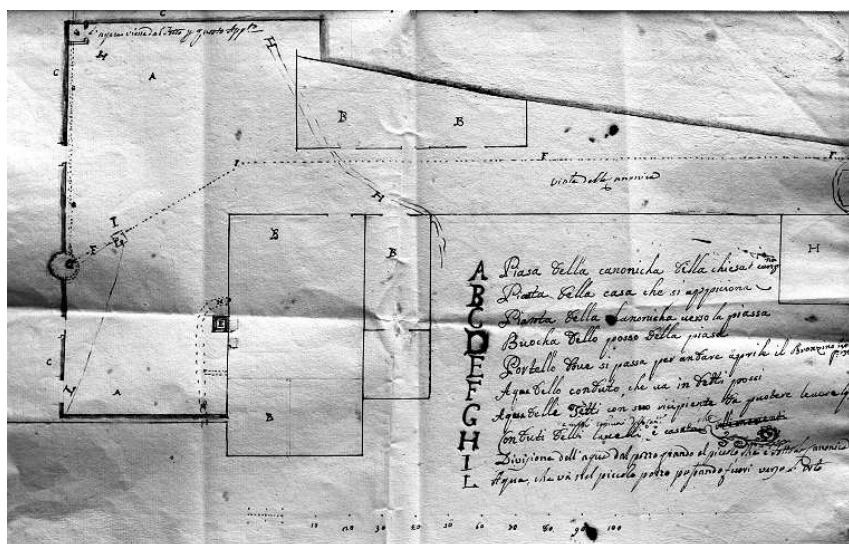
1722

Foglio singolo; inchiostro, acquerelli e matita su carta; 559 x 432; scala: 10 palmi = 1.65 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-11.

Didascalie: legenda con riferimenti al disegno.

I disegni rappresentano nella pianta del piano terreno e nel prospetto la proprietà affiancata al lato nord della canonica. Si tratta forse di quella del q. Nicola Sauli di cui abbiamo notizia nell'archivio della basilica soprattutto in merito ai problemi ad essa arrecati nelle prime fasi del cantiere. La proprietà comprende una villa di cinque piani, una piccola abitazione per il manente e un giardino. Il documento si riferisce al progetto di risistemazione del giardino disposto a terrazze. La villa qui illustrata doveva essere demolita per consentire la realizzazione del progetto del secondo ampliamento della canonica (cfr. disegni nn. 156-157).



160

160. Villa di proprietà della Collegiata

Anonimo

Inizio sec. XVIII

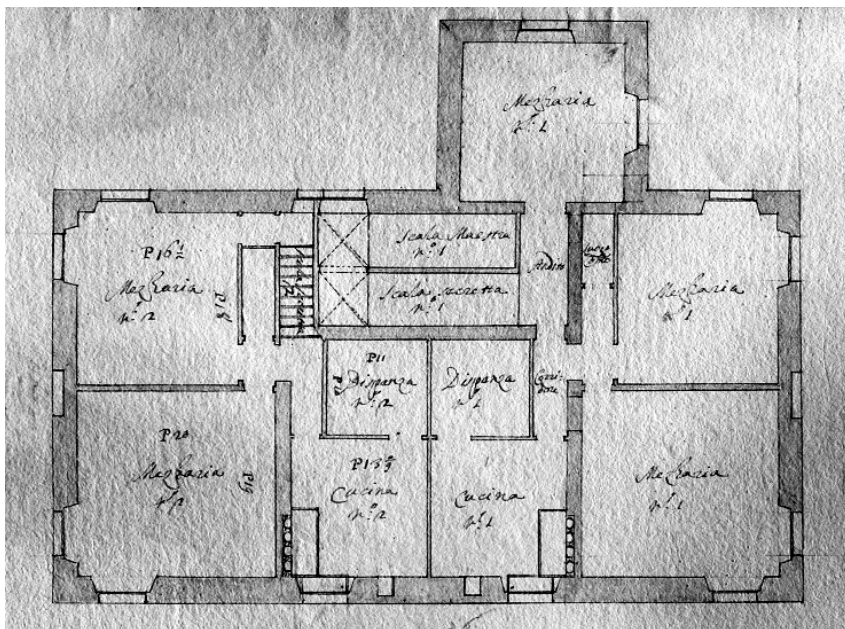
Foglio singolo piegato con due piante; inchiostro su carta; 424 x 589; scala: 10 palmi = 1.65 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-12.

Didascalie: legenda con riferimenti al disegno.

Sono rappresentate le canalizzazioni e il sistema di approvvigionamento idrico della canonica e della villa. Una pianta raffigura i sotterranei controter-

ra, l'altra il piano alla quota della piazza della canonica; quest'ultimo edificio è solamente tracciato alla sinistra del disegno. Da quanto si legge nella legenda la villa risulta interamente affittata.



161

161. Villa di proprietà della Collegiata

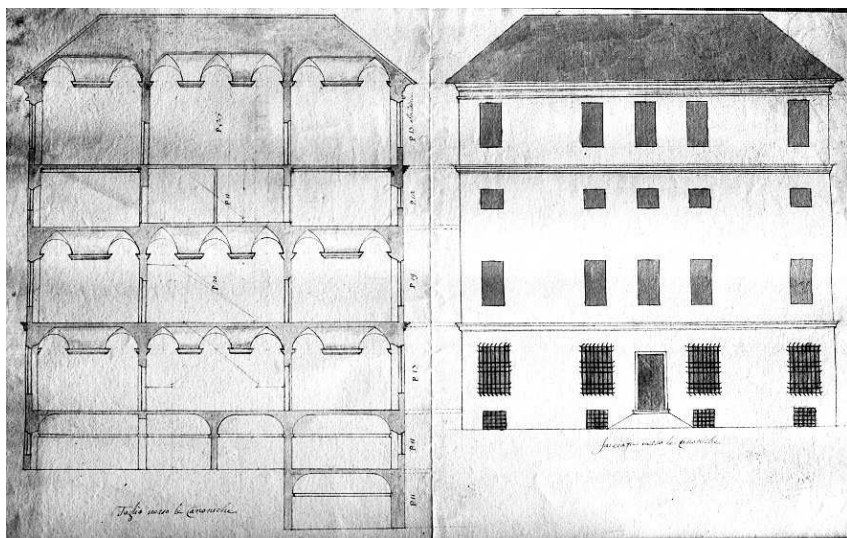
Anonimo

Inizio sec. XVIII

Quaderno composto da tre fogli piegati e legati con sei piante; inchiostro e acquerello su carta; 285 x 197; scala: 10 palmi = 2.4 cm; unità di misura: palmo genovese

Inventario: A.S. 102-13.

Didascalie: alcune note e misure con destinazioni d'uso e misure dei vani.



162

162. Villa di proprietà della Collegiata

Anonimo

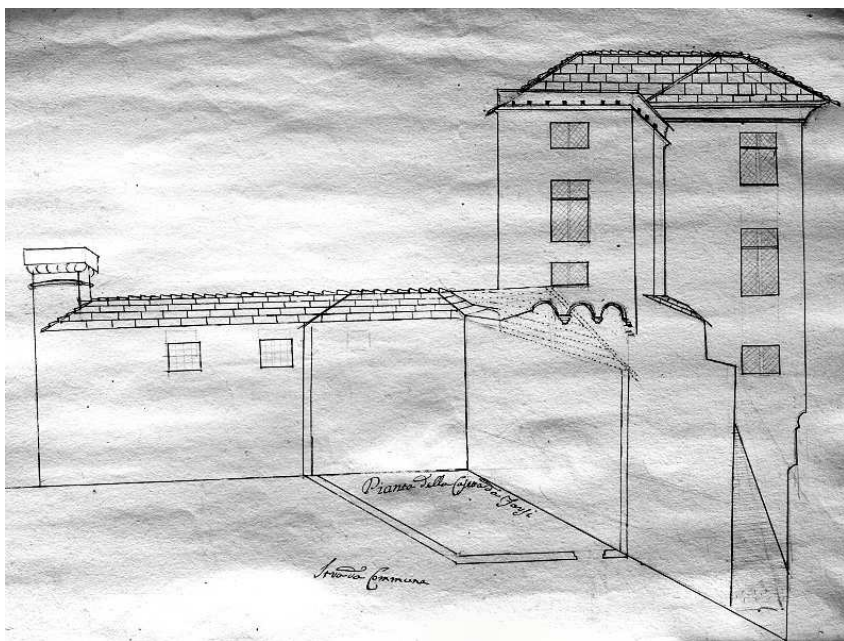
Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 273 x 420; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-14.

Didascalie: in basso a sinistra, *taglio verso le canoniche*, in basso a destra, *facciata verso le canoniche*, alcune misure.

Sezione trasversale (nord-sud) e prospetto meridionale sulla piazzetta della canonica. Il disegno è collegato alle piante raffigurate nel documento precedente.



163

163. Ampliamento della canonica

Anonimo

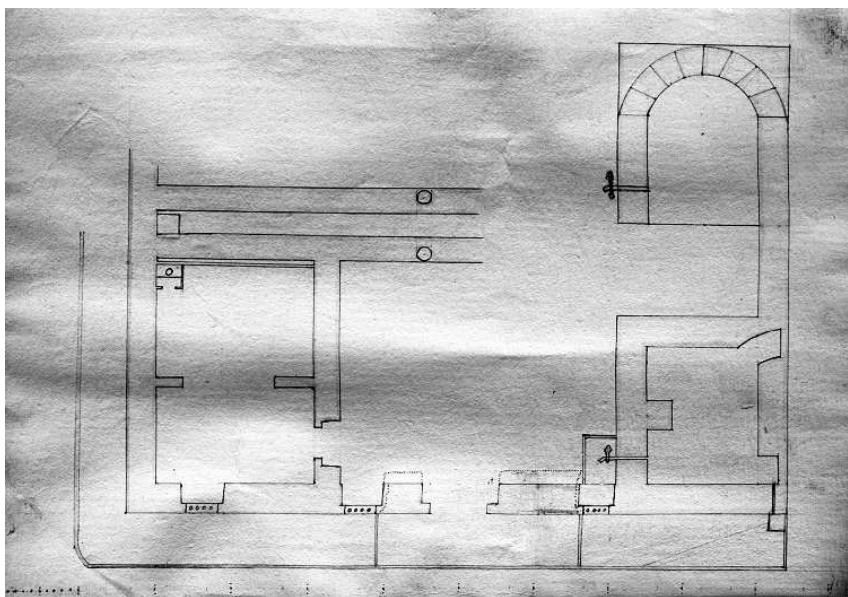
Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 528 x 724; scala: 10 palmi = 9,3 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-15.

Didascalie: in basso al centro, strada commune e Pianta della casetta da farsi.

Si tratta di un foglio singolo piegato con due disegni; una pianta delle coperture a matita e una prospettiva della piazzetta della canonica a matita e inchiostro.



164

164. Sistema idrico della canonica (dettaglio)

Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 426 x 295; scala: 10 palmi = 3,6 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 102-16.

In questo disegno sono rappresentate una pianta parziale del piano interrato e una sezione parzializzata sulla cisterna idrica dell'edificio della canonica. Il disegno infatti è stato realizzato appositamente per mettere in evidenza questa porzione di sistema idrico a servizio della canonica.

4. *Il ponte di Carignano*

Realizzato tra il 1717 e il 1726, rappresenta il progetto urbanistico più rilevante per i Sauli dopo la costruzione della basilica di Santa Maria.

In realtà l'intuizione di favorire l'accesso della cittadinanza al grande edificio religioso di famiglia inizia a prendere corpo già all'epoca di Stefano q. Pasquale I alla metà del Cinquecento; egli infatti, nel proprio lascito testamentario istituito nel 1561, dispone una somma per la realizzazione dell'opera che sarà dichiarata nel 1717 opera pubblica. Dopo continui rinvii, deroghe richieste dai Sauli e decreti emanati dal Senato, è Domenico M. Ignazio, patrono della basilica ed amministratore dei lasciti di Bendinelli I e Stefano, ad avviare le procedure per impiantare il cantiere. Non a caso è lo stesso Sauli a concludere i lavori di decorazione del prospetto occidentale dell'edificio religioso, quasi a significare l'idea di una visione unitaria dei due edifici.

Nell'archivio sono presenti numerosi documenti inerenti a questo cantiere, a partire dall'acquisto degli immobili per i quali fu decretata la demolizione. Si tratta prevalentemente di botteghe, in particolare mulini, e alloggi di poco pregio, che il Sauli acquista con il consenso delle istituzioni¹⁸⁷.

Circa la paternità del progetto del ponte, è interessante la testimonianza dell'Alizeri il quale cita la figura di quel Gerardo De Langlade i cui disegni sono oggi conservati nell'archivio¹⁸⁸. L'ingegnere militare, già attivo in Genova nell'ambito della ristrutturazione e della manutenzione delle mura cittadine, porta in breve tempo a termine l'opera che già nel 1726 è aperta al transito¹⁸⁹.

¹⁸⁷ A.S., n. 378, bozza della vendita a Domenico M. Ignazio Sauli da parte dei Serviti di una casa situata in Via Madre di Dio « nel cui fundo è stato realizzato il Pilastro che regge il Ponte di Carignano »; e ancora, decreto del Senato del 4 novembre 1719 per la demolizione di un mulino e la seguente ricostruzione.

¹⁸⁸ F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., Giornata Seconda, p. 279: « già da parecchi anni (Domenico Sauli) avea fatto pensiero d'affidarne il disegno e la direzione a Giovanni Bassignani, ingegnere bresciano, benemerito della Repubblica veneta negli assedii di Morea, e della genovese per fabbriche e fortificazioni tra noi eseguite. Ma questi se ne scusò allegando la vecchia età e la mal ferma salute, e propose come acconcio a tal'opera Gherardo Langlad suo compagno ed aiuto ».

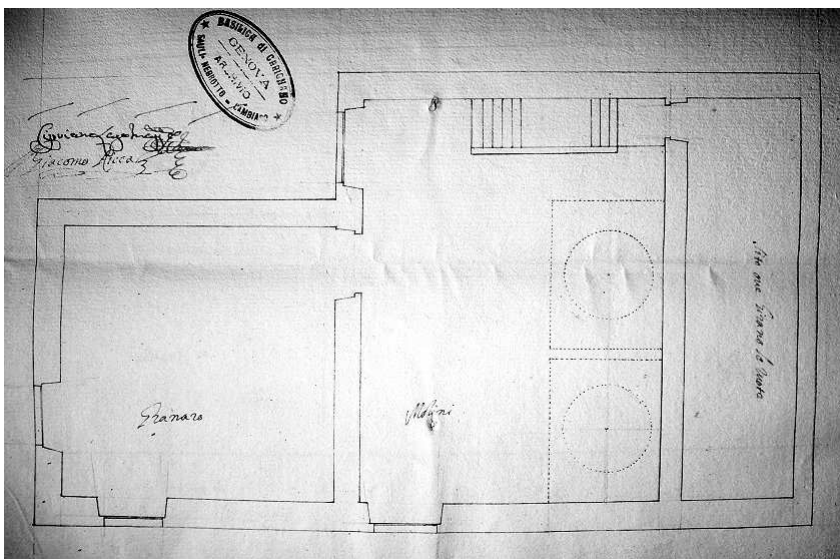
¹⁸⁹ Per altre notizie biografiche di Gerardo De Langlade cfr. C.G. RATTI, *Istruzione* cit., p. 331.

Non appena è ultimata la struttura insorge un lungo contenzioso con il Senato e poi con il Comune di Genova in merito alla proprietà del tratto stradale, anche in ragione della crescente importanza della collina di Carignano per lo sviluppo urbano.

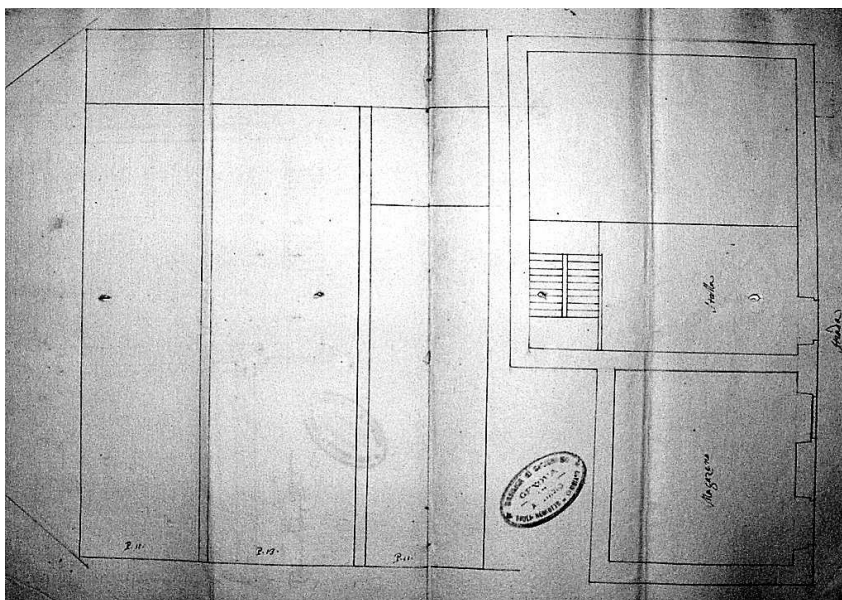
Si veda a tal proposito lo studio eseguito dal Barabino nella seconda metà dell'800 per la redazione del nuovo piano regolatore che prevede una profonda trasformazione della collina di Carignano basata anche sulla funzione strategica dell'omonimo ponte.

La controversia si sviluppa fino al secolo XX allorquando la pubblica amministrazione nel 1921 presenta una prima istanza per l'acquisto del ponte¹⁹⁰. La questione di fatto non giunge ad una soluzione definitiva.

¹⁹⁰ A.S., n. 1271.



165



166

165-166. Mulino

Gio Antonio Ricca

1719

Due fogli rilegati; inchiostro su carta; 211 x 297; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 378¹⁹¹.

Didascalie: sulla pianta sono riportate le destinazioni d'uso e le dimensioni dei vani; sul retro, *disegno del molino condotto da Benedetto Capurro molinaro - 1719*.

Nota: quattro piante e una sezione.

Il mulino è di proprietà dei Padri del Comune e Domenico M. Ignazio Sauli presenta una istanza mirata a consentirne l'acquisto e la demolizione. Il fabbricato infatti è ubicato nel punto in cui deve sorgere uno dei pilastri del ponte. I Padri del Comune inviteranno il Sauli non già a corrispondere una somma, ma ad accollarsi l'onere della costruzione di un nuovo mulino che si avvalga anche di tutte le componenti presenti già nel fabbricato demolendo.

167. Mulino

Anonimo

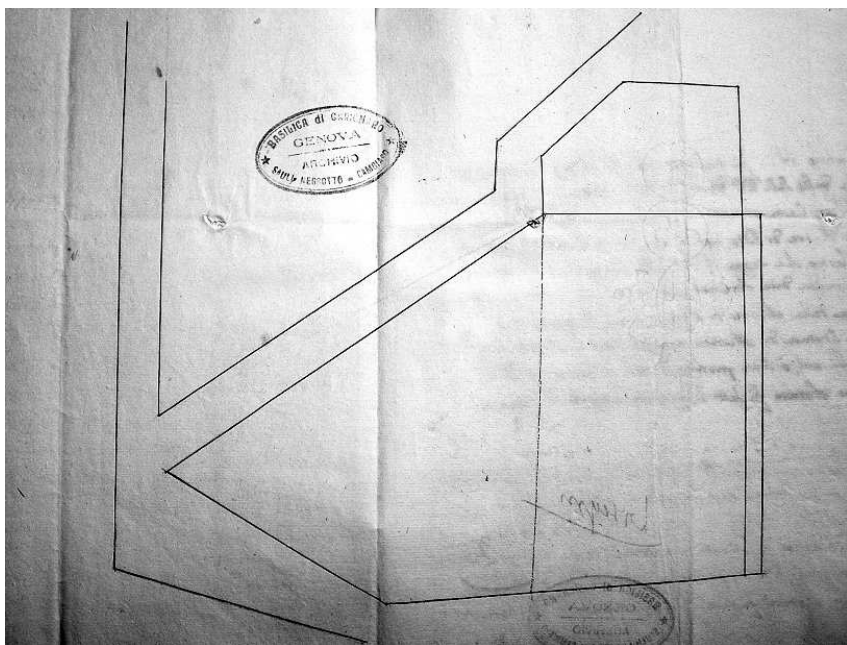
Sec. XVIII

Foglio singolo, inchiostro su carta; 400 x 287; scala: non presente; unità di misura: non presente.

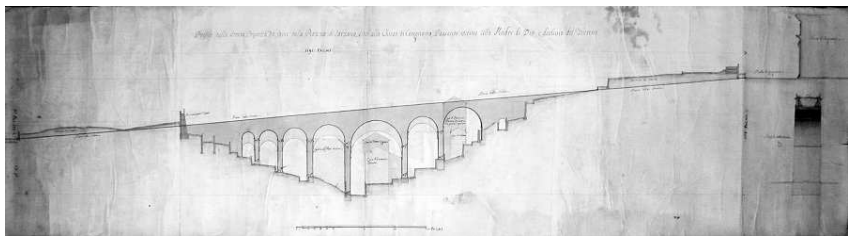
Inventario: A.S. 378.

Didascalie: sul retro, *Sito di San Salvatore, in allegato, Dell'anno 17.. fu venduta all'Ill.mo Sig.r Domenico Sauli dalli RR. PP. De Servi della presente città una loro casa situata in vicinanza delli Ill.mi RR. PP. Della Madre di Dio, nel cui fundo è stato costruito il pilastro che regge il ponte di Carignano che trovasi nella strada maestra alla dritta per andar alla chiesa della Madre di Dio e in detto pilastro vi è una statua di marmo rappresentante Nostra Signora nelli atti o sian protocolli del fu Giovanni Francesco Solaro Notaro fu fatto l'instrumento di detta vendita.*

¹⁹¹ Il disegno costituisce l'allegato alla relazione completa degli eventi qui conservata.



167



168

168-169. Progetto per il ponte

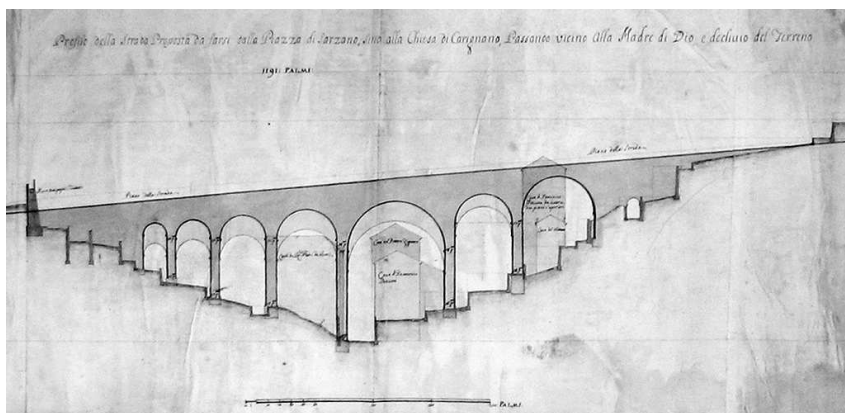
Gerardo De Langlade

1716

Foglio singolo; inchiostro su carta e acquerelli; 1596 x 427; scala: scala di palmi 200, 200 palmi = cm 23,9; unità di misura: palmo genovese.

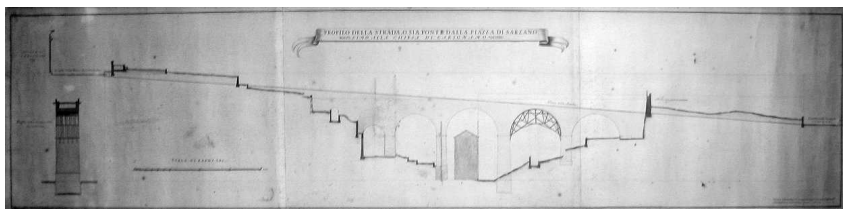
Inventario: A.S. 382-1.

Didascalie: in alto al centro, *Profilo della strada proposta da farsi dalla strada di Sarzano sino alla Chiesa di Carignano passando vicino alla Madre di Dio e declivio del terreno.*



169

Siamo di fronte alla prima versione del progetto esecutivo elaborato dal De Langlade. Sono rappresentati con estremo dettaglio i muri di contenimento conseguenti alla movimentazione dei due pendii e le abitazioni interessate nella realizzazione della struttura. Alcune abitazioni infatti sarebbero state ridotte o demolite per lasciar spazio ai piloni ed alle arcate del ponte, tra di esse la *Casa de Rev.di PP. De Servi*, la *Casa del Dottor Zignaco*, *Casa di Domenico Podestà* e *Casa di Domenico Podestà da levarne due piani superiori*. Del ponte è raffigurato il solo prospetto sud



170

170-171. Progetto per il ponte

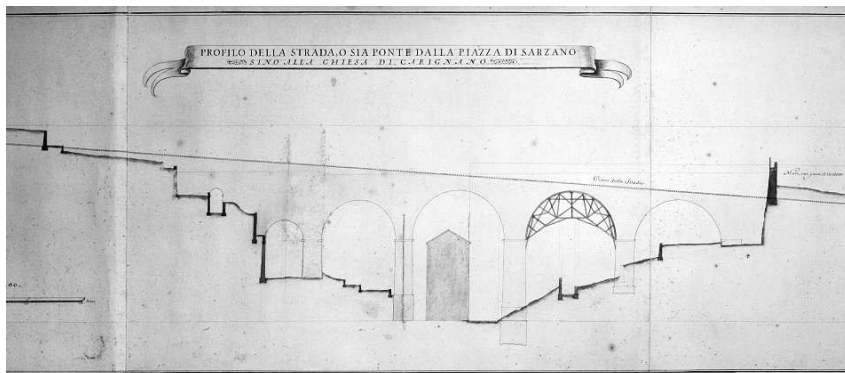
Gerardo De Langlade

1716

Foglio singolo; inchiostro su carta e acquerelli; 1609 x 384; scala: scala di palmi 200, 200 palmi = cm 23,9; unità di misura: palmo genovese.

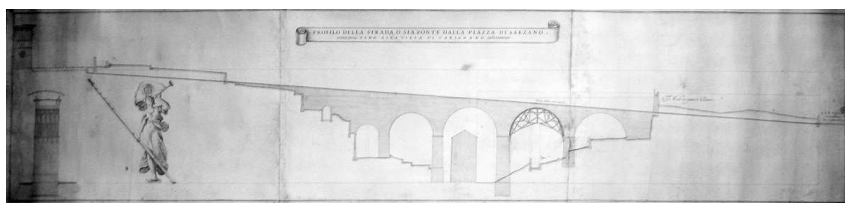
Inventario: A.S. 382-2.

Didascalie: in alto al centro, *Profilo della strada o sia ponte dalla piazza di Sarzano sino alla Chiesa di Carignano.*



171

Elaborazione definitiva del progetto, poi così realizzato, per il ponte che si differenzia dal precedente per il numero e la dimensione degli archi, ridotti a cinque. In questo prospetto nord è anche raffigurata la centina di sostegno per la realizzazione di una delle arcate. A sinistra è raffigurata anche una sezione ove si possono apprezzare altri dettagli della centinatura lignea.



172

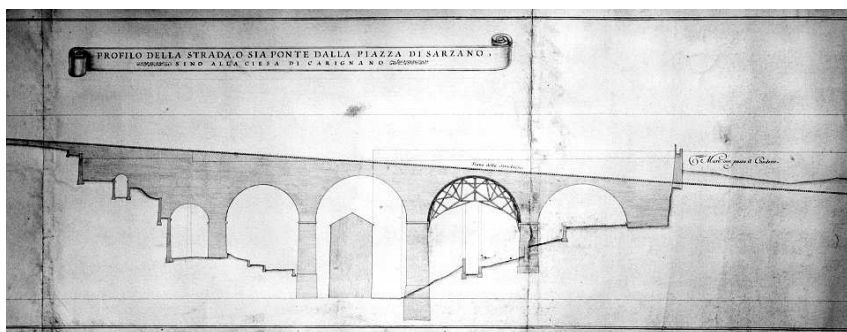
172-173. Progetto per il ponte

Gerardo De Langlade

1716

Foglio singolo; inchiostro su carta e acquerelli; 1532 x 352; scala: scala di palmi 200, 200 palmi = cm 23,9; unità di misura: palmo genovese.

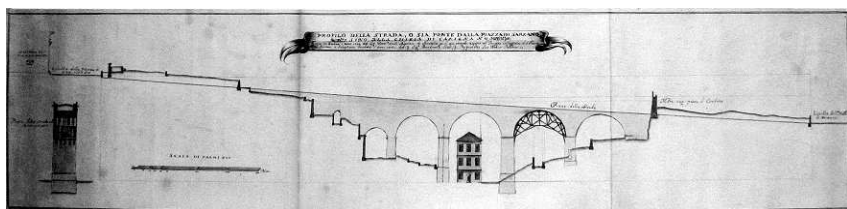
Inventario: A.S. 382-3.



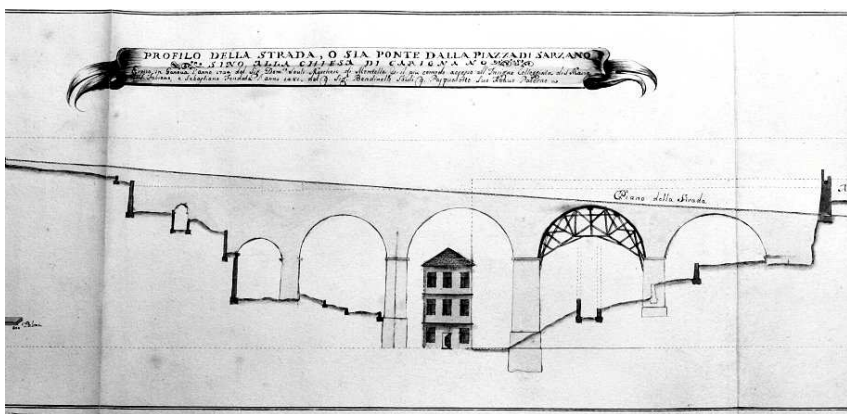
173

Didascalie: in alto al centro, *Profilo della strada o sia ponte dalla piazza di Sarzano sino alla Chiesa di Carignano.*

Il disegno è copia della seconda versione del progetto; interessante è la raffigurazione della scala di misura sostenuta da una fanciulla suonatrice su cui campeggia lo stemma Sauli.



174



175

174-175. Progetto per il ponte

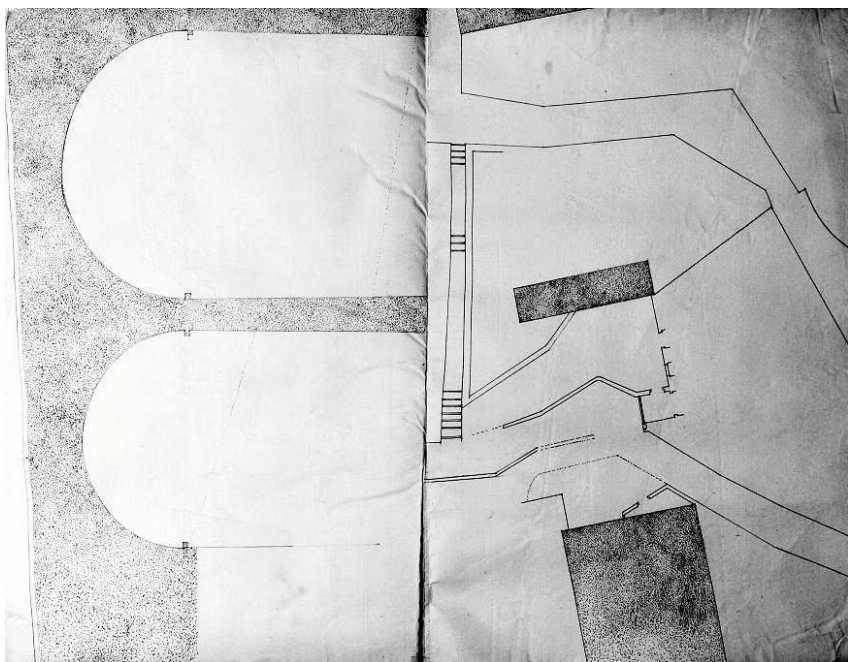
Gerardo De Langlade

1716

Foglio singolo; inchiostro su carta e acquerelli; 1033 x 243; scala: scala di palmi 300, 300 palmi = cm 15,5; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 382-4.

Didascalie: in alto al centro, *Profilo della strada o sia ponte dalla piazza di Sarzano sino alla Chiesa di Carignano eretto in Genova l'anno 1724 dal Sig. Domenico Sauli marchese di Montella per il più comodo accesso alla Collegiata di S. Maria, SS. Fabiano e Sebastiano fondata nel 1481 di Carignano dal Sig. q. Bendinelli Sauli q. Pasqualotto suo Abavo paterno.*



176

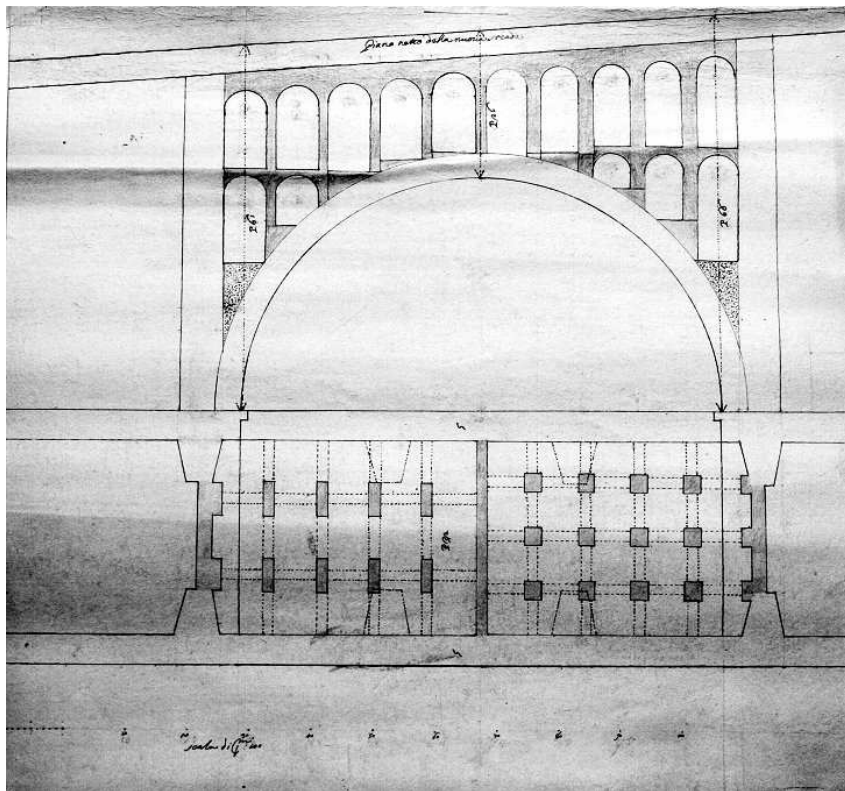
176. Progetto per il ponte, dettaglio di un pilastro

Anonimo

1716

Foglio singolo; inchiostro su carta e acquerelli; 424 x 577; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 382-5.



177

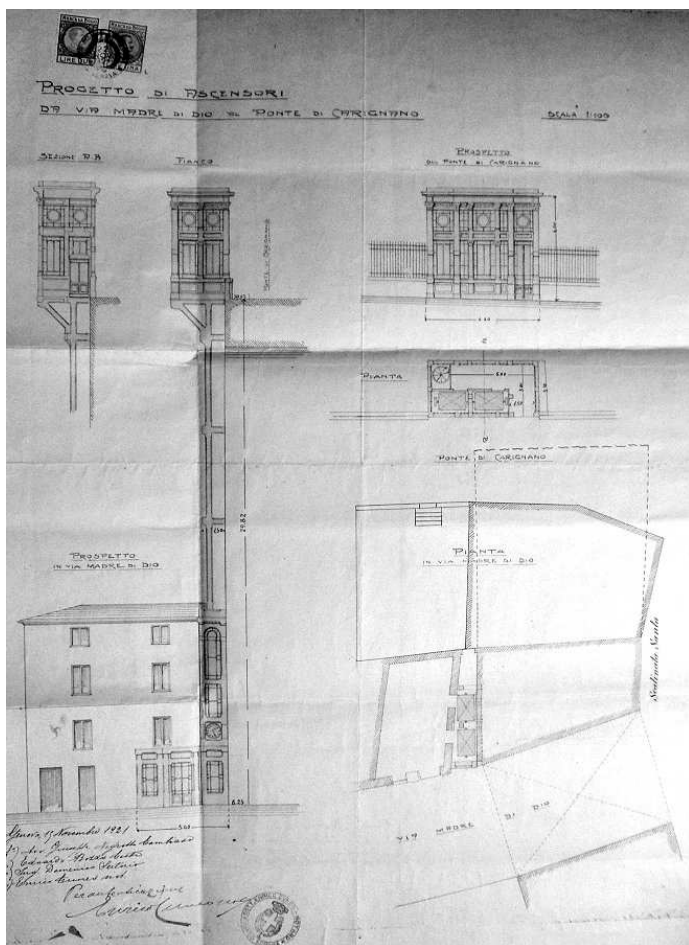
177. Progetto per il ponte, sistema costruttivo di un'arcata

Gerardo De Langlade

1716

Foglio singolo; inchiostro su carta e acquerelli; 305 x 285; scala: scala di palmi 100, 100 palmi = cm 23,9; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 382-6.



178

178. Progetto per un ascensore a servizio del ponte

Anonimo

1921

Foglio singolo; inchiostro su carta; 420 x 587; scala: 1:50; unità di misura: metro.

Inventario: A.S. 1271.

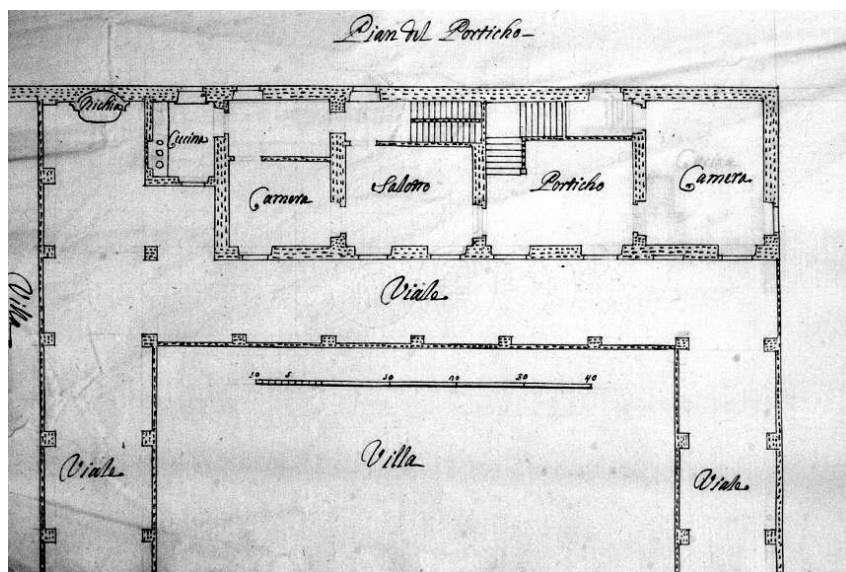
Didascalie: sono presenti le quote dimensionali, alcune indicazioni stradali e le firme dell'Avv. Giuseppe Negrotto Cambiaso, di Edoardo Bozzo Costa, dell'Ing. Domenico Sertorio e del notaio Enrico Cuneo.

5. Proprietà di terzi

5.1. Casa Spinola in Carignano

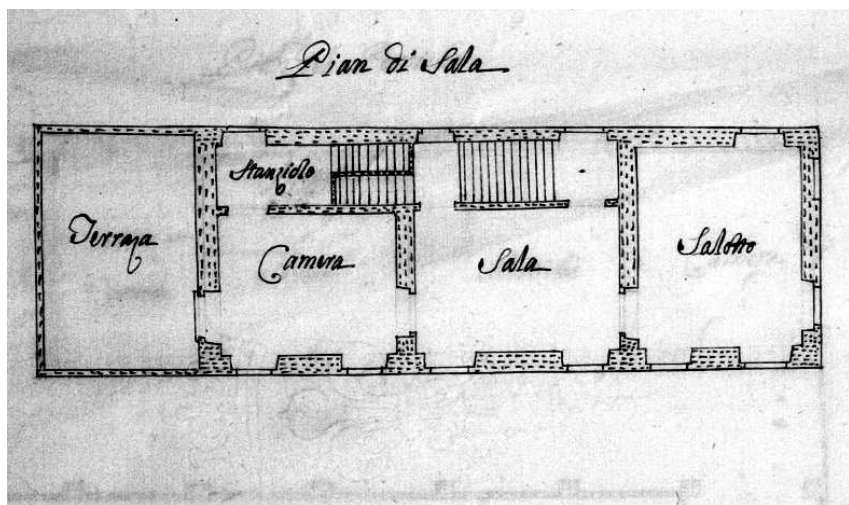
Il disegno si riferisce alla perizia di stima fatta eseguire dai Sauli per acquisire l'immobile situato in prossimità del ponte di Carignano.

Alessandro Spinola q. Napoleone, residente a Napoli, è costretto a vendere la proprietà per saldare alcuni debiti. Il bene è quindi messo all'asta ed i Sauli intendono parteciparvi; per avere una quantificazione delle opere per l'eventuale ristrutturazione inviano il capodopera Giovan Battista Montaldo¹⁹². Nell'archivio è stata rinvenuta tale perizia; l'analisi della filigrana della carta su cui essa è redatta ha permesso di stabilirne la diretta attinenza con il disegno conservato.



179

¹⁹² La perizia ed altri documenti inerenti si trovano in A.S., n. 372, 17 maggio 1780.



180

179-180.

Giovan Battista Montaldo

17 maggio 1780

Quaderno di tre fogli piegati e legati con quattro disegni; inchiostro su carta; 300 x 211; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-12 + allegato.

Didascalie: destinazioni d'uso, in prima pagina, *1696 di novembre. Disegno della casa del fu M.^{co} colonnello Spinola in Carignano*; ultima pagina, *casa Spinola in Carignano*.

5.3. *Casa Spinola in vico Del Serriglio (via San Luca 6)*

La preseza di questo documento tra le carte Sauli, ha fornito elementi molto interessanti circa le relazioni tra le famiglie Sauli e Spinola di Los Balbases. Innanzi tutto è necessario precisare che la proprietà del palazzo è del ramo Spinola discendente da Ambrogio q. Filippo, come attestato dall'iscrizione ai Rolli già alla fine del Seicento (Rollo 1599, Bussolotto 3).

Ambrogio Spinola¹⁹³, personaggio di primissimo piano alla corte di Spagna, nel 1621 sarà insignito da Filippo IV del titolo di marchese di Los Balbases per i meriti riportati soprattutto nella guerra delle Fiandre; a tale titolo si riferiscono molti documenti dell'archivio Sauli.

Una lontana parentela lega i Sauli a questo ramo degli Spinola di San Luca; la madre del nonno paterno di Ambrogio è infatti Battistina Sauli, figlia di Bendingli I. Ma è solo nella seconda metà del Seicento che i rapporti tra le due famiglie genovesi divengono intensi e continuati. Nell'archivio è conservato il carteggio tra Paolo Spinola Doria¹⁹⁴, figlio di Filippo¹⁹⁵ q. Ambrogio e Gerolama Doria q. Paolo, e Francesco M. Sauli. Dalla corrispondenza e da alcune scritture contabili relative agli investimenti nel Regno di Napoli, emerge come i Sauli fossero i referenti privilegiati per la gestione degli interessi in Italia dei Los Balbases, ormai stabilmente residenti in Spagna. Paolo Spinola Doria scrive a Francesco M. chiedendo notizie e fornendo indicazioni in merito agli investimenti finanziari, alle rendite immobiliari ed alle controversie legali in essere. Paolo, quale discendente di Ambrogio, è proprietario tra gli altri del Palazzo in Vico del Serriglio e di uno stabile sito tra Piazza San Matteo e Piazza Campetto, ereditato invece dalla madre Gerolama Doria q. Paolo.

Dal 1693, sempre con maggior frequenza, sono riportate nelle lettere notizie relative alle proprietà immobiliari. In una missiva proveniente da

¹⁹³ Ambrogio Spinola (1569-1630), nel 1612 nominato da Filippo III Duca del Sesto, nel 1621 da Filippo IV primo Marchese di Los Balbases, figlio di Filippo q. Ambrogio e Polissena Grimaldi q. Nicolò, sposa Giovanna Basadonne q. Giovanni.

¹⁹⁴ Paolo Spinola Doria (1628-1699), terzo Marchese di Los Balbases, secondo Duca di San Severino e Sesto, nel 1653 sposa Anna Colonna q. Marcantonio, quinto Principe di Paliano.

¹⁹⁵ Filippo Spinola (1594-1659), secondo Marchese di Los Balbases, primo Duca di San Severino e Sesto, sposa Gerolama Doria q. Paolo.

Madrid, datata 16 luglio 1693¹⁹⁶, Paolo manifesta infatti a Francesco M. l'intenzione di volersi trasferire a Genova

«Desiderando io giustamente tenere in codesta città un'abitazione decente per la mia casa e successori ho più volte fatta riflessione sopra tal proposito e perche non ho persona al quale possi più apertamente spiegare il mio animo che V.S.Ill.ma godendo dell'antica e continuata confidenza che ho ne suoi favori, sono a rapresentarle le mie idee, che sono le seguenti, suplicandovi a dirmene i suoi prudenti sentimenti ».

Il documento riassume con chiarezza quali fossero le ambizioni dello Spinola nel realizzare in Genova un palazzo degno del proprio casato; le grandi fortune ottenute in Spagna potevano essere così investite anche nell'edilizia di pregio. Lo Spinola chiede consiglio al Sauli non sapendo se provvedere alla ristrutturazione di uno dei beni di famiglia, procedere all'acquisto di un edificio esistente o realizzarne uno ex novo:

«In primo luogo mi occorre l'intenzione che la famiglia di mia madre hebbe di unire con un Ponte la mia casa grande a S. Matteo, con quelle che posiedo nell'isolotto di Campetto, in conformità della licenza ottenutane da codesto Senato, facendo la facciata della casa stessa sopra la Piazza medesima di Campetto essendo il sito veramente nobile quanto si possa desiderare ma rifletto che sicome nel detto isolotto non vi è sito se non per la scala principale, e per la sala grande commune, dovendo necessariamente per portarsi al resto dell'abitazione passare per il suddetto Ponte, ch'è quello che verrebbe ad unire li due corpi rifletto che il passo del medesimo Ponte di necessità dovrebbe essere commune anche à tutta la Familia, ed alla più infima per tutti li bisogni di una Casa, il che causerebbe grande inconveniente e renderebbe ignobile l'entrata principale inconveniente che si riconobbe sin quando la detta f.m. di mia Madre fece formare la Pianta da primi architetti di costi di tal suo pensiero, il che mi tiene perplesso nell'esecuzione del medesimo, non essendo nemeno conveniente per più rispetti permettere alla casa due entrate, che sarebbe l'unico rimedio.

Per secondo, come già accennai a V.S. Ill.ma, inclinerei ad ingrandire la mia casa antica paterna del Ponte de Spinoli sì per l'affetto che vi hò per provenire da miei avi, come per la vaghezza e commodità del sito, mentre comprandosi alcune delle case collaterali si potrebbe fare un grandioso e nobile quarto con le finestre alla Marina, formare la facciata principale nella Piazza detta del Seriglio, con una porta segreta che corrispondesse alla strada di sotto ripa, nella quale come V.S. Ill.ma sà, si può prendere la carrozza e per la medesima portarsi comodamente fuori Città, mi resta solo il dubbio se sarà conseguibile l'acquisto delle suddette case collaterali per quella porzione di sito che dagli architetti sarà giudicato necessario per fare qualche cosa di nobile, e degno, nell'esplorazione di che, V.S. Ill.ma, è quella che può favorirmi, con quei modi che la sua prudenza giudicherà più proprii, però mi pare, che il primo passo sarebbe quello di far riconoscere il

¹⁹⁶ A.S., n. 1485.

sito da qualche architetto di valore per sapere se l'idea è riuscibile e che si contenesse con tutta desimulazione e segretezza.

Per terzo, mi vien raffermato da più parti il cattivo incaminamento che ha preso nella propria salute il S.^r Duca di Tursi il che veramente al sommo mi dispiace, ma quanto ciò pur fosse vero, il che Dio non voglia e che si comprendesse, potervi esser disposizione di vendita del suo Palazzo dopo il suo mancamento, come melo persuado per li grossi impegni, che so tiene contratti sopra di esso, e se mal non mi ricordo con specialità co PP. Di S. Benedetto, non m'importerebbe l'attender qualche anno, purchè si trovasse forma di andarne assicurando l'acquisto per quelle vie che la perspicaccia di V.S. Ill.^{ma} giudicherà più proprie trattandosi di materia delicata e che deve essere maneggiata con avvedutezza e destramente.

Per ultimo, e quarto, con l'occasione di esser stato qui il Sig. Conte Bartolmeo Maria Visconti molto mio intrinseco, e cugino de Sig.^{ri} Grilli in discorso mi disse, che stava in vendita il Palazzo del fu Sig. Bartolomeo Balbi ed ora secondo intendo dell'Ecc.^{mo} Sig. Carlo dell'istesso cognome, al quale inclinavano li suddetti Sig.^{ri} Grilli, però ch'egli gliene haveva come testamento del fu Sig. Domenico disuasa la compra, persuadendoli à stabilirsi vicino al loro Patronato di Nostra Signora delle Vigne, quando l'altro come V.S. Ill.^{ma} s'è sta attaccato al Convento e Chiesa dell'Annunciata e per che ho piena cognizione del medesimo per haverlo minutamente osservato più volte, essendomi anche grato il sito, non riconoscendovi altro inconveniente che quello dell'incomodo delle Campane della sudetta Chiesa, e riflettendo che con poca spesa lo potrei agiustare a mio modo, non lascierei di applicarmi che per ciò prego V.S. Ill.^{ma} a sapere il vero, considerando similmente che sempre mi riuscirà di maggior vantaggio il comprare una casa già fatta, che il fabricarla nuovamente di pianta, ed in tal caso risolverei poi ad alienare parte di codesti miei stabili, e compiacere il Sig. Domenico Spinola che come ella sa desidera la mia al Ponte de Spinoli, questi sono i sentimenti, che nella distanza nella quale mi trovo mi occorrono sopra de quali però mi rimetto a sentire le prudenti riflessioni di V.S. Ill.^a, la quale suplico nuovamente a perdonare tanti moltiplicati incomodi e di nuovo affettuosamente le bacio le mani. Madrid 16 luglio 1693 ».

La lettura di questa corrispondenza fornisce un quadro preciso e meticoloso delle attività imprenditoriali di due importanti famiglie genovesi, pronte a muovere i propri capitali in tutta Europa attraverso una fitta rete di corrispondenti e di influenti personaggi. Francesco M., investito di questo nuovo incarico, si impegna sia nel fornire i progetti per la ristrutturazione dell'immobile in S. Matteo¹⁹⁷ che a tenere aggiornato l'amico sul mercato immobiliare. Il palazzo del Serviglio inizialmente è scartato poiché ritenuto non adeguato alle esigenze dello Spinola; inoltre un eventuale ampliamento avrebbe comportato l'acquisto di proprietà limitrofe non in vendita. Tra

¹⁹⁷ Il palazzo, oggi scomparso a seguito dei danni bellici della seconda guerra mondiale, si trovava in aderenza con quello di Vincenzo Imperiale al termine di Vico San Matteo, storico quartiere della famiglia Doria.

queste ultime il palazzo di Domenico Spinola il quale, dal canto suo, aveva più volte manifestato l'interesse per l'acquisto del palazzo del Serriglio.

Come detto, il palazzo di San Matteo è quello su cui maggiormente si concentra l'attenzione del marchese di los Balbases, anche in omaggio all'amatissima madre. Anche questo stabile mostra però molte difficoltà nei lavori di ampliamento e modernizzazione ¹⁹⁸.

Francesco M. affida l'incarico di redigere il progetto a un giovane architetto che già lavorava per la famiglia Sauli, Gio Luca Hildebrandt. Quest'ultimo sembra godere di grande stima da parte del Sauli che così scrive: « con questa occasione non devo tacere a V.E. un'idea del medesimo architetto soggetto assai capace per aversi longamente applicato a questa professione qui e poi in Roma sotto maestri di grande grido » e l'incarico ricevuto si estende anche al progetto di un palazzo da realizzarsi ex novo in un terreno situato in strada Balbi nelle vicinanze del Convento delle monache scalze di Santa Teresa ¹⁹⁹. I numerosi progetti ed i relativi aggiornamenti sono prontamente inviati a Madrid.

Unitamente all'intenzione di ristrutturare uno dei beni di famiglia, lo Spinola mostra il proprio interesse per l'acquisto di alcuni tra i più insigni palazzi genovesi: il Palazzo Tursi in via Garibaldi, il Palazzo di Carlo Balbi in via Balbi e il Palazzo Grimaldi in piazza della Meridiana.

Le trattative proseguono per anni senza però arrivare ad un soluzione definitiva. Nel 1696 Hildebrandt si reca a Milano quale ingegnere militare al seguito delle truppe imperiali ²⁰⁰ e così di lui scrive Francesco M.:

« L'ingegnere Ildebrand haverà potuto dar saggio della sua habilità molto presto assistendo immediatamente sotto l'Ingegnere Maggiore dell'Esercito alli trincieron e posti acconzati che si fanno per tenere lontano dalla città di Torino l'inimico, così mi scrisse

¹⁹⁸ Maggiori notizie di possono acquisire dalle lettere inviate da Paolo Spinola e ricevute in data 15 dicembre 1693, 12 e 26 dicembre 1693, (A.S., n. 1485), 13 e 23 gennaio, 20 febbraio, 28 ottobre 1694 (A.S., n. 1485), 8 maggio 1696, 9 e 23 dicembre 1696 (A.S., n. 1486), 13 aprile 1697 (A.S., n. 1487) e in quelle scritte da Francesco M. in data 29 ottobre, 12 e 26 novembre 1693 (A.S., n. 1693), 4 febbraio, 3 marzo, 1 e 15 aprile, 5 e 19 agosto, 2 ottobre 1694, 16 agosto, 23 giugno 21 luglio, 1 ottobre 1695, 7 giugno 1696 (A.S., n. 1887). Inoltre di interesse è la relazione inviata dal Sauli nel 1684 a seguito dei danni subiti dagli immobili colpiti dal bombardamento francese (A.S., n. 1885).

¹⁹⁹ A.S., n. 1887, Francesco M. Sauli, Genova, 12 novembre 1693.

²⁰⁰ A.S., n.1486, Paolo Spinola, Madrid, 8 maggio 1696.

egli stesso non si scorda apperò le sue obbligazioni nonostante che il General Prainer conosciuta la di lui perizia nell'architettura civile le habbi fatto istanza di portarsi in Vienna per fabricarvi un Palazzo »²⁰¹.

L'architetto si trasferirà a Vienna e realizzerà qui una tra le sue opere più famose, il Palazzo del Belvedere per il Principe Eugenio di Savoia, eroe della battaglia contro i turchi.

Francesco M. Sauli, rimasto senza il tecnico di fiducia, incarica Gio Antonio Ricca, che da tempo operava al servizio della sua famiglia, di soddisfare le richieste di Paolo Spinola:

« Mi rallegro che l'Ingegnere Ildebrand habbi trovato nella sua risoluzione di passare in Germania quelle convenienze e vantaggi ch'io sempre li ho desiderato, e circa alla mia idea della fabrica co li disegni da lui fatti ed anche fatti rimoderare secondo il mio Genio qui crederei di poter conseguirne l'effetto mentre mi basterà l'assistenza d'un buon Capo Mastro intendente di materiali e de i siti ch'è quanto d'incomodo devo per hora apportare alla S.Ill.ma ».

È in questo determinato contesto che si collocano i disegni conservati nell'archivio e riferiti al progetto di ristrutturazione e ampliamento del palazzo del Serriglio. Saranno le morti di Paolo Spinola e Francesco M. Sauli nel 1699 a interrompere le relazioni tra le due famiglie e a far desistere il nuovo marchese di Los Balbases dal procedere al progetto.

181-182.

Gio Antonio Ricca

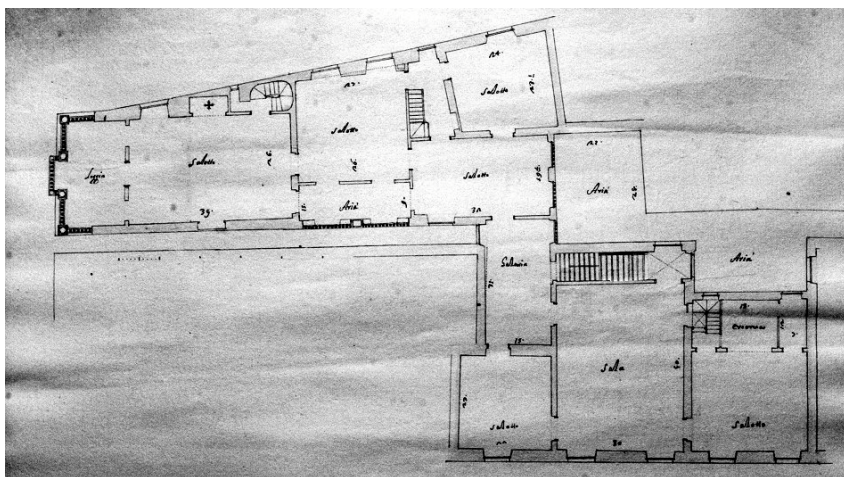
Novembre 1696

Quaderno di tre fogli piegati e legati con sei disegni; inchiostro e acquerello su carta; 408 x 283; scala: 10 palmi = 1.8 cm.; unità di misura: palmo genovese

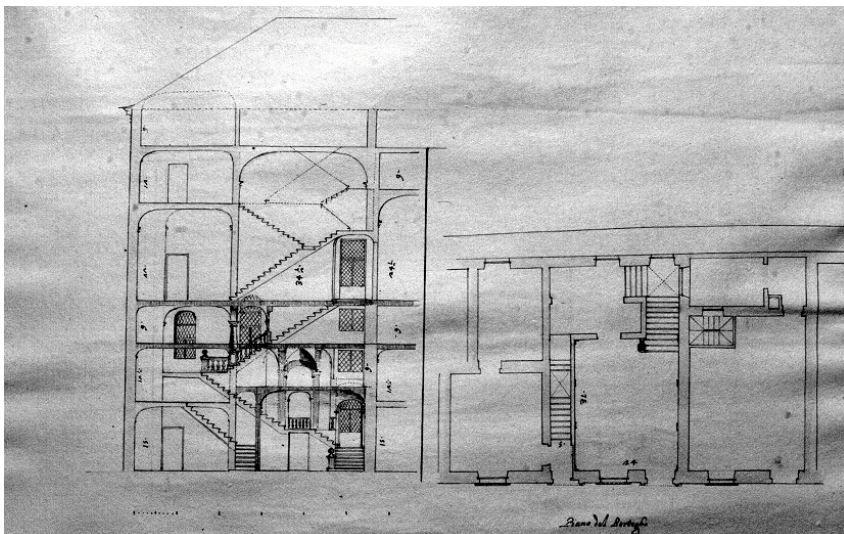
Inventario: A.S. 1837-1 .

Didascalie: destinazioni d'uso e misure dei vani; in prima pagina, *1696 di novembre. Disegno formato dall'architetto Gio Antonio Ricca per riformare la casa dell'Ecc.^{mo} Sig. marchese Spinola verso il ponte de Spinola detto del Serriglio; su un allegato, il primo disegno di Ricca cioe andando dalla casa de Miconi a quella del Serriglio importa di spesa L. 72000 in più il secondo L. 17000 in più.*

²⁰¹ A.S., n.1887, Francesco M. Sauli, Genova, 7 maggio 1696.



181

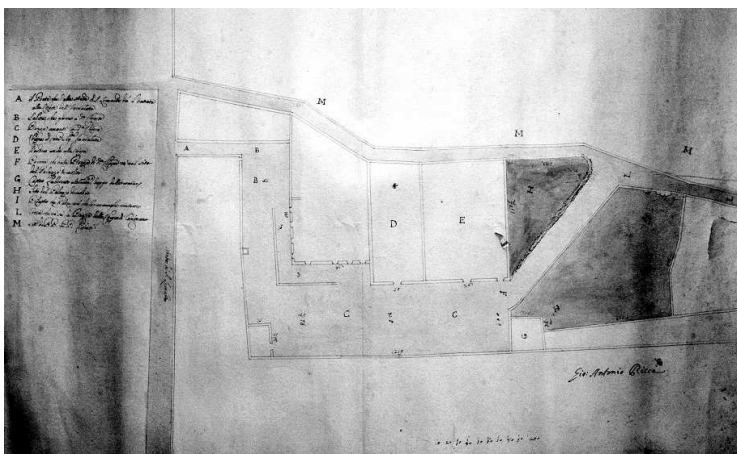


182

Il documento descrive con precisione tutti gli ambienti di questo antico palazzo posto in via di Sottoripa di fronte al ponte Spinola. In realtà si tratta di un aggregato di immobili uniti nel corso degli anni e si articola lungo lo stretto vico del Serriglio. Oggi, a seguito dei bombardamenti della seconda guerra mondiale e delle demolizioni postbelliche, del grande edificio non rimane che una piccola parte dell'ala nord.

5.4. Santa Maria in Via Lata

Il disegno potrebbe essere collegato ai documenti che attestano la controversia nata tra il Canonico Gio Nicolò Liceti (*Priore ed Agente dell'Ill.mo e Rev.mo Sign. Cardinal Marini*²⁰²) ed il Comune. Oggetto del contenzioso è il sito del palazzo demolito a seguito della congiura dei Fieschi, attiguo alla chiesa di Santa Maria in Via Lata, in cui il Comune intende realizzare un ampliamento della strada di accesso a San Leonardo.



183

183.

Gio Antonio Ricca

Fine sec. XVII, inizio sec. XVIII

Quaderno di tre fogli piegati e legati con quattro disegni; inchiostro e acquerello su carta; 523 x 699; scala: 10 palmi = 0.9 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-2.

Didascalie: legenda con i riferimenti al disegno.

Nota: planimetria degli edifici e delle proprietà circostanti la chiesa di Santa Maria in Via Lata, Carignano. Nella legenda è anche riportato il sito del palazzo dei Fieschi demolito nel 1547 a seguito della congiura di Gianluigi Fieschi.

²⁰² A.S., n. 378; tra i documenti sono trascritte due lettere, una del cardinal Fieschi e in risposta una del cardinale di S. Agnese, il primo accusa Domenico Sauli di aver interferito nelle decisioni del Comune, il secondo ne prende le difese.

5.5. Convento delle monache Cappuccine in Carignano

Pianta di parte del convento su cui è riportato il progetto per la realizzazione di un confessionale nel terreno di proprietà del sig. Raffaele de Ferrari.

184.

Anonimo

1765

Foglio singolo piegato; inchiostro, acquerello su carta; 300 x 211; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 1837-3.

Didascalie: destinazioni d'uso; in alto, *Tipo che dinotta il sito che abisognerebbe formare un confessionale ad una piccola stanza, per il confessore all Monistero delle RR. Monache Capucine di Carignano.*

A. Monistero delle dette RR Monache;

B. Piazza e sito dell'Il.mo Sig.re Raffaele de Ferrari

C. Confessionale delle Monache che si converte pel Confessore;

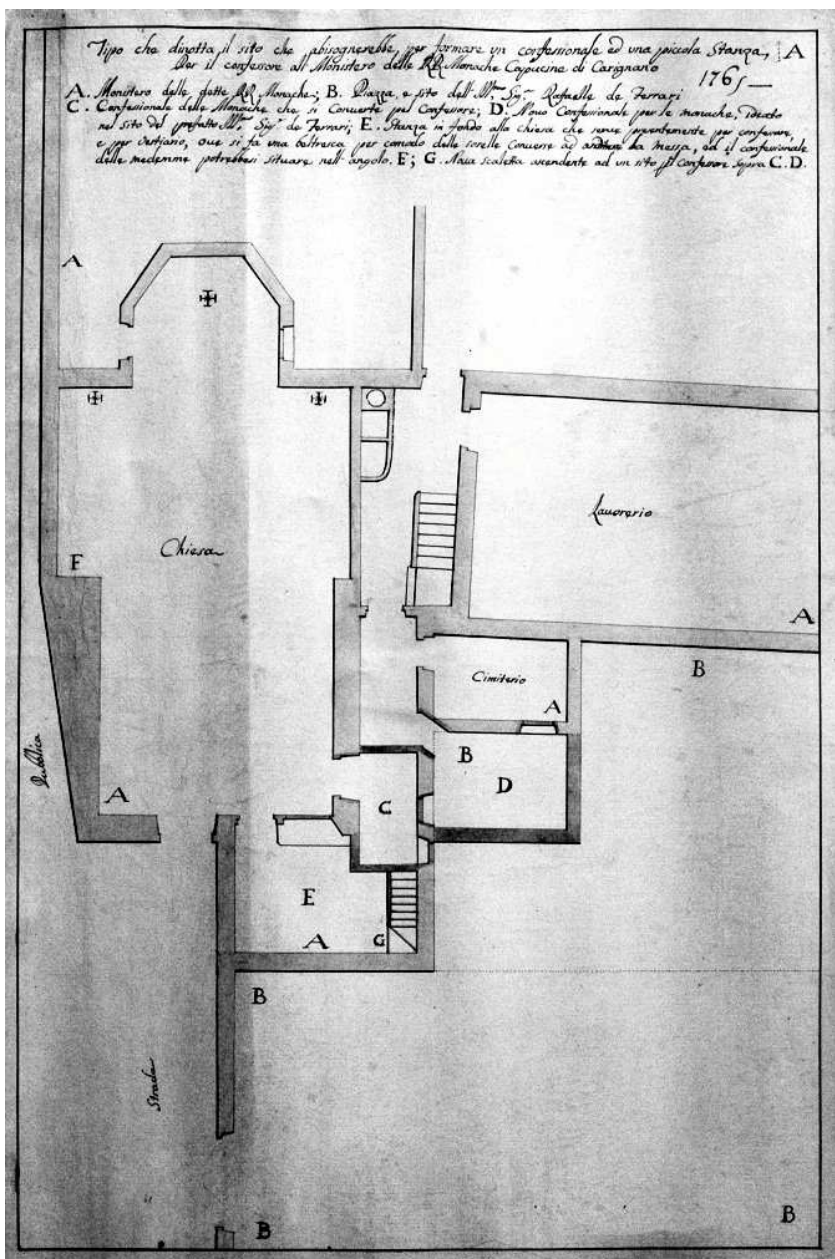
D. Novo Confessionale per le Monache, ideato nel sito del prefatto Il.mo Sig.re de Ferrari,

E. Stanza in fondo alla chiesa che serve presente per confessare, e per vestiario, ove si fa una baltresca per comodo delle sorelle converse ad ordinare la messa, ed il confessionale delle madamme potrebbesi situare nell'angolo F.;

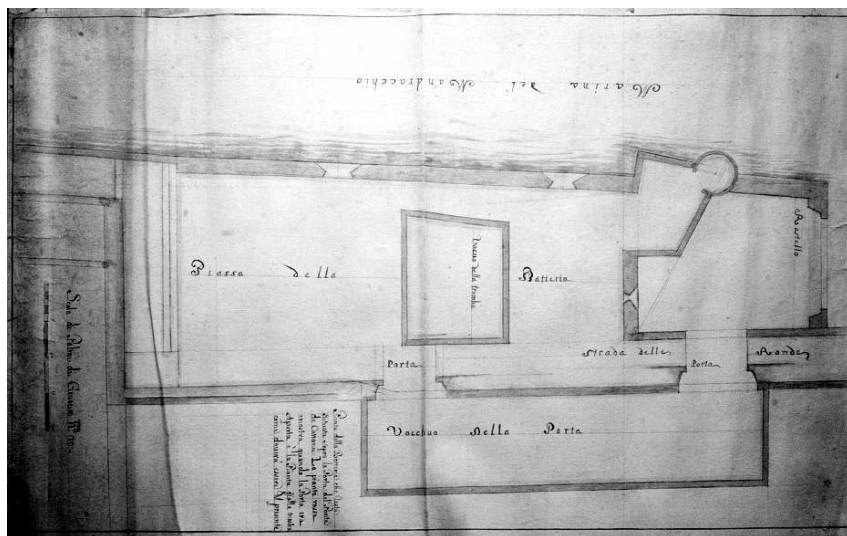
G. nova scaletta ascendente ad un sito per il confessore sopra C. D.

Sul retro: *Cappuccine di Carignano*²⁰³.

²⁰³ Domenico M. Ignazio risulta essere procuratore del convento per un certo periodo come si evince da numerosi documenti di archivio tra cui quello conservato in A.S., n. 372, datato 9 mazo 1750.



5.6. Ponte dei Cattanei



185

185.

Anonimo

Sec. XVIII

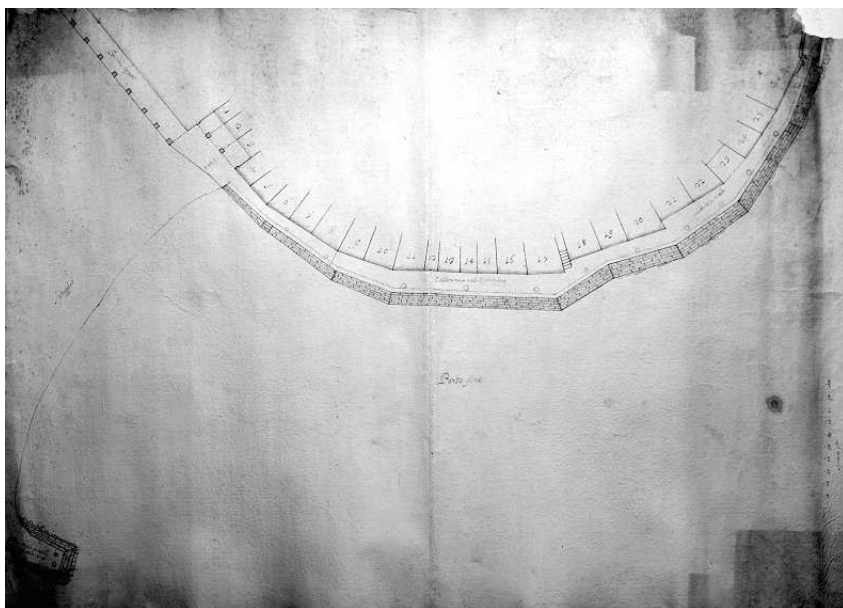
Due fogli piegati e legati; inchiostro, acquerello su carta; 394 x 632; scala: 10 palmi = 5.49 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-4.

Didascalie: in alto, *Pianta della Batteria che resta situata sopra le porte del ponte de Cattanei. La pianta rossa mostra quando la porta era aperta e la pianta gialla mostra come doverà essere al presente.*

Nota: tre piante e un prospetto: progetto di risistemazione delle mura poste nel porto antico sul ponte dei Cattanei.

5.7. Portofino



186

186.

Anonimo

Sec. XVIII

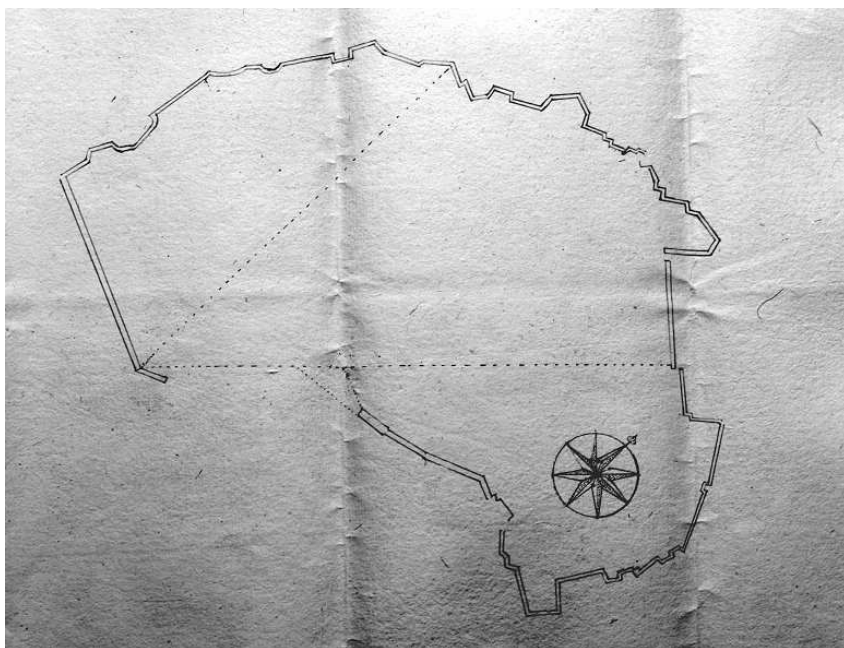
Foglio singolo; inchiostro, acquerello su carta; 513 x 711; scala: 10 palmi = 1.05cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-5.

Didascalie: centro, *Portofino*; in basso a sinistra, *molo piccolo fatto di novo*; in alto a sinistra, *portici coperti*; al centro in alto, *calata o sia molo di Portofino*; a destra, *calata o sia molo*.

Nota: profilo della palazzata del borgo marinaro (oggi calata Marconi) con la definizione delle proprietà e i corrispondenti numeri di riferimento.

5.8. Porto di Genova



187

187.

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 316 x 464; scala: 10 palmi = 5.49 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-6.

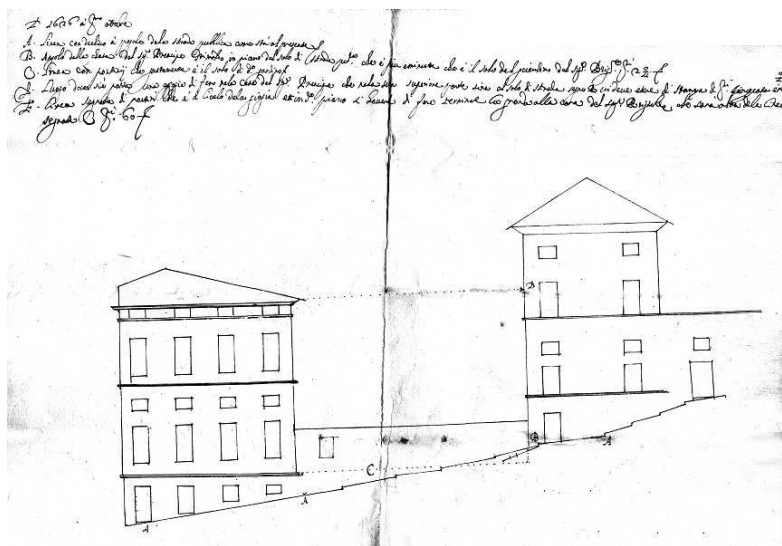
Didascalie: sul retro, *Dissegno del porto di Genova*.

Nota: profilo del porto di Genova e rosa dei venti.

5.8. Giardino del palazzo Brignole, odierna piazza della Meridiana

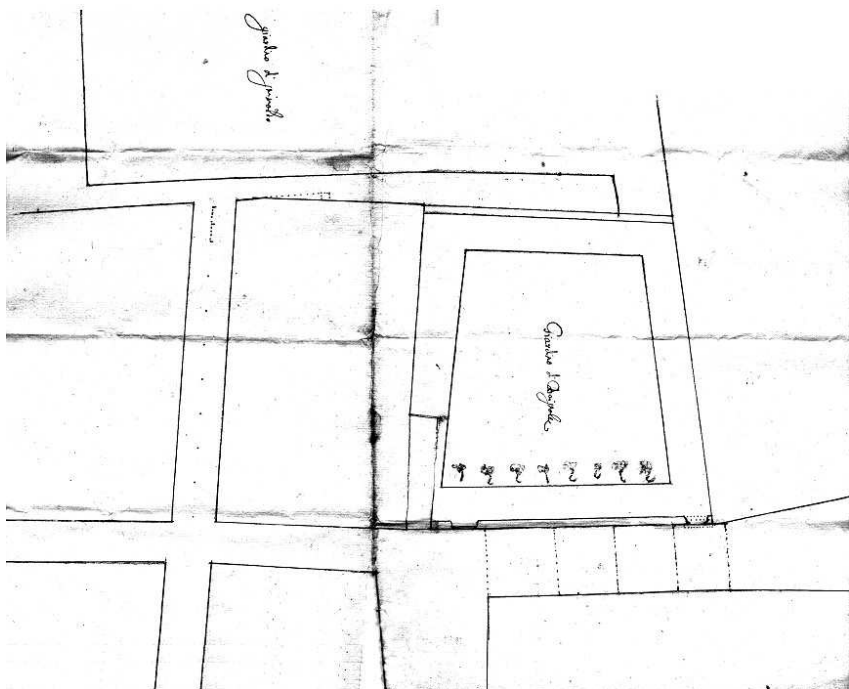
I tre disegni rappresentano l'assetto dei palazzi circostanti l'attuale piazza della Meridiana anteriormente alla apertura dell'arteria di via Cairoli. Uno dei proprietari è Gio Carlo Brignole, genero di Francesco M. Sauli. In particolare nell'archivio sono presenti alcuni documenti che testimoniano le lunghe trattative tra i Grimaldi, i Brignole e i Padri del Comune in merito alla demolizione dei giardini dei rispettivi palazzi.

Sebbene siano già noti alcuni documenti²⁰⁴ relativi all'apertura della nuova arteria viaria, quelli qui conservati rappresentano un'interessante integrazione in quanto in essi sono raffigurano nel dettaglio i giardini dei palazzi Brignole e Grimaldi. Ad oggi l'unica rappresentazione iconografica della "quinta" che chiudeva l'attuale via Garibaldi è un dipinto raffigurante un carosello in piazza Fontane Marose, conservato a Genova in una collezione privata.



188

²⁰⁴ A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune*, n. 285 doc. 37, 9 agosto 1782, pianta della nuova Piazza della Meridiana; *Ibidem*, n. 248 doc. 160, 25 novembre 1786, disegno di Giacomo Brusca rappresentante i prospetti e le piante del Palazzo Brignole e del palazzo Grimaldi e la pianta della piazza.



189

188-190.

Anonimo

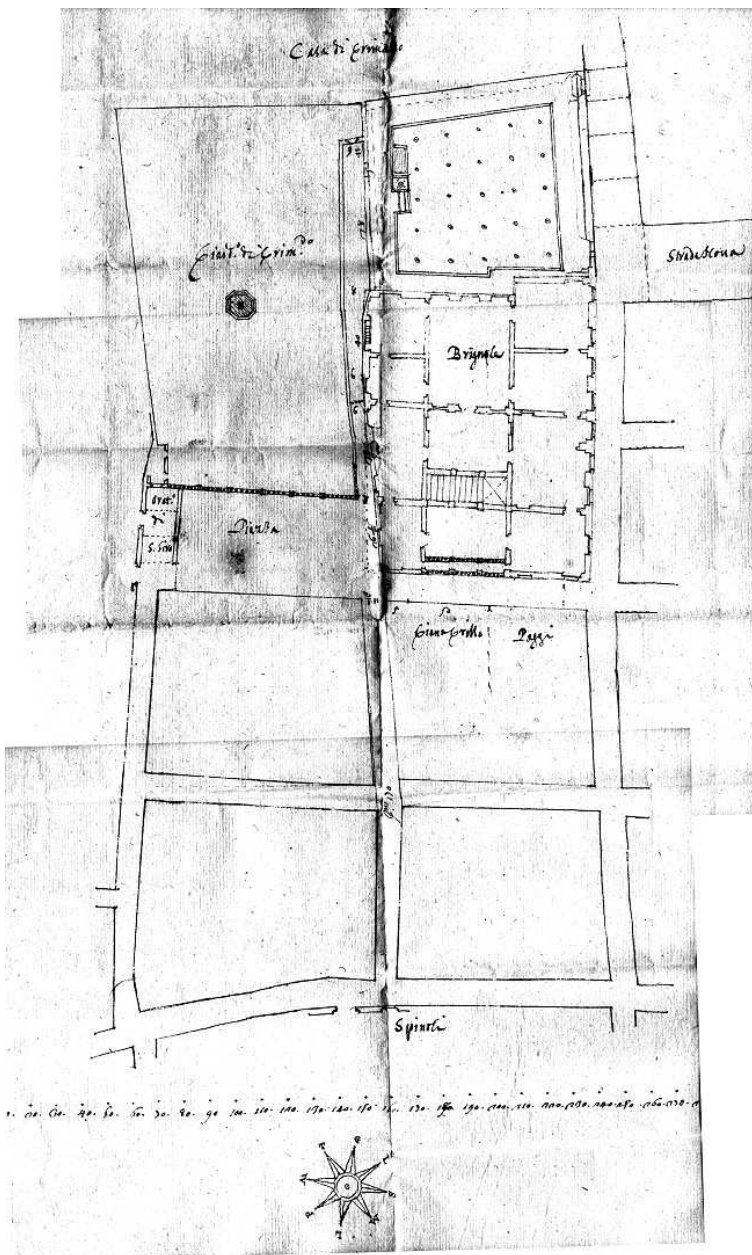
1 ottobre 1626

Tre fogli singoli; inchiostro su carta; 359 x 504, 430 x 572, 519 x 798, 496 x 356; scala di palmi 200, 200 palmi = 33.6 cm; unità di misura: palmo genovese.

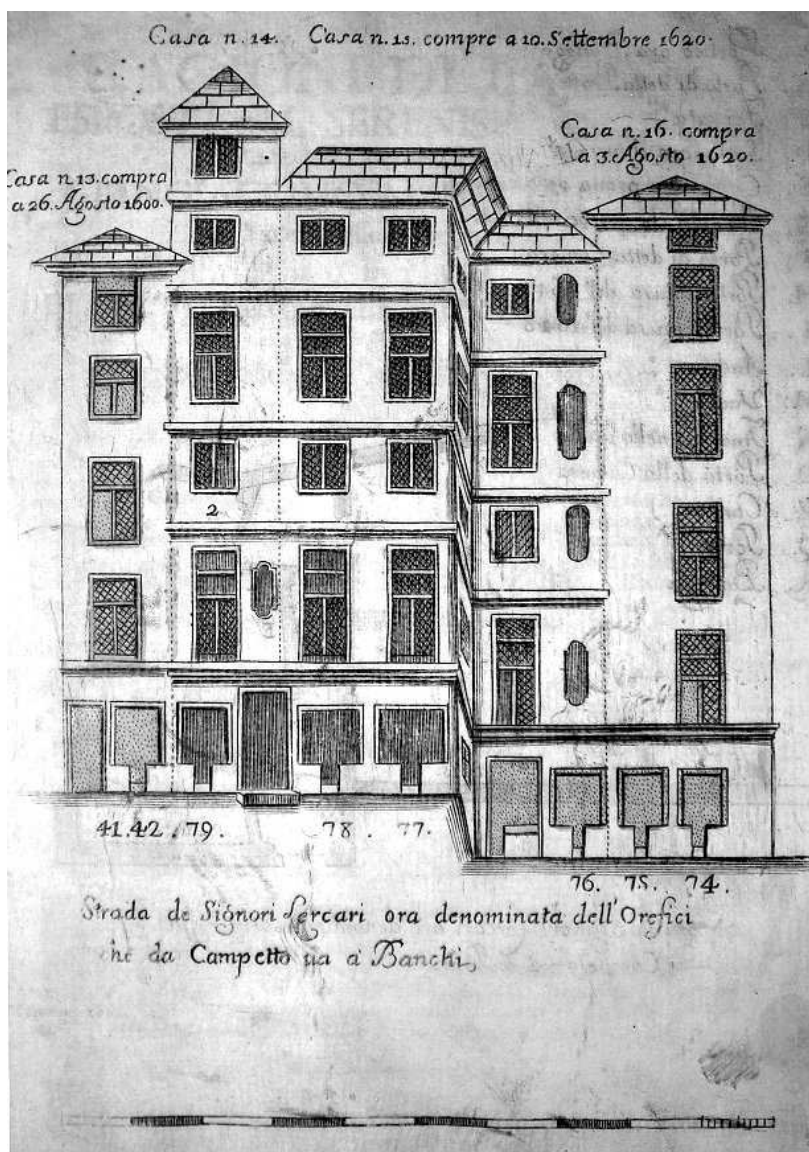
Inventario: A.S. 1806.

Didascalie: disegno dei prospetti: in alto a destra è riportata la legenda i cui numeri sono presenti sul disegno; disegno della pianta: nominativi dei proprietari dei palazzi circostanti l'attuale piazza della Meridiana; sul retro della pianta del giardino: «Scritture del Sig. Gio Carlo Brignole mio Genero», nota autografa di Francesco M. Sauli.

Nota: due piante e una sezione.



5.9. Casa in via degli Orefici – causa Imperiale-Pallavicino



191.

Anonimo

29 dicembre 1735

Quaderno composto da tre fogli piegati e legati con copertina, testo a stampa; inchiostro e acquerelli su carta; 306 x 213; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 1810.

Didascalie: disegno dei prospetti: indicazione delle singole abitazioni, in basso, *Strada de Signori Lercari ora denominata dell'Orefici che da Campetto va a Banchi*; disegno della pianta: destinazioni d'uso dei singoli vani; in basso, *Strada de Signori Lercari ora denominata dell'Oreffici che da Campetto va a Banchi*.

Nota: prospetto e una pianta.

5.10. Collegio Soleri in via Balbi

È qui rappresentato il piano di un immobile, ancora oggi esistente, sito in Via Balbi affacciato su piazza di Santa Brigida ove dovevano sorgere gli alloggi per gli studenti del Collegio Soleri. Il disegno è direttamente collegato ad una serie di documenti relativi alla realizzazione di questo istituto; uno in particolare, reperito nell'archivio, riporta sul frontespizio: *Dissegno e calcolo d'una casa per fondarvi il Collegio Soleri*.

Nel 1679 Gio Battista Soleri istituisce un lascito testamentario per la fondazione di un collegio riservato agli studenti del Ponente ligure. Il collegio fu aperto dai Padri Gesuiti solo nel 1738 e si affianca a quello già in essere in via Balbi, ancora oggi sede dell'Ateneo genovese. La presenza del documento all'interno dell'archivio è giustificata dagli stretti rapporti intercorsi tra la Compagnia di Gesù e Francesco M. ed il figlio Domenico M. Ignazio Sauli.

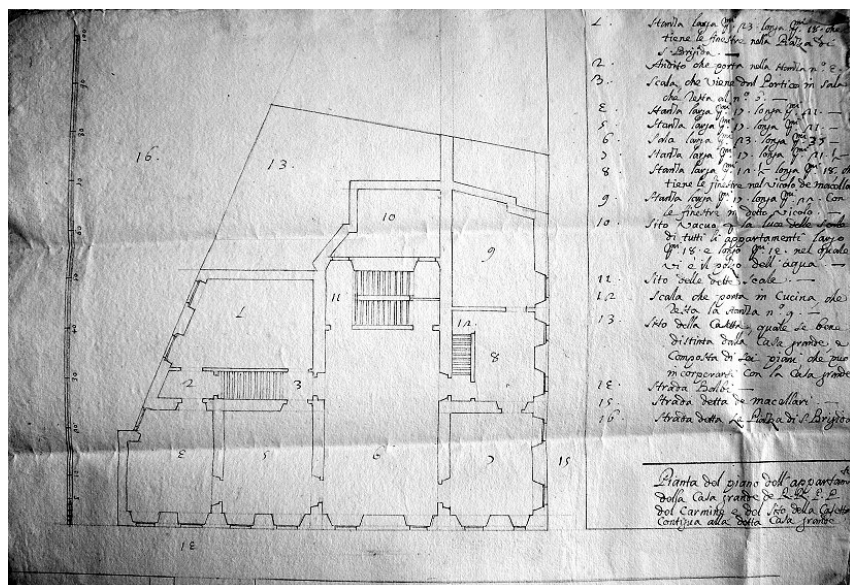
La scelta del sito non fu né semplice né immediata; tra le carte ritrovate si evidenzia l'incertezza degli esecutori delle ultime volontà del Soleri. In una lettera si riferisce che il Preposto della Casa Professa, Luca Gritta, ed il Rettore del collegio dei Santi Gerolamo e Francesco Saverio della Compagnia di Gesù, Pantaleo Balbi, dovettero abbandonare l'iniziale idea di acquistare un sito vicino al monastero dello Spirito Santo dal Commendatore della Sacra Religione di Malta della Commenda di Pré, poiché « non fu gradito oltre altre opposizioni che si temevano da varii Monisterii ivi sparsi ». I due rivolsero allora le proprie attenzioni a un immobile situato in San Pancrazio, di proprietà del Magistrato dei Poveri, lascito di Baldassarre Cattaneo, anch'essa non gradita.

« In seguito passarono detti P.P. all'esame d'altri siti, o case, che dal Collegio delli Studi non fossero troppo lontane; e conobbero che all'intenzione del testatore sarebbe stato opportuno un sito posseduto dalle R.R. M.M. di S. Brigida, e che si trova nel vicolo andando al Convento della Visitazione alla destra; ma per quanto rinvenissero disposizione nelli Ill.mi Protettori di detto Monistero di S. Brigida, pure anno veduto di non poterne sperare dalla ripugnanza di dette R.R. M.M. l'acquisto ».

Ultima possibilità sarebbe stata quella di acquistare un sito nelle vicinanze di piazza Pellicceria; anche questa ipotesi tuttavia avrebbe potuto incontrare l'opposizione delle vicine Reverende Madri Scalze di Gesù Maria e fu abbandonata.

A questo punto i due esecutori si rimisero alla decisione del Collegio dei Protettori.

La soluzione finale fece convergere le differenti opinioni sull'immobile di Via Balbi.



192

192. Pianta

Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 363 x 251; scala: 10 palmi = 2 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 361-C.

Didascalie: a destra è riportata la legenda con le destinazioni d'uso e le metrature dei singoli vani e delle strade circostanti; in basso a destra, *Pianta del piano dell'appartamento della casa grande de RR. PP. Del Carmine e del sito della casetta contigua alla detta casa grande.*

5.11. *Casa Doria in S. Matteo di proprietà di Antonio Grimaldi Cebà*
(via David Chiossone, 4)

L'immobile fu acquistato nel 1582 da Antonio I q. Bernardo Grimaldi Cebà dagli eredi di Pelegro e Stefano Doria con atto del notaio Pantaleone Lomellini de Facio. Il palazzo è situato nelle immediate vicinanze di piazza San Matteo, la storica "roccaforte" della famiglia Doria; esso è annoverato tra i palazzi più insigni della città e fu pertanto inserito nei rolli del 1588 a nome dello stesso Antonio, del 1599 a nome di Alessandro e nel 1664 di Antonio II. Indubbiamente questa acquisizione è un chiaro indicatore di quanto i Grimaldi Cebà ambissero a collocarsi tra le famiglie più influenti della città. Non a caso saranno ben due i membri di questa dinastia che raggiungeranno la dignità dogale, lo stesso Antonio I nel biennio 1593-95 ed il cugino Lazzaro q. Domenico in quello 1597-99. Il palazzo di San Matteo resterà proprietà dei discendenti di Antonio fino al passaggio, per via testamentaria, alla famiglia Sauli che nel 1682 lo vendette a Tomaso Grasso²⁰⁵.

Il materiale grafico qui presentato risale all'amministrazione di Antonio II. In particolare si riferisce ai lavori di ristrutturazione affidati il 19 luglio 1660 a Tommaso Pallavicino q. Francesco e Taddeo Cantone q. Domenico con il controllo dell'architetto Pietro Antonio Corradi. La presenza delle due firme sui disegni attesta che essi fanno parte integrante del contratto d'appalto²⁰⁶.

193. Piante e sezione del palazzo

Anonimo

Inizio sec. XVIII

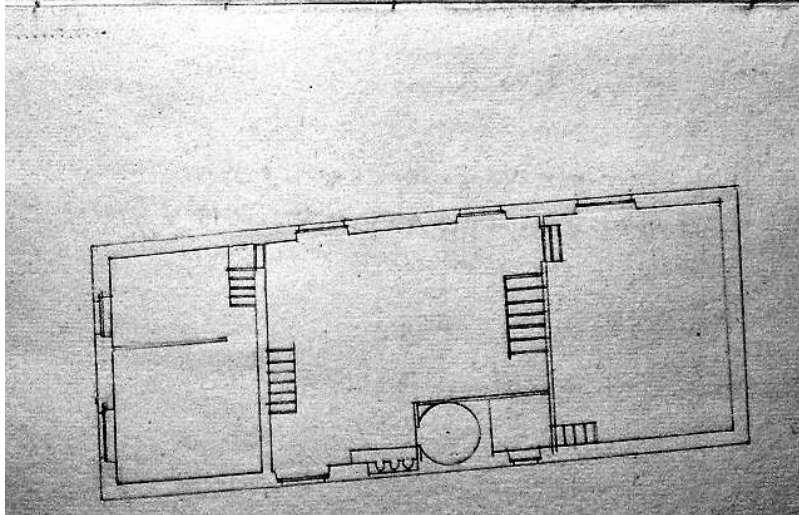
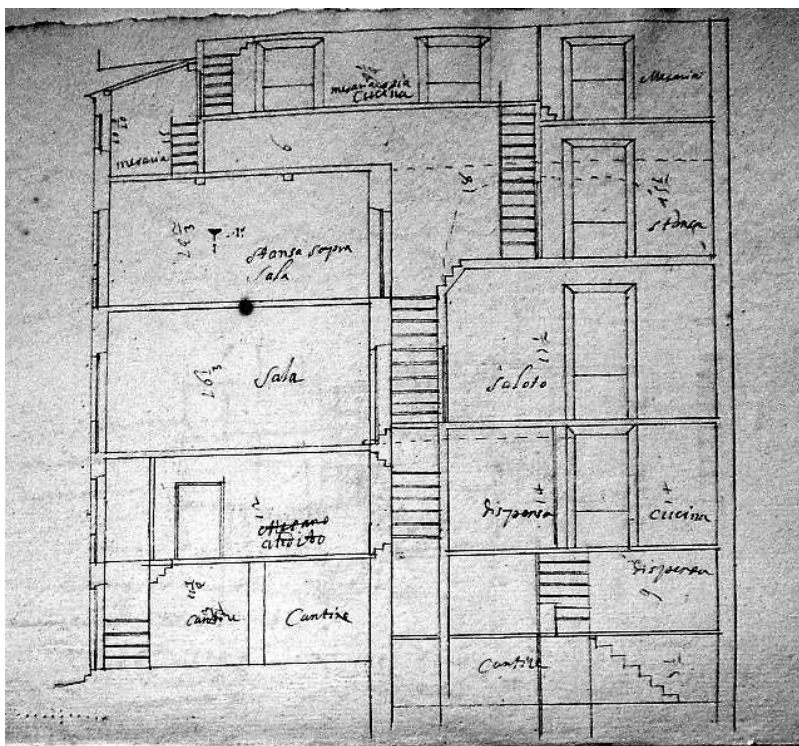
Tre fogli legati e piegati a formare un quaderno; inchiostro e acquerelli su carta; 220 x 300; scala (puntinata): 10 palmi = 2,5 cm; unità di misura: palmo genovese.

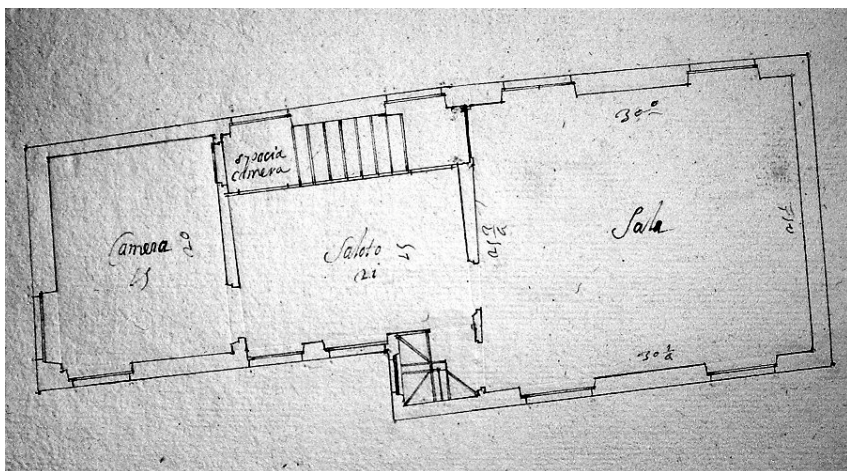
Inventario: A.S. 2039.

Nota: una sezione e cinque piante con segni di puntature.

²⁰⁵ A.S., n. 2039; si conservano alcuni documenti inerenti la vendita a Tommaso Grasso.

²⁰⁶ Per ulteriori notizie si veda: A.S., nn. 1928, 1940, 2039, 2040, 2041, 2042.





194

194. Pianta del palazzo stato di fatto

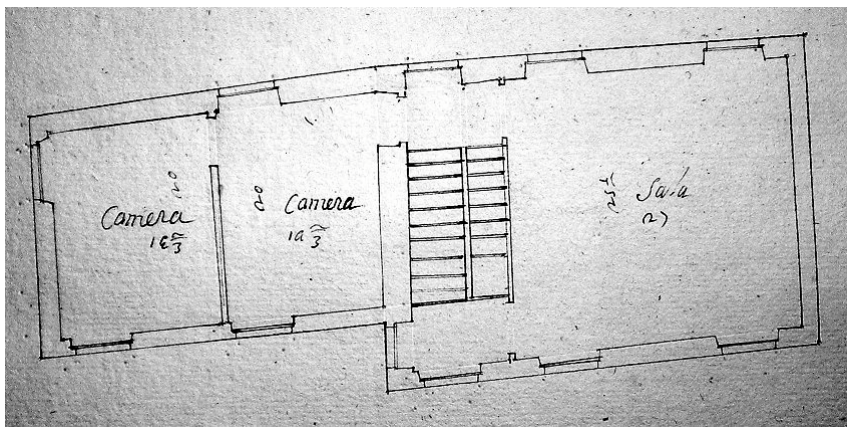
Anonimo

Inizio sec. XVIII

Tre fogli legati e piegati a formare un quaderno; inchiostro e acquerelli su carta; 220 x 300; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 2039.

Nota: cinque piante; segni di puntinature



195

195. Piante del palazzo stato di progetto

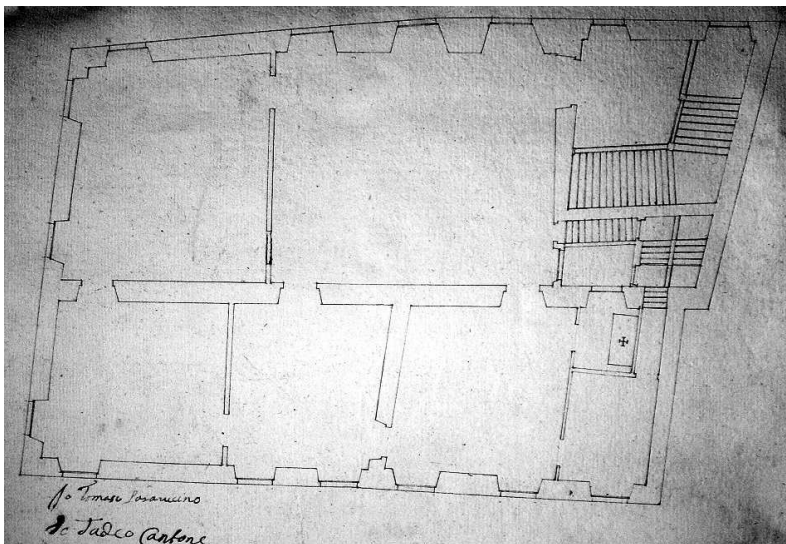
Anonimo

Inizio sec. XVIII

Tre fogli legati e piegati a formare un quaderno; inchiostro e acquerelli su carta; 220 x 300; scala: non indicata; unità di misura: non indicata.

Inventario: A.S. 2039.

Nota: cinque piante; segni di puntinature; riferibile al disegno precedente.



196

196. Piante del palazzo di San Matteo

Anonimo

1662

Tre fogli legati e piegati a formare un quaderno; inchiostro e acquerelli su carta; 285 x 347; scala: 80 palmi = 22 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 2039.

Didascalie: sul primo e sull'ultimo disegno sono presenti le firme dei capi d'opera Taddeo Cantone e Tommaso Pallavicino.

Nota: quattro piante a inchiostro, parziale del vano scala a matita; segni di puntinature; son presenti le finestre per indicare gli spazi a doppia altezza.

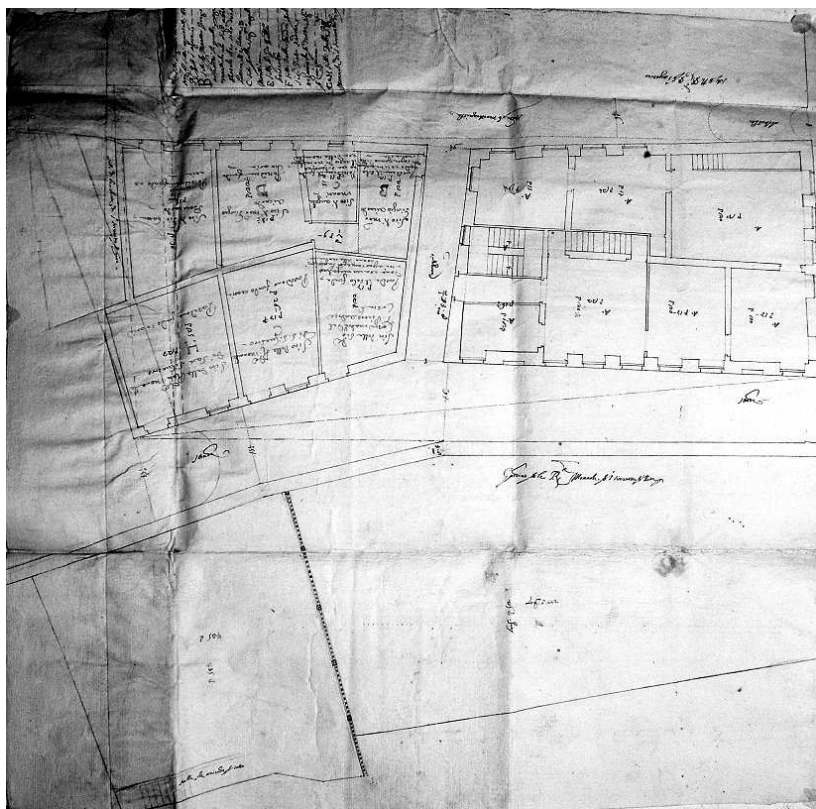
5.12. *Abitazioni di proprietà delle monache di San Silvestro di Pisa*

In conseguenza del bombardamento francese del 1684 – più di 13.000 pezzi lanciati dai mortai posati su chiatte galleggianti in direzione dell'area compresa tra piazza Banchi e la collina di S. Andrea – molti edifici della collina di Sarzano subiscono gravi danni e ampi squarci si aprono nel fitto tessuto urbano. Questo tragico evento tuttavia favorì in seguito uno sviluppo edilizio e urbanistico intenso²⁰⁷. Protagonisti di questa ricostruzione sono anche gli ordini religiosi presenti numerosi in Sarzano, tra cui si ricordano gli Agostiniani di Sant'Agostino, le Agostiniane di Santa Maria in Passione, Santa Maria delle Grazie "la Nuova", i Domenicani di Santa Maria di Castello e appunto le Domenicane di San Silvestro. Queste ultime ottengono il permesso di realizzare un corpo di fabbrica su via Mascherona, imbocco della nuova arteria, lo stradone Sant'Agostino. La concessione è ottenuta nell'ambito della contrattazione per l'apertura della nuova arteria che interessa anche gli immobili ed i terreni di proprietà delle monache. In un disegno, conservato negli atti dei Padri del Comune, sono riportati i siti, di proprietà delle monache a sud e dei monaci di Sant'Agostino a nord, di due edifici oggetto del riassetto urbano²⁰⁸. Il disegno dell'archivio raffigura nel dettaglio la distribuzione interna di questi ultimi due lotti con indicate le proprietà, le locazioni e gli archivolti che uniscono il convento delle monache agli immobili. In un documento allegato è descritta la contrattazione «circa la strada che si propone di aprire dalla chiesa di S. Donato sino alla piazza di Sarzano» che i Padri del Comune decisero di realizzare con decreto del 4 aprile 1687. La presenza nell'archivio Sauli di questi documenti è riconducibile a Francesco M., curatore degli interessi delle monache; nella planimetria dell'Archivio Storico Comunale, si legge: «Disegno per il contratto stipulato con l'Ecc.^{mo} Francesco M. Sauli per le RR. Monache di S. Silvestro di Pisa»²⁰⁹.

²⁰⁷ N. DE MARI, *Edilizia da reddito a Genova dopo il 1684: l'area di Castello e il ruolo dei Ricca nella ricostruzione della città (1690 ca.-1740 ca.)*, in «Palladio», 15 (1995).

²⁰⁸ A.S.C.G., *Atti dei Padri del Comune, Pratiche Pubbliche*, n. 230, doc. 32.

²⁰⁹ A.S., n. 1847; si veda anche nel registro di contabilità di Francesco M. n. 918, p. 126, in data 4 aprile 1688, la registrazione di una spesa fatta per la nuova fabbrica per le monache di San Silvestro di Pisa.



197

197.

Gio Antonio Ricca

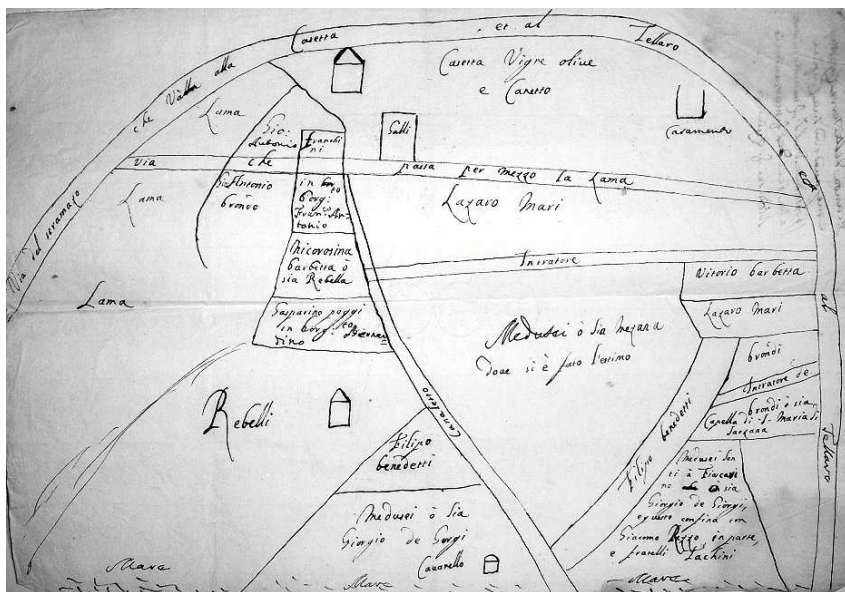
1687

Foglio singolo con foglio pieghevole incollato; inchiostro su carta; 557 x 540; scala: 10 palmi = 3.20 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1847.

Didascalie: sono presenti i nomi dei proprietari e le misure dei vani e delle strade; sul rovescio, *N° 33 Scritture per le monache di San Silvestro di Pisa.*

5.13. Terreni a Fosdinovo, casa del sale



198

198. Planimetria generale

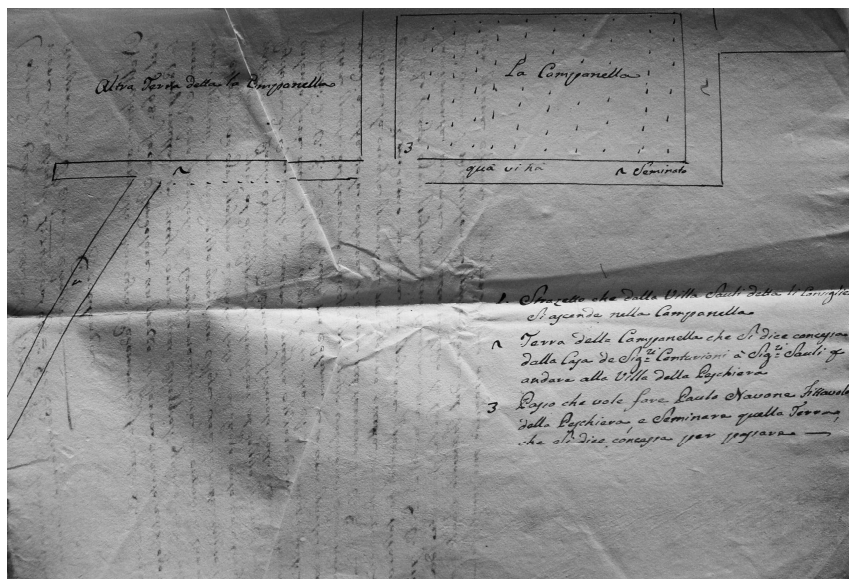
Anonimo

Fine sec. XVII

Tre disegni singoli; inchiostro su carta; 310 x 210, 293 x 206, 310 x 210; scala: non presente; unità di misura: non presente.

Inventario: A.S. 529.

5.14. Terreno a Strappa di proprietà Centurione



199

Il documento compare in allegato ad una lettera, datata 5 maggio 1775, scritta dal reverendo Bartolomeo Tubino, arciprete di S. Siro di Struppa, a Gian Francesco Centurione proprietario del terreno contiguo a una proprietà Sauli.

199. Planimetria

Anonimo

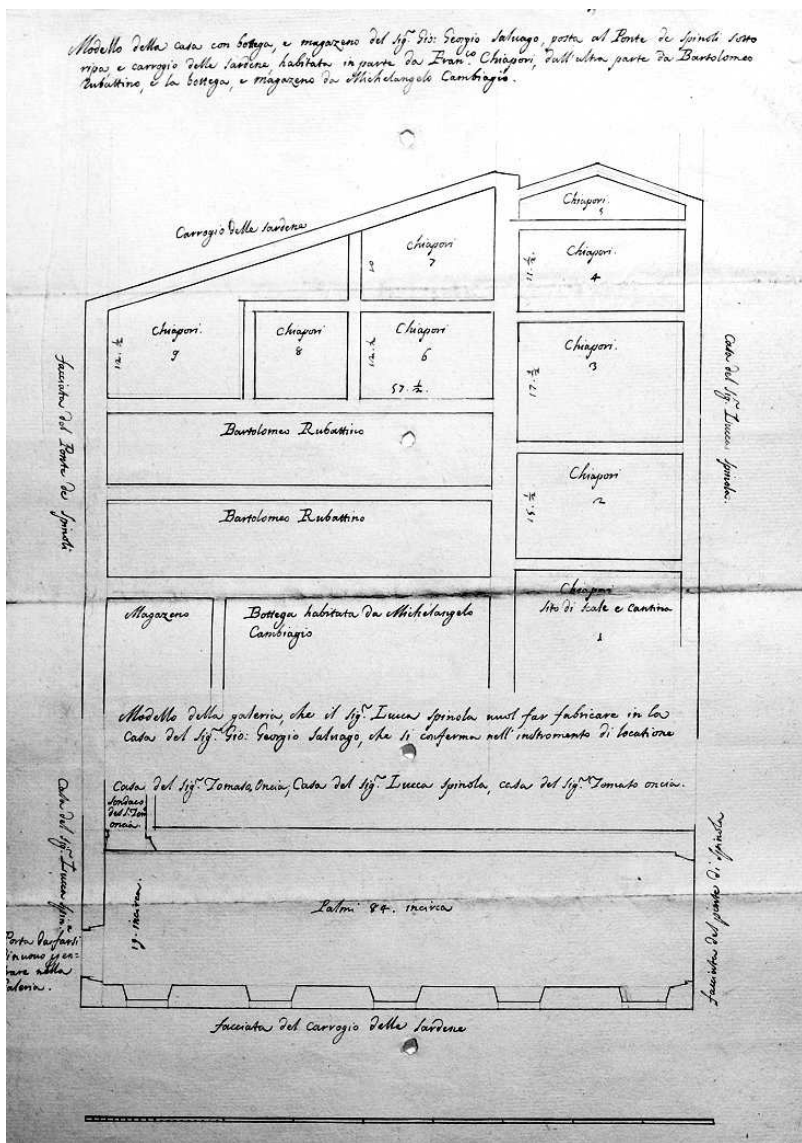
1774

Foglio singolo; inchiostro su carta; 251 x 363; scala: 10 palmi = 2 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 392.

Didascalie: in basso a destra è riportata la legenda ove sono indicate le proprietà.

5.15. Palazzo in Sottoripa



200. Palazzo di Gio Giorgio Salvago in Sottoripa

Anonimo

Fine sec. XVII

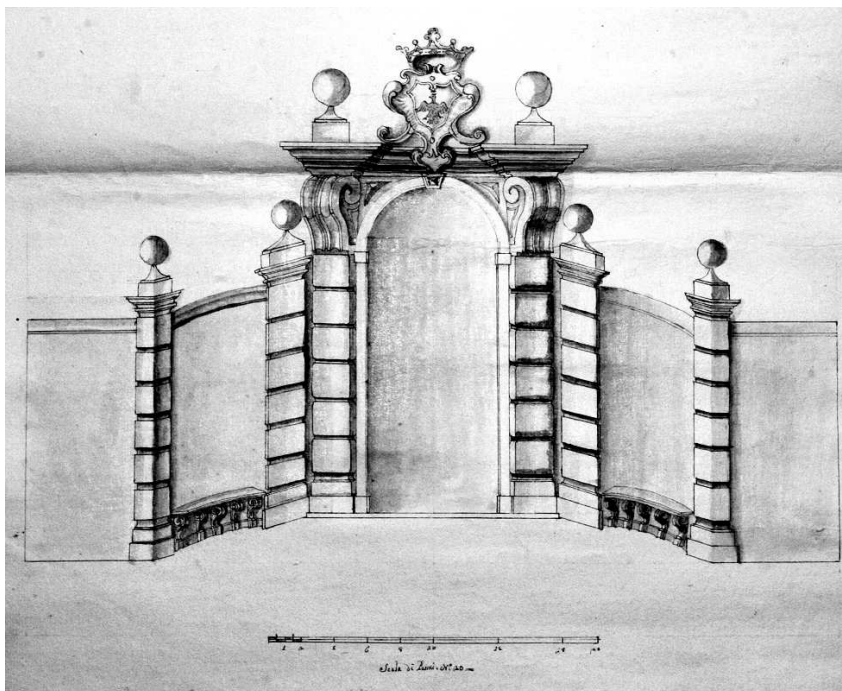
Due fogli singoli; inchiostro su carta; 298 x 432 e 298 x 210; scala: 90 palmi = 22,1 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837/13.

Didascalie: indicazioni dei proprietari dei singoli immobili; in alto, *Modello della casa con bottega del Sig. Gio Giorgio Salvago posta al ponte de Spinola sotto riva e carroggio delle Sardene habitata in parte da Francesco Chiapori, dall'altra parte da Bartolomeo Rubattino e la bottega e magazzino da Michelangelo Cambiagio*; al centro, *Modello della galleria che il Sig. Luca Spinola vuol far fabricare in la casa del Sig. Gio Giorgio Salvago che si conferma nell'instromento di locazione*.

Nota: i due disegni sono l'uno copia dell'altra e rappresentano la pianta della nuova galleria e la sezione dell'intero palazzo.

6. Disegni non attribuiti



201

201. Portale con stemma della famiglia Sauli

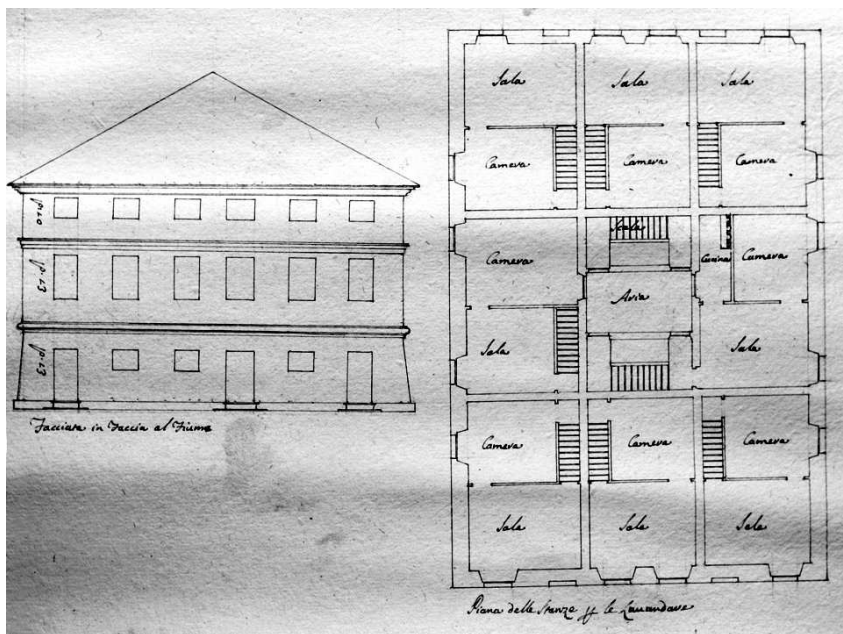
Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 415 x 530; scala: 10 palmi = 6.95cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 410-13.

Forse attinente al progetto per l'arretramento dell'ingresso alla villa di Albaro, questo portale reca al centro lo stemma araldico della famiglia.



202

202. Progetto per casa di appartamenti

Anonimo

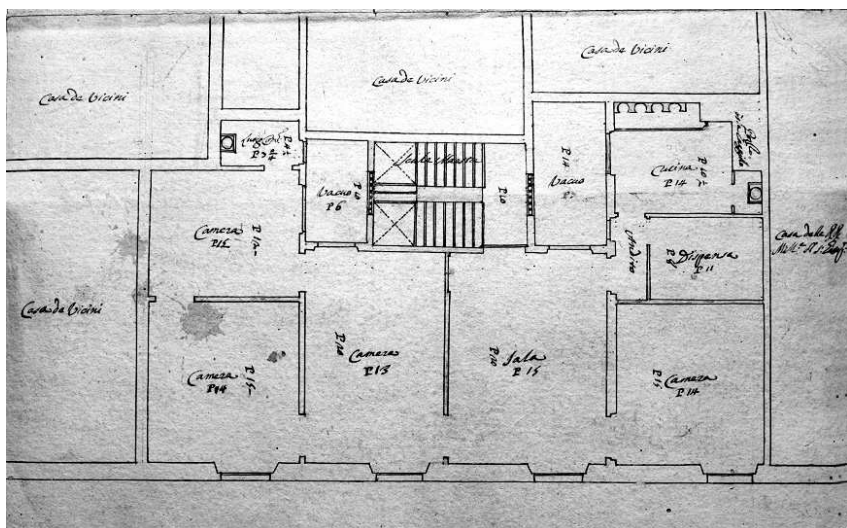
Sec. XVIII

Due fogli piegati e legati; inchiostro e tracce di matita su carta; 329 x 252; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-8.

Didascalie: indicazione d'uso e dimensioni dei vani; in basso, *Piano di mezz'aria da farsi sopra li siti delle lavandare che saranno appartamenti otto, piana delle stanza per le lavandare, facciata in faccia al fiume*; alcune indicazioni dei confinanti, *casa delli Orfani dove al presente stanno le lavandare, casa delli Orfani*.

Il disegno rappresenta il progetto (tre piante e un prospetto) per una casa ad appartamenti da realizzarsi in un luogo non definito, ma di cui abbiamo precise indicazioni. L'edificio sembra essere progettato per inserirsi in un tessuto urbano ben definito. L'immobile, suddiviso in tre piani, appartiene a quella tipologia definibile "a reddito" vista la densità della suddivisione di unità interne.



203

203. Appartamento in centro storico

Anonimo

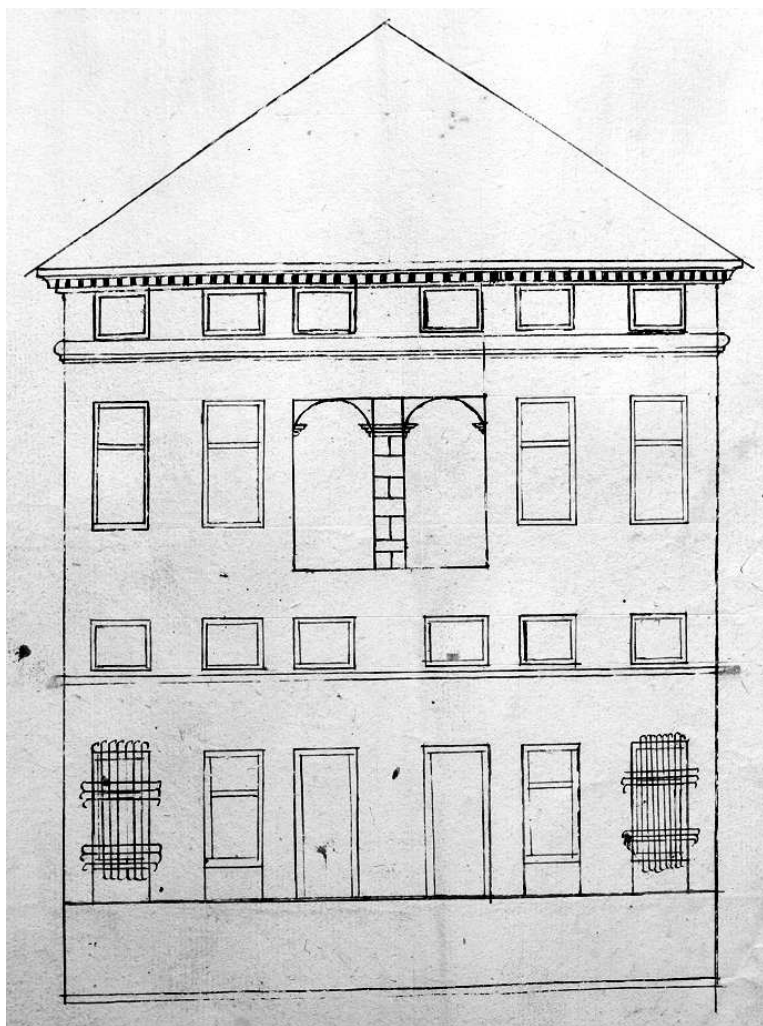
Sec. XVIII

Foglio singolo piegato e segni di legatura; inchiostro e tracce di matita su carta; 331 x 453; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-9.

Didascalie: destinazione d'uso e misure dei vani; a destra, *Casa delle Reverende Madri di san Giuseppe*.

Le due piante rappresentano una proprietà distribuita su due livelli. Al piano terreno sono presenti il portico di ingresso, una serie di locali ad uso magazzini e la scala di accesso al piano superiore. Qui si sviluppa l'appartamento suddiviso in sala, quattro camere, cucina e dispensa. L'abitazione appare inserita in un edificio del centro storico in ragione della fitta densità edilizia circostante.



204

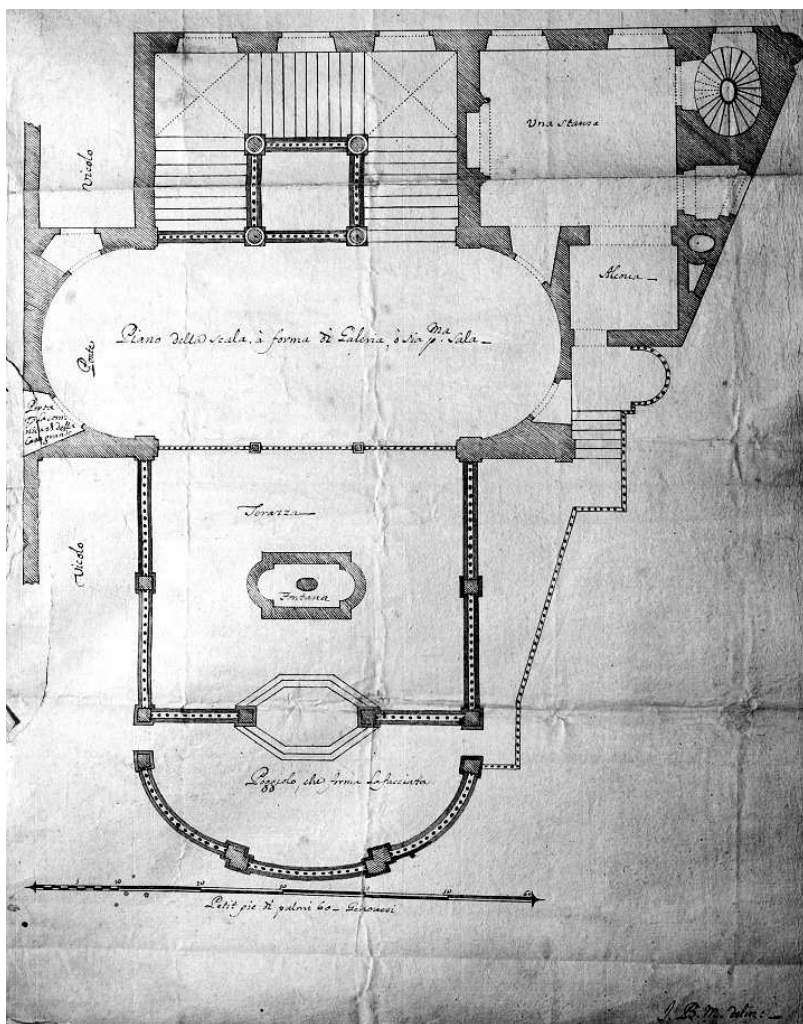
204. Prospetto di villa

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo piegato; inchiostro su carta; 296 x 430; scala: non presente; unità di misura: non specificata.

Inventario: A.S. 1837-10.



205

205. Pianta del piano nobile di un palazzo in centro storico

J. B. M.

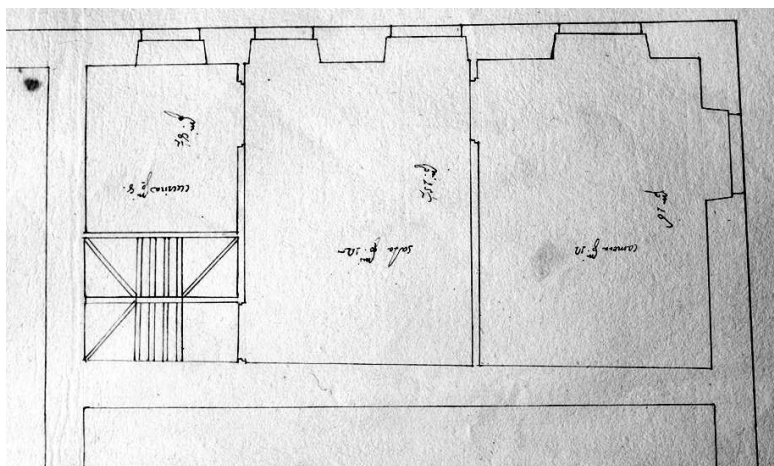
Sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro e acquerello su carta; 469 x 339; scala: 10 palmi = 3.4 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-11.

Didascalie: destinazioni d'uso dei vani, a sinistra, *Porta per la comunicazione della casa grande*, in basso a destra, *J.B.M. delin*, al centro al di sotto dello scalometro, *Petit pie di palmi 60* – Genova.

Qui è rappresentato il progetto per la realizzazione di una galleria con annessa terrazza in un edificio del centro storico. Le indicazioni riportate parrebbero riferibili a un accorpamento tra due edifici, il più piccolo dei quali, quello qui rappresentato, assume la funzione di accesso di rappresentanza alla dimora principale. Non vi sono indicazioni che consentano una attribuzione certa, ma è ipotizzabile l'accostamento al progetto di ampliamento voluto da Paolo Spinola Doria per il palazzo materno ubicato tra San Matteo e Campetto (Palazzo Spinola del Serriglio: v. pp. 341-346). Tuttavia non è possibile accertarne il collegamento in quanto tali immobili sono andati completamente distrutti a seguito dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale.



206

206. Appartamento in centro storico

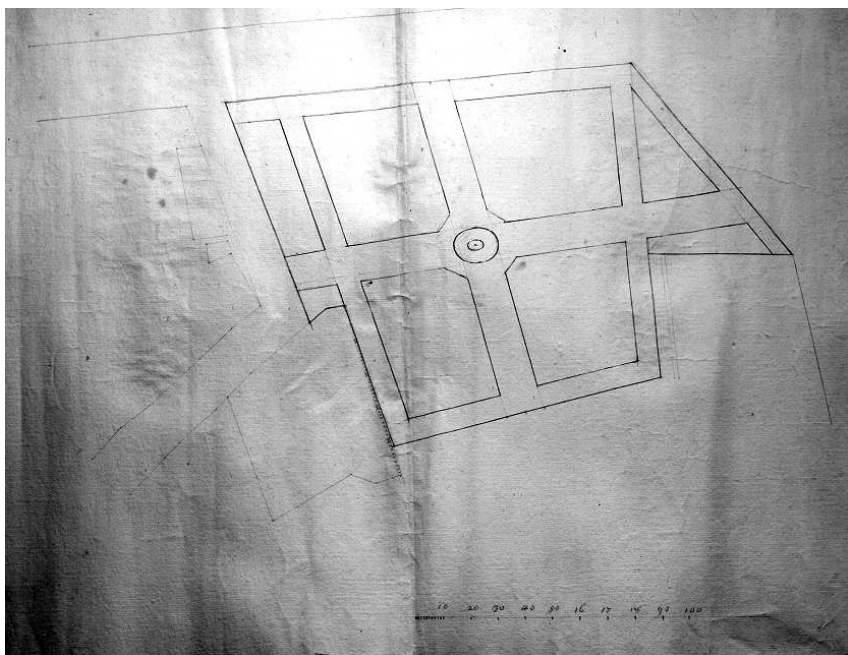
Anonimo

Sec. XVIII

Quaderno di tre fogli piegati e legati; inchiostro su carta; 281 x 205; scala: non presente; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-12.

Didascalie: destinazioni d'uso dei vani.



207

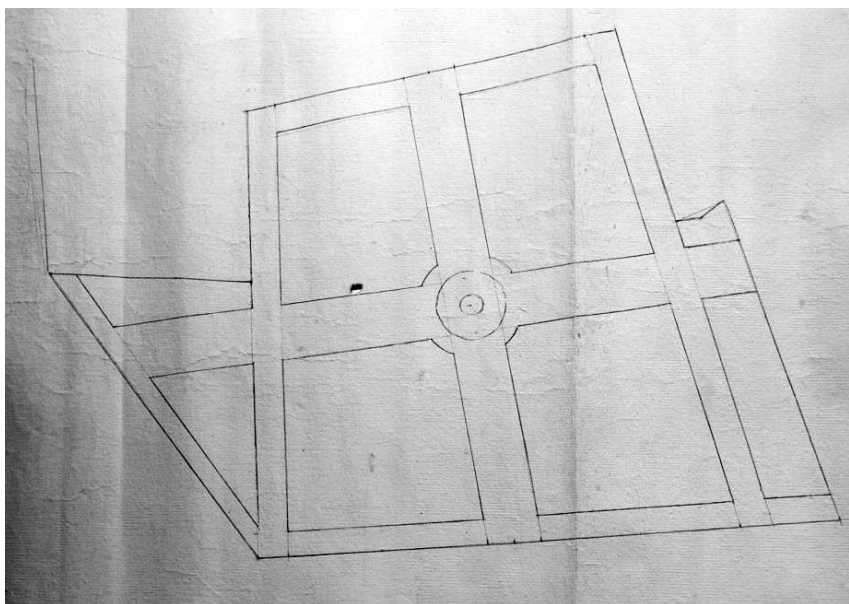
207. Pianta di giardino

Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 730 x 540; scala: non presente; unità di misura: non presente.

Inventario: A.S. 1837-14A.



208

208. Pianta di giardino

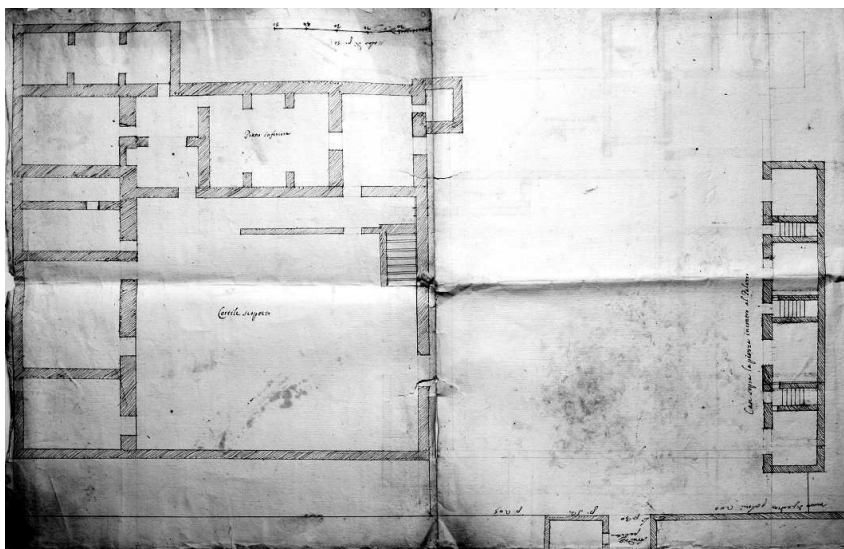
Anonimo

Inizio sec. XVIII

Foglio singolo; inchiostro su carta; 487 x 454; scala: non presente; unità di misura: non presente.

Inventario: A.S. 1837-14B.

Nota: copia del disegno precedente.



209

209. Due piante di villa

Anonimo

Sec. XVIII

Foglio singolo piegato disegnato sul fronte e sul retro; inchiostro e matita su carta; 519 x 798; scala: 10 palmi = 2.85 cm; unità di misura: palmo genovese.

Inventario: A.S. 1837-7.

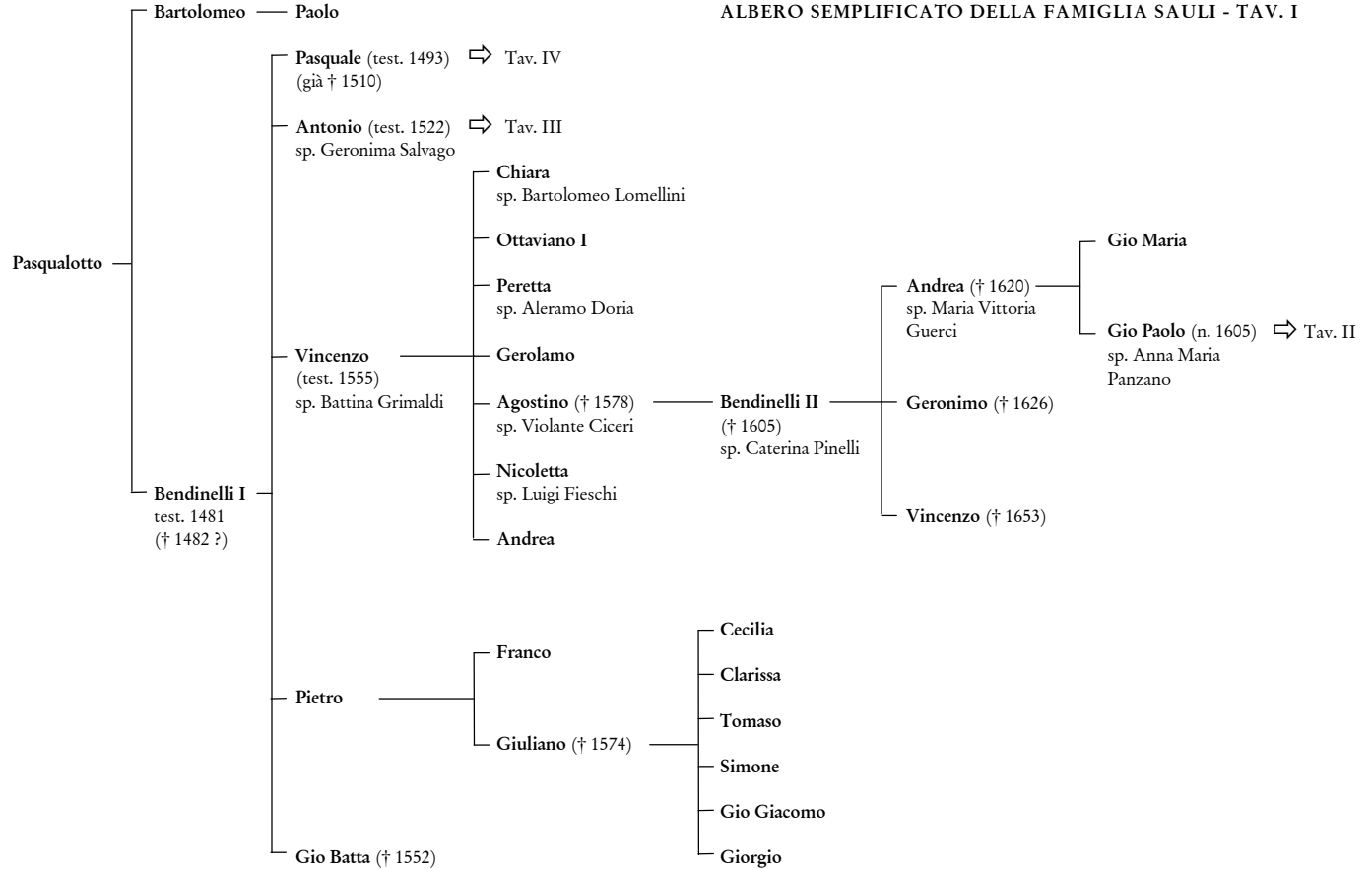
Didascalie: destinazione d'uso di alcuni vani e relative misure.

ALBERI GENEALOGICI

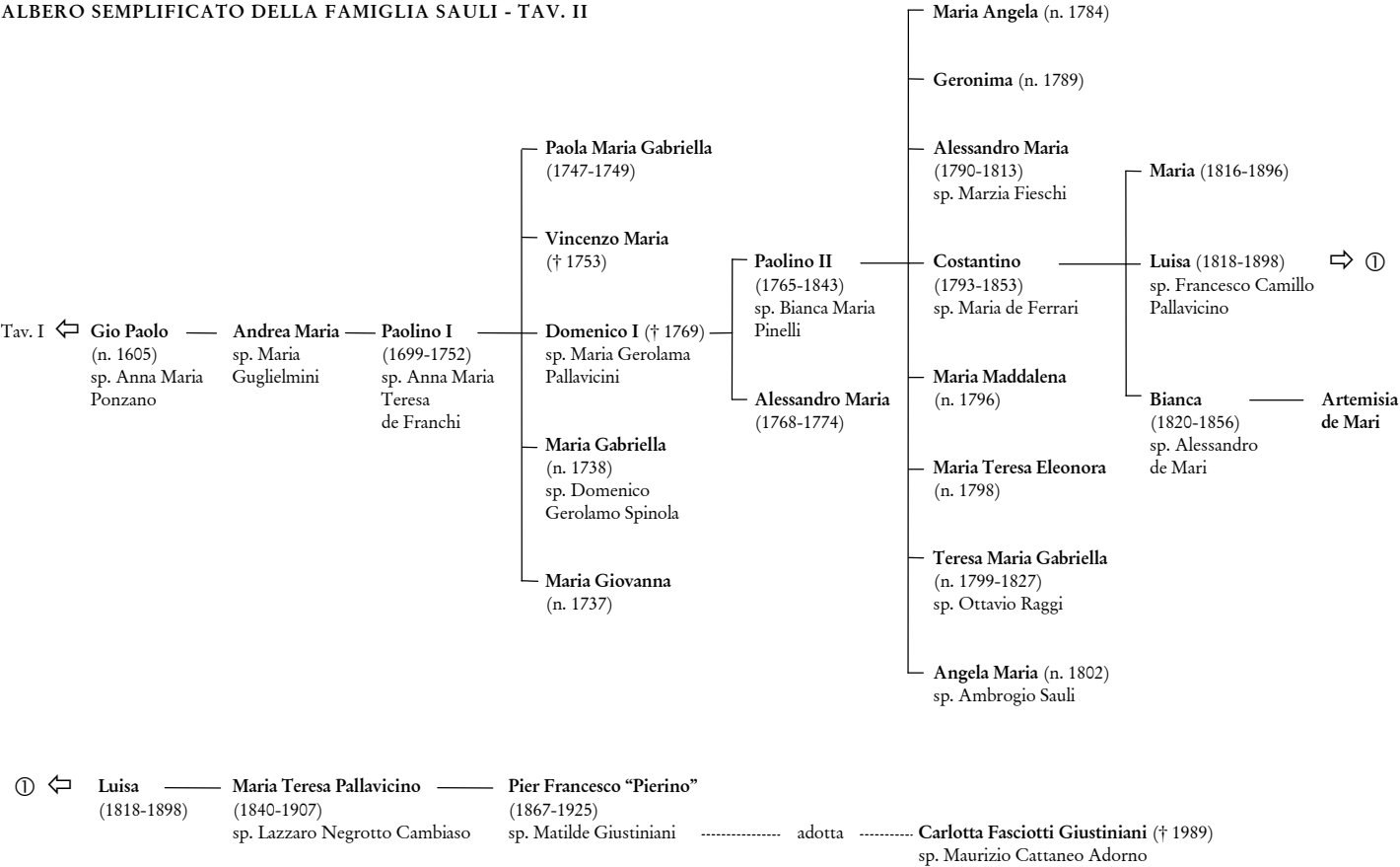
Gli alberi genealogici della famiglia Sauli sono tratti da A. GHIA, *Il cantiere della basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/1 (1999), pp. 383-386.

L'albero genealogico della famiglia Grimaldi Cebà è tratto da *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL/2; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX), p. 612.

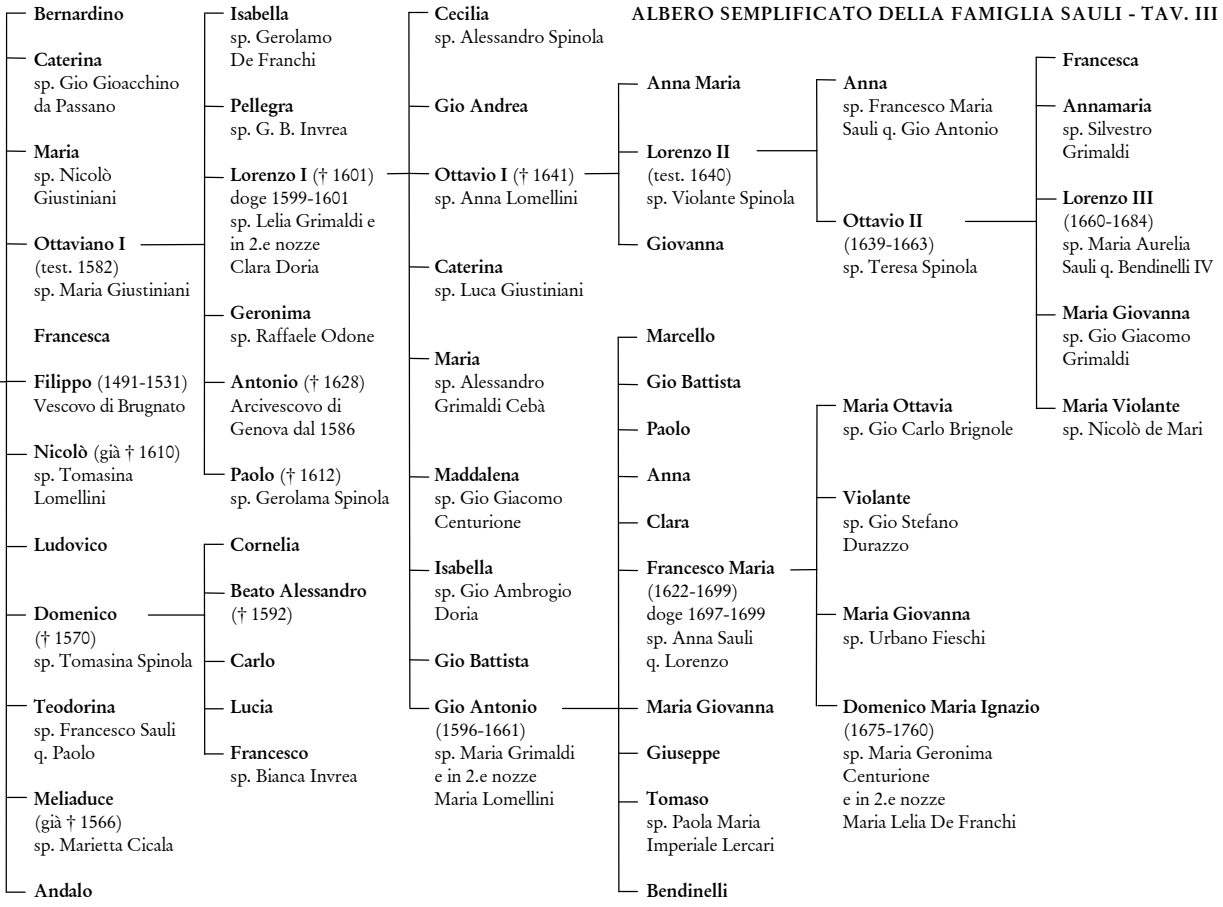
ALBERO SEMPLIFICATO DELLA FAMIGLIA SAULI - TAV. I

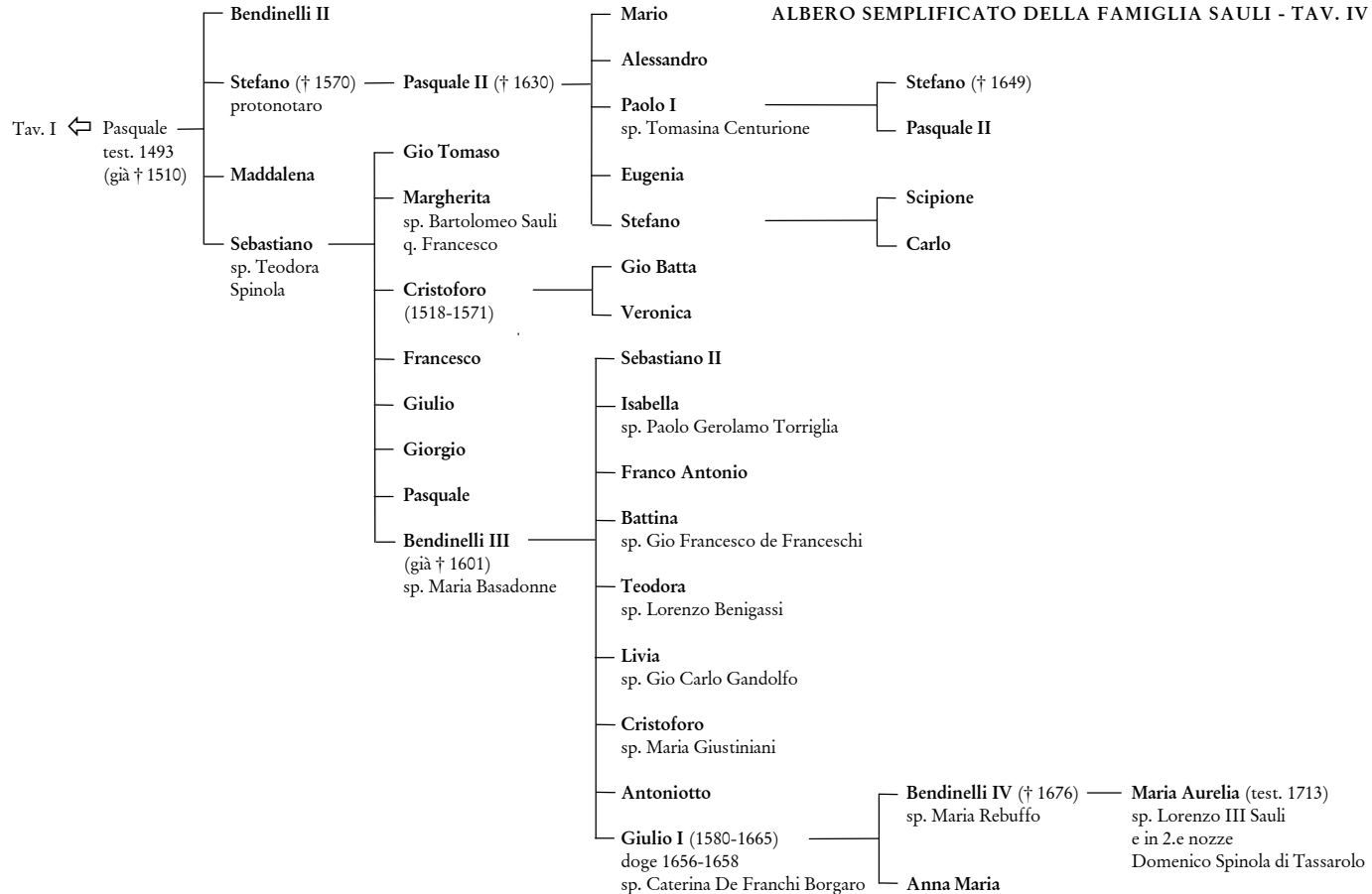


ALBERO SEMPLIFICATO DELLA FAMIGLIA SAULI - TAV. II

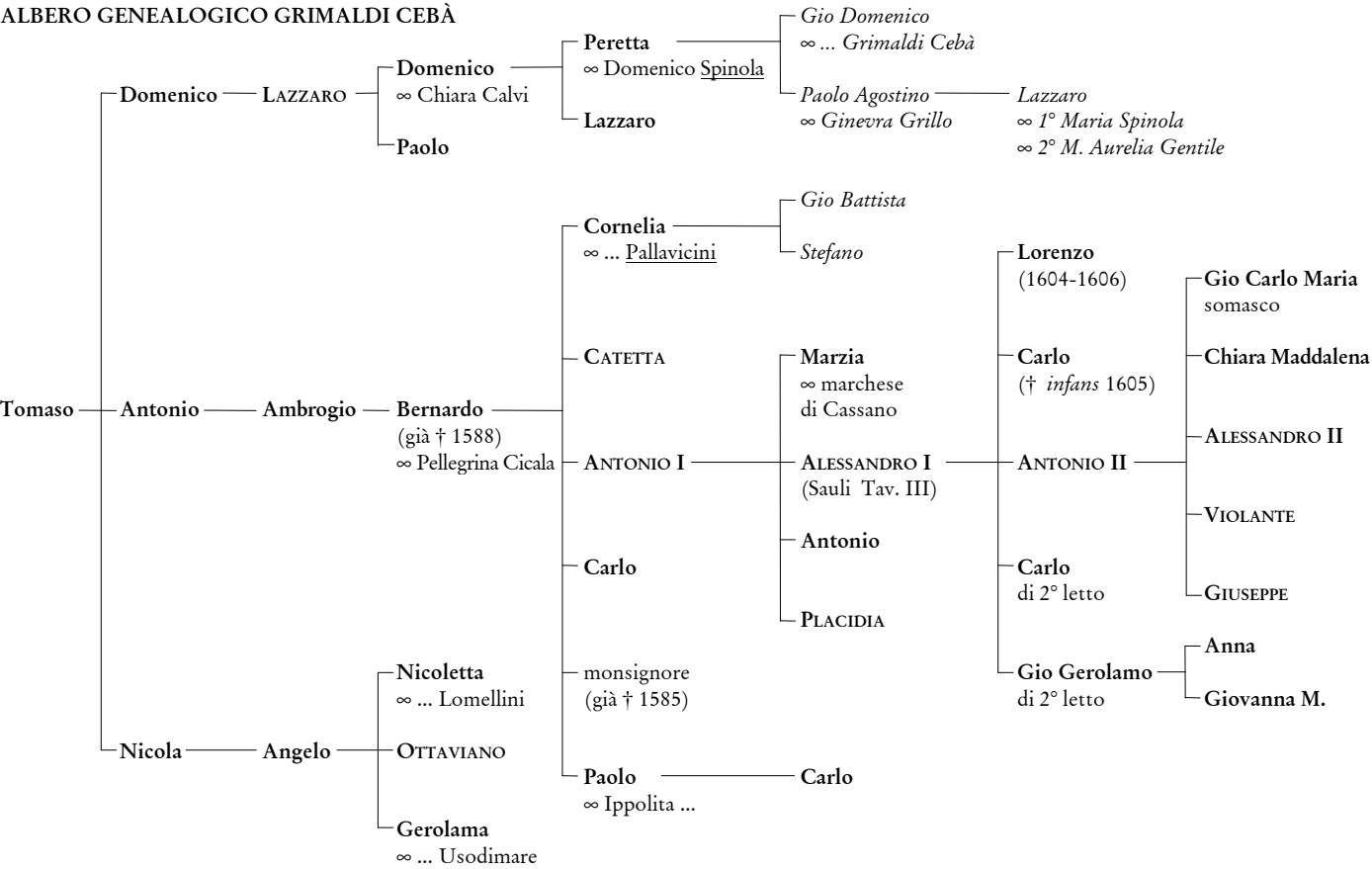


Tav. I ⇐ **Antonio**
(test. 1522)
sp. Geronima
Salvago





ALBERO GENEALOGICO GRIMALDI CEBÀ



INDICE

<i>Angelo Nicolini</i> , «Merchauntes of Jeane». Genovesi in Inghilterra nel Medioevo (secc. XIII-XVI)	pag.	5
<i>Andrea Walter Ghia</i> , «Casa con villa delli Signori Sauli». Piante e disegni dell'archivio Sauli: catalogo	»	87
<i>Maddalena Giordano</i> , Introduzione	»	89
<i>Andrea Walter Ghia</i> , Piante e disegni dell'archivio Sauli	»	97
1. I Sauli, una famiglia genovese	»	97
2. Le attività immobiliari	»	109
3. Alessi, i Ricca e Hildebrandt, architetti della famiglia	»	117
Catalogo dei disegni	»	125
Alberi genealogici	»	379



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo